

Cothen 1.

23/240

1988

STUDI DI STORIA
E DI FILOLOGIA ANATOLICA
DEDICATI A
GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

/ a cura di Fiorella Imparati



Florence, 1988

~~1988~~²

EDITE

Per Giovanni Pugliese Carratelli

L'importante e feconda attività di ricerca e di insegnamento di Giovanni Pugliese Carratelli ha come fulcro lo studio dell'antichità classica, ma non si è limitata e non si limita a questo campo, pur estesissimo: si è indirizzata anche ad altre grandi civiltà del mondo antico, portando contributi di incidenza determinante e di forte suggestione. Fra questi si ricordano in particolare quelli concernenti il mondo anatolico e le sue relazioni con il mondo classico.

I saggi raccolti in questo volume sono dedicati a Giovanni Pugliese Carratelli non solo come affettuoso omaggio legato all'occasione del suo 75° compleanno, ma anche, e soprattutto, come segno di autentico apprezzamento per gli apporti e per gli impulsi che egli ha recato con i suoi studi di anatolistica e con il suo insegnamento alla ricerca storiografica.

Non sorprenda che l'iniziativa abbia preso le mosse da Firenze e che vari dei collaboratori del volume siano studiosi di formazione fiorentina. Infatti nell'Ateneo di questa città nel 1954 fu istituita proprio per Giovanni Pugliese Carratelli la cattedra di Storia dell'Asia anteriore antica. Egli vi ha tenuto tale insegnamento per dieci anni, insieme a quelli di Storia greca e di Storia romana, stimolando ed educando alla ricerca numerosi allievi, grazie alla sua vastissima e profonda cultura e alle sue eccezionali qualità di maestro.

Tutto ciò spiega l'ambito tematico che si è voluto dare a questo volume. Ad esso sono stati invitati a collaborare sia gli allievi fiorentini di Giovanni Pugliese Carratelli, sia specialisti di storia e di filologia anatolica italiani e stranieri, che hanno avuto e hanno con lui legami di lavoro e di amicizia.

Le numerose adesioni mostrano quale considerazione circondi la sua opera di studioso e quanta simpatia egli abbia saputo e sappia generare con le sue mirabili doti umane, con la sua larghissima disponibilità, con il suo senso dell'amicizia e con il suo gusto dell'ironia, nonché con la sua coscienza morale e intellettuale e con la sua passione civile.

Un ringraziamento particolare va al Prof. Doro Levi per l'acuta sensibilità e per l'attenzione affettuosa con cui ha delineato la figura di studioso e di uomo di Giovanni Pugliese Carratelli.

Si ringraziano inoltre tutti gli studiosi stranieri e italiani che hanno

50, 14)

1.1

1.1.1.1

280
90

accettato di contribuire a questa « Festschrift », inviando ricerche di considerevole respiro.

Viva riconoscenza si deve alla Prof.ssa Franca Pecchioli Daddi, alla Dr.ssa Anna Maria Polvani e al Dr. Stefano De Martino, che hanno collaborato assiduamente alla redazione di questo volume.

Non si può non esprimere gratitudine all'editrice Elite per la notevole cura e per l'impegno con cui ne ha realizzato la stampa.

Il nostro grazie è rivolto anche a tutti coloro, singoli e istituzioni, che hanno voluto testimoniare, con la loro partecipazione alla *tabula gratulatoria*, la profonda stima per l'attività scientifica e di insegnamento e per la grande umanità di Giovanni Pugliese Carratelli.

Con lo stesso titolo di questo volume – Eothen – inizierà fra breve una collana di studi sulle civiltà dell'Oriente antico ed è cosa preziosa e graditissima che Giovanni Pugliese Carratelli abbia accettato generosamente di mettere a disposizione di questa iniziativa la sua cultura e la sua esperienza.

Fiorella Imparati

9

Doro Levi, Athēnai

Giovanni Pugliese Carratelli: lo studioso e l'uomo

Tratteggiare la figura di Giovanni Pugliese Carratelli come studioso e come uomo è un impegno di non lieve entità, vuol dire tessere la trama di un tessuto che entro a sé avvolge tutti gli aspetti del mondo antico – e non solo di quello antico. Invero egli possiede una vastità di cultura secondo me non solo eccezionale ma unica in Italia. Ufficialmente è classificato tra gli storici dell'antichità: termine con cui si intende generalmente dell'antichità classica, dei Greci e dei Romani. Ma i suoi studi storici spaziano ben al di là di questi confini; e ai titoli che gli spettano oltre a quello di storico si devono aggiungere altri nei più disparati campi scientifici: storia delle religioni, storia delle leggi, delle istituzioni e delle costituzioni nell'antichità, studi sul diritto dei Greci e dei Romani, sulla medicina greca, critica letteraria greca, latina, come di testi orientali, epigrafia, linguistica, archeologia, topografia e toponimia, in tutti questi campi abbracciando i loro più vasti confini e i più diversi aspetti, spesso qualcuno dei suoi studi comprendendo più d'uno di questi campi scientifici. Non fa meraviglia che « negli anni trenta educarsi alla professione di storico, in Italia, in generale, e, in particolare, nella città dominata dalla prestigiosa personalità di Croce, significava naturalmente un incontro e un confronto con la concezione della storia come sintesi di ricerca erudita e di visione generale del mondo con la identificazione di storia e di filosofia... ».

Ha insegnato dunque storia antica in diverse università, a Catania, a Napoli, a Pisa, a Firenze prima storia dell'Asia Anteriore e poi storia greca e romana, quindi a Roma e infine storia della storiografia greca nella Scuola Normale Superiore di Pisa: perché insegnante ed esaminatore scrupoloso e benevolo, per l'esame delle centinaia di studenti di Roma doveva sacrificare settimane intere dei suoi studi e delle sue imprese. Ha compilato doverosamente il suo manuale di Storia greca (1969). Degli innumeri suoi studi su eventi e problemi di storia greca e romana

ricordo solamente un paio sulla sua *Napoli antica*, e *Sul culto delle sirene nel golfo di Napoli* (PdP VII).

Qui dobbiamo fare una parentesi. L'anniversario del suo 75° compleanno coincide col quarantesimo della creazione di una Rivista, iniziata subito alla fine della guerra nel 1946: « La parola del passato », ormai diffusa in tutto il mondo e citata abbreviatamente PdP. Quando accennò all'idea di questa Rivista Benedetto Croce, del quale – malgrado la sua giovane età – poteva considerarsi non solo allievo, ma anche amico e confidente, gli rispose che andava benissimo, ma « chi sarebbe stata la colla? ». Il compito della colla se lo assunse Pugliese, invitando a procurargli articoli per la Rivista i più grandi e illustri dotti del mondo, ma lui stesso inserendo in ogni volume i più svariati e interessanti studi suoi propri, raramente solo uno in un'annata, spesso molti, fino a 6 tra articoli, note, recensioni. Prima del suo 75° anno che stiamo celebrando, è stato celebrato da alcuni suoi colleghi il suo 65° compleanno, che corrispondeva al 30° anniversario della sua Rivista, con una miscellanea di suoi *Scritti sul mondo antico*. Questa costituisce l'XI volume di una serie di monografie, che s'è aggiunta in un secondo tempo alle annate regolari della PdP. Non c'è maniera che ci serva meglio ad abbracciare la fertilità della sua opera e l'estensione dei suoi interessi che una scorsa attraverso questo volume, nel quale già allora sono elencate circa 250 voci della sua bibliografia.

Nel 1954 fu dunque istituita per lui a Firenze la cattedra di Storia dell'Asia Anteriore, che avrebbe potuto limitarsi allo studio delle civiltà anatoliche e ai loro rapporti col mondo classico (*Europa ed Asia nella storia del mondo antico*). Ma i confini geografici dei suoi interessi hanno varcato smisuratamente quelli dell'Asia Anteriore, arrivando fino al lontano Oriente, alla storia dell'India. Padrone perfetto del greco antico, egli lo è egualmente del sanscrito, per cui poté eseguire la traduzione degli editti di Asoka; e non è fuori luogo far notare che una recente traduzione inglese di questi editti è stata fatta non già sul testo originale ma sulla traduzione italiana. Pugliese prese in considerazione anche temi particolari riguardanti Asoka, come *Un editto bilingue greco-aramaico di Asoka scoperto in Afghanistan*, e *L'editto XIII del re Asoka*, che esamina i rapporti di questo re coi re ellenistici (PdP VIII).

Spostandosi verso Occidente i suoi interessi non trascurarono i problemi della Persia: sia della Persia in rapporto coi Greci delle guerre persiane e di quelli d'età classica, sia della Persia sassanide, e della sua religione col lungo articolo *Genesi e aspetti del mazdakismo* (PdP XXVII). Come aveva pubblicato i testi latini e la traduzione greca delle *Res gestae* di Augusto (Napoli 1947), così pubblicò, e fece un'accurata cri-

tica storica delle *Res gestae divi Saporis* nella trilingue pachlavi arsacidico, pachlavi sassanidico e greco (PdP). Passando all'Asia Minore il suo sapere si estende alla conoscenza profonda della lingua e della storia degli Ittiti. Accanto a un suo lavoro generale *Gli Ittiti nella storia del Vicino Oriente* (in « Riv. St. It. » del 1965), possiamo accennare a uno che si riferisce specificamente ai rapporti tra regno ittita e regno acheo: *Il re di Abhijawa nel trattato di Tudhaliyas IV e Išarmuwa*, (PdP XV), e uno sulla religione ittita riguardante la consacrazione del re e della regina come sacerdoti della divinità solare, in « Atti e memorie dell'Accademia toscana La Colombaria » del 1958-59. Per i suoi corsi a Firenze naturalmente ha assimilato tutto quel poco che si sa sulle lingue e gli eventi dei popoli preellenici abitanti la costa occidentale dell'Anatolia. Riguardo alle iscrizioni carie, dopo un articolo su una trovata in Persia pubblicata nel volume in onore di G. Tucci, ora sta per uscirne nei « Rend. Lincei » una sulla bella iscrizione arcaica, l'unica trovata sul suolo della Caria (accanto alle poche e in massima ellenistiche su dei frammenti fittili di Labraunda), rinvenuta precisamente sull'orlo di un cratere attico a figure nere di Iasos. Assieme a questa sono da lui trattate anche alcune basi in pietra dalla medesima località, con dediche di personaggi ricoprenti alte cariche a Iasos, ma dai nomi carii: dimostrazione della permanenza e della importanza in tale città dell'elemento indigeno per tutta la durata della sua storia ellenica. Riguardo alla storia dei Cari stessi ricordiamo una nota che risale al 1948: *I Cari in Libia* (PdP III), mentre sul loro nome aggiunge più tardi alcune osservazioni in una nota generale di critica omerica (PdP XXVI, p. 398).

Ma tutta l'Asia aveva confini troppo ristretti per la sua dottrina; questa si estese pure all'Africa. Per quanto riguarda l'Egitto una sua nota tratta delle vedute di Alessandro il Grande su questo antico regno, mentre altre, piuttosto recenti, riguardano la storia dei Tolomei (*Alessandro e l'Egitto*, e *Il decreto della stele della Rosetta*) (PdP XXXIV e XXXVIII).

Toccando la Libia siamo entrati nel campo di un'altra delle sue fecondissime attività, l'epigrafia; egli cioè curò la pubblicazione e l'esegesi, su alcune trascrizioni di G. Oliverio, di tutte le iscrizioni di Cirene, nei « Quaderni di Archeologia della Libia » (IV, 1960) e nell'« Annuario della Scuola di Atene » (1960-62). Tra altri suoi scritti particolari riguardanti Cirene ricordiamo *Un documento del culto di Ecate a Cirene* (PdP XVI). Per l'epigrafia peraltro un compito assai più impegnativo è stato a lui affidato. Quando, subito dopo la fine dell'ultima guerra, ci fu consentita l'emozione di ritrovare la grossa valigia, data per scomparsa, in cui erano raccolte tutte le iscrizioni del Dodecanneso che era riuscito a leg-

gere l'impareggiabile epigrafista Mario Segre – tragicamente deportato e incenerito con la moglie e il tenero figlioletto nelle fornaci di Auschwitz – egli fu scelto per la loro pubblicazione e il loro aggiornamento. Per questo Corpus G. Klaffenbach ha magnanimamente offerto di cedere la pubblicazione delle iscrizioni precedentemente scoperte da Rudolf Henzog nell'Asclepieio di Coö. Del Corpus del Dodecanneso sono usciti finora i *Tituli Kalymnii* e quelli *Camirenses* negli «Annuari» 1944-45 e 1949-54. È già pronta e di prossima pubblicazione la raccolta dei decreti pubblici di Coö. Oltre alla cura per il Corpus il Pugliese ha dedicato alle iscrizioni del Dodecanneso vari studi specifici, come quello *Le epigrafi di Rodi, Coö e le altre Sporadi occidentali* nel *II Congrès International d'Épigraphie grecque et latine* (Parigi 1952), e una serie di supplementi epigrafici di Rodi e Coö.

Altri lavori epigrafici esulano dalle iscrizioni del Dodecanneso, come la *Silloge epigrafica* nel volume *Akraï* di L. Bernabò Brea (Catania 1956), e la recente nota *Sull'epigrafe del tempio G di Selinunte*, nel volume *Nuove Ricerche e Studi* ecc., in onore di P.E. Arias (Pisa 1982). Egualmente a lui è devoluta la pubblicazione di tutte le iscrizioni che si vengono man mano scoprendo negli scavi di Iasos, che occupano buona parte del Corpus *Die Inschriften von Iasos* di W. Blümel. Un suo contributo notevole nel campo epigrafico-religioso è la pubblicazione dei *χρηματοί*, il carme ad Apollo di Hierapolis in Frigia («Annuario» 1963-64): che ha dato luogo a una vivacissima discussione tra gli studiosi, alla quale ha partecipato egli stesso. Già pronta per la stampa è la sua silloge delle iscrizioni dell'Albania. Ma per il problema stesso dell'origine dell'epigrafia greca è ormai largamente accettata la sua tesi che la Beozia sia stata il primo paese ad adottare l'alfabeto fenicio per la scrittura greca (*Per la storia del culto delle colonie euboiche d'Italia*, e *Introduzione dell'alfabeto in Beozia*, PdP XVIII e XXXI).

Ancora una volta, per quanto riguarda l'epigrafia varcò i confini del mondo ellenico. Uno dei primi lavori, affidatogli quando era ancora ventiquattrenne, fu l'edizione delle iscrizioni pre-elleniche di H. Triada a Creta. Roberto Paribeni, sentendo di questo incarico, esclamò: «Non potrà essere che una trascrizione di quegli indecifrabili scarabocchi, in una lingua sconosciuta, incisi su tavolette fittili». Invece il lavoro di Pugliese Carratelli si estese a tutte le iscrizioni in scrittura lineare A di Creta e dell'intera Grecia, compresi i graffiti e le iscrizioni su vasi nonché ai segni impressi sui «talenti» di bronzo. La loro pubblicazione si protrasse a lungo, oltre che per l'ampiezza assai maggiore di quella prevista, per altri impegni dell'autore e per la interruzione causata dalla guerra, e uscì solo nel 1945 nei «Mon. Antichi» dei Lincei. È aggiornata

con la più ricca bibliografia. L'autore ha saputo distinguere i segni sillabici e quelli ideografici, quelli composti e quelli metrici, i gruppi sillabici formanti parole, e in questi i suffissi e i prefissi, discernendo tra le iscrizioni toponimi, e nomi divini e mitici: sicché il suo lavoro è rimasto il caposaldo da cui fino ad oggi si debbono dipartire tutti gli studiosi delle iscrizioni minoiche. Sulla scrittura lineare A egli è poi ritornato con lavori pubblicati a Salamanca («Minos», Suppl. 3; 1963), scrittura il cui studio s'è recentemente esteso largamente dopo la scoperta delle tavolette di Chanià, e di alcune iscrizioni anche su altarini votivi e altri manufatti.

Ed eccoci ad una vastissima area scientifica sulla quale egli «com' aquila vola», quella della civiltà minoico-micenea. Se a me è stato applicato dai Francesi il nomignolo, benevolmente irrisorio, di *crétolâtre*, questo oggi può bene valere per lui, che ha tolto ai Greci perfino la Cipri-gna facendola risalire all'Olimpo cretese (in «Studi Mic. ed Egeo-anatolici» XX). A origini cretesi ha dimostrato risalire culti, miti, costumi civili, ispirazioni artistiche, nomi, poi passati alla civiltà ellenica. Per quanto riguarda la scrittura minoica, non s'è limitato alla lineare A, ma si impossessò di tutto quanto si sa della lineare B; discusse anche il problema dei rapporti tra le due scritture lineari (in «Annuario» 1952-54). Subito due anni dopo i primi passi della decifrazione della lineare B da parte del Ventris, nel 1954, dissertava e aggiungeva notevoli osservazioni sul poco che allora si sapeva, soffermandosi poi sui vari argomenti che si presentavano allargandosi la decifrazione. Soprattutto indagò i rapporti tra i Micenei e l'Italia, basandosi per questi tanto sulla tradizione letteraria quanto sul contenuto delle iscrizioni stesse, in particolare su quelle di Pilo (*La decifrazione dei testi micenei, con varie interpretazioni di testi della lineare B; Nuovi studi sui testi micenei; Aspetti e problemi della monarchia micenea; Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*: PdP IX, XIII, XIV), e raccogliendo poi una scelta delle iscrizioni micenee allora conosciute (quelle di Cnosso e di Pilo) nel volume *Documenta Mycenaea* (Milano e Varese 1964). A lui è stato dunque affidato il paragrafo sulla scrittura cretese-micenea nell'articolo *Arte minoico-micenea* nell'*Enciclopedia dell'arte antica*. Riguardo alle relazioni micenee con l'Italia dobbiamo a lui l'impulso, ed è lui a tutt'oggi l'animatore di ogni scoperta sulla penetrazione delle genti egee in Sicilia, in Magna Grecia, in Sardegna: non già affermando una colonizzazione micenea, pre-ellenica, ma l'importazione di prodotti, la fondazione di empori micenei, che talvolta hanno assunto una vastità tale da poterli considerare quasi colonie, ma non nel senso di quelle greche, prive le prime di una penetrazione su vasto territorio e dell'assimilazione della civiltà dei nuovi arrivati con quella indigena. A lui, come fondato-

re e presidente dell'Istituto per gli Studi micenei ed egeo-anatolici (unico esistente al mondo interamente devoluto a queste scienze) è dovuta l'organizzazione del I Congresso Internazionale Miceneo del 1967, la cura dei tre volumi dei suoi *Atti*, la prefazione ad essi come il discorso di chiusura *I Micenei nel mondo orientale*. Oltre che nel campo della lingua e della religione dell'Egeo pre-ellenico egli spaziò su tutti gli aspetti della civiltà come su quelli dell'arte minoico-micenea, stilando una breve introduzione alla collana *Storia e civiltà della Grecia* diretta da R. Bianchi Bandinelli. Alla derivazione ellenica dal mondo miceneo si riferisce lo studio *Dal regno minoico alla polis* in *La città antica. Guida storico-artistica* (Roma e Bari 1980).

Suo speciale interesse è stato sempre quello delle religioni e dei culti. Anche in questo campo risalì fino all'età micenea, indagando *L'organizzazione del culto di Pilo micenea* (PdP XIV). Di nuovo additò una quantità di elementi derivati dai contatti micenei con l'Italia nel suo lavoro *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia* (PdP XX). In questo peraltro tocca anche un altro soggetto che lo appassionò particolarmente: il Pitagorismo e l'Orfismo, al quale non solamente dedicò vari articoli ma anche la pubblicazione di numerose lamine orfiche. Egualmente si occupò delle *defictiones*, degli amuleti e delle formule magiche, quali *Epigrafi magiche cristiane della Sicilia orientale* (« Rend. Lincei » del 1953). Alla religione della Sicilia è dedicata la nota *Sul culto delle Paides e di Anna in Akrai* (PdP VI). Dalla pubblicazione delle iscrizioni di Cirene ha estratto anche un esame delle *Leggi sacre di Cirene* (PdP XV).

Abbiamo affermato che il suo interesse spaziò anche nel campo del diritto, della costituzione delle città greche, della topografia e della toponomastica. Per quanto riguarda il diritto possiamo ricordare una serie di studi sulle *tabulae ceratae* di Ercolano, e un altro sulle *Tabulae Herculanenses*, di cui il primo uscì già nel I volume della PdP. Sulla costituzione delle città greche, sulla loro topografia e toponomastica si soffermò in una serie di commenti nei sopra citati *tituli Kalymnii e Camirenenses*, come in vari suoi studi su Rodi e Coo e le loro iscrizioni. Relativo alla prima delle due isole è quello su *Alessandro e la costituzione rodia* (PdP IV). Una nota di toponomastica è dedicata alla città sannita di ubicazione incerta, Kalasarna (PdP XXIX). Toponomastico in senso lato, riguardante cioè la ragione della fondazione e dell'ubicazione di una città, è l'articolo *Nascita di Velia* (PdP XXV); di simile carattere, sull'origine e i culti di una città, è la nota *Riflessioni su Temesa*, in *Temesa e il suo territorio* (negli *Atti del Colloquio di Perugia e Trevi*, 1981). Infine, per quella che potremmo chiamare quasi avidità nel seguire tutti i movimenti spirituali d'Italia, non poteva rimanere estraneo

alla vivace polemica sul supposto sepolcro di San Pietro nelle grotte vaticane e le iscrizioni sul famoso « muro rosso » (PdP XXVI e XXXI).

Se la descrizione dello studioso può essere suonata a qualcuno come un inno, quella dell'uomo suoni pure come un peana. Egli entrò all'università a 15 anni, dopo aver passato regolarmente tutti gli esami di ammissione. Come ho detto, allievo e seguace di Croce, fu punito per la sua opposizione antifascista e mandato in domicilio coatto a Gaeta. Di lì fu tratto dall'intelligente intervento di Biagio Pace, e gli fu affidata la missione a Creta per la pubblicazione delle tavolette di H. Triada. Poco dopo, nel 1939-40, fu chiamato dall'Istituto Fert a Rodi, a studiare le iscrizioni di quell'isola, che fu poi oggetto di tanti suoi interessi e di tanti suoi studi. Ha la fortuna che per tutto riposo gli sono sufficienti tre ore di sonno notturno; sicché, quando è a Roma, lo si può chiamare al telefono dall'alba alle 8, ora in cui generalmente esce, il pomeriggio fino alle 4 o alle 5, la sera fino a mezzanotte e oltre: e a ognuno risponde con tutta calma, sui più svariati argomenti, di allievi, colleghi, amici e conoscenti di passaggio, non ponendo limiti al discorso, come se non avesse niente altro da fare. Ma a Roma lo si coglie di rado, perché i suoi impegni e le sue funzioni sono tante che la maggior parte del tempo lo spende, instancabilmente, in viaggio.

Almeno un giorno la settimana lo deve passare a Napoli, dov'è direttore dell'Istituto Croce, con tutte le cure per la nomina dei membri, l'attribuzione loro dei temi da trattare, la pubblicazione dei loro lavori degni di stampa. A Napoli stessa si occupa dell'Istituto italiano di studi filosofici. Nella sua città lo trattiene la logorante composizione dei volumi della PdP. Ivi è egualmente membro dell'Accademia Pontaniana, come di quella d'Archeologia, lettere e belle arti. A suo tempo è stato commissario della Deputazione di Storia patria per la Calabria e la Lucania. Scendendo più a Sud egli è Presidente dell'Istituto tarantino per la storia dell'archeologia della Magna Grecia, e deve stabilire i soggetti e invitare i partecipanti ai suoi convegni annuali. È stato attivo membro e poi presidente del Comitato consultivo ministeriale per Sibari. Più volte ha fatto un seminario alla Scuola di perfezionamento in archeologia e dramma antico di Siracusa. Abbiamo ricordato la sua fondazione a Roma dell'Istituto di Studi micenei ed egeo-anatolici; a Roma stessa, peraltro, è membro del Consiglio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e direttore di redazione dell'*Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*. A Pisa prende ancora parte ai lavori della Scuola Normale Superiore. È presidente della Fondazione Faina di Orvieto, per la quale organizza dei convegni internazionali di studi sulla storia e l'archeologia del territorio orvietano, e ha preso l'iniziativa per gli scavi della necropoli

di Cannicella ed entro ad essa del suo tempio di Afrodite. A Firenze è stato presidente della Fondazione Longhi. A Milano è riuscito a far stampare dal Credito Italiano una serie di grossi e magnificamente illustrati volumi su diversi aspetti delle civiltà d'Italia, tutti composti di capitoli compilati da studiosi qualificati. E non è che a tutte le pubblicazioni dei vari istituti da lui diretti dedichi solamente prefazioni o sommari finali. Per es. per il volume del Credito Italiano testé ultimato, dedicato alla Sicilia, egli si è attribuito tutto il vasto capitolo della storia dell'isola.

Questo elenco di eccezionale attività potrebbe far immaginare per lui una figura di arido studioso: ma è proprio il caso contrario. Nella sua brillante conversazione egli è un incantatore di persone di ogni età ed estrazione, di dotti e di ignoranti, di altezzosi e di umili, di spiritosi e di opachi. Dotato di una formidabile memoria ricorda nomi, parentele, eventi e contrattempi, di una gamma inesauribile di persone. Ma soprattutto sa raccontare, nel modo più delizioso e ameno, episodi e barzellette di personaggi contemporanei e più antichi. Particolarmente dalla sua conversazione balzano vive le figure di cittadini della sua Napoli, di quelli illustri del passato, di altri meno illustri e meno illuminati, con le citazioni esatte di tutti i loro scherzi e motti, gli incidenti, i pettegolezzi, di suoi maestri e dei loro amici e nemici, di poeti e di cantastorie.

Non so fino a quando si potrebbe continuare ad esaltare le sue qualità e le sue virtù. Ma una prevale su tutte: egli sa essere l'amico più amabile, più devoto, più premuroso, su cui si possa contare in ogni evento della vita.

17
Sedat Alp, Ankara

Einige weitere Bemerkungen zum Hirschrhyton der Norbert Schimmel-Sammlung

In meinem Buch *Beiträge zur Erforschung des hethitischen Tempels*, Ankara 1983, 93 ff., hatte ich mir erlaubt, über dieses erstklassige hethitische Kunstwerk, über die Kultszenen und hieroglyphischen Beischriften auf dem Fries am Hals jenes Werkes einige Bemerkungen beizusteuern. Das Werk ist für die hethitische Kunst und Kultur von solch einer übertragenden Bedeutung, dass es sich lohnt, nochmals darauf zurückzukommen. Ich hoffe, daß meine Ausführungen den verehrten Jubilar, Herrn Professor Dr. Carratelli, der den kulturgeschichtlichen Fragen größte Aufmerksamkeit entgegenbringt, interessieren werden. Je mehr Fachleute sich mit diesem wunderschönen Werk befassen, desto mehr können wir hoffen, über die Fragen, die in Zusammenhang mit ihm stehen, Klarheit zu gewinnen.

Das silberne Hirschrhyton wurde erstmals von O.W. Muscarella publiziert und behandelt¹. Ihm folgte die Untersuchung von K. Bittel in seinem ausgezeichneten *Beitrag zur Kenntnis hethitischer Bildkunst*, 12 ff². Einen wichtigen Hinweis verdanken wir H.G. Güterbock, dem Nestor der Hethitologie. Ich bemerkte leider erst nach Erscheinen meines Buches, daß auch er vor mir die Szenen in der Umrahmung einiger Stempelsiegel mit den Szenen auf dem Fries des Hirschrhytons verglichen hat. Güterbock behandelte aber den Fries des Hirschrhytons bzw. die parallelen Siegel nur in Zusammenhang mit einem althethitischen Stempelsiegel in der Walters Art Gallery und ging auf die Darstellungen des Frieses des Hirschrhytons nicht näher ein³. Ein Teil meiner Deutun-

¹ *Ancient Art, The Norbert Schimmel Collection*, Mainz 1974, 133.

² Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1976. 4. Abteilung. Heidelberg 1976.

³ *The Hittite Seals in the Walters Art Gallery*, «Journal of the Walters Art Gallery» 36 (1977) 9. Zu dieser Gruppe von Stempelsiegeln (die im Museum von Dresden,

gen stützte sich auf den Vergleich des Frieses des Hirschrhytons mit den Umrahmungen jener Siegel.

In meiner Untersuchung hatte ich eine Reihe von Lösungen vorgeschlagen und zur Diskussion gestellt:

– Feststellung der hethitischen Bezeichnung des Hirschrhytons. Es war ein Geschenk des Zufalls, daß ich a.a.O. 125 Anm. 138 die hethitischen Benennungen für den Hirschbecher, das Hirschrhyton (als ganzes Tier) und den Hirschgott finden konnte.

– Die Identifizierung der beiden Götter – des auf einem Klappstuhl mit den Hirschfüßen sitzenden und des über einem Hirsch stehenden Gottes – aufgrund eines neuen Entzifferungsversuches ihrer hieroglyphischen Beischriften als den hurritischen Gott *Aštabi*.

– Die Deutung der aus einer Schnabelkanne libierenden Gestalt als König.

– Die Identifizierung der am Knielauf dargestellten und in der geballten rechten Hand eine Kanne mit einem röhrenförmigen Ausguß haltenden Figur als «den sich niederhockenden Mundschenk» der hethitischen Festrituale.

– Von den Elementen, die auf dem von Muscarella publizierten Foto rechts von der letzten Figur der Libationsszene dargestellt sind, konnte ich den stilisierten «Lebensbaum» mit dem *eya*-Baum der hethitischen Texte und das in der Luft schwebende, wie eine Tasche aussehende Gebilde als ^{KUŠ}*kurša*-«Vlies» der hethitischen Texte identifizieren. Das zwischen dem «Lebensbaum» und dem (heiligen) Vlies schwebende Gebilde faßte ich im Anschluß an Muscarella und Bittel als «Köcher» auf.

Meine Ausführungen wurden von A. Dinçol kommentiert⁴.

In meiner Untersuchung sah ich in dem in der Umrahmung der verwandten Siegel bezeugten Hirschkopf mit den zwei darunter stehenden fast waagerechten Gebilden, die beinahe wie übereinandergesetzte dicke Striche aussehen, die hieroglyphische Entsprechung der unter dem Lebensbaum liegenden Hirschfigur auf dem Fries des Hirschrhytons und schlug vor, jene drei Gebilde als Hirschkopf-*ta-bi* zu lesen, da die Formen der beiden waagerechten Gebilde den Zeichen für *ta* und *bi* ziemlich nahe kommen. Ich glaubte, in diesen drei Zeichen eine andere Schrei-

im British Museum und im Louvre befindlichen Siegel, s. dazu Verfasser, a.a.O. mit Abb. 11, 12 und 13) ist jetzt ein weiteres Stück hinzugekommen, das in Privatbesitz in Adana ist: A.M. Dinçol, *Hethitische Hieroglyphensiegel in den Museen zu Adana, Hatay und Istanbul*, «Anadolu Araştırmaları» 9, (1983) 220 ff. Nr. 8.

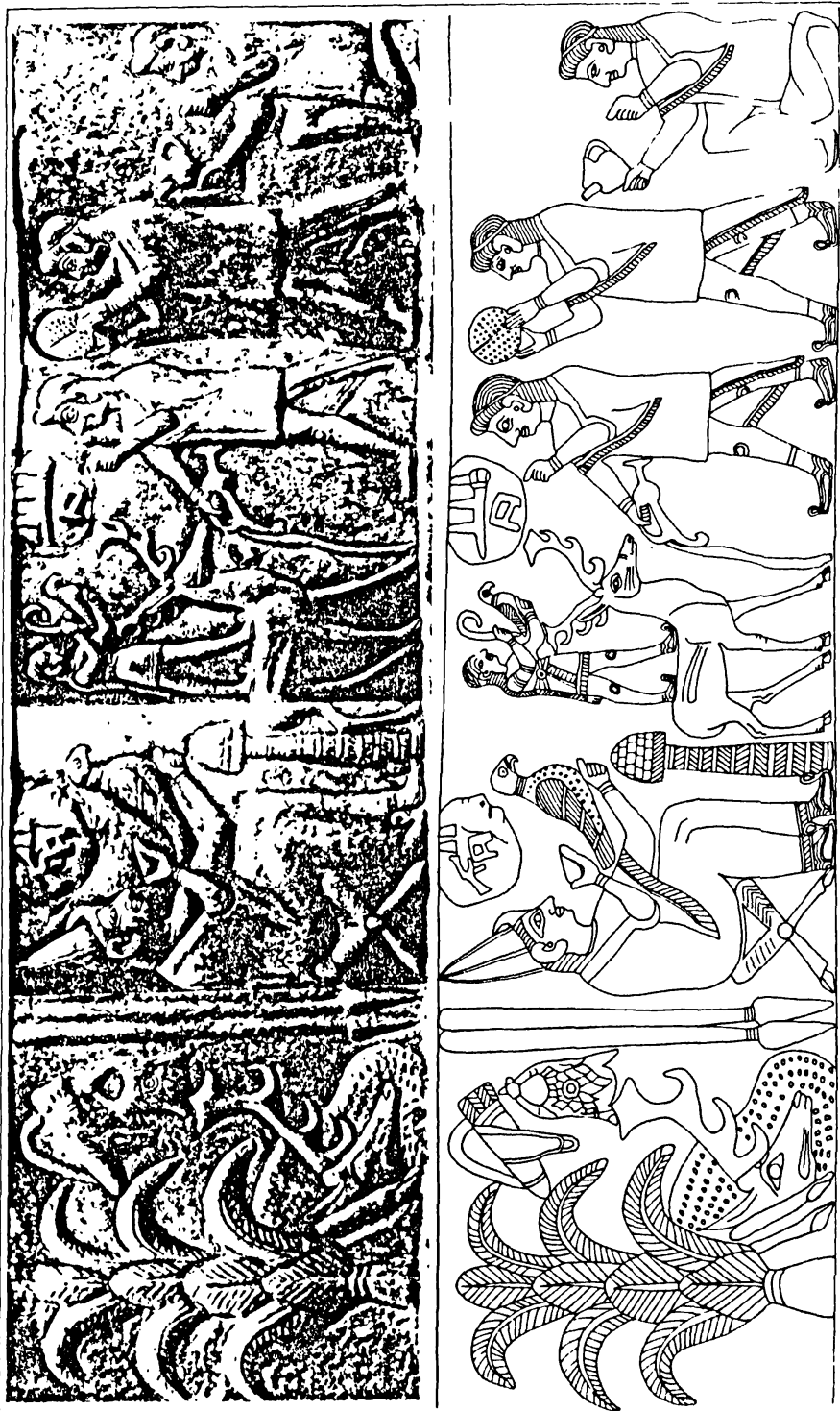
⁴ a.a.O. 221 Anm. 3.

19
bung des *Aštabi* gefunden zu haben. Herr Dinçol akzeptiert meine Auffassung nicht und ist der Meinung, daß hier keine Hieroglyphen vorliegen und die wie zwei Striche aussehenden Gebilde die Beine des Hirsches darstellen. Beim Fries des Hirschrhytons sind aber die beiden Vorderbeine des Hirsches fast senkrecht dargestellt. Meiner Ansicht nach macht die Haltung der Hirschfigur hier nicht den Eindruck eines leblosen toten Tieres. Zwischen der Haltung jener Beine und der Haltung der unter dem Hirschkopf bezeugten fast waagerecht stehenden zwei Gebilde bei den parallelen Siegeln ist ein beträchtlicher Unterschied vorhanden. Falls auf jenen Siegeln die unter dem Hirschkopf befindlichen Gebilde die Beine des Hirsches zum Ausdruck bringen, sollte man dann nicht vier solcher Striche erwarten, da das Tier ja vier Beine hat? Gibt es bei den Hethitern andere Darstellungen, wo Tiere mit Kopf und getrennten zwei Beinen dargestellt werden? Deshalb kann ich mich der Ansicht von Herrn Dinçol nicht anschließen.

Die Reihenfolge der Szenen beim Fries des Hirschrhytons

Das von Muscarella vorgelegte Foto Nr. 123, daß die Reihenfolge der Szenen zeigt, ist von mir a.a.O. als Abb. 6g übernommen. Bei dieser Szenenfolge könnte bei Muscarella vielleicht die Lage des Henkels des Rhytons, der den stilisierten Lebensbaum teilweise verdeckt, eine Rolle gespielt haben. Ich hatte nach seinem Foto und seiner Reihenfolge von Frau Neriman Tezcan eine Zeichnung anfertigen lassen und sie als Abb. 6h in meinem Buch publiziert. Dieselbe Folge sieht man auch auf der von R.M. Böhmer publizierten Zeichnung mit dem Unterschied, daß von den zwei Speeren der eine auf der linken, der andere auf der rechten Seite der Darstellungen stehen⁵. Da der Fries am zylinderförmigen Hals des Rhytons steht, sind der Anfang und das Ende der Szenen von vornherein nicht zu sehen. In diesem Sinne hat sich auch Bittel a.a.O. 14 geäußert. Der am Knielauf dargestellte Mundschenk bildet sicher das Ende der Libationsszene. Was bei dieser Reihenfolge danach kommt – der stilisierte Lebensbaum, der liegende Hirsch, der Köcher, das Vlies und die beiden Speere, – steht nicht in direktem Zusammenhang mit der Libationsszene. Bei den von Güterbock und mir zum Vergleich herangezogenen Siegeln kommen diese Elemente hinter dem sitzenden Gott. Meines Erachtens hat Güterbock die Reihenfolge richtig gesehen, wenn er jene Elemente dem sitzenden Gott fol-

⁵ *Die Reliefkeramik von Bogazköy*, Berlin 1983, 59, Abb. 49. Die Zeichnung bei Böhmer wurde nach S. 57 Anm. 119 von C. Koken ausgeführt.



gen lässt⁶. Bei dieser Reihenfolge stehen diese Elemente mit den dargestellten Götterfiguren in näherem Zusammenhang. Diese Reihenfolge ist auch deshalb wichtig, weil sie zeigt, dass der Fries des Hirschrhytons den Darstellungen auf den Vergleichssiegeln näher entspricht, allerdings mit dem wesentlichen Unterschied, daß der auf dem Hirsch stehende Gott des Frieses bei den parallelen Siegeldarstellungen nicht vorhanden ist. Ich hatte in meinem Buch versucht zu zeigen, daß es sich aufgrund der hieroglyphischen Beischriften bei dem auf einem Klappstuhl mit Hirschfüßen sitzenden Gott und bei dem über dem Hirsch stehenden um einunddenselben Gott handelt. Die genauere Entsprechung jener Szenen beim Fries und bei den betreffenden Siegeln spricht meines Erachtens für die Richtigkeit meiner Meinung. Auf diesen Siegeln war der auf dem Hirsch stehende Gott wahrscheinlich deshalb nicht dargestellt, weil der sitzende Gott auch ein Hirschgott war.

Mit Abb. 1 lege ich nun ein Foto vor, das nach der Ansicht von Güterbock und mir die richtige Szenenfolge zeigt. Obwohl die von Frau Tezcan nach den Fotos ausgeführte Zeichnung die Atmosphäre des Frieses ziemlich gut wiedergibt, hatte die von Böhmer publizierte Zeichnung den Vorteil, dass sie nach dem Original, das während einer Ausstellung in Berlin war, vorbereitet werden konnte. Diese Zeichnung zeigt, daß ich mit der Deutung des taschenähnlichen Gebildes als *KUSkurša* « Vlies » recht habe. Die Haare des Felles sind bei der von Böhmer publizierten Zeichnung gut herausgekommen. Inzwischen ist auch eine ausgezeichnete, stark vergrößerte farbige Detailaufnahme der Libationsszene in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin Spring 1984* auf der Rückseite des Titelblattes erschienen. Wir konnten nach den beiden Veröffentlichungen einige Details unserer Zeichnung verbessern bzw. ergänzen. Hier lege ich sie in der verbesserten Reihenfolge der Darstellungen nochmals vor (Abb. 2).

Die Datierung des Kunstwerkes

Muscarella, der Herausgeber der Schimmel Collection, datiert das Hirschrhyton in die Periode des hethitischen Großreiches. Bittel datierte es mit einer gut dokumentierten Beweisführung in die Zeit um oder kurz nach 1400 v. Chr., weil er wohl Verwandtes auf den Orthostaten von Alacahöyük beobachtet hatte. Er stellt aber ebenfalls bei der Bekleidung der Figuren Ähnlichkeit mit der von Figuren auf den Relief-

⁶ a.a.O. 9 Anm. 5 schreibt Güterbock: May be this is the correct way of dividing the fries.

vasen aus dem 16. Jahrhundert v. Chr. fest.

Mich veranlaßten folgende Gründe, das Hirschrhyton in die althethitische Periode zu datieren:

- die kurzen Mäntel der menschlichen Figuren wie auf den rituellen Vasen von Bitik und Inandik⁷,
- der nahe Zusammenhang mit einigen althethitischen Siegeln,
- das Fehlen der Gotteshieroglyphe bei den Beischriften der beiden Götterdarstellungen, deren Verwendung in der hethitischen Großreichszeit üblich war.

A. Dinçol a.a.O. 222 schließt sich mit seiner Datierung des Hirschrhytons der Meinung Bittels an. Ebenso stellt er die verwandten Siegel an den Anfang der Großreichszeit. Zu meinen Gründen kann aber noch hinzugefügt werden, daß der aus einer Schnabelkanne librierende König⁸ keinen Lituus in der Hand trägt, wie man es aus der Zeit des Großreiches von den Monumenten einschließlich Alacahöyük und der Glyptik gewöhnt ist.

Unter den von mir aufgezählten Gründen wiegt m. E. die Datierung der verwandten gleichzeitigen Glyptik am schwersten. R.L. Alexander datierte eines unserer verwandten Siegel, das sich im British Museum befindet, in das letzte Jahrhundert des hethitischen Großreiches, weil dort nach seiner Ansicht die Ligatur *ha + li*, die Namensschreibung des Hattušili, bezeugt ist⁹. Dies ist aber nach der Parallele beim Fries des Hirschrhytons nichts anderes als der Köcher. Die Form des British Museum - Siegels, dessen Siegelplatte eine konkave Mantelfläche zeigt, verbietet auch eine jüngere Datierung. Die Form dieses Siegels ist identisch mit der Form eines Siegels in dem Museum von Afyonhisar¹⁰ und der eines Siegels aus Bogazköy, das von Bauern in der Nähe von Yazilikaya gefunden wurde¹¹. Sie gehören der althethitischen Periode

an¹². Außerdem zeigen das kleine von einem Kreis umrahmte Mittelfeld des Siegels im Museum zu Dresden wie auch das gleiche kleine Mittelfeld im Stück von Louvre sowie die Hieroglyphen in den Mittelfeldern dieser beiden Siegel und diejenigen im Mittelfeld des im British Museum aufbewahrten Siegels einen altertümlichen Charakter.

Auch die flache, scheibenförmige Form des von Dinçol publizierten, in Adana befindlichen Knopfsiegels a.a.O. Nr. 8 ist von Bedeutung. Die Form dieses Siegels hebt sich von den vorherrschend beidseitig gewölbten großreichszeitlichen Knopfsiegeln deutlich ab. Die Siegel Nr. 8 und 9 bei Dinçol sind nicht nur nach ihrer Form, sondern auch nach dem Inhalt ihrer Umrahmungen miteinander eng verwandt. Während die Szene in der Umrahmung von 8 B mit der Szene in der Umrahmung von 9 A in engem Zusammenhang steht, hat die Seite B des letzteren eine enge Parallele in dem ebenfalls flachen, scheibenförmigen Knopfsiegel von Yazirhöyük, das von mir trotz meiner Bemühungen nur nach Fotos publiziert werden konnte¹³. Inzwischen ist das Prachtstück im Original in einer Privatsammlung in Italien aufgetaucht und wurde von P. Meriggi und S. Salvatori veröffentlicht¹⁴. Außer den in meinem Aufsatz zum Ausdruck gebrachten Gesichtspunkten bestätigt auch die konkave Randfläche¹⁵ des in der Linie eines Durchmessers durchbohrten Siegelstockes, daß das Siegel althethitisch ist¹⁶.

¹² Weitere Stempelsiegel mit einer Siegelplatte mit konkaver Mantelfläche: M. Poetto - S. Salvatori, *La Collezione Anatolica di E. Borowski*, Pavia 1981, Nr. 20 und 34. Vgl. ferner H.H. v.d. Osten, «Oriental Institute Publications» 29 Fig. 479, S. 419.

¹³ Verfasser, a.a.O. 3 ff.

¹⁴ *Nuovi Sigilli Geroglifici Etei*, «Studi Micenei ed Egeo-Anatolici» 18 (1977) 243 f.

¹⁵ s. das Foto bei P. Meriggi - S. Salvatori, a.a.O. Tav. I oben rechts.

¹⁶ Für weitere beidseitig flache scheibenförmige Knopfsiegel mit konkaver Randfläche, die bestimmt vorgrossreichszeitlich und sehr alt sind, s. v.d. Osten, a.a.O. Fig. 478 S. 417 c 625, d 1847, e 2294 und K. Bittel, «Mitteilungen der Deutschen-Orient-Gesellschaft» 72, 24 mit Anm. 4 Abb. 10, 1. Vgl. darüber auch v.d. Osten, *Altorientalische Siegelsteine der Sammlung Hans Silviu v. Aulock*, 1957, 38 f. Abb. 3 Nr. 17 und 18.

⁷ Zu diesen Kultvasen und zu ihrer Datierung s. zuletzt Böhmer, a.a.O. 19 ff.

⁸ Nach einem Keilschrifttext wissen wir, daß der König auch aus einem hirschförmigen und einem rindförmigen Becher libierte. s. Verfasser, a.a.O. 124-125.

⁹ «Anatolica» 1973-1976, 172. Vgl. auch H.G. Güterbock, a.a.O. 9. Selbst wenn die Ligatur *ha + li* bei diesem Siegel bezeugt wäre, würde man sie für eine späte Datierung jenes Siegels nicht verwenden dürfen, da jene Ligatur schon in sehr früher Zeit belegt ist. s. Th. Beran, «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft» 93 S. 62 f. mit Abb. 53 und dazu Verfasser, *Zylinder- und Stempelsiegel aus Karahöyük bei Konya*, Ankara 1968, 282 f.

¹⁰ Verfasser, «Athenaeum» Nuova Serie 47 (1969) 1 ff.

¹¹ Th. Beran, *Die hethitische Glyptik von Bogazköy*, Nr. 134, 30 und 61 ff.

Pour une société d'agriculteurs chasseurs comme celle hittite, le rapport avec le monde des animaux est immédiat. C'est donc à partir de comportements bien définis de certains animaux – domestiques et sauvages – qu'on tire des argumentations et qu'on élabore des modèles qui, découlant de la nature, ont valeur d'authenticité. En nous ils évoquent un folklore familial mais désormais lointain.

Le chien est naturellement le symbole de la fidélité et de la protection: « tu es le chien de la table du roi et de la reine, et de même que le jour tu ne laisses approcher aucun étranger de la maison, de même cette nuit ne laisse entrer aucun être hostile »¹. De la dépendance aussi: « Mon maître comme un chien de sa propre...m'a élevé »². La fourmi représente la vulnérabilité: « qu'il (Ullikummi) écrase (le dieu de l'Orage) comme une fourmi »³.

On a recours à la crudité d'une image pour offrir le modèle d'une situation déjà pleinement réalisée: « comme une truie elle doit générer beaucoup d'enfants! »⁴; « de même que ce mulet ne peut engendrer, ainsi la magie et l'impureté ne doivent atteindre la personne du roi! »⁵; /« de même que le petit chien lèche ses neufs parties du corps... de même tu lèches (et enlèves) la maladie... »⁶; « et de ce mouton de même que son corps les oiseaux et les renards dévoreront, du méchant homme

¹ KBo IV 2 I 23-26; voir H. Kronasser, « Sprache » 8 (1962) 90 et 96. Pour les animaux dans les textes hittites, voir en général H. Ertem, *Boğazköy metinlerine göre Hititler devri Anadolu'sunun Faunası*, Ankara 1965.

² KUB XXVI 32 + I 7-8; voir E. Laroche, RA 47 (1953) 74 s.

³ H.G. Güterbock, *Ullikummi*, 18 s. ligne 22.

⁴ Bo 3617 I 4, voir H. Otten - J. Siegelová, AfO 23 (1970) 32, et cf. 36 pour VAT 13042 Rs. 19 ss.

⁵ KUB XLI 21 IV 7 ss.; voir Otten, *Tot.*, 138.

⁶ KUB XXXV 148 III 14 ss. et 32-35.

et de ses femmes de ses fils et de ses soldats leur force que les oiseaux et les renards de même dévorent! »⁷; « que l'âne les ensanglante, que le boeuf y défèque dessus, que l'homme les piétine et y crache dessus! »⁸.

Aux dieux on s'adresse avec la même désinvolture, en s'exprimant par des images agrestes et en les comparant aux animaux mêmes: « marche à ma droite (ô dieu de l'Orage), et reste auprès de moi comme auprès d'une bête de trait »⁹; « tu chasseras (toi, Ullikummi) du ciel tous les dieux comme des oiseaux »¹⁰; « tu es têtue comme un âne, ô reine, Istar »¹¹. Peu importe si, tout compte fait, quelques-uns de ces animaux incarnent des valeurs non positive: « (Hedammu) obtus comme un boeuf et un âne »¹².

Hattusili I, dont la personnalité se confirme exceptionnelle dans les textes que lui-même a dictés, aime s'exprimer par un langage vériste. Il se représente tel un lion: « je traversai le fleuve Puruna et j'anéantis le pays d'Hassuwa comme un lion avec la patte »¹³. Sa soeur, qui l'a brouillé avec son neveu et successeur, est un serpent: « sa mère est un serpent »¹⁴, « le serpent enveloppera Hattusa »¹⁵; elle a des réactions inconvenantes: « sa mère mugit comme un boeuf »¹⁶. Pour exhorter son clan à l'unité (un motif qu'on retrouve constamment dans les documents politiques de l'Ancien Royaume), il identifie au comportement d'un ani-

⁷ KUB XXIV 14 IV 19-25 (bilingue hattî-hittite); voir Laroche, JFK 1 (1950) 175 s.

⁸ KUB XVII 27 III 12-15; cf. J. Puhvel, dans: *Florilegium Anatolicum*, Mém. E. Laroche, 303.

⁹ KUB VI 45 III 71-72 = 46 IV 39-40, cf. R. Lebrun, *Hymnes et prières hittites*, Louvain-la-Neuve 1980, 269 et 282.

¹⁰ Güterbock, *Ullikummi*, 18 s., ligne 24.

¹¹ KUB XXIV 7 II 18; voir A. Archi, *OrAnt* 16 (1977) 307 et 309.

¹² Siegelová, *Appu-Märchen und Hedammu-Mythus* (StBoT 14), Wiesbaden 1971, 58 ss., fr. 16 ligne 9.

¹³ KBo X 2 II 17-18; version akkadienne: 1 Vs. 34-35: « La rive du fleuve Puran comme un lion le Grand Roi passa, la ville de Hassuwa comme un lion de sa patte il couvrit »; voir F. Imparati - C. Saporetti, *SCO* 14 (1965) 48-49, 78, 81. Une expression analogue se trouve déjà dans le texte d'Anitta, ligne 26: « et comme un lion le pays [...] »; cf. E. Neu, *Der Anitta-Text* (StBoT 17), Wiesbaden 1974, 10 s.

O. Carruba, *ZDMG Supplementa I*, XVII D. *Orientalistentag* I (1969) 232 nt. 23, remarque que cette formule se trouve aussi dans la prière KUB XXIV 4 Rs. 3, et qu'elle « ebenfalls auf die Kämpfe gegen den Osten (Halpa und Babylon) bezieht, d.h. wohl auf die gleiche epische Tradition, aus welcher auch die Annalen Hattušili I. entstanden sind ». Cf. F. Sommer, *HAB* II 39: « la divinité remplacera le lion avec un lion ».

¹⁴ Sommer, *HAB* I et II 10 et 20.

¹⁵ KBo III 27 = 2 BoTU 10 B 26-27; cf. S. Bin-Nun, *The Tawananna in the Hittite Kingdom* (TH 5), Heidelberg 1975, 108.

¹⁶ Sommer, *HAB* I et II 14.

mal le modèle le plus efficace: « que votre lignée soit, mes sujets, comme (celle) du loup »¹⁷. Mursili I n'ignore pas le langage de son prédécesseur: « et toi comme un ours moi [...] et tu mourras étouffé »¹⁸. Et Telepinu: « les dieux appelèrent dans les pays les Hourrites, les *malins* renards »¹⁹. Ces images presque disparaissent ensuite dans les documents de chancellerie, ce qui rend encore plus cru le ton adopté par Hattusili III dans son édifiante Apologie, quand il s'adresse à son rival vaincu: « (la déesse Ištar) renferma (Urhi-Tešup) dans Samuha comme un porc dans sa porcherie »²⁰.

En accord avec ces expressions, les rituels archaïques souhaitent pour le souverain des propriétés d'animaux qui sont depuis toujours les symboles de la force et de la royauté: « ses dents (sont celles) d'un lion, ses yeux (sont ceux) d'un aigle, et il voit comme un aigle »²¹.

Le monde animal est organisé, par rapport à l'homme. Le chien et le porc vivent pour la société humaine, mais en marge, et se nourrissent de ses déchets. Ce sont par conséquent des animaux qui contaminent: « un porc (ou) un chien ne doivent pas franchir le seuil (du temple) »²². Pourtant ces animaux sont ceux-là mêmes qui vivent le plus directement en contact avec l'homme, ce qui explique qu'ils soient cités plus fréquemment que les autres. Ainsi, dans un rituel: « toi, ô bouche, sois pleine de graisse (assouvie) ... le chien aboie, le porc grogne; toi, ô dieu, tu ne dois rien entendre »²³. Autrement dit: tu ne dois pas te faire fourvoyer par ceux qui réclament continuellement quelque chose. Et pour signifier que le dieu Soleil, qui voit tout, assure la justice de tous ceux qui sont sur la terre: « tu décides de la justice du chien et du porc tout comme tu décides de celle des animaux qui ne s'expriment pas avec la bouche »²⁴. Cette distinction, le chien et le porc d'u-

¹⁷ KBo III 27 Vs. 15-16; Sommer interprétait ainsi même *HAB* II 46, mais Laroche, *RA* 62 (1968) 88, lit correctement: *bu-]u-e-it-na-as* « comme (celle) des animaux ». ✓

¹⁸ KBo VII 14 + Vs. 5-6; cf. Otten, *MDOG* 86 (1953) 60 s.

¹⁹ KBo III 1 I 42; voir W. Helck, *WdO* 15 (1984) 105 s.

²⁰ A. Goetze, *Hattušili*, IV 25-26.

²¹ KBo XXI 22 27-28; voir G. Kellerman, « Tel Aviv » 5 (1978) 200 et 202; Archi, *Studia Mediterranea P. Meriggi dicata* I¹, Pavia, 46 s. Cf. aussi KUB XX 54 + KBo XIII 122 Rs. 7-8; voir Neu - Otten, *IF* 77 (1972) 182. ✓

²² « Instructions aux prêtres », KUB XIII 4 III 60 (et cf. 65): « si un porc (ou) un chien entre, d'une façon ou d'une autre, en contact (avec les objets du temple) ... »; cf. E.H. Sturtevant, *Chrest.*, 160 s. Des cas d'impureté provoqués par ces animaux sont témoignés dans des comptes-rendus oraculaires, cf. KUB V 10 + XVI 33 + 83 Vs. 21-23. De même en Mésopotamie, voir un texte d'Assurbanipal: « le reste (des corps) que les chiens et les porcs n'avaient pas mangé... »; pour ce passage et pour d'autres, voir CAD, K, 69.

²³ KBo XII 96 I 9-13; voir B. Rosenkranz, *Or NS* 33 (1964) 239-41.

²⁴ Il s'agit d'une expression qui se répète dans différentes prières et hymnes, voir

gimraš ħuitar, de l'autre, ne tient cependant pas compte de l'influence civilisatrice de l'homme. Le terme *ħuitar*, du louv. *ħuit-*, hitt. *ħuiš-* « vivre », indique tous les êtres animés de la campagne. *Šuppala*, un dérivé de *šuppi-* « pur, tabou », définit les animaux qui vivent dans un milieu qui leur est propre, c'est-à-dire en liberté: « que pour lui (qui a violé le serment) le fourrage pour ses (boeufs de l')enclos ne prospère pas, pour son (troupeau du) parc, pour son bétail (vivant en liberté) » *nu-šši-ššan uelluš ħali-šši ašauni-šši šupli-šši luluwaitta*, KBo VI 34 IV 13-15²⁵. Les hommes et les animaux domestiques par contre – se trouvant associés dans le travail et complémentaires dans les activités productives – forment d'habitude une unité: « le mal qui est aux hommes, aux boeufs, aux moutons, aux chevaux, aux mulets et aux ânes de ce campement, que ces bœliers et la femme le portent hors du campement » *kuit kel. ŠA KARAŠ idalu ANA AMILUTII GUD^{III.A} UDU^{III.A} ANŠE.KUR.RAMEŠ ANŠE.GİR.NUN.NA Û ANA ANŠE^{III.A} anda ešta ...*, KUB IX 31 III 49-52; « si une grande mortalité se produit dans un campement et que les hommes, chevaux (et) boeufs meurent en grand nombre... », KUB VII 54 I 2-3. D'après les rites éliminatoires, c'est généralement un animal du campement qui devient le bouc émissaire se chargeant des adversités²⁶; ou alors l'action magique fait intervenir un animal étranger au campement, qui vit à de grandes distances et qui peut donc éloigner les calamités en les emportant avec lui: « prends-les (les adversités) toi, ô aigle, et [emporte-les] au ciel, et détruis-les », KBo XIII 131 III 10-11.

À la société humaine, dont les animaux domestiques constituent l'irremplaçable support, s'opposent les animaux qui vivent en liberté, en harmonie avec la nature. Dans l'univers qui environne l'homme et qui appartient aux dieux, ces êtres incontaminés, *šuppala*, sont la personification sacrée, *šuppi-*, des manifestations de la divinité²⁷. Cette relation entre dieux et fauves, admirablement attestée pour l'Anatolie depuis l'âge néolithique, grâce aux sacellums de Çatal Hüyük (dont les parois étaient ornées d'images de taureaux, léopards, oiseaux, scènes de chasse au cerf,

Lebrun, *Hymnes* (où l'on trouve indiquées les éditions précédentes des textes), 102 lignes 42-44, 128 lignes 21-22, 280 lignes 15-17.

²⁵ Voir Goetze, JCS 20 (1966) 128 s.

²⁶ Voir H.M. Kümmel, ZAW 80 (1968) 310-313.

²⁷ A ce propos, voir la mise au point de Laroche, dans *Dictionnaire des Mythologies*, Paris 1981, s.v. *Animaux*. Dans les fondations d'un palais, aux côtés de l'édifice, on déposait – la symbolique est évidente – des images d'animaux tant domestiques que sauvages (KBo IV 1 Rs. 7-8, dupl. KUB II 2 7-9): « et un lion d'or du poids d'un siclé; deux couples de boeufs en fer attelés à un joug d'argent, chaque boeuf du poids d'un siclé ».

hittite (seconde moitié du XIII^e siècle), quand Tuthalija IV – en réordonnant les cultes de l'Anatolie centrale – remplaça les stèles aniconiques du dieu de l'Orage par des statues de taureau, le symbole par excellence « de la force tumultueuse et de la procréation ». Des figures d'autres animaux sont liées à d'autres divinités (le cerf aux divinités tutélaires, dont le nom est exprimé par le sumérogramme KAL, le lion aux divinités guerrières, le cheval à Pirwa) aux objets sacrés appartiennent des vases, *BIBRU*, qui représentent des animaux entiers ou des protomés d'animaux (taureaux, bœliers, boucs, sangliers, lions, cerfs, aigles, colombes, hirondelles, etc.)²⁸.

Une fête ancien-hittite, dite du KI.LAM, envisage la participation au rite d'« animaux des dieux », *DINGIR^{MEŠ}.naš ħuitār*²⁹. Le roi (texte 1.a) siège à la porte du Palais, devant lui défile une procession composée: 1) de chars processionnels tirés par des boeufs parés d'ornements d'or; 2) de dix danseurs (dont un nu); 3) du prêtre pur de la divinité tutélaire Inar/KAL, accompagné d'un autre prêtre de la même divinité; 4) de 10 ou 20 sacs de chasseur (*KUŠ^{MEŠ}kurša-*) en cuivre, symboles d'Inar; 5) des « animaux des dieux », c'est-à-dire: un léopard et un loup d'argent, un lion d'or, un sanglier de lapis et un d'argent, un ours d'argent et enfin quatre cerfs (dont un sans bois) d'or et d'argent qu'on traîne (*šallanāi-*, ce qui donne une idée de la dimension de ces simulacres). Selon un texte parallèle (1.j col. VI), après que les animaux ont gagné « leur place », arrivent les chasseurs, *LÚ^{MEŠ} UR.GI, DUGUD*, qui s'assoient après s'être prosternés devant le roi. Une tablette ancienne-hittite (1.h col. II) décrit ensuite la cérémonie où l'on « boit » les divinités et qui représente le point culminant de la célébration: le couple royal boit le dieu de l'Orage et Wasezzili, les forgerons apportent deux (vases qui figurent une) tête de boeuf (l'animal sacré au dieu de l'Orage) en argent, et reçoivent une récompense pour leur ouvrage; puis le couple royal boit Inar et Hapantali et l'on apporte du temple d'Inar des vases zoomorphes, on range les animaux (dans 3.a, une version

²⁸ Voir C.G. Brandenstein, *Bildbeschreibungen, passim*; Güterbock, « Belleten » 7 (1943) 295-317; *Id.*, Or NS 15 (1946) 482-96; L. Jakob-Rost, MIO 9 (1963) 204-9. Les données concernant les vases *BIBRU* sont rassemblées par Carruba, « Kadmos » 6 (1967) 88-97; cf. Güterbock, *Fest. K. Bittel*, 211-14; le matériel archéologique a été étudié par K. Tuchelt, *Tiergefäße in Kopf- u. Protomengestalt* (Istanbuler Forschungen 22), Berlin 1962. À la représentation bien connue, sur un orthostate d'Alaca Höyük, de l'adoration de la part du roi et de la reine d'une figure taurine, il faut ajouter la représentation analogue sur un vase à haut relief provenant d'Inandik, inédit.

²⁹ Voir l'édition d'I. Singer, *The KI.LAM Festival I-II* (StBoT 27-28), Wiesbaden 1983-84, en particulier la section qui concerne « les animaux des dieux », I, 92-97.

Une part, « les animaux » *šuppala*, c'est-à-dire « les animaux des champs », *gimraš huitar*, de l'autre, ne tient cependant pas compte de l'influence civilisatrice de l'homme. Le terme *huitar*, du louv. *huit-*, hitt. *huiš-* « vivre », indique tous les êtres animés de la campagne. *Šuppala*, un dérivé de *šuppi-* « pur, tabou », définit les animaux qui vivent dans un milieu qui leur est propre, c'est-à-dire en liberté: « que pour lui (qui a violé le serment) le fourrage pour ses (boeufs de l')enclos ne prospère pas, pour son (troupeau du) parc, pour son bétail (vivant en liberté) » *nušši-ššan uelluš hali-šši ašauni-šši šupli-šši luluwaitta*, KBo VI 34 IV 13-15²⁵. Les hommes et les animaux domestiques par contre – se trouvant associés dans le travail et complémentaires dans les activités productives – forment d'habitude une unité: « le mal qui est aux hommes, aux boeufs, aux moutons, aux chevaux, aux mulets et aux ânes de ce campement, que ces béliers et la femme le portent hors du campement » *kuit kel ŠA KARAŠ idalu ANA AMILUTTI GUD^{III.A} UDU^{III.A} ANŠE.KUR.RAMEŠ ANŠE.GİR.NUN.NA Û ANA ANŠE^{III.A} anda ešta ...*, KUB IX 31 III 49-52; « si une grande mortalité se produit dans un campement et que les hommes, chevaux (et) boeufs meurent en grand nombre... », KUB VII 54 I 2-3. D'après les rites éliminatoires, c'est généralement un animal du campement qui devient le bouc émissaire se chargeant des adversités²⁶; ou alors l'action magique fait intervenir un animal étranger au campement, qui vit à de grandes distances et qui peut donc éloigner les calamités en les emportant avec lui: « prends-les (les adversités) toi, ô aigle, et [emporte-les] au ciel, et détruis-les », KBo XIII 131 III 10-11.

À la société humaine, dont les animaux domestiques constituent l'irremplaçable support, s'opposent les animaux qui vivent en liberté, en harmonie avec la nature. Dans l'univers qui environne l'homme et qui appartient aux dieux, ces êtres incontaminés, *šuppala*, sont la personification sacrée, *šuppi-*, des manifestations de la divinité²⁷. Cette relation entre dieux et fauves, admirablement attestée pour l'Anatolie depuis l'âge néolithique, grâce aux sacellums de Çatal Hüyük (dont les parois étaient ornées d'images de taureaux, léopards, oiseaux, scènes de chasse au cerf,

Lebrun, *Hymnes* (où l'on trouve indiquées les éditions précédentes des textes), 102 lignes 42-44, 128 lignes 21-22, 280 lignes 15-17.

²⁵ Voir Goetze, JCS 20 (1966) 128 s.

²⁶ Voir H.M. Kümmel, ZAW 80 (1968) 310-313.

²⁷ A ce propos, voir la mise au point de Laroche, dans *Dictionnaire des Mythologies*, Paris 1981, s.v. *Animaux*. Dans les fondations d'un palais, aux côtés de l'édifice, on déposait – la symbolique est évidente – des images d'animaux tant domestiques que sauvages (KBo IV 1 Rs. 7-8, dupl. KUB II 2 7-9): « et un lion d'or du poids d'un siclé; deux couples de boeufs en fer attelés à un joug d'argent, chaque boeuf du poids

bucranes), est encore vivante dans la dernière phase de la civilisation hittite (seconde moitié du XIII^e siècle), quand Tuthaliya IV – en réordonnant les cultes de l'Anatolie centrale – remplaça les stèles aniconiques du dieu de l'Orage par des statues de taureau, le symbole par excellence « de la force tumultueuse et de la procréation ». Des figures d'autres animaux sont liées à d'autres divinités (le cerf aux divinités tutélaires, dont le nom est exprimé par le sumérogramme KAL, le lion aux divinités guerrières, le cheval à Pirwa) aux objets sacrés appartiennent des vases, *BIBRU*, qui représentent des animaux entiers ou des protomés d'animaux (taureaux, béliers, boucs, sangliers, lions, cerfs, aigles, colombes, hirondelles, etc.)²⁸.

Une fête ancien-hittite, dite du KI.LAM, envisage la participation au rite d'« animaux des dieux », *DINGIR^{MEŠ}.naš huitār*²⁹. Le roi (texte 1.a) siège à la porte du Palais, devant lui défile une procession composée: 1) de chars processionnels tirés par des boeufs parés d'ornements d'or; 2) de dix danseurs (dont un nu); 3) du prêtre pur de la divinité tutélaire Inar/KAL, accompagné d'un autre prêtre de la même divinité; 4) de 10 ou 20 sacs de chasseur (*KUŠkurša-*) en cuivre, symboles d'Inar; 5) des « animaux des dieux », c'est-à-dire: un léopard et un loup d'argent, un lion d'or, un sanglier de lapis et un d'argent, un ours d'argent et enfin quatre cerfs (dont un sans bois) d'or et d'argent qu'on traîne (*šallanāi-*, ce qui donne une idée de la dimension de ces simulacres). Selon un texte parallèle (1.j col. VI), après que les animaux ont gagné « leur place », arrivent les chasseurs, *LUMEŠ UR.GI, DUGUD*, qui s'assoient après s'être prosternés devant le roi. Une tablette ancienne-hittite (1.h col. II) décrit ensuite la cérémonie où l'on « boit » les divinités et qui représente le point culminant de la célébration: le couple royal boit le dieu de l'Orage et Wasezzili, les forgerons apportent deux (vases qui figurent une) tête de boeuf (l'animal sacré au dieu de l'Orage) en argent, et reçoivent une récompense pour leur ouvrage; puis le couple royal boit Inar et Hapantali et l'on apporte du temple d'Inar des vases zoomorphes, on range les animaux (dans 3.a, une version

²⁸ Voir C.G. Brandenstein, *Bildbeschreibungen, passim*; Güterbock, « Belleten » 7 (1943) 295-317; *Id.*, Or NS 15 (1946) 482-96; L. Jakob-Rost, MIO 9 (1963) 204-9. Les données concernant les vases *BIBRU* sont rassemblées par Carruba, « Kadmos » 6 (1967) 88-97; cf. Güterbock, *Fest. K. Bittel*, 211-14; le matériel archéologique a été étudié par K. Tuchelt, *Tiergefäße in Kopf- u. Protomengestalt* (Istanbuler Forschungen 22), Berlin 1962. À la représentation bien connue, sur un orthostate d'Alaca Höyük, de l'adoration de la part du roi et de la reine d'une figure taurine, il faut ajouter la représentation analogue sur un vase à haut relief provenant d'Inandik, inédit.

²⁹ Voir l'édition d'I. Singer, *The KI.LAM Festival I-II* (StBoT 27-28), Wiesbaden 1983-84, en particulier la section qui concerne « les animaux des dieux », I, 92-97.

moyen-hittite, on verse du vin sur le léopard et le sanglier)³⁰ et on demande au roi la rémunération pour les chasseurs. Enfin, dans un fragment (3.b.D. Rs.), on apporte des peaux de léopard, de lion, de sanglier, d'ours et de cerf à la présence du prêtre pur et du deuxième prêtre d'Inar (qui, comme on l'a vu, précédaient les animaux des dieux dans la procession).

La procession des animaux a donc lieu sous le signe d'Inar: elle comprend, en effet, les deux prêtres et les symboles de ce dieu. Les animaux sont ensuite présentés à Inar au moment de la cérémonie du « boire », car ils appartiennent à ce dieu, « tuteur de la campagne », D³KAL.LÍL; ce dieu, symbolisé par le cerf, est le protecteur du gibier. Derrière les fauves se trouvent les chasseurs, et le fragment 3.b.D. nous décrit la conclusion de la chasse: les peaux des animaux abattus (et qui sont de la même espèce que les animaux représentés en métal) sont remises aux deux prêtres d'Inar. Le dieu qui protège les animaux, on le sait, est aussi le dieu de la chasse (Inar est en effet armé d'un arc) et il préside aux normes qui règlent cet art. Deux sont les motifs sur lesquels se développe la fête du KI.LAM: 1) la remise de pains et de boissons de la part des « administrateurs », LÚ.MEŠAGRIG, des centres qui environnent Hattusa (la capitale), ce qui signifie la participation de toute la région à la subsistance de la communauté étatique (textes 1.d-e, 5.b-c); 2) la légitimation de la chasse, c'est-à-dire de la mort des « animaux des dieux », qui sont tabous: *šuppala*. Ces animaux sont ensuite rendus aux dieux (pour que leur espèce ne disparaisse pas) à travers l'offrande de leur dépouille aux prêtres d'Inar. La chasse donc, par sa double valence d'acquisition de biens alimentaires et d'épreuve de maturité et de courage³¹ (les victimes sont tant les prédateurs que les animaux comestibles), relève du culte. Les reliefs de la Porte des Sphinx d'Alaca Höyük illustrent bien cela: sur les deux côtés des pierres de soubassement sont sculptées deux processions; l'une est ouverte par le couple royal qui avance vers une statue de taureau sur un piédestal représentant sans doute le dieu de l'Orage, l'autre se dirige vers une figure féminine assise, Hēpat sans doute. La rangée supérieure de

³⁰ Singer, *op. cit.*, I, 95-96, estime que ces deux animaux correspondent aux vases zoomorphes, *šuppištuwāreš*, de la version ancienne. Il est toutefois certain qu'ici on a réintroduit les animaux de la procession, comme on peut déduire du fait qu'en 1. h II 15-16 on dit: *šuppištuwāreš uenzi hūtar šemenzi*, ce qui exclut l'identité entre les deux termes.

³¹ Voir la lettre de Hattusili III à Kadašman-Ellil II, KUB III 72 + KBo I 10 Rs. 49-50; cf. A.L. Oppenheim, *Letters from Mesopotamia*, Chicago 1967, 145: « I have heard that my brother has grown into a man and often goes out to hunt. I am very [pleased] that the god Adad has thus made the name of Kadašman-Turgu, the offspring of my (deceased) brother, famous ».

sculptures représente au contraire – et avec une grande efficacité – des scènes de chasse au cerf, au sanglier et au lion, outre un taureau d'un extraordinaire réalisme en train de charger et deux lions à l'attaque. Même si la disposition des reliefs était à l'origine différente, lors de la phase finale de l'utilisation de la porte les scènes de chasse furent précisément associées à celles de culte³². Il existe aussi une représentation détaillée du culte d'Inar/KAL sous ses deux aspects de divinité tutélaire des fauves et de la chasse, tels qu'ils ont été identifiés dans la fête du KI.LAM. Dans la frise d'un rython d'argent qui figure un cerf accroupi, pouvant dater du XIV^e siècle³³, un prêtre suivi d'un musicien, fait des libations devant Inar/KAL « de la campagne », représenté debout sur un cerf, un *lituus* dans la main droite et un aigle dans la gauche. Derrière cette divinité il y en a une autre, assise, qui tient elle aussi un aigle dans la main gauche; derrière elle deux javelots sont enfoncés dans le terrain et l'on voit, suspendus à un arbre (sans doute un sapin stylisé) sous lequel gît un cerf tué, un carquois et un sac de chasseur. L'animal est donc ici le symbole distinctif du dieu et du gibier.

Certes, à l'âge hittite, la fonction de la chasse comme approvisionnement alimentaire était désormais secondaire, c'est pourquoi on n'a pu retrouver des rituels spécifiques sur cette activité. Mais le récit du chasseur Kessi n'est que le modèle des normes qu'on devait suivre, ce qui indique un rapprochement entre la chasse et une véritable activité sacrée. Non seulement on devait offrir des offrandes aux dieux, mais il fallait aussi avoir une certaine disposition d'esprit et une fidélité dans le service propre d'une action rituelle: « l'épouse (de Kessi) était belle et douée de tous les (charmes). Kessi (désormais) n'écoutait que son épouse, Kessi négligeait les offrandes de pain et de vin aux dieux; il n'allait plus à la chasse sur les monts. Il n'écoutait que son épouse... alors les dieux se fâchèrent et lui cachèrent tous les animaux ». Et certains rituels qui évoquent des traditions fort anciennes exigent la présence de « chasseurs/hommes-chien », et même de fauves mimés par des « hommes-loup » et des « hommes-lion »³⁵.

³² Voir M.J. Mellink, « Anadolu » 14 (1970) 15-27; K. Bittel, *Les Hittites*, Paris 1976, 186-201 et fig. 209-228.

³³ Sur ce rython de la Schimmel Collection, voir Bittel, *Beitrag zur Kenntnis hethitischer Bildkunst*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, Heidelberg 1976, 8-19 et planches I, III-V.

³⁴ L'édition de Kessi a été établie par J. Friedrich, ZA 49 (1941) 234-43. Pour des « remarques comparatives » sur Kessi, voir P. Xella, RHA 36 (1978) 217-24. ✓

³⁵ Sur ces participants aux cultes, voir Jakob-Rost, Or NS 35 (1966) 417-22. Le sumérogramme LÚ.UR.GI₇, litt. « homme chien », exprime aussi métaphoriquement le « chasseur ». Pour la fonction de ce personnage dans les cultes, KBo IX 105 (malheureusement un fragment seulement) est significatif: des chasseurs se présentent en

D'ailleurs, dans le document qui nous a été transmis par les traditions hittites les plus anciennes, Anitta après avoir restauré et fortifié Nesa, la capitale, et dédié un temple à chacune des trois divinités qui l'avaient protégé dans ses entreprises, rend tangible son triomphe par une chasse sacrée, dont la réussite est la preuve de la grande bienveillance divine à son égard: « et le même jour, j'apportai à Nesa, à mes dieux, 2 lions, 70 porcs (sauvages), 60 sangliers de cannaie, 120 (parmi) ours, et léopards, et lions, et cerfs, et bouquetins et [...] »³⁶.

La chasse représente en tout cas un trouble de l'ordre. Pour exprimer l'idée d'un milieu incontaminé, où le mal est banni et où règne le divin, on a recours à l'image d'une société d'animaux dont le comportement n'a subi aucun changement ni menace de l'extérieur. Ainsi, c'est dans une forêt dont l'équilibre naturel n'a jamais été altéré qu'on choisit les arbres destinés à la construction du palais royal: arbres qui doivent être exempts de défauts, car la solidité du palais est celle du

course et rituellement nus; suit une longue liste de fauves.

³⁶ La dernière édition du texte est due à Neu, StBoT 18, et le passage en question est aux lignes 60-63. Neu interprète, à la ligne 61: I ME XX AZ^{III.A} [(UG.TUR... « 120 Wildtiere? », [(seien es Leoparden... »]. La syntaxe de KBo XX 104 + III 7 ss. encourage cette interprétation: I ME U[DU^{III.A} L]U-Ú UDU.NITÁ... « 100 Schaf(tier)e, seien es männliche... » (cité par Neu à la p. 31). Mais il s'agirait de l'unique passage de toute la littérature cunéiforme où AZ ne signifierait pas « ours »; d'ailleurs les listes hittites de fauves (comme celles de la fête du KILAM) incluent, avec le lion et le léopard, l'ours. Des ossements de lion, léopard et ours (ainsi que ceux de cerf et de sanglier) (les mêmes animaux des listes hittites!) ont été découverts dans la ville de Hattusa, voir A. von den Driesch - J. Boessneck, *Reste von Haus- und Jagdtieren aus der Unterstadt von Bogazköy-Hattuša: Grabungen 1958-77* (Bogazköy-Hattuša XI.), Berlin 1981, tab. à la p. 63, phase 2/3 (XVI-XIV s.).

Tant E. Forrer, 2 BoTU, *Bemerkungen ad Nr. 7*, qu'A. Kammenhuber, « Saeculum » 9 (1958) 150, interprètent ce passage comme un « Jagdbericht ». Neu, *op. cit.*, 33, pense au contraire à « Tiere für die königliche Hofhaltung (Küche) sowie für der Kult bestimmt...(die) in einem Viehof gehalten wurden ». Mais F. Starke fait remarquer sans grande difficulté, ZA 69 (1979) 79 nt. 63, « es ist aber ziemlich unwahrscheinlich, dass man Raubtierfleisch gegessen hat ». Le manuscrit C offre: A-NA DINGIR^{DIDL}.YA, « à mes dieux », variante qui exclut la royale Hofhaltung, et qui – comme *lectio difficilior* – semble conserver la formulation originale. Pour Starke, *loc. cit.*, « DIDL nur in ah. Texten (bzw. jh. Abschriften) vorkommt », mais voir par ex. URUDIDL^{III.A} dans le traité avec Duppi-Tešup, Friedrich, *Staatsv.* I 16 ligne 31. Refusant l'idée qu'Anitta avait voulu créer un banal « Viehof », et sous la suggestion de KUB XXIX 1 I 28-33 (voir ici *infra*), Starke estime qu'en réunissant des animaux sauvages – prédateurs et non prédateurs – « dürfte ... die Pax hethitica ... symbolisch zum Ausdruck gebracht worden sein, da das Gelöbnis und die Wildtiere im selben Abschnitt erwähnt werden ». Cette interprétation, bien que fort suggestive, est démentie par Anitta lui-même qui continue ainsi: « La même année j'allai au combat contre Salatiwara... »! Le thème de la chasse semble plus conforme au passage en question, même si on refuse l'intégration pour la ligne 59 proposée par H. Hoffner, BASOR 226 (1977) 78: « [(h^u-u-wa-ar)-nu-wa-anzi pa-a-un] » « I took a vow and [went &n a | hunt ».

pouvoir royal (KUB XXIX 1 I 27-33):

« ...les pluies ont fortifié (les plantes), ont fait grandir. Le lion dormait en-dessous de vous, le léopard dormait en-dessous de vous, l'ours grimpait sur vous. De vous le dieu de l'Orage, mon père, éloignait le mal. Les boeufs paissaient en-dessous de vous, les troupeaux paissaient en-dessous de vous »³⁷.

En fait, il ne s'agit pas là d'un extraordinaire exemple de paix tirant sa force du renversement des comportements naturels: les boeufs et les moutons qui paissent à côté des animaux prédateurs. Ce n'est pas un éden réinterprété à la lumière du message de paix du Messie: « et le loup gisera avec l'agneau, et le léopard s'accroupira avec le chevreau » (Is. 11, 6)³⁸. Bien au contraire: dans cette composition l'idéal d'une royauté pacifiant les gens manque totalement. Les dieux, en accordant le matériel pour la construction du palais, ne font que légitimer l'autorité (*manijahhai*-, I 23) du souverain, dont le « père » est vraiment le dieu de l'Orage (I 26 et 30). C'est pourquoi les plantes proviennent d'un lieu intact, où le pouvoir juridictionnel n'appartient qu'au divin: « La déesse Trône répond au roi: "coupe-les, coupe(-les)! Le dieu Soleil et le dieu de l'Orage te les ont accordées!" ».

Dans la magie hittite, le monde animal est vu aussi de l'intérieur, avec son opposition entre animaux carnivores et herbivores. Dans une

³⁷ C'est Güterbock qui le premier a étudié ce passage, RHA 43 (1942-43) 102-5. Pour *hartagga*-, je garde l'acception d'« ours » contrairement à Otten, WdO 5 (1969) 95, qui l'interprète comme « loup ». « Ours » semble donner davantage de sens dans KUB XXXVI 67 II 10: « Gurparanzah tua tout de suite l'ours... et ils allèrent à Akkad », cf. Güterbock, ZA 44 (1938) 84; de même, dans le passage cité dans la nt. 18. Pour *ulippana*-, « loup », cf. nt. 45. Il est vrai, d'autre part, que *ark*-, à la ligne 30, s'il se rapporte à un animal, signifie généralement « cover (in coition), couple »: Puhvel, HED 1, 142, qui traduit ce passage: « the lion would pair <by you>... the bear would couple up against you »; cf. déjà, Kronasser, EHS, 521; Neu, *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen* (StBoT 5), Wiesbaden 1968, 14. Mais l'action de paître (lignes 32-33) ne peut avoir comme pendant qu'un action également détendue pour les fauves. Donc, si *ark*- signifie ici « monter, grimper », il ne peut se rapporter au loup. Starke, *loc. cit.*, pense que « die Rinder und Schafe in I 32 möglicherweise auf das Konto des jh. Kopisten gehen ». Si cela est vrai, son affirmation à la p. 78 n'aurait plus de sens: « das Bild einer Pax hethitica... am Beispiel der Tierwelt erläutert wird: Rinder und Schafe weiden an der Seite von Raubtieren ». Mais rien ne prouve une telle altération de l'original; il est vrai que le passage dans le dupl. KUB XXIX 3 8-10 (texte en ductus ancien) a été réduit à une seule ligne dans KUB XXIX 1 I 27, mais c'est sans doute parce que les expressions dans l'original, avec la triple répétition de *šallanušk*-, ont été considérées pléonastiques.

³⁸ C'est l'avis de B. Schwartz, Or NS 16 (1947) 41, qui fut le premier à donner une transcription et une traduction complète de KUB XXIX 1. Starke, *op. cit.*, 78 nt. 60, est d'accord avec Schwartz. La dernière édition du texte est de M.F. Carini, « Aethiopia » NS 60 (1982) 483-520.

fête d'origine hattie en l'honneur de la divinité Teteshapi, après que la prêtresse a accompli certaines actions de culte, est sortie du temple et s'est retirée dans son « auberge », *arzana-*, on introduit un bouquetin et un agneau qui expriment leur frayeur à l'égard des animaux rapaces (le sens de ce passage demeure obscur dans ce contexte: KBo XXI 90 Rs. 51-53, dupl. KBo XXI 103 + Rs. 27-29):

x-ú-wa-āš-š[(a-an ḥa-)]an-ku-ri-ya ša-a-āš-ša((-aš)) SILA₄ *nu-wa-aš-ša-an ma-a-an*
pa-a-i-mi na-a[(-ḥi-i-mu)] pâr-aš-ni UR.BAR.RA-ni *la-ri-ya-wa*
wa-a-tar qa-a-aš
DTe-te-((eš-))ḥa-p[i_{pi}] NIN.DINGIR-wa-ša-an *pa-da ...*

.... (ce sont) un bouquetin (et) un agneau (qui disent): « Quand j'irai là-bas, crains pour moi le léopard, le loup! Puisse de l'eau, voilà ô déesse Teteshapi, (et toi) prêtresse porte (la)... ».

Le code de comportement qui caractérise chaque animal est – dans son évidence – symbole et modèle de ce qui peut se réaliser³⁹. Dans un rituel (KUB XII 62 Vs. 10 - Rs. 6)⁴⁰, on représente un sorcier qui se prodigue pour que ses malédictions obtiennent l'effet voulu:

« O seigneur de la langue (scil. sorcier), où vas-tu? » « Je vais à la route pour dévorer, je vais au lion pour sauter (scil. attaquer), je vais à l'oiseau *alili* pour cueillir (scil. becqueter), je vais au mortel pour parler! » La route ne refusera pas de dévorer, le lion ne refusera pas de sauter, l'oiseau *a.* ne refusera pas de cueillir. La déesse Soleil ne refusera pas les langues adverses (scil. les sorts). (Là) est une source,

³⁹ C'est pourquoi les animaux, avec des actions qui leur sont propres, participent dans les rituels à l'élimination du mal (KUB XLIII 60 I 18-20): « que le bouc le frappe avec le sabot, le bélier le frappe avec les cornes, la brebis mère le frappe avec le nez » *MÁŠ.GAL-ša-an ša-ap-pu-it wa-al-aḥ-du* UDU.NITA-ša-an *SI^{III}.A-an-da wa-al-aḥ-du an-na-ša-an* UDU-uš *ti-it-ti-it-te-it wa-al-aḥ-du*; sur *šappu-*, « sabot », voir M. Poetto, AION (Sez. linguistica) 1 (1979) 117-21. En ce qui concerne le comportement comme terme de comparaison dans la magie analogique, cf. l'obscur KUB XXXV 148 III 40-42: « Ils...èrent le boeuf dans l'étable, le mouton dans le parc, le chœn dans la niche, le porc dans la porcherie », voir Neu, StBoT 5, 162.

⁴⁰ Transcription et traduction dans G.M. Beckman, *Hittite Birth Rituals* (StBoT 29), Wiesbaden 1983, 192 s. Déjà Laroche, OLZ 66 (1971) 148 s., avait remarqué « des affinités » entre KUB XII 62, KUB XLIV 4 + KBo XIII 241 Rs. 22-34 et KUB XXXV 145 Rs. 3-20 (textes avec louvismes; voir pour les deux derniers textes les transcriptions et traductions de Beckman, *op. cit.*, 178 et 194). Mais si les formulations initiales sont parallèles: « O langues, où allez-vous?... (nous allons) chez le lion pour sauter, chez le loup pour ... », dans la partie finale, par contre, on menace le sorcier (ces situations peuvent se révolter contre lui): « qu'(il voie) le lion qui saute, le loup qui..., les pieds du serpent...! ».

dedans est un arbre, sous l'arbre dort un lion (nouveau) né, dort un faon d'un an. (Mais) la source se dessécha. L'arbre se dessécha dedans, le lion (nouveau) né se dessécha. « O seigneur de la langue, où vas-tu? » « Je vais à la montagne pour élever, je vais à la vallée pour prendre (scil. renfermer), je vais à la route pour dévorer. » (Mais) la montagne refuse de s'élever, la vallée refuse de prendre, la route refuse de dévorer, la langue ensorcelant le mal refuse le mal!

La magie analogique a donc comme terme de comparaison la route qui dévore l'espace, le lion qui attaque la proie, l'oiseau avec son picotage incessant, l'homme qui est tel parce qu'il parle; de même que ce à qui l'on se réfère est tel parce que pourvu de ces propriétés particulières et typiques, ainsi les malédictions doivent fatalement s'avérer. Et cela parce que c'est dans l'ordre des choses, tout comme il est naturel qu'un petit de lion ou un petit de cerf gise sous un arbre. Encore une fois, pas de situation paradisiaque, pas de coexistence d'éden⁴¹, mais un milieu dans son équilibre naturel. Puis tout est renversé: la source tarit et de conséquence les conditions du milieu changent; alors, dans une nature « niée » où les montagnes refusent de s'élever et les vallées de renfermer, même le sort refuse d'être tel et la magie est neutralisée.

Par contre, dans KUB XII 63 + XXXVI 70 I 22-34⁴², pendant la célébration d'un rituel un dialogue a lieu entre « (les hommes) du temple du dieu de l'Orage » et « les hommes de l'abomination » (*LÚMEŠ ḥurkilas*): ceux-là – garants de la pureté rituelle – demandent à ceux-ci – qui représentent les exécuteurs du mal – d'accomplir des entreprises dépassant les possibilités humaines, c'est-à-dire renverser la nature, affronter les fauves d'une manière inadéquate. Ils pourraient ainsi se présenter à la porte du roi confiants en un jugement benévole en faveur de la personne qu'ils représentent. Dans le rituel précédent, c'était la magie qui avait le pouvoir de renverser la nature; ici l'homme doit constater qu'il ne peut à lui seul changer l'ordre de la nature: les fauves restent inévitablement à l'état libre tout comme le fleuve, inévitablement, ne cesse de couler vers la vallée. L'homme enfin, pour être délivré du mal et guéri, doit suivre des pratiques appropriées:

Ainsi (dit l'homme du) temple du dieu de l'Orage aux hommes de l'abomination: « Ce que je vous dis, [faites-]le! Cette (tâche) je vous donne; vous l'accomplirez! » Ainsi (répondent) les hommes de l'abomination: « Dis-le nous, et nous le ferons! » « Raccourcissez les routes longues et allongez les courtes. Abaissez les hautes montagnes et é[levez] les basses. Saisissez le loup avec les mains, saisissez le lion avec

⁴¹ C'est l'avis de Beckman, *op. cit.*, 192

⁴² Cf. Friedrich, Or NS 13 (1944) 208-10; et pour les formes *dalugnula* et *pāḡa-nula*, lignes 30-31, voir H. Pedersen, JCS 1 (1947) 60-64.

les genoux, le fleuve [et] les cour[ants éloignez,] le serpent *nouez*, et portez-le à la porte du roi. Que [son] procès soit célébré! L'homme que je traite (rituellement), je prononcerai son nom, je leur [...] Mais les hommes (de l'abomination) renvinrent et ainsi (dirent): « Nous n'accomplissons pas! » [Les routes] longues, [la possibilité de le raccourcir n'(existe pas);] et les routes courtes, la possibilité de les allonger n'(existe pas). Les hautes montagnes, [la possibilité de les abaisser n'(existe pas)]; les petites montagnes, la possibilité de les élever n'(existe pas). Ils ne pri[rent] pas le loup avec les mains; le fleuve et les courants répandirent (leurs eaux) et ils ne les éloign[èrent] pas, le serpent ils [ne] nou[èrent] pas et] ils ne (le) portèrent pas [à la porte du roi.] Son (scil. de l'homme pour qui l'on célèbre le rituel) procès ne fut pas célébré. La situation (devint) grave. Alors de celui que je traite (rituellement), je prononcerai son nom. Voilà, comment [la situation sera-t-elle] réso[lue?]

Renverser la nature (et le monde animal qui la compose) est une action qui s'identifie au mal (KUB VII 1 + KBo III 8 III 1-13, 18-31)⁴³:

Le Grand Fleuve lia (magiquement) sa crue, et par là il lia le poisson...dans l'eau; il lia les hautes montagnes; il lia les vallées profondes; il lia les prés du dieu de l'Orage, et par là il lia les joncs purs; il lia les ailes de l'aigle; il lia les serpents barbus dans un cercle⁴⁴; il lia le cerf au bas d'un sapin; il lia le léopard dans un lieu inaccessible; il lia le loup sur un pic; il lia le lion *fier*; il lia l'antilope *élégante*; il lia le lait de l'antilope; il lia le trône de la divinité Tutélaire.

(À ce moment-là la déesse Kamrusepa célèbre un rituel) Kamrusepa exorcise le Grand Fleuve, et par là elle exorcise le poisson... dans l'eau. Le Grand Fleuve (avec) sa crue fut délié; par là le poisson...fut délié. Les hautes montagnes fu(rent) déliées; les vallées profondes fu(rent) déliées; les champs du dieu de l'Orage furent déliés, [et] avec les purs joncs fu(rent) déliés; les ailes de l'aigle fu(rent) déliées; les serpents barbus en [cerc]le fu(rent) déliés; le cerf sous le sapin fut délié; le léopard dans le lieu inaccessible fut délié; l'antilope *élégante* fut déliée, le lait de l'[anti]lope fut délié; le trône de la divinité Tutélaire fut délié (et, de même, chaque partie « liée », malade, du corps de jeune homme pour qui l'on célèbre le rituel, est à présent « déliée », guérie)⁴⁵.

⁴³ Le texte, qui présente certains mots en forme louvite, n'est pas facile à comprendre. Voir transcription et traduction de Kronasser, « Sprache » 7 (1961) 157-62. Une autre transcription nous est donnée par Laroche, RHA 23 (1965) 169 ss. Pour la traduction cf. P. Meriggi, *apud* Kronasser, « Sprache » 8 (1962) 112; R. Stefanini, AGI 54 (1969) 153-56.

⁴⁴ Cf. KBo XII 100 Vs. 4: « Dans le fleuve Mala les serpents furent liés par la queue » (pareillement à la ligne 17); voir la transcription de Starke, *Die keilschrift-luwischen Texte in Umschrift* (StBoT 30), Wiesbaden 1985, 244 s.

⁴⁵ Quant à l'acception de « jonc » pour *šum(m)an*, akk. *ašlu*, voir C. Burde, *He-*

Comme symboles de l'harmonie de la nature, sont choisis encore une fois, des animaux prédateurs et non prédateurs; les Hittites en effet ne leur attribuent pas des normes de comportement valables pour la communauté des humains. L'animal qui tue agit ainsi parce qu'il suit les lois de la nature. La société des animaux a ses propres règles qui, en tout cas, ne sont pas transgressées (« Comme le chien ne [fami]liarise, pas avec le [por]c(?) »)⁴⁶. Et, rituellement, cette société doit être bien distincte de celle des hommes: il est impur de « mêler ou mettre en contact des objets incompatibles de nature » (KUB XXVIII 82 + IBoT III 98 + I 16-20)⁴⁷:

(La déesse Katahriburi) réunit un boeuf, un mouton, un prisonnier, un enfant. Pourquoi les réunit-elle? – Le dieu de l'Orage le vit du ciel: « Cela, dit-il, est dégoûtant (*gullakuwan*)! » Appelez l'homme du dieu de l'Orage: qu'il tienne un pain, une libation, un bélier. J'ai rendu sacrés (*šuppiyahhun*) le roi, le boeuf, le mouton. Qu'il les purifie!

Qu'au Maître *humanissimus* ne déplaîse cette promenade imaginaire parmi les animaux.

hittische medizinische Texte (StBoT 19), Wiesbaden 1974, 46. Le terme « sapin » pour *Gišeya-* peut être déduit du fait que dans la frise du rython de la Schimmel Collection (cf. n. 33), à un arbre stylisé (qui ne peut être ni un chêne ni un palmier) est suspendu un sac de chasseur, identifié par Güterbock (Communication au Congrès Anatolien de Paris 1985) à *KUŠkurša-*; ce qui fait penser à la description dans la partie finale du Mythe de Telepinu: « à un arbre *eya-* (est) suspendu un *KUŠkurša-* ». Pour les autres acceptions qui ont été attribuées à *Gišeya-*, voir Puhvel, HED 2, 255 s. Pour *ú-li-pa-na-an/ú-li-ip-za-aš-ša-an...* UR.MAH *za-am-ni-ša-an/za-am-na-aš* aux lignes 10-11 et 28-29, cf. KBo XXI 6 I 9, dupl. KBo XXV 193 Vs. 11: UR.MAH *za-am-ni-ya-an pí-e-da-ú* UR.BAR.RA-*m(a ták-ša)*, et cela confirme l'acception de « loup » pour *ulippana-*. Pour la signification de *zammān/zamniya-* (cf. Laroche, DLL, 113), voir le contexte où apparaît *zammanti(š)* DUMU.NITA(-iš), dans KUB XLIV 4 + KBo XIII 241 Rs. 6 et 24, cf. Beckman, StBoT 29, 176 et 178.

⁴⁶ KUB XXIV 7 I 34, dans l'interprétation de Güterbock, JAOS 103 (1983) 157: *nu* UR.GI₇ GI[M-an SA]H(?) *Ú-UL ha-an-ta[-iz-zi(?)]*.

⁴⁷ Laroche, *Fest. H. Otten*, 186 n. 22, qui a donné aussi la traduction du passage qui suit.

Contributi alla storia medioetea IV:
LSU 19, Zidanza e Huzzija

Nell'ambito di una serie di ricerche sul Medio Regno Eteo siamo venuti a trattare, oltre alla sua definizione e ai suoi limiti temporali, dei tre sovrani Hantili, Zidanza e Huzzija, che solo le « Liste reali » ci attestano con sicurezza esistere nel periodo che intercorre fra Telipinu e Tuthalija II/I e che pertanto molti studiosi vogliono identificare con i sovrani omonimi precedenti menzionati nell'introduzione storica dell'Editto di Telipinu.

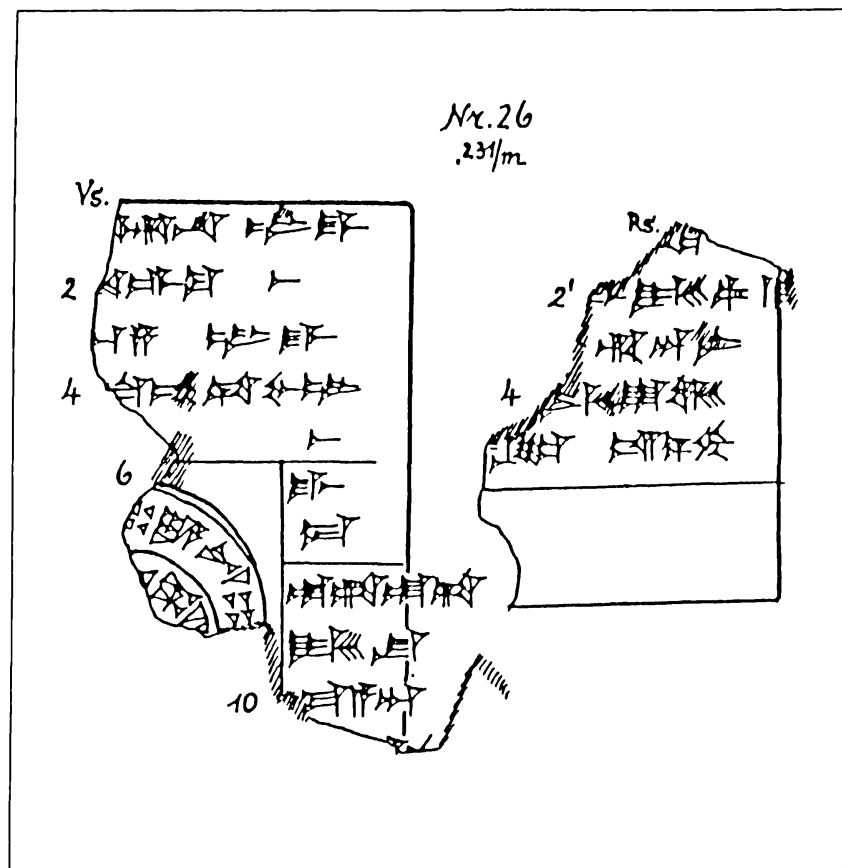
Avevamo analizzato a questo scopo una serie di documenti e li avevamo attribuiti e distribuiti ai vari sovrani anteriori o posteriori a Telipinu in base a prove oggettive, indizi di vario genere e verosimiglianza storica (Carruba 1977a, 1977b, 1985).

Avevamo tuttavia trascurato di prendere in considerazione i dati del testo LSU 19 (= CTH 221, 2) attribuibile dai resti dell'impronta del sigillo ad un Huzzija, che in base alle più recenti ricerche si tende a considerare come il secondo sovrano eteo di questo nome (Otten 1971, 59 ss.; Easton 1981, 29 con discussione e bibliografia ampie).

Si tratta di un documento di donazione (LSU = *Landschenkungsurkunde*) di cui è beneficiario un certo Attatta, il medesimo personaggio di LSU 2, altro documento di Huzzija meglio conservato con sigillo completo: l'oggetto preciso della donazione è purtroppo ignoto a causa della lacuna.

Tuttavia prima di intraprendere la trattazione dell'aspetto storico del documento in questione, dobbiamo fare alcuni rilievi sulle asserite irregolarità nella struttura del testo, messe in evidenza da K.K. Riemschneider (1958, 343), e accettate, come vedremo, da altri, che lo portano, oltre che a supporre la caduta per errore della forma verbale *IDDIN* (peraltro a r. 8, cioè in una posizione strutturalmente prematura), a dubitare della natura di documento di donazione del testo stesso e a ipotizzare che il Vo contenesse per motivi di spazio « una (ulteriore?) donazione ».

Questo tipo di testi è stato studiato a fondo da Riemschneider (1958),



Il frammento della tavoletta di donazione
LSU 19 con impronta del sigillo di Huzzija
(KBo VIII 26)

che ne ha analizzato tutti gli aspetti e ne ha studiato il formulario caratteristico che diamo in sunto qui sotto, essendo importante per il nostro studio:

- a) formula introduttiva con menzione del sigillo,
- b) oggetto della donazione (Vergabungsgegenstand),
- c) formula *našû-nadānu* (cioè del «prendere e dare/donare»),
- d) clausola di rivendicazione (che inizia con *URRAM ŠĒRAM* «in futuro»),
- e) formula di convalida (che inizia con *AWAT Tabarna ... ŠA AN.BAR* «la parola del Tabarna ... (è) di ferro»),
- f) luogo della compilazione, testimoni e scriba.

La successione di tutti questi elementi è costante nei documenti di donazione a noi noti, siano essi brevi o lunghi, con l'apparente eccezione (almeno secondo Riemschneider e altri) proprio di LSU 19.

La parte conservata del Ro del documento è data qui di seguito, con alcune integrazioni ovvie:

- 1 [NA.KIŠIB ta-ba-]ar-na LUGAL.GAL
..... n]a-mar-ku-as
- 3 -a]n²-za LUGAL.GAL
..... DUMU.]NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL
- 5]-as

7	[LUGAL] [IŠ-ŠI-]	campo del sigillo	GAL MA
9	[A-NA m ²] [A-NA] [MA-AM ²]		at-ta-at-ta DUMUMEŠ.ŠU MA-A-AN
11	[LA-A I-]		[RA-A]G-G[U-UM]

(frattura)

1 «[Sigillo del Tab]arna, il gran re /² /³ gran re /⁴ lattante della regina /⁵ /⁶ Il gran [re] /⁷ [(lo/la/li) prese]. /⁸ [Ad] Attatta /⁹ [(e) ai] suoi figli /¹⁰ [ness]uno /¹¹ [(lo/la/li) ri]vendich[erà] ».

Il Vo, di cui parleremo più avanti, è irrilevante ai nostri fini, essendo rimasti nelle ultime quattro righe solamente i titoli di alcuni testimoni e quello di «scriba», senza alcun nome proprio (vd. Riemschneider 1958, 371 s.).

Come si vede, se l'oggetto della donazione (nella sequenza delle formule, b)) era contenuto nelle rr. 2-5, mancherebbe la seconda parte della formula *našû-nadānu*, fatto questo che spinge l'editore a congetturare la caduta di *IDDIN* a r. 8 per errore, ma allora viene a mancare una parte della *Vindikationsklausel* e cioè la rivendicazione ad Attatta vivente, mentre vi è presente quella ai figli. Essendo inoltre contenuti verosimilmente nel resto (mancante) del Ro gli elementi d) ed e), i tre quarti del Vo avrebbero dovuto contenere qualcos'altro, che per Riem-schneider (1958, 343) è un'altra donazione. Questa tuttavia difficilmente poteva essere completa di tutte le formule, essendo lo spazio troppo scarso.

Per la verità la spiegazione delle irregolarità alle rr. 8 ss. è semplicissima, se noi ricostruiamo il testo secondo le formule della struttura consueta dei testi di donazione.

Ro 1	NA ₁ KIŠIB ta-ba-]ar-na LUGAL.GAL		
	n]a-mar-ku-as		
3	-a]n ² -za LUGAL.GAL		
	DUMU.]NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL		
5	]-as		
7	[LUGAL]	campo del sigillo	GAL
	[IŠ-ŠI-		MA
	[A-NA m ²]		at-ta-at-ta
9 *	A-NA		a)
11 *	ID-DI-		b)
	UR-RA-AM		ŠE-E-RA-AM
13 *	A-NA mat-ta-at-ta		
	A-NA DUMU ^{MEŠ} .ŠU		
15	MA-AM-MA-A-AN		
	LA-A I-RA-AG-GU-UM		c)

* Righe omesse dallo scriba.

a) Titolo o patronimico.

b) È incerto fin dove si estendesse il campo del sigillo, ma in base a calcoli approssimati eseguiti sull'arco di sigillo conservato in KBo VIII 26, dovrebbe escludere la r. 12 o al più comprendere anche questa.

c) Margine inferiore della tavoletta.

La ricostruzione è da confrontare con il testo effettivamente tramandoci, trascritto qui sopra. Ne diamo qui una traduzione, tralasciando le rr. 1-5, di cui tratteremo più avanti.

« Il Gran [Re] / [(lo/la/li) prese], / ad Attatta, / . . . / in dono / (lo/la/li) diede // In futuro / [ad] Attatta / (e) ai suoi figli / nessuno (lo/la/li) / rivendicherà ».

Il Vo doveva certo contenere nella parte perduta la formula *AWAT tabarna* e l'inizio di quella *TUPPAM ANNIAM* (luogo, testimoni e scriba) di cui restano quattro titoli di personaggi, scriba compreso.

Per dare un'idea di questa parte e per favorire il confronto col nostro testo ricostruito, diamo qui il Vo di LSU 2, l'altro documento di Huzzija, che è anche relativamente ben conservato e integrabile con facilità. Naturalmente, come si vede, LSU 19 e 2 avevano una diversa distribuzione nelle righe e quindi un numero diverso di queste.

1	[LUGAL.GAL IŠ-ŠI-MA A-NA m ^a]t-ta-at-ta
	[a) A-NA N]Ì.BA-ŠU ID-DI-IN
3	[UR-RA-AM ŠE-E-RA-AM A-N]A mat-ta-at-ta
	[A-NA DUMU ^{MEŠ} .ŠU MA-AM-MA-]A-AN LA I-RA-AG-GU-UM
5	[A-WA-AT' ta-ba-ar-]na LUGAL.GAL ŠA AN.BAR
	[ŠA LA-A NA-A-DI-A-]AM ŠA LA-A ŠE-BI-RI-IM
7	[ŠA UŠ-PA-A]H-ḪU SAG.DU-SÚ I-NA-AK-KI-SÚ
	[T]UP-PA-AM AN-NI-A-AM I-NA URU ^{ha} -an-ha-na ^{KI}
9	A-NA PA-NI m ^a la-a-ri-ja GAL LÚ ^{MEŠ} ME-ŠE-DI
	(ecc.)

a) Titolo o patronimico.

« [Il Gran Re (lo) ha preso e (l')] ha dato [ad A]ttata, /² [. . . . , in] dono. /³ [In futuro a]d Attatta /⁴ [(e) ai suoi figli ness]uno (lo) contesterà. /⁵ [La parola di Tabar]na, il Gran Re, è di ferro: /⁶ [essa non è da ripudi]are, non è da rompere. /⁷ [Chi la ca]mbia, si tagli la sua testa! /⁸ Questa tavoletta in Hanhana /⁹ in presenza di Larija, il comandante dei *Mesedi*, ecc. (lo scriba x y ha scritto) ».

Prendendo in esame il Ro, è evidente dalla ricostruzione che la parola e le parti, che secondo Riem-schneider sono mancanti¹, *IDDIN* e

¹ È da notare che Riem-schneider (1958, 343) verifica le sue integrazioni sulla

URRAM ŠĒRAM, non erano singoli elementi che furono erroneamente tralasciati, ma facevano parte delle formule consuete di questi documenti, che sono state omesse per omoteleuto dallo scriba, mentre egli copiava da uno schizzo precedente in cui il nome Attatta era parola finale in due righe non immediatamente conseguenti: non è escluso che lo scriba copiasse, almeno per questa ultima parte, da LSU 2 Vo 1 ss., che offriva questa possibilità alle rr. 1 e 3. Nel copiare lo scriba scorre con gli occhi alle parole della formula successiva URRAM ŠĒRAM con il nome di Attatta ancora una volta in fine di riga e continua quindi sulle righe seguenti.

E' chiaro a questo punto che, eliminando cinque righe sia pur brevi (di 3, 5, 7 segni; in LSU 2 disposti su due sole righe), lo scriba si ritrova ad avere inavvertitamente più spazio libero soprattutto nel Vo della tavoletta e (certo inconsciamente) vi pone rimedio riducendo il numero dei segni per riga e non scrivendo lo spazio finale del Vo per circa due o tre righe.

Pertanto prospettare difficoltà nel poter colmare con la formula *AWAT tabarna* l'inizio del Vo di LSU 19 (Riemschneider 343) ci sembra del tutto fuori luogo in base alle seguenti considerazioni.

Un esame delle varie parti del testo da una parte e delle formule corrispondenti in LSU 2 dall'altra ci permette di calcolare approssimativamente

il numero delle righe del Ro in ca. 16, come si è visto nella ricostruzione (un eventuale ampliamento è impossibile; una riduzione, solo nel caso che non fossero state date informazioni quali il titolo o il patronimico, r. 9*, o la specificazione «in dono», r. 10*);

il numero delle righe del Vo in 13-14 (e cioè, 16 del Ro meno 2-3 dello spazio bianco non scritto alla fine, come da KBo VIII 26 Rs.); il che significa che le righe del Vo erano verosimilmente di meno che nel Ro;

il numero dei segni per riga completa (cioè non interrotta dal campo del sigillo né riempita da una sola parola, come per es. LSU 19 Ro 5) dovrebbe essere di ca. 5-7 come risulta dalle integrazioni possibili in Ro 12-16, mentre anche in Ro 1-5 la consistenza dei segni varia da 3 (r. 5) a 8 (r. 1), forse 9 (r. 2).

Considerando ora che

base di LSU 24 «mit ähnlicher Zeichenverteilung», ma non rileva nel confronto né l'incoerenza della sequenza delle formule rimasteci, né l'incongruità della congettura di *IDDIN* alla fine della r. 8 (vd. avanti a p. 46).

la formula *AWAT tabarna* in LSU 2 Vo 5-7 ha 40 segni su tre righe, che dovrebbero essere distribuiti in LSU 19 Vo su 6-7 righe, o più verosimilmente 6 per motivi strutturali e semantici;

la formula *TUPPAM ANNIAM* di LSU 19, il cui numero di segni non è calcolabile perché costituito da nomi propri e titoli di varia lunghezza sillabica, riempiva sicuramente le ultime 6 righe di scrittura (di cui 5 conservate), o forse 7, se Vo 2' era distribuita su due righe diverse (cfr. LSU 18 + 20 Vo 10-11; LSU 17, 5-6; LSU 22 Vo 3-4; LSU 27 Vo 7-8),

vediamo che al Vo erano iscritte da 12 a 13 o 14 righe, cioè approssimativamente lo spazio sopra calcolato.

È evidente quindi che verosimilmente la formula *AWAT Tabarna* non è troppo breve per colmare la lacuna del Vo, ma la riempiva comodamente, senza dare la possibilità di aggiungervi altre formule di donazione o anche solo complementi particolari delle formule consuete.

Concludendo dunque la ricostruzione del testo si può rilevare come LSU 19 fosse perfettamente coerente in tutte le sue parti con la sua qualità di documento di donazione anche se per il Ro lo scriba è incorso nell'errore di un'ampia omissione, causata da un banale omoteleuto, omissione che tuttavia non intacca né la tipologia del documento, né la sua struttura semantica e non ha influito quasi neppure sulla distribuzione dello spazio della tavoletta.

Restaurato così il documento nella sua interezza e nella sua coerenza di tavola di donazione, non ci resta ora che rivolgerci alla parte iniziale che conteneva l'oggetto della donazione stessa in coincidenza con una serie di termini molto interessanti, sia perché inconsueti in questo tipo di documenti, sia perché una sua corretta integrazione e interpretazione ha conseguenze rilevanti per una migliore e più sicura visione di un periodo della storia medio-etea.

Recentemente D.F. Easton (1981, 17 s.) ha creduto di integrare in LSU 19, 3 una ulteriore attestazione di un sovrano eteo di nome *Zidanza* e ha formulato dubitativamente un'ipotesi suggestiva anche se non ben definita, che ci sembra non solo possibile, anzi in base ad un'analisi linguistica più attenta del testo e ad ulteriori argomenti l'unica realistica e accettabile.

Il testo LSU 19, che reca già il sigillo di un Huzzija, diventa in tal modo un documento importantissimo per la menzione contemporanea di due sovrani etei del Medio Regno.

L'autore prende lo spunto da alcune integrazioni di K. Balkan (1973, 64 n. 66) proposte come segue

Vs 1 [NA₄.KIŠIB ta-ba-]ar-na LUGAL.GAL
 [mat-ta-at-ta-as ku-is N]A-MAR-KU-as
 3 [e-es-ta na-a]n-za LUGAL.GAL
 [A-NA DUMU.]NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL
 5 [da-a-]as

7	[LUGAL] [IŠ-ŠI-] [A-NA m ²]	campo del sigillo	GAL MA at-ta-at-ta <ID-DI-IN> a)
---	--	-------------------------	--

a) Già Riemschneider 1958, 371, avanza questa congettura.

- 1 « Sigillo di Taba]rna, il Gran Re.
[Attatta, che era o]rfano
- 3 il Gran Re [l]o
[vide (?) e lui come la]ttante della Regina
- 5 [pres]e.

Il Gran [Re]
 7 [(lo) pres]e

[(e lo)] <diede> [ad] Attatta »,

ne rileva alcune difficoltà paleografiche, sintattiche e lessicali e propone a sua volta di integrare le rr. 2-3 come segue

[É^{III.A} ku-e N]A-MAR-KU-as
 [ŠA m^x x x -a]n-za LUGAL.GAL

cioè « [i patrimoni r]estanti / di . . . -a]nza il Gran Re ([pres]e / [died]e)² ».

Con giusta cautela l'autore pensa poi che solo se LUGAL.GAL è apposizione del nome precedente e non soggetto esso stesso, si possa integrare m²Zi-da-a]n-za e in questo caso « a possible interpretation of the passage would be that Huzzijas, the royal author of the tablet named on the seal-impression, took (lines 6-7) the remaining estates which Zidanza the Great King had taken (?) from (?) the Queen's suckling (li-

² Non risulta chiaro dall'interpretazione di Balkan quale sia l'oggetto della donazione (il « Vergabungsgegenstand »): egli parla delle rr. 2-5 come di « Begründung der Schenkung », non del dono stesso.

nes 2-5), and gave them to Attattas (line 8) ». Conclude infine tuttavia: « Even so, it would not be clear whether this referred to Zidantas I or II, and so would not clarify the date of the text ». Egli attribuisce comunque il sigillo e il documento che lo porta ad Huzzija II, soprattutto in base a considerazioni stilistiche e paleografiche (Easton 1981, 29 ss.; 33; 43).

Simile a questa è per i motivi sintattici, strutturali e di contenuto che vedremo l'integrazione più plausibile delle rr. 2-3 e l'unica interpretazione realistica, anche se per la lacunosità del testo possiamo restare incerti sui particolari che avrebbero dovuto essere comunicati nelle rr. 4-5.

Infatti per quanto riguarda l'interpretazione generale si presentano evidenti alcune osservazioni.

1) La possibilità che LUGAL.GAL di r. 3 sia soggetto di *da-a-as*, cioè sia il medesimo LUGAL.GAL estensore del documento di donazione (Huzzija) è da escludere perché tutto il passo rr. 2-5 deve riferirsi alla descrizione del « Vergabungsgegenstand » (Riemschneider 1958, 330 ss.), dell'oggetto della donazione. Pertanto, se LUGAL.GAL fosse soggetto, il passo costituirebbe la prima parte della formula NAŠŪ-NADĀNU, ma scritta in eteo mediante *da-a-as*, anziché in accadico mediante IŠŠI-MA, che appare invece regolarmente al suo posto nella struttura del documento di donazione (r. 7)³. Secondo questa formulazione la prima parte della formula stessa risulterebbe pertanto ripetuta. Che essa poi venga scritta in eteo e non in accadico con eventuali sumerogrammi sarebbe naturalmente senza documentazione. Il vero soggetto della formula in questione è quindi il LUGAL.GAL di r. 6, non quello di r. 3!

2) La possibilità che LUGAL.GAL sia non apposizione del nome precedente, ma soggetto diverso, è poi a mio parere da escludere: ciò presuppone secondo la sintassi etea o una particella congiuntiva di stacco dalla relativa precedente unita ad un anaforico enclitico (cioè per es. *ne* LUGAL.GAL « (i beni che . . .), essi il Gran Re ecc. »), oppure una ripresa mediante un pronome anaforico accentato del *kue* precedente alla r. 4, peraltro inverosimile per la posizione dopo il soggetto LUGAL.GAL e impossibile da integrare per ragioni di spazio, perché si avrebbero almeno sei segni all'inizio della riga stessa ([*a-pi-e* A-NA DUMU.]NITA ecc.)⁴.

³ Questo ci sembra l'argomento di decisiva importanza che rende sicura l'interpretazione di LUGAL.GAL come apposizione di un nome proprio immediatamente precedente, e conseguentemente dell'integrazione di questo come m²Zi-da-a]n-za.

⁴ Dal punto di vista della necessità dell'anafora l'integrazione *na-a]n-za* di Bal-

3) Nella prospettiva della descrizione del « Vergabungsgegenstand » accennata qui sopra (sub 1), sono possibili alcune altre integrazioni della r. 5 sulla falsariga della 3. pers. sing. del verbo terminante in *-as*, integrazioni, che tuttavia muterebbero solo i particolari del retroscena descritto alle righe 4-5, quali ad esempio le seguenti:

[A-NA DUMU].NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL
[tar-na-]as

« (I patrimoni restanti/dell'eredità
(che) Zidanza, il Gran Re,)
[al l]attante della Regina
[lasci]ò »,

oppure

[ma-a-an DUMU].NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL
[a-ag-ga-]as

« (I patrimoni dell'eredità/restanti
di Zidanza, il Gran Re,)
[quando il l]attante della Regina
[mor]ì »,

Tuttavia esse ci porterebbero a nuove ipotesi e a ulteriori possibili complicazioni, per cui preferiamo attenerci per ora all'aspetto principale del problema, e cioè al senso possibile delle rr. 2-5 quale descrizione dell'oggetto della donazione.

4) Si noti ancora che, se il LUGAL.GAL di r. 3 fosse soggetto e identico all'estensore del documento, difficilmente questi avrebbe preso dei beni al (figlio - vivo o morto - del)la regina, sua consorte, per assegnarli ad altri, mentre non c'è alcuna difficoltà con LUGAL.GAL apposizione - e quindi diverso dall'estensore del documento - anche nelle ricostruzioni con *tarnas* e *aggas*.

Per quanto riguarda inoltre la ricostruzione del nome del sovrano possiamo aggiungere alcune altre osservazioni.

1) L'integrazione ^mZi-da-a]n-za invece di na-a]n-za ci sembra migliore sotto ogni punto di vista, oltre che a) per l'argomento addotto da Easton 17 (improprietà dell'uso di -z(a)), perché b) non è attestata in questi documenti una struttura sintattica etea non sintetica, che abbia

kan è corretta, anche se la particella *-za* sarebbe usata impropriamente e si deve inoltre rilevare in generale in questi documenti la mancanza dell'uso della consueta struttura sintattica etea, vd. avanti p. 49.

cioè gruppi introduttivi di congiunzioni e particelle (con l'eccezione di LSU 1, di Arnuwanda, che peraltro presenta solo particelle locali in frasi nominali).

2) L'integrazione del nome Zidanza ci sembra poi anche l'unica possibile, se si considera a) che il Vergabungsgegenstand è qualcosa che è stato tolto (*da-a-as*) o lasciato (*tar-na-as*) o comunque trattato nell'ambito della famiglia reale (DUMU.NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL) e quindi il personaggio cui appartiene il bene *NAMARKU-as* (restante/dell'eredità) deve essere un personaggio della famiglia reale stessa; b) che l'espressione LUGAL.GAL di r. 3 non può che essere apposizione del nome precedente, come si è visto, per motivi di contenuto, di struttura e di lingua, e quindi deve essere preceduto dal nome di un gran re, che non può che essere Zidanza nella sequenza dei sovrani etei.

3) Infine la grafia della parte finale del nome mediante *-za* e non *-ta*, che ha inizio soltanto in età medio-etea, come si è visto altrove, ci porta a vedere in questo sovrano Zidanza (II) e non Zidanta (I), predecessore di Telipinu, il che sarebbe in perfetta coincidenza con l'attribuzione del sigillo (e) di LSU 19 ad Huzzija II per motivi anche stilistici (Carruba 1985).

Concludendo dunque, se l'integrazione del nome Zidanza e l'interpretazione di LUGAL.GAL come sua apposizione sono corrette, poiché Zidanza (II) è l'immediato predecessore di Huzzija II, autore del testo, LSU 19 costituisce un documento straordinario come prova ulteriore dell'esistenza di Zidanza II e di Huzzija stesso.

Una attribuzione del testo al periodo anteriore a Telipinu e cioè a Zidanta (I) e Huzzija I è da escludere perché fra i due ha regnato anche Ammuna, è intercorso quindi un lasso di tempo forse abbastanza lungo, che avrebbe reso improbabile ad Huzzija la menzione di un DUMU.NITA.GAB ŠA SAL.LUGAL del periodo di Zidanta.

La caratteristica e anche la difficoltà stessa del documento consistono in questo caso specifico nel fatto che l'oggetto della donazione questa volta proviene da beni risalenti verosimilmente alla famiglia del predecessore (Zidanza) del sovrano che fa la donazione (Huzzija), una donazione costituita da un patrimonio che era ben noto e che non abbisogna di una descrizione particolareggiata, come avviene di solito negli altri LSU.

- BALKAN, K., 1973, *İnandık'ta 1966 yılında bulunan eski hitit çağına ait bir bağış belgesi (Eine Schenkungsurkunde aus der althethitischen Zeit, gefunden in İnandık 1966)*, Ankara 1973.
- CARRUBA, O., 1974, *Taburwaili von Hatti und die heth. Geschichte um 1500 v. Chr.*, in *Anatolian Studies Presented to H.G. Güterbock*, ed. K. Bittel, Ph.II.J. Houwink ten Cate, E. Reiner, Istanbul 1974, 73-93.
- CARRUBA, O., 1977a, *Beiträge zur mittelbithitischen Geschichte I: Die Tuthaliyas und die Arnuwandas*, SMEA 18 (1977) 137-174.
- CARRUBA, O., 1977b, *Beiträge zur mittelbithitischen Geschichte II: Die sogenannten «protocoles de succession dynastique»*, SMEA 18 (1977) 175-195.
- CARRUBA, O., 1985, *Stato e società nel Medio Regno Eteo*, in *Atti del Convegno su «Stato, economia e lavoro nel Vicino Oriente antico»*, Firenze, 29-31 ottobre 1984 (in stampa).
- CTH E. Laroche, *Catalogue des textes hittites*, Klincksieck 1971.
- EASTON, D.E., 1981, *Hittite Land Donations and Tabarna Seals*, JCS 33 (1981) 3-43.
- OTTEN, H., 1971, *Das Siegel des bethitischen Großkönigs Taburwaili*, MDOG 103 (1971) 59-68.
- RIEMSCHEIDER, K.K., 1958, *Die hethitischen Landschenkungsurkunden*, MIO VI (1958) 321-381.

Il mese hittita

Definire il carattere del calendario in uso nell'Anatolia di età hittita anche solo in termini estremamente generici (del tipo: solare o lunare) è reso difficile dalla mancanza di documentazione realmente pertinente al proposito e da certa ambiguità sia intrinseca che interpretativa dei dati disponibili. Il punto di partenza dovrebbe essere costituito dal gruppo di testi che raccolgono presagi fondati su eclissi della luna (CTH 532), per i quali è però da sottolineare che si tratta di opere di derivazione, diretta o indiretta, mesopotamica, e si renderebbe necessario, per poterli valutare adeguatamente in questo contesto, stabilire prima se si tratti di esercizi, scolastici o letterari, di traduzione in hittita senza alcun agancio con la realtà anatolica (cosa che ci sembra improbabile, ma senz'altro possibile), o viceversa di traduzioni effettuate proprio, o anche, perchè non estranei a quella realtà. Il dilemma non è risolvibile al di là di ogni ragionevole dubbio con i mezzi attuali a disposizione, ma, essendo state di recente avanzate interpretazioni che, data la sede e l'autorevolezza di chi le ha proposte, hanno probabilità di imporsi come indiscutibilmente accertate, cominceremo col discutere appunto i passi cruciali di questi testi.

I frammenti raccolti in CTH 532¹ descrivono gli effetti di eclissi di luna osservate nei giorni 14, 15, 16, 20 e 21 dei singoli mesi, esattamente come in testi più tardi della biblioteca di Assurbanipal², e che ovviamente presuppongono un mese lunare il cui inizio coincide con il primo apparire della luna nuova, grosso modo e in dipendenza dalle condizioni meteorologiche di osservabilità, ed in epoche che non avevano

¹ Il riferimento classico per questi testi è E. Weidner, *Astrologische Texte aus Boğazköy. Ihre sprachliche und kulturhistorische Bedeutung*: AfO 1 (1923) 1-8; inoltre i lavori di A. Kammenhuber citati infra. Le abbreviazioni sono secondo H.G. Güterbock - H.A. Hoffner, *The Hittite Dictionary of the University of Chicago*.

² E. Weidner, *art. cit.*

ancora affinato metodi di osservazione e matematici che potessero garantire un certo grado di precisione¹. Nei testi da Boğazköy però fra il 21° giorno ed il 14°/15° giorno del mese successivo è inserito un caso particolare e chiaramente sconcertante per un mese lunare⁴:

ma-a-an IŠ-TU ITU.x.KAM IŠ-TU UD.21.KAM ku-it-ma-an
^d30-aš zi-in-na-at-ta-ri/ir-ḫa-(a-)it-ta ku-it-ma-an ITU GIBIL
 ti-i-e-iz-zi
 nu ma-a-an ^d30-aš a-ki⁵

A. Kammenhuber⁶ vede in questa frase una eclisse che si produce il (IŠ-TU = I-NA) giorno 21 del mese, attorno al qual giorno cadrebbe anche la luna nuova. L'uso di IŠ-TU per I-NA sarebbe stato indotto nello scriba hittita dal suo modello straniero che avrebbe usato il sumerogramma TA con valore *ina*, valore sconosciuto alla scuola scribale hittita. Da questa considerazione (ed altre consimili) vengono tratte conseguenze di ampio respiro sulla trasmissione di questi testi, e, per la parte che ci riguarda in questa sede, si sottintende alla loro base un mese totalmente svincolato dal ciclo lunare.

A questa interpretazione si possono opporre diverse considerazioni: 1) è difficile immaginare che un Hittita, o chiunque anche se nel II millennio, potesse seriamente considerare l'ipotesi di una eclisse di luna in coincidenza della luna nuova, anche mettendo in conto possibili « eclissi » di origine meteorologica od atmosferica; 2) è difficile im-

¹ Sul problema cf. E. Weidner, *art. cit.*, 3 n. 16. in generale sui problemi toccati in questa nota cf. E. J. Bickerman, *Chronology of the Ancient World*, London 1968.

⁴ KUB VIII 1 Ro II 11'-12', Vo III 4-6, 17-18 (mesi 6-8); KBo XIII 18: 6'-7' (mese 8); KUB VIII 4: 6'-7' (mese 1); KBo VIII 47 Ro 7'-8' (mese 2; cf. n. 8); KUB VIII 5 + 11/y Ro 5'-7' (mese 12, cf. n. 8); KUB VIII 7: 5'-7'; KBo XIII 14: 1'-3'; KBo XIII 15: 15'; KBo XIII 16: 3'-5'; KUB XXXIV 7 col. d. 10'-12' (mese 11 cf. n. 9); KUB XXXIV 11 (= CTII 533, 13): 6'-8' (mese 6).

⁵ Termini tecnici: *zinna/irḫa* - « terminare/compiere il giro », cf. E. Laroche, RHA 9 (1948-1949) 22, E. Neu, StBoT 5 (1968) 72, 207; *tija* - « cominciare », cf. H. M. Kümmel, StBoT 3 (1967), A. Kammenhuber, HW² I/4 (1979) 320b 2. b) α); *ak* - « eclissarsi » (lett.: « morire »), cf. E. Weidner, *art. cit.*, 3 n. 18, A. Kammenhuber, *Materialien* 1/2, 1 (1973) 2, *Eadem*, Theth 7 (1976) 68, *Eadem*, IIW² 1/4 (1979) 314b II.1. A proposito di questa ultima espressione, non c'è bisogno di cercare fonti esterne alla lingua ed al mondo hittita per spiegarla, essendo inquadrabile in credenze popolari universali, ed il fatto che il mito o la credenza sottostante non sia ancora epigraficamente documentato a Boğazköy è del tutto influente e casuale; cf. Plin., NH 2: 54 (a proposito delle eclissi sia di luna che di sole): *misera hominum mente iam soluta, in defectibus scelera aut mortem aliquam siderum pauente* (« ... una specie di morte degli astri »). Paralleli linguistici possono essere rintracciati nelle lingue e società fra loro le più diverse.

⁶ THeth 7 (1976) 103; HW² I/4 (1979) 315a 1. b) 315b-316a 3.a), 320a.

maginare un calendario talmente complicato da prevedere che la luna nuova cada rigidamente attorno al giorno 21 di ogni mese; 3) l'uso del sumerogramma TA per la preposizione accadica *ina*, derivante da dotte estrapolazioni morfosintattiche da parte di scribi esperti nella traduzione di testi sumerici in accadico, si afferma in Mesopotamia solo nel I millennio⁷ ed è impensabile un eventuale « originale » (tardo-) paleo-babilonense che esprimesse un *ina* temporale attraverso il sumerogramma TA. In realtà la frase in questione può trovare una interpretazione molto più naturale senza alcun bisogno di forzare o correggere il testo.

In tutti i frammenti IŠ-TU è usato di regola solo in questa frase, mentre ai giorni precedenti è usato di regola I-NA: [ma]-a-an I-NA ITU.7.KAM UD.14'.KAM ^d30-aš a-ki ... [ma]-a-an I-NA UD.15.KAM ... [ma]-a-an I-NA UD.16.KAM ... [ma-a-a]n I-NA UD.20.KAM ... ma-a-an I-NA UD.21.KAM ... ma-a-an IŠ-TU ITU.7.KAM IŠ-TU UD.21.KAM ...⁸. In altre parole, si considera una eclisse di luna prima in giorni precisi, poi, per malinteso desiderio di completezza, in via teorica nell'ultima settimana del mese: « Se, a partire dal 7° mese a partire dal 21° giorno (= a partire dal 21° giorno del mese), fino al momento in cui la luna giunge alla fine/compie il suo giro, fin quando non comincia il mese nuovo, se (in questo periodo) la luna si eclissa ». L'ipotesi è naturalmente irrealistica in linea di fatto, ma tiene conto dell'osservazione di « eclissi » di origine meteorologica, considerando anche l'impossibilità tecnica a così alta epoca di distinguere fra eclissi reali ed « eclissi » apparenti.

Questa interpretazione, che si impone peraltro da sé nella lettura del testo, è corroborata dalla sezione successiva di KUB VIII 1, dedicata al mese 8, che comincia con [ma]-a-an I-NA ITU.8.KAM IŠ-TU UD.15.KAM, continuando poi con I-NA UD.14'.KAM, [I-N]A UD.15.KAM, [I-NA] UD.20.KAM, [I-NA] UD.21.KAM, [IŠ-TU I]TU.8'.KAM IŠ-TU UD.21.KAM, quindi prima con la considerazione di una eclisse che si verifichi genericamente a partire dal 15° giorno, poi puntualmente il 14, 15, 20 e 21, ed infine di nuovo genericamente a partire dal giorno 21 e fino al nuovo mese⁹.

⁷ Rinviamo semplicemente ai dizionari, AHw 380a A.2), CAD I 141b.

⁸ KUB VIII 1 Ro II 14'-Vo III 6. Le poche (apparenti) eccezioni ribadiscono la regola, con I-NA davanti al mese ed IŠ-TU davanti al giorno: KBo VIII 47 Ro 7' ma-a-an I-NA ITU.2.KAM IŠ-TU UD.20.KAM; KUB VIII 5 + 11/y Ro 5' [ma-a-a]n I-NA ITU.12.KAM IŠ-TU UD.12.KAM (cf. H. Otten - Chr. Rüster, ZA 62 (1973) 233).

⁹ Cf. anche KUB XXXIV 7 col. d. 10'-12' (dopo i giorni [15], 16, 20, 21) ma-a-an IŠ-TU ITU.11.KAM ku-it-m[a-an ^d30-aš] ir-ḫa-a-it-ta ku-it-ma-an I[TU GIBIL ti-i-e-i-iz-zi]. Si potrebbe imputare al malaccorto scriba la caduta dell'indicazione del giorno,

I testi da Boğazköy vengono con ciò riportati nell'ambito della concezione di un mese basato sul ciclo lunare. Se lo schema con le sue previsioni di eclissi impossibili può ancora sorprendere, si ricorderà che questo stesso schema si mantiene nei testi astrologici anche più tardi, in ambienti con maggiori conoscenze astronomiche e con accertato calendario lunisolare nel quale l'inizio del mese è saldamente ancorato al giorno della luna nuova. Così p. es. in un testo della biblioteca di Assurbanipal si considerano per il mese 4 (*dūzu*) le seguenti eclissi: [DIŠ AŠ ITU ŠU] UD.14.KĀM AN.GI₆ GAR ... UD.15.KĀM ... UD.20.KĀM ... UD.21.KĀM ... DIŠ AŠ ITU ŠU TA UD.1.KĀM EN UD.30.KĀM AN.GI₆ GAR ... DIŠ AŠ ITU ŠU UD.24.KĀM AN.GI₆ GAR ... UD.25.KĀM ...¹⁰, con lo schema ulteriormente arricchito e generalizzato: « Se nel mese *dūzu* si produce una eclisse il giorno 14 ... il 15 ... il 20 ... il 21 ... se si produce una eclisse a partire dal giorno 1 fino al giorno 30 ... se si produce una eclisse il giorno 24 ... il 25 ... ». In questo contesto il sumerogramma TA ha naturalmente il suo valore normale di *ištu*, così come nei testi da Boğazköy.

Stabilito che i testi astrologici da Boğazköy hanno il loro punto di riferimento in un mese il cui inizio coincide con la luna nuova, ci si può chiedere se si tratti di un fatto puramente letterario senza riscontri con la realtà hittita, o se vi siano indizi indipendenti di origine anatolica che permettano di affermare che anche nell'Anatolia hittita il calendario fosse orientato sul ciclo lunare. La risposta è che gli indizi sono sì scarsi, ma esistono inequivocabili.

Un primo indizio fu indicato più di 20 anni fa da F. Imparati¹¹, la quale, riprendendo un suggerimento di R.D. Barnett, sottolineò che il calcolo della gravidanza umana in 10 mesi presso gli Hittiti è strettamente e direttamente legato ad un calendario basato sul mese lunare. Un secondo indizio è ricavabile da un testo del rituale di Ištanuwa, KUB XXXII 123 + KBo XXIX 206 (e duplicati), edito recentemente da F. Starke¹². Ivi, p. 309 Vo III 12-20, si afferma che non ha importanza il periodo in cui gli abitanti di Lalupija possono celebrare il rito. Il concetto è espresso elencando le suddivisioni fondamentali, prima dell'anno: « o in primavera alla raccolta, o in autunno, [o in inverno] »¹³

ma in vista del testo mesopotamico citato appresso la cautela è d'obbligo.

¹⁰ Ch. Virolleaud, *L'astrologie chaldéenne, Supplément, Texte*, Paris 1910, XXII. Una struttura identica a quella dei testi di Boğazköy presentano già, per eclissi di sole, i due testi da Alalah AT 451 e 452.

¹¹ *Le leggi ittite*, Roma 1964, 203 s.

¹² *Die keilschrift-luwischen Texte in Umschrift* (= StBoT 30), Wiesbaden 1985, 304-315.

¹³ Sulla divisione dell'anno in tre stagioni presso gli Hittiti cf. A. Archi, UF 5 (1973) 11 ss. e *Idem*, Or 44 (1975) 327 s.

poi del mese: *ma-a-aṣ* ITU GIBIL [(*ma-a-na-aṣ šu-un-n*)-*n*]*a-an-za*¹⁴ √ *ma-a-na-aṣ zi-in-na-an-za* « sia che (sia) la luna nuova, sia la luna piena, sia la luna compiuta »: il primo termine, designante l'inizio del mese, si riferisce al riapparire della luna ascendente, l'ultimo, coincidente con la fine del mese, al suo scomparire terminata la fase discendente; al centro, alla metà del mese, la luna « piena ». La terminologia per l'inizio e la fine del mese coincide con quella dei testi astrologici, e la suddivisione ha senso naturalmente solo se era luogo comune che il calendario fosse orientato sulle fasi della luna.

Infine, meno significativi ma col loro peso almeno per quanto riguarda il calendario religioso, i dati relativi alla celebrazione della festa mensile (EZENxŠE ITU), da celebrare ogni mese per i 12 mesi dell'anno, e la cui celebrazione sembrerebbe cadere o all'inizio o alla metà del mese, correlata quindi, come ci si può aspettare, con la luna nuova o con la luna piena: dal 13 al 15 a Nerik, in coincidenza con la luna piena¹⁵, alla fine del mese viceversa per Tešub e Hebat (di Kizuwatna)¹⁶, KUB LIV 36 Ro I 1-2:

A-N]A dIM d^hé-bat EZENxŠE ITU *i-en-zi*
] ITU-aš ta-ru-up-ta-ri¹⁷ tuḫ-ḫu-iš-zi

Una festa mensile celebrata dal re sembrerebbe in Ḫattuša stessa all'inizio del mese, cioè al ricomparire della luna, è descritta in KUB LV 39, il cui colofone recita:

Vo IV 27' DUB.1.KAM QA-TI *ma-a-an* d30-aš ti-ia-zi
28' LUGAL-uš GIM-an A-NA EZENxŠE ITU.KAM
29' *šu-uh-ḫa pa-iz-z[i par-ku-i?]* ṭUP-PU

« Una tavola, completa. Quando la luna (/il mese) comincia, quando il re va sul tetto per la festa mensile. Tavola [pulita]¹⁸ ». Anche alcune feste stagionali sembrano cadere alla luna piena: la festa *pudaḫa-* per Tešub e Hebat di Aleppo in Ḫattuša, celebrata dal 14 al 16 del mese

¹⁴ F. Starke, l. c.: [(*ma-a-na-aṣ šu-x-x*)-*x-x-an-za*], ma la combinazione di KUB XXXII 123 Vo III 18 e del suo duplicato KUB LV 65 Vo² III 14', con i resti autografati, impongono a nostro parere la restituzione qui proposta. Sul verbo cf. E. Laroche, RHA 31 (1973) 91 s. Un altro termine per designare il « diventar pieno » della luna è indicato da H.A. Hoffner nel verbo *mišriweš-* (e apparentati), in: M.A. Morrison D.I. Owen (edd.), *Studies on the Civilization and Culture of Nuzi and the Hurrians in Honor of Ernest R. Lacheman*, Winona Lake 1981, 191 s. n. 9.

¹⁵ Cf. V. Haas, *Der Kult von Nerik*, Roma 1970, 59 s., 280 Ro I 23 (giorno 13, inizio della festa), 27-28 (giorno 14), 284 Vo III 8' (giorno successivo).

¹⁶ A giudicare dal pantheon; in Ro I 9 è citato Tešub di Manuzija.

¹⁷ Sul verbo *tarpup-* in contesti simili cf. H.M. Kümmel, StBoT 3 (1967) 94 (diversamente E. Neu, StBoT 5 (1968) 171).

8¹⁸, o la « festa d'inverno per la raccolta » in onore della « divinità nera » di Parnasa, celebrata dal giorno 12 del mese¹⁹. Altri esempi potranno senz'altro aggiungersi spulciando i testi, ma questi crediamo siano sufficienti a mostrare come anche il calendario religioso fosse orientato sulle fasi lunari e su un mese lunare.

In conclusione riteniamo accertato che anche per l'Anatolia hittita si debba far conto di un calendario basato sul ciclo lunare. I particolari purtroppo restano oscuri per mancanza di documentazione; in particolare è probabile (ma non certo) che il mese venisse suddiviso mediamente in 30 giorni²⁰, ma nulla ci assicura che fosse una prassi ufficiale valevole per tutti i mesi, così come oscuro resta il coordinamento, se pure vi era, con il ciclo delle stagioni: è sostenibile infatti, dato il carattere d'archivio dei testi pervenutici, destinati ad essere utilizzati per un numero indefinito di anni, che il mese 8° cadesse sempre in autunno, così come il 12° in inverno²¹. I testi astrologici (di derivazione mesopotamica) non fanno pressoché mai menzione di un mese intercalare e questo silenzio può essere interpretato in varie maniere non necessariamente dipendenti dal calendario reale (mesopotamico o anatolico), così come i testi non menzionano mai stranamente nomi hittiti di mesi. Se però il silenzio trova rispondenza nella realtà, se cioè il calendario hittita era analogo a quello paleo e medio assiro, senza intercalazione e con i mesi ruotanti periodicamente lungo tutte le stagioni²², allora l'assenza di nomi hittiti di mesi nei testi d'archivio, i soli a noi pervenuti, potrebbe venire anche considerata una deliberata e senza dubbio felice scelta (solo a livello ufficiale?) per non appesantire con confusioni nominalistiche la già non facile coordinazione fra ciclo lunare e stagioni. Ma per la definizione di questi problemi si avrebbe bisogno di nuova documentazione.

¹⁸ KBo XIV 142 (= CTH 698, 1 A) Ro II 5-7: « Quando nell'anno comincia l'ottavo mese (e) nell'ottavo mese [...], celebrano la festa *pudaḫa-* a Tešub di Aleppo (e) Hebat di Aleppo in Hattuša, e il giorno 14 ... »; a r. 21 è da integrare [UD.15]. KAM-*ma-aš-ši*. Nel frammento KUB XX 22 (= CTH 698, 2) la festa è citata in Ro I 2, e la notazione in Ro I 5 AŠ UD.3.KAM potrebbe riferirsi alla sua durata. Cf. Vl. Souček - J. Siegelová, ArOr 42 (1974) 43 s.

¹⁹ KBo II 8 (= CTH 519) Ro I 31. Cf. A. Archi, UF 5 (1973) 12 s.

²⁰ Cf. le giuste riserve di A. Kammenhuber, HW² I/4 (1979) 320b 2. b) α).

²¹ Cf. A. Archi, UF 5 (1973) 11.

²² Cf. in generale da ultimi M.T. Larsen, *The Old Assyrian City-State and its Colonies*, Copenhagen 1976, 192 s. con a n. 5 la bibliografia essenziale, e H. Hunger, RLA 5/3-4 (1977) 299a.

Stefano de Martino, Firenze

L'atto di « baciare » nel culto e nella vita quotidiana degli Ittiti

Lo scambio di un bacio è un gesto noto alle culture di quasi tutto il mondo antico e moderno, anche se non presso tutti i popoli si bacia con le labbra, ma presso alcuni è più frequente il « bacio » dato con il naso, quello che si definisce in tedesco come *Schnüffelkuß* e in inglese come *sniff-kiss*¹. Nelle civiltà del Mediterraneo antico, per esempio, questo particolare tipo di bacio è attestato in Egitto, dove era, però, in uso anche il bacio con le labbra, come rivelano alcune raffigurazioni di scene di vita familiare del periodo amarniano².

Com'è noto, nelle nostre culture di tipo occidentale, il bacio è un gesto che interessa diverse specie di rapporti interpersonali, relativi non solo alla sfera erotica, ma anche a quella affettiva tra familiari e amici e a quella sociale in senso lato, compreso l'ambito religioso, dal momento che il bacio esprime amore, affetto, omaggio, venerazione etc.

Per quanto riguarda gli Ittiti, il carattere particolare della documentazione in nostro possesso se da un lato ci permette di conoscere molto sul culto e sulla religione, dall'altro limita un'indagine che si rivolga alla vita quotidiana, di cui ci sono pervenute solo notizie indirette.

Così, conducendo una ricerca sul significato e sul valore dell'atto di « baciare », termine che corrisponde in ittita al verbo *kuwaš(š)-*³, dobbiamo tenere presente che i testi esaminati sono per lo più di carattere religioso; non sorprende, allora, che non s'incontri mai il verbo *kuwaš(š)-* in contesto erotico.

In KUB XX 88 I 1-22, CTH 647⁴, alcuni sacerdoti e sacerdotesse

¹ V. E.W. Hopkins, JAOS 28 (1907) 120 ss.

² V. B. Meissner, *Der Kuß im alten Orient*. SPAW, Berlin 1934, 915; LÄ III, Lief. 22, coll. 901-902, s.v. *Kuß*.

³ Sul verbo *kuwaš(š)-* v. da ultimo N. Oettinger, *Stammbildung*, 170 con n. 92 per l'etimologia e 205-206 per la morfologia.

⁴ V. anche il parallelo KUB XXXIV 128 Vo 1' ss. e il duplicato di quest'ultimo

si baciano l'uno con l'altra sulla bocca e sulla mano destra:

- 1 [2 ^{lu.meš}]SANGA.GAL ^{lu}a-ra-aš ^{lu}a-ra-an ZAG-a[n ŠU-an]
 - 2 KA_xU-ŠU-NU-ya ku-wa-aš-ša-an-zi 2 ^{sal.meš}SANGA[.GAL]
 - 3 a-ra-aš a-ra-an ZAG-an ŠU-an KA_xU-ŠU-NU-ya []
 - 4 ku-wa-aš-ša-an-zi []
-
- 5 ^{lu}SANGA ^dIŠKUR A-NA ^{lu}SANGA ^dTe-li-pí-nu Š[U-an]
 - 6 pa-a-i nam-ma-aš UŠ-GE-EN nu A-NA ^{lu}SANGA ^d[Ka-at-taḥ-ḥa]
 - 7 ki-iš-ši-ra-an 3-ŠU pa-a-i nam-ma-aš US-G[E-EN]
-
- 8 A-NA ^{sal}SANGA ^dTe-li-pí-nu ŠU-an 3-ŠU pa-a-i nam-ma-aš
 - 9 UŠ-GE-EN A-NA ^{sal}SANGA ^dKa-at-taḥ-ḥa ŠU-a[n]
 - 10 pa-a-i nam-ma-aš UŠ-GE-EN na-aš EGIR-pa ti-i-e[-ez-zi]
 - 11 nam-ma ta-ma-iš ^{lu}SANGA ^dIŠKUR ú-iz-zi nu[]
 - 12 a-pa-a-aš-ša ku-e-da-ni-ya ŠU-an 3-ŠU pa-a-i n[am-ma-aš]
 - 13 UŠ-GE-EN na-aš EGIR-pa ti-i-e-ez-zi []
-
- 14 ^{lu}SANGA ^dINIM.INIM.^{BI} ú-iz-zi na-aš UŠ-GE-EN [nu]
 - 15 pa-iz-zi ^{lu}SANGA ^dTe-li-pí-nu ZAG-an ŠU-an K[A_xU-ŠU-ya]
 - 16 ku-wa-aš-zi na-aš EGIR-pa ú-iz-zi na-aš UŠ-G[E-EN nu pa-iz-zi]
 - 17 nu ^{lu}SANGA ^dKa-a-at-taḥ-ḥa ZAG-an ŠU-an KA_xU-Š[U-ya ku-wa-aš-zi]
-
- 18 na-aš EGIR-pa ú-iz-zi na-aš UŠ-GE-EN nu pa[-iz-zi]
 - 19 ^{sal}SANGA ^dTe-li-pí-nu ZAG-an ŠU-an KA_xU-ŠU-ya [ku-wa-aš-zi]
 - 20 na-aš EGIR-pa ú-iz-zi na-aš UŠ-GE-EN nu pa-i[z-zi]
 - 21 ^{sal}SANGA ^dKa-a-at-taḥ-ḥa ZAG-an ŠU-an KA_xU-ŠU-y[a ku-wa-aš-zi]
 - 22 na-aš EGIR-pa ti-i-e-ez-zi []
-
- 1 [due] sacerdoti grandi l'uno (al)l'altro⁵ [la mano] destr[a]
 - 2 e la loro bocca baciano, due sacerdotesse [grandi]
 - 3 l'una (al)l'altra la mano destra e la loro bocca
 - 4 baciano;
-
- 5 il sacerdote del dio della Tempesta al sacerdote del dio Telipinu la
ma[no]
 - 6 dà, poi egli s'inchina e al sacerdote della dea [Kattahḥa]
 - 7 la mano tre volte dà, poi egli s'inch[ina];

IBOT III 25 rr. 2' ss.; su KUB XX 88 v. M. Jasink - Ticchioni, SCO 27 (1977) 142.
⁵ V. HW² 223.

- 8 alla sacerdotessa del dio Telipinu la mano tre volte d[à, poi egli]
 - 9 s'inchina, alla sacerdotessa della dea Kattahḥa la man[o]
 - 10 dà, poi egli s'inchina e egli indietro si po[ne;]
 - 11 poi un altro sacerdote del dio della Tempesta viene e[]
 - 12 e quello a ciascuno la mano tre volte dà, p[oi egli]
 - 13 s'inchina e egli indietro si pone;
-
- 14 il sacerdote della divinità INIM.INIM.^{BI} viene e egli s'inchina [e]
 - 15 va, il sacerdote del dio Telipinu la mano destra [e la sua] bo[cca]
 - 16 bacia e egli indietro viene e egli s'inch[ina e va]
 - 17 e il sacerdote della dea Kattahḥa la mano destra [e] la su[a] bocca
[bacia;]
-
- 18 e egli indietro viene e egli s'inchina e v[a;]
 - 19 la sacerdotessa del dio Telipinu la mano destra e la sua bocca [bacia]
 - 20 e ella indietro viene e ella s'inchina e v[a;]
 - 21 la sacerdotessa della dea Kattahḥa la mano destra e la sua bocca [bacia]
 - 22 e ella indietro si pone;

Questa scena può essere interpretata come un saluto rituale tra sacerdoti prima di dare inizio ai riti; i sacerdoti con i loro gesti forse simbolizzano l'incontro tra le divinità che essi rappresentano. Si può ricordare che nella terza tavoletta dell'*Enūma eliš*⁶, il poema mesopotamico della Creazione, gli dèi, radunandosi in consiglio, si salutano baciandosi l'uno con l'altro (*innišku aḥū aḥī*).

Sulla base di KUB XX 88 si può formulare l'ipotesi che gli Ittiti, nel caso che si trattasse di persone di uguale rango, si salutassero proprio così, cioè con un bacio sulla bocca ed uno sulla mano destra.

La bocca e la mano sono presso molti popoli antichi e moderni tra i luoghi considerati canonici per ricevere un bacio, anche se occasionalmente in momenti di affetto e di emozione con familiari ed amici si baciano anche altre parti del corpo. Per il mondo antico, se pure si tratta di un esempio preso dalla letteratura greca e non da quelle del Vicino Oriente, si può citare un passo del libro ventitreesimo dell'Odissea⁷. Dopo la vittoria di Odisseo sui pretendenti, tutte le donne della casa si affollano intorno a lui e lo baciano sul capo, sulle spalle e sulle mani.

In KUB XXV 37 II 8'-9', CTH 771, un testo di ambito luvio, è prescritto di non baciare; non è possibile dire, a causa della frammen-

⁶ *Enūma eliš* III 132; il poema è edito da R. Labat, *Le Poème babylonien de la Création*, Paris 1935; A. Heidel, *The Babylonian Genesis*², Chicago-London 1963.

⁷ *Odissea* 23, 499-500.

tarietà del passo in questione, se *iš-bu-na-u-i-ya ZAG-an* della r. 8' sia da porre in relazione con *Ú-UL ku-wa-aš-š[a-an-zi]* della riga successiva. In tal caso il divieto di baciare sull'*iš-bunau-* (spalla??⁸) a destra farebbe supporre che gli Ittiti attribuissero al bacio dato su particolari punti del corpo un significato simbolico o scaramantico.

Interessante è, ancora, KBo XXVII 40 Ro? 3'-12', in cui il re bacia chi viene purificato con l'acqua, come per concludere il rito e, forse, sancire l'avvenuta purificazione:

3' 8]iškál-mu-uš e-ep-zi x[
4' [LUGAL-i ŠU]meš-aš wa-a-tar pa-a-i LUGAL-uš Š[U]meš(-)
5' [a-ar-]ri GAL DUMUmeš.É.GAL LUGAL-un ŠUmeš[(-)
6' [a-a]n-ši 1 DUMU.É.GAL-ma IŠ-TU GAL[]
7' pa-ra-a wa-at-ku-nu-ma-aš wa-a-tar⁹ pa-a-i[]
8' šu-wa-ru-ya-kán an-da nu wa-a-tar šu-wa-ru-wa[-az]
9' x-ŠU pa-ra-a iš-pár-nu-zi¹⁰ ta-ma-iš-ma
10' [DUMU.]É.GAL ap-pa-az šu-up-pi-in ḫar-zi
11' [na-a]n LUGAL-i pa-ra-a e-ep-zi
12' [LUGAL-u]š šu-up-pi-in 3-ŠU ku-wa-aš-zi

3'] il lituo afferra .[
4' [al re] l'acqua delle [man]i dà, il re le ma[ni]
5' [la]va, il Grande degli impiegati del palazzo (al) re le mani[
6' [asci]uga; ma un impiegato del palazzo con una coppa
7' l'acqua per aspergere dà
8' e (la coppa è) piena dentro e l'acqua completament[e] (?)
9' x volte sparge avanti, ma un altro
10' [impiegato] del palazzo da dietro uno puro tiene
11' [e l]ui davanti al re afferra,
12' [il r]e (quello) puro tre volte bacia;

In questo passo resta problematica l'interpretazione della r. 8 per la presenza del termine *šuwaru-*. Secondo O. Carruba¹¹ si deve distinguere tra un aggettivo *šuwaru-* « pieno » ed un sostantivo omofono che

⁸ Su *iš-bunau-* come « spalla », « braccio » v. J. Tischler, HEG 392-393; J.J.S. Weitenberg, *Die Hethitischen U-Stämme*, Amsterdam 1984, 224-225. Diversamente J. Puhvel, HED 403-404, traduce « nervo ».

⁹ V. E. Neu, Gs. *Kronasser* 138.

¹⁰ Su *iš-parnu-* v. da ultimo E. Neu, StBoT 26, 84 e n. 325; J. Puhvel, IED 446.

¹¹ O. Carruba, StBoT 2, 13-16.

indicherebbe una sostanza con qualità purificatrici¹².

Diversamente J. Puhvel¹³ ricostituisce l'unità della parola in un aggettivo (e avverbio) *šuwaru-*, talvolta anche sostantivato, con il valore¹⁴ di « weighty », « hefty », « mighty ».

L'ipotesi di Carruba è stata ripresa di recente da J.J.S. Weitenberg¹⁴ con motivazioni che paiono convincenti; anche nel nostro passo *šuwaru-* deve essere inteso come aggettivo con il significato di « pieno ». Infatti, mi sembra illuminante il confronto, per esempio, con KUB X 27 I 29-31, CTH 714: *n=at IŠTU duKUKUBI* (30) *údanzi anda=ma=kán* (31) *šūwaru tamai*, che il Weitenberg¹⁵ traduce « und das (scil. reines Wasser) bringt man her mittels einer Kanne; hinein aber läßt er (es) vollständig »¹⁶.

Riguardo, invece, a *šuwaruwa*[z]¹⁷, mi pare si debba concordare con il Puhvel¹⁸ nel considerare il termine come forma avverbiale. Mentre, però, il Puhvel coerentemente alla sua interpretazione di *šuwaru-* traduce « heavily », a mio parere, *šuwaruwa*[z] potrebbe essere inteso qui come « completamente ». Si vorrebbe dire, cioè, che il recipiente con l'acqua per il rito di purificazione è portato pieno e tutta l'acqua contenuta in esso viene consumata per aspergere.

In KBo XXV 184 II 58, CTH 450, un rituale relativo ai funerali¹⁹ reali, troviamo la frase:

58 a]k-kán-ta-an ku-wa-aš-zi

58' il m]orto (acc.) bacia.

Per quanto il contesto sia lacunoso e l'integrazione da me proposta sia solo congetturale¹⁹, non mi pare inverosimile che gli Ittiti baciassero

¹² Dallo Stefanini è stata suggerita una connessione con *šuwarwil(i)-* che designa una qualche fibra vegetale e per cui è stata proposta la traduzione « Binse », v. R. Stefanini, AGI 54 (1969) 157.

¹³ J. Puhvel, JAOS 101 (1981) 213-214; Gs. *Kronasser* 181.

¹⁴ J.J.S. Weitenberg, *op. cit.*, 191-194; la traduzione « pieno », « completo » è suggerita anche da A. Archi - A. Kammenhuber, *Mat. heth. Thes.* 5 (1976) Nr. 5, 125-126; E. Neu, StBoT 26, 177 e n. 535.

¹⁵ J.J.S. Weitenberg, *op. cit.*, 192.

¹⁶ V. la diversa interpretazione di J. Puhvel, *art. cit.*, 214.

¹⁷ Cfr. il passo frammentario KBo XIX 144 I 15, CTH 788: *nu]ššikan SALŠU.GI* *šuwaruaz w[atar* (?); v. le osservazioni in proposito di J. Puhvel, *art. cit.*, 214; J.J.S. Weitenberg, *op. cit.*, 447 n. 499.

¹⁸ J. Puhvel, *art. cit.*, 214 n. 11.

¹⁹ Propongo quest'integrazione sulla base di altri passi dei *Totenrituale*, come per es. KUB XXX 17 Ro 7, HTR. p. 52; KUB XXX 25 + Vo 20, HTR. p. 28, da cui risulta che certi riti si svolgevano alla presenza del corpo del defunto. Per una discussione sul termine *akkant-* nei *Totenrituale*, v. HTR 143-144.

un defunto, in segno di rispetto e di estremo saluto. Questo accade anche in altre culture a noi contemporanee o del passato; per l'ambito mesopotamico, per esempio, si può citare un rituale neo-assiro in cui la nuora del morto lava i piedi del cadavere e li bacia²⁰.

Nel corso di determinate cerimonie di culto vengono bacciate le offerte oppure certi oggetti sacri. In KBo XXIX 6 + Ro 9'-10', CTH 763, il « Signore del sacrificio » (EN SISKUR) bacia pezzi di carne dati in libazione; nel testo antico ittita KBo XX 37 Ro I 1', CTH 670²¹, si baciano le spade ricurve (*māriuš*)²² e, infine, in ABoT 7 + KBo XV 37 V 1-34, CTH 628, viene descritta una scena rituale in cui un sacerdote colpisce con gli scettri della divinità (*gišPA^{hi.a} DIN-GIR^{lim}*) il re e coloro che gli siedono davanti; poi tutti quelli che sono stati colpiti baciano gli scettri:

- 1 LUGAL-uš UŠ-KE-EN I[(úSANG)]A *gišPA^{hi.a} DIN-GIR^{lim}*
- 2 an-da ḥu-u-la-l[i-y]a-an-da-pát da-a-i
- 3 nu LUGAL-uš A-NA DIN-GIR^{lim} 3-ŠU UŠ-KE-EN
- 4 *luSANGA*-ya-an IŠ-TU *gišPA^{hi.a} DIN-GIR^{lim}*
- 5 iš-ki-ša 3-ŠU wa-al-aḥ-zi
- 6 nam-ma LUGAL-uš *gišPA^{hi.a}* ku-wa-aš-zi
- 7 na-aš-za e-ša-ri

- 8 *luSANGA*-ma-kán IŠ-TU GÌR.KÁN KÙ.BABBAR
- 9 GEŠTIN ḥa-ni-iš-ki-iz-zi-pát
- 10 na-aš-ša-an kat-ta da-me-e-da-aš
- 11 A-NA GAL^{hi.a} le-el-ḥu-u-wa-i
- 12 nu PA-NI LUGAL ku-i-e-eš a-ša-an-zi
- 13 nu-uš-ma-aš a-ku-wa-an-na wa-ar-šu-li
- 14 p[é-]eš-ki-iz-zi IŠ-TU *gišPA^{hi.a} ya-aš*
- 15 iš-ki-ša wa-al-ḥa-an-na-i
- 16 nam-ma *gišPA^{hi.a}* ku-wa-aš-kán-zi²³

- 1 il re s'inchina, il sacerdote gli scettri della divinità
- 2 proprio av[vo]lta prende²⁴
- 3 e il re alla divinità tre volte s'inchina
- 4 e il sacerdote lui con gli scettri della divinità

²⁰ K. 164 Ro 4-6, 20-21; v. W. von Soden, ZA NF 11 (1939) 42-45.

²¹ V. E. Neu, StBoT 25, 140-141 e n. 460.

²² V. S. Alp, Beiträge zur Erforschung des hethitischen Tempels, Ankara 1983, 43 con n. 49.

- 5 sulla schiena tre volte colpisce;
- 6 poi il re gli scettri bacia
- 7 e egli si siede,

- 8 ma il sacerdote da un vaso GÌR.KÁN d'argento
- 9 vino, appunto, ripetutamente attinge
- 10 e egli giù in altre
- 11 coppe lo versa
- 12 e (a coloro) che di fronte al re siedono,
- 13 allora a loro da bere a gocce
- 14 ripetutamente [d]à e con gli scettri quelli
- 15 sulla schiena continua a colpire,
- 16 poi gli scettri ripetutamente baciano;

Al di fuori della documentazione religiosa troviamo il verbo *kuwaš(š)*- in KBo XVI 59 bd. sin. 1-4, CTH 295,²⁵:

- 1 ¹A-la-u-wa-an-ni-ša-aš-ša-na A-NA IŠ[ar-rupšenna(-) (??)]
- 2 nu ¹Šar[-ru-]up-še-en-na-an ku-wa-aš-ta[
- 3 na-a-ḥu-un nu-wa-ra-an a-pád-d[a
- 4 nu-wa-kán le-e ku-e-da-ni[-

Il testo può appartenere al gruppo dei protocolli giudiziari e conserva, in uno stato lacunoso, le testimonianze di Ḥašammili, di Maḥḥuzzi e di Duša, quest'ultimo presente anche in un altro protocollo giudiziario, KUB XXXIV 45 + Ro 5, CTH 295²⁶, riguardo ad una lite tra Alawanni e Kudduwa, che sembra, però, essere già risolta. Sono menzionati, inoltre, la città di Zikpara (Ro 13; Vo 1 ?)²⁷ e i LÚMEŠ MU-ŠEN.DÜ « auguri » che forse vengono consultati alla presenza, oppure per ordine, del sovrano.

Nelle righe del bordo sinistro, verosimilmente quelle conclusive della tavoletta, Šarupšenna è baciato da un altro personaggio che potrebbe essere anche Alawanni. Poiché le rr. 3-4 contengono la particella del discorso diretto e poiché vi compare la negazione proibitiva *lē*, è possibile supporre che esse conservino una formula di giuramento o un impegno che viene sancito, appunto, dallo scambio di un bacio. È interes-

²³ Le rr. 24-34 ripetono la stessa successione di azioni; v. anche i duplicati KBo¹/XV 39 Vo 4' ss.; e KBo XXV 172 IV 1' ss.

²⁴ Sulla posizione della particella *-pát* v. H. Hoffner, Fs. Otten 104.

²⁵ V. R. Werner, StBoT 4, 53-55.

²⁶ V. R. Werner, op. cit., 50-53.

²⁷ Questo toponimo è *hapax*; v. G. Del Monte - J. Tischler, RGTC 6, 501.

sante ricordare, a questo proposito, che un bacio accompagna un giuramento in un testo paleobabilonese, mentre in un testo di Mari un accordo di matrimonio sembra essere ratificato da un bacio dato dal padre della sposa al genero²⁸.

Ancora, in KBo XXVI 65 II 7'-9', CTH 345, terza tavoletta del canto di Ullikummi, la dea Tašmišu bacia i piedi di qualcuno la cui identità resta sconosciuta a causa della frammentarietà del brano in questione:

7' nu ma-aḫ-ḫa-an dTaš-mi-šu-uš ud-da-a-a[r iš-ta-ma-aš-ta
8' pa-ra-a píd-da-a-it na-an gi-nu-wa 3-Š[U e-ep-ta (?)
9' na-an pa-tal-ḫu-uš 4-ŠU ku-wa-aš-ta[

7' e quando la dea Tašmišu la parol[a udì
8' fuori corse e lo/la (al)le ginocchia tre vol[te afferrò (?)
9' e lo/la (sul)le caviglie (?) quattro volte baciò[

L'integrazione che propongo per la r. 8 è basata sul confronto con passi come KUB XIII 4 II 58', CTH 264²⁹: nu=šmaš=za gēnuš=šuš ēpzi ..., oppure KUB XXVI 69 VII 8'-9', CTH 295: nu=wa=za 1Na-nayan (9') ginuwa ēppun

Il gesto di afferrare le ginocchia per implorare è ben noto in ambito greco, soprattutto nell'Iliade e nell'Odissea³⁰; in particolare si può citare il passo dell'Iliade in cui Priamo, recatosi da Achille per chiedere il riscatto del corpo di Ettore, giunto di fronte ad Achille afferra le sue ginocchia e gli bacia la mano³¹.

Nel nostro brano del canto di Ullikummi le due azioni di afferrare le ginocchia e baciare i piedi possono essere interpretate come una forma di *captatio benevolentiae*.

In ambito ittita non sembrano esserci attestazioni dell'atto di baciare i piedi per indicare sottomissione e omaggio davanti ad un superiore o ad una divinità; diversamente la documentazione mesopotamica in lingua accadica relativa al verbo *našāqu*- « baciare », se testimonia anche la consuetudine del gesto di baciare come segno di affetto e di saluto tra familiari, amici e sconosciuti, si riferisce per lo più alle espressioni *šepa/šepe našāqu*- « baciare il piede / i piedi » oppure *qaqqaru našāqu*- « baciare la terra »³².

È necessario ribadire, però, che, data l'esiguità delle attestazioni ittite sul baciare e la frammentarietà della documentazione da Boğazköy, ogni prova *ex silentio* deve essere presa con molta cautela. Così, per esempio, se, differentemente dalla letteratura sumerica³³, in quella ittita non troviamo mai il bacio nei rapporti tra amanti, questo, verosimilmente, non significa che per gli Ittiti il bacio fosse privo di una valenza erotica. ✓

²⁸ V. il testo paleobabilonese YOS XII, 325 r. 10; e il testo di Mari, purtroppo lacunoso, ARMT XIII, 101 r. 20.

²⁹ V. H. Eichner, HuI 46-47.

³⁰ V. per es. *Odissea* 7, 147; 10, 323, 481.

³¹ *Iliade* 24, 477-479.

³² V. AIIw 758-759; CAD 57-60; RIA 377-378, s. v. *Kuβ*.

³³ V. RIA 375-377, s. v. *Kuβ*.

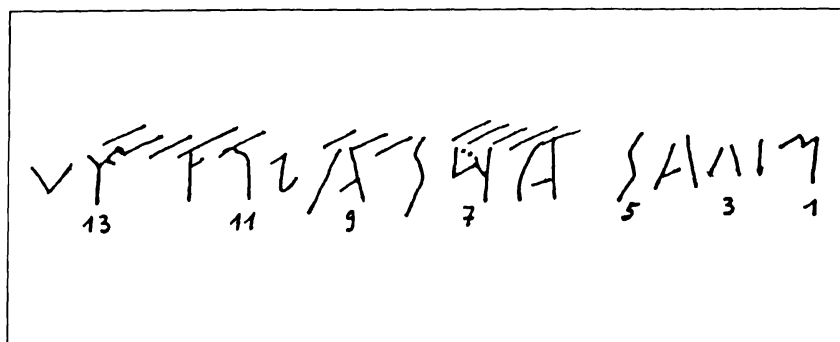
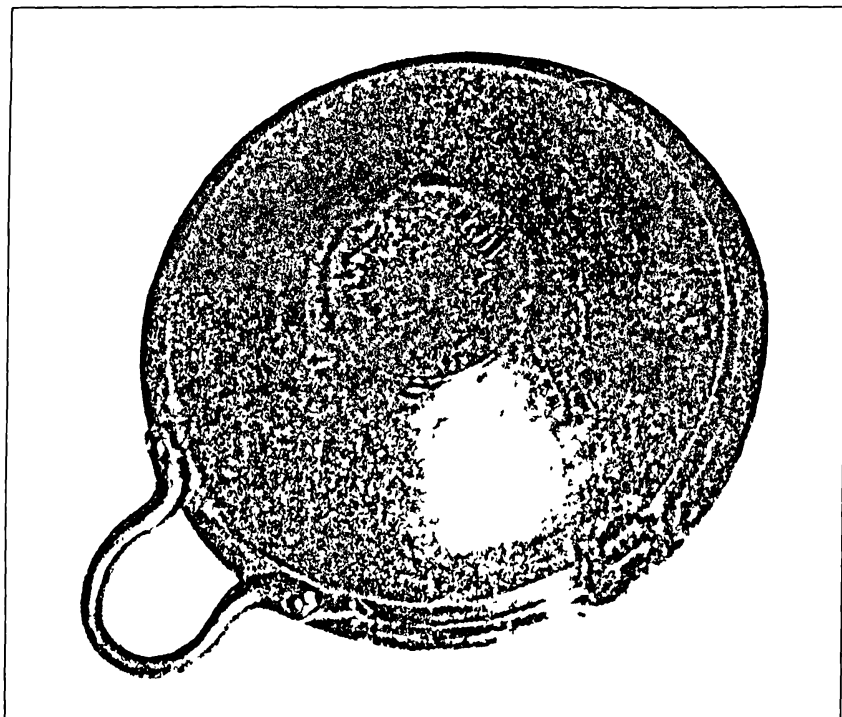
An epichoric inscription from the lydian-phrygian borderland

In display 107 at the Museum of Anatolian Civilizations in Ankara, a silver dish (inventory number 75-5-66) is exhibited bearing a short text, noticed by some scholars but so far not published.

Prof. Crawford H. Greenewalt jr. (Berkeley), field director of the archaeological expedition in Sardis, drew my attention to the inscription some years ago and on the occasion of a visit to the museum in November 1982 I made a provisional sketch, although the deciphering of the letters through the glass of the display case proved very difficult. Later, in January 1984, I had the opportunity – through the kind permission of the relevant authority (Eski Eserler ve Müzeler Genel Müdürlüğü) – to study the piece in optimum conditions. Also on this occasion I wish to express my deepest gratitude to Dr. Nurettin Yardımcı, General Director of the Department of Antiquities and Museums, to Dr. Osman Aksoy, Director of the Museum of Ankara, and to Prof. Salvatore Ettore, chief of the Archaeological Section of the Istituto Italiano di Cultura of Ankara, who was very helpful in contacting Turkish authorities and gave generous support to my work. Grateful acknowledgement is made also to Prof. Burhan Tezcan, who conducted on behalf of the Department of Antiquities the excavations in İkiztepe during which the piece was found, for his consent to the publication of the text, and to my colleague Prof. Sedat Alp¹.

The inscription is engraved on the underside of a shallow silver dish (diameter of the rim 10.3 cm.), with a loop handle and a perforated sieve-like mouth, which probably had a spout: going by the function of similar objects, it is likely that the dish was employed to filter liquids in some ritual ceremonies. The piece was found (record-number IK 45-66) among the rich treasure of funeral gifts, chiefly consisting

¹ The visit to the Museum of Ankara was made possible by a grant of the Consiglio Nazionale delle Ricerche.



of silver vessels, which was discovered in two tomb chambers situated side by side under the main tumulus of the site called İkiştepe, near the village of Güre in the high valley of the river Gediz (Hermos), some 20 kms. west of Uşak, in the border area between Lydia and Phrygia². A short description of the findings appeared first in AJA 71 (1967) 172 by Machteld J. Mellink, while a detailed report was given by Burhan Tezcan in *VIII. Türk Tarih Kongresi, Ankara 1976*, vol. I, Ankara 1979, 391 ff.

The writing is situated on the exterior surface of the foot (diameter 3.25 cm.), running from right to left and covering approximately 2/3 of the circumference of the underside (see photo). The engraving of the letters is very fine and does not seem to have been particularly accurate. Furthermore, the written surface is quite damaged, with visible traces of corrosion and metal oxidation, so that it is very difficult to distinguish – particularly in the last part of the inscription – intentional strokes from chance scratches. Because of the damaged surface, particularly near the top of the letters in the second half, it is possible to give the letters' height only for the beginning of the text: 0.7 cm. (letter no. 1), 0.55 cm. (no. 4), 0.8 cm. (no. 5).

As to the dating of the inscription, we can infer from the objects constituting the equipment of the tomb, which show a remarkable stylistic similarity to late-Lylian and early-Achaemenid art patterns, that a possible date may be the mid-6th century B.C.

The text consists of three, possibly four words. The first word (see drawing) may be provisionally transcribed *milas* (but the original direction is, as we have already pointed out, from right to left). As to letter no. 5, it is impossible to say – in view of the shortness of the inscription and of the uncertainty of the identification of some letters, particularly of no. 11 (see below) – if it was the only sign for sibilant in this writing system: it is well-known that most Anatolian alphabets have more than one letter for such sounds (partly perhaps for shibilants). In nos. 3 and 4 the strokes do not join at the top of each letter: the surface here is undamaged, so this must be considered as intentional.

The second word begins with an *a* which differs, however, from no. 4, in that the left stem³ is curvilinear: because of the corroded surfa-

² The area of İkiştepe, where there are considerable traces of an old settlement, has probably to be identified with the site of Bageis, while the ancient town Temenothyrai/Flaviopolis was not far from the modern Uşak: cp. PWRE, s.v. *Bageis* and *Temenothyrai*.

³ In the epigraphic commentary left and right refer to the position on the original.

ce it is not possible to say whether the two stems met at the top. Letter no. 7 could be complete as some slight traces in the upper part (shown in the drawing by dots) do not seem intentional. No. 8 is clearly identifiable with no. 5 even though the lower stroke is longer.

In the third word only the initial letter (*a*) is clear: as in no. 6, the internal bar does not join the left stem, something which is found regularly in the *a* of the inscription (in an unknown tongue) found in the synagogue at Sardis⁴ and sometimes also in Lydian and Carian epigraphs, usually of comparatively recent origin⁵. Letter no. 10 is smaller than the others and resembles the Phrygian letter $\mathcal{Z}$ (= /j/), even though the lower angle is here rounded. As for no. 11, it apparently resembles the Lydian $\acute{\varsigma}$ ($\rangle$), particularly that found in the less accurate epigraphs; nevertheless it is the upper part of the letter which is damaged, which makes identification so very uncertain. In no. 12 only the vertical stroke is clear while the short oblique bar could be accidental.

The space between no. 12 and no. 13 is greater than that between the adjacent letters and seems to have been left intact, so that it is probable that nos. 13 and 14 formed a single "word". No. 13 looks like a Y, but with two dashes which break off towards the outside of the right branch (these are unlikely to be relevant). As for no. 14, it is slightly smaller than the other letters and it is not clear whether it belongs to the inscription; in any case, the surface after no. 14 does not ever seem to have been engraved.

The shortness of the text does not enable us to make many comparisons with other Anatolian graphic systems of the first millennium B.C. Furthermore, the letters we have identified with *m* (no. 1), *i* (no. 2), *a* (nos. 4, 6, 9) and *u* (no. 13?) are not indicative in that they are found in several alphabets of the region. An *l* with stems of equal length is sometimes found in Carian (as well as, of course, in Greek), but has no parallels in Lydian and in Phrygian which always have the variant with one stem shorter than the other; it is found, however, on a seal of unknown origin which contains the same name, Milas, as our inscription and which will be discussed later.

As for ς (nos. 5 and 8), comparison can be made with Lydian and Phrygian: but while in Lydian this sibilant letter (conventionally transcribed as $\acute{\varsigma}$) is exceptional and appears only in the most ancient epigraphs (VII-VI century B.C.)⁶, in Phrygian it is quite frequent, al-

though variants with more strokes become more prevalent with time⁷; it is, moreover, indicative that the letter in Phrygian is indifferent to the direction of the inscription as a whole, as in our text, where, although the text is clearly written from right to left (cf. particularly the direction of the *m*), the ς leans to the right.

The formal resemblance between no. 10 and the Phrygian letter for /j/ has already been mentioned: the fact that no. 10 would form a diphthong *aj* with the preceding letter, according to a rule of spelling identified by Lejeune⁸ in a part of Phrygian epigraphy, might lead us to think of a non-casual coincidence. Much less likely, however, is the identification of no. 11 with Lydian $\acute{\varsigma}$, also because the latter is a recent development of ς which our inscription surely contains in its most archaic form, as has already been observed. However, the upper part of no. 11 is barely visible and it is possible that it resembles the more recent Phrygian *p* ($\mathcal{P}$).

Leaving aside no. 12 (too unclear in the upper part) and no. 14 (whose relevance to the text is doubtful) there remains no. 7. This formally resembles the semitic *šādē* (𐤑𐤃𐤅) which, however, does not seem to have been taken up in this original form in any alphabet in the Aegeo-Anatolian area; moreover, the fact that the position of contact with ς makes the hypothesis of a sibilant unlikely must be mentioned, even though a formally identical letter may be used with a different phonetic value.

Given the state of preservation of the inscription and the numerous uncertainties in the identification of various letters, the only sound suggestion that can be put forward concerns the first word, provisionally transcribed as *milas*. The fact that it could be the name of a person is thought likely by its position at the beginning of the text, which – also because of the ritual nature of the object on which it is written – could contain a dedication or indicate property. Furthermore *Μεῖλας* appears on a small number of Greek inscriptions from eastern Phrygia and Pisidia⁹, regions however not in geographical proximity to where our text was found.

More uncertain, because of the different vocalism of the first syllable, is the comparison with *Μήλης*, the name of a Lydian sovereign by Herodotus (I, 84), and with the personal name *Μεῖλας* recorded in the Lydian inscription no. 5. As for *Με(λ)λας*, found in the Phrygian-Pisi-

⁴ Cp. R. Gusmani, *Neue epichorische Schriftzeugnisse aus Sardis*, Cambridge, Mass. 1975, 115 ff.

⁵ It is remarkable that only the (later) Carian inscriptions found in Caria have this form of *a*.

⁶ Cp. R. Gusmani, « *Annali Scuola Normale Pisa* » ser. III, vol. VIII/3 (1978)

⁷ 847 and *Neue Schriftzeugnisse* (see above), 77 (possibly Lydian).

⁸ Cp. M. Lejeune, « *Kadmos* » 9 (1970) 59.

⁹ Cp. M. Lejeune, *SMEA* 10 (1969) 30 ff.

⁹ References by L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964, 307.

dian region and perhaps of Greek origin¹⁰, geographical and formal reasons make its relevance dubious.

The more precise parallel is however with *Milaś* which appears in isolation on a seal of unknown Anatolian origin, recently published by M. Poetto and S. Salvatori¹¹, and which, because of the nature of the engraved object, can only represent a person's name. This inscription is likely to be Lydian, given the typical Lydian form of the letter transcribed with an ζ ¹². Conversely, the letter for *l* has stems of equal length, different from those in use both in Lydian and Phrygian (λ): this is a further point of contact – of a graphic nature (to be added to the fact that they contain the same name) – with the new inscription from İkištepe.

As a phonetic alternation between *d* (τ) and *l* certainly exists in some areas of Asia Minor, including Lydia¹³, the comparisons made above could be extended to the proper name *Midas*, recorded in Mysia, Lydia, Caria, Cibyratis, Lycia and, of course, Phrygia, where it already appears as a dynastic name in the VIIIth century B.C. and from where it probably spread elsewhere¹⁴. On the other hand, perhaps the third letter of the name, which has the same shape both on the seal mentioned above and on the İkištepe inscription and which we have provisionally identified as a lambda with equal stems, should be considered as a variant of an « open » delta of which there are many examples in Phrygian epigraphy¹⁵. If this were the case, we would be in possession of documentary evidence of the name *Midas* (in the phonetic form more widely found both in Phrygia and elsewhere, that is with *d*) which would date back to not quite such an ancient epoch as that of the mythical Phrygian sovereign but still a considerable time (VIth century B.C.). But even if we preferred to read *Milaś* (seal) and respectively *Milas* (İkištepe), we would still be referring to the above mentioned name, even if in a form more influenced by Lydian phonetics (with $d > l$): interest

¹⁰ Cp. L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris 1963, 299 and L. Zgusta (see above) 315 f.

¹¹ *La collezione anatolica di E. Borowski* (Studia Mediterranea 3), Pavia 1981, 43, no. 39. The seal is probably of Achaemenid times.

¹² Because of the narrow space the sign shows a somewhat irregular form. The seal-inscription was included as no. 106 in the corpus of Lydian texts.

¹³ Cp. A. Heubeck, *Lydiaka*, Erlangen 1959, 19 ff., and, especially about Lydian evidence, R. Gusmani, « Zeitschr. f. vergl. Sprachf. » 95 (1981) 280 f.

¹⁴ References by L. Zgusta (see above) 314. One can add the evidence from the epichoric epigraphy: Lycian *Mida-*, Lydian *midara-* (adjectival derivate) and Phrygian *Midas*, *Midai* (C. Brixhe - M. Lejeune, *Corpus des inscriptions paléo-phrygiennes*, I, Paris 1984, nos. M-01 a, M-01 d, G-137, T-02 b).

¹⁵ C. Brixhe - M. Lejeune (see above) 4, 34 and 79.

in the new İkištepe text would not therefore be diminished.

The region from which the new inscription comes was well-known in antiquity for its ethnic mixture: Strabo points out repeatedly (XII, 8, 2-4; XII, 8, 12; XIII, 4, 11-12) the difficulty of tracing the borders of Mysia, Phrygia Epiktetos and eastern Lydia (or Katakekaumene) and the mixed character of the people of that area. Particularly in Katakekaumene, which also includes the upper valley of the Hermos, lived both Mysians and Lydians (Strabo XII, 8, 18) and the area was attributed by some to Mysia and by others to Maeonia, that is to eastern Lydia (XIII, 4, 11).

The very little that can be gleaned from the new İkištepe text does not enable us to make concrete conclusions about the linguistic situation in the region; in fact the only identifiable morphological characteristic (the nominative ending -s) is too widespread a feature to be indicative. As regards graphics, points of contact both with the Lydian system and especially with the Phrygian have been observed: nevertheless there are some details which indicate a (relatively) autonomous alphabet.

It should be remembered that in a village near Tavşanlı (Phrygia Epiktetos), about 70 kilometres north of İkištepe, in 1926 an inscription was found, written in a unique alphabet, with some similarities to Phrygian and Lydian, in an unidentifiable language (though certainly Indo-European)¹⁶. This graphic system is different again from the İkištepe inscription as there is neither ζ nor λ , while the *l* shows the Lydian and Phrygian form with one shorter stem (the *u* is missing, perhaps by chance, and the letter for *m*, also with one shorter stem, is unclear). Also in this case, Anatolia reveals its special varied character which lack of documentation has left only partially observed.

¹⁶ Published by Cox and Cameron in « Klio » 25 (1932) 34 ff.

Lykisch *tuhēi* in N 74c

In seiner grundlegenden Sammlung lykischer Inschriften *Tituli Lyciae* (1901) hat E. Kalinka zwei fragmentierte Textstücke einer Grabinschrift aus Hoiran unter der Nr. 74 (a und b) veröffentlicht; die Reste eines dritten Stückes, die Kalinka erst 7 Jahre später entdeckte, hat G. Neumann unter der Nr. N 74c in seine *Neufunde lykischer Inschriften seit 1901*¹ aufgenommen. Nun sind im Rahmen der deutschen Limyra-Grabungen in den Jahren 1981 und 1982 entscheidende Fortschritte erzielt worden: eine verbesserte und erweiterte Lesung der Inschrift N 74c und die Entdeckung des Textfragments N 74d. Die mustergültige Edition der Neufunde liegt jetzt in Gestalt des Beitrags von G. Neumann zu der Grabungspublikation von J. Borchardt - G. Neumann - K. Schulz: *Das Grabmal des Sohnes des Ta aus Hoiran in Zentrallykien*² vor.

Nun zeigt der Text N 74c die bisher nicht belegte Wortform *tuhēi*, der die folgenden Bemerkungen vor allem gelten sollen. Entsprechend der Neulesung G. Neumanns lautet der Text:

. d a b e h ē : m e i : ē . . n ē n ē n i : ē h b i
. d a w e t ē : t a h e : t i d e i m i :
s e t r b b u l e h e : t u h ē i :
s e l a d a : s e t i d e i m i :
s e x a h b a : ē k u w e :

Wenn wir von der weitgehend unklar bleibenden Zeichenfolge bis

¹ Denkschriften der Österr. Akademie d. W., Phil.-hist. Kl., 135.Bd., 1979.

² Jahreshefte des Österr. Arch. Instituts, Bd.55, Beiblatt, 1985, 69-132; darin: G. Neumann, *Die lykischen Inschriften*, 90-97. Auch an dieser Stelle sei dem Verf. gedankt, daß er mir seinerzeit die neuen Texte und Lesungen und seine Vermutungen zu den Texten umgehend mitgeteilt hat.

.*dawetē* absehen, finden wir – in Übereinstimmung mit dem Herausgeber – von *tahe* an eine Aufzählung von Personen, und zwar, wenn nicht alles täuscht, im Nominativ; man wird versuchsweise übersetzen dürfen: «...des Ta Sohn und des Trbbule *tuhēi* und die Frau und der Sohn/die Söhne und der Enkel (?) *Ēkuwe*». Wir haben die Form *tuhēi* vorerst unübersetzt gelassen. Zweifellos gehört sie zu dem Wort für «Neffe, Nichte», das wir bisher in folgenden Formen kennen⁴:

<i>tubes</i> :	Nom.Sg. in 25a. 4 + ; Variante <i>tubas</i> in 136.2;
<i>tubesñ</i> :	Akk.Sg. in 25a. 7 (ἀδελφιδήν .14);
<i>tubese</i> und <i>tubesi</i> :	beide Dat.Sg. eines fem. PN <i>Tubes</i> (?) in 113.2 bzw. 29.2;
<i>tuhe</i> :	Dat.Pl. in 95.2 (<i>tuhe chbije</i> !); so vermutlich auch in 8.3; 48a.3; 127.2;
<i>tuhēḍi</i> :	Abl.-Instr.Sg. (?) in 44b.28.

Die Annahme, daß *tuhēi* die bisher nicht belegte Form des Nom. Pl. darstellt, ergibt sich geradezu von selbst, und vielleicht ist es gerade mit ihrer Hilfe möglich, über die problematische Stammbildung und Flexion von *tubes* etwas mehr zu sagen, als das bisher möglich gewesen war, wenngleich auch jetzt noch Fragen offenbleiben. Meist wird das Wort in die -*s*-Stämme eingereiht⁵; aber diese Klassifizierung kann nur bedingt richtig sein, da sie nur den Akk.Sg. (und den Dat.Sg. der PN) berücksichtigt. Man wird bei der Analyse besser von der Tatsache ausgehen, daß im Lykischen ein wortschließendes -*s* entweder auf *-*ns* oder auf *-*nts* zurückzuführen ist:

a) -*s* < -*ns* liegt am deutlichsten vor im Akk.Pl. der vokalischen Stämme; vgl. *ladas* < **ladans*, *tideimis* < **tideimins*;

⁴ Vermutlich gehört *ēkuwe* zu der Wortgruppe, die kürzlich O. Carruba, SMEA 22 (1980) 281-284, zusammengestellt hat: *ikuwe* 29.1; *ikkewi* 32i.1 ~ griech. Ενδοσιμ 32i.2 (dazu E. Laroche, BSL 62, 1967, 46); *ēkuwēmi* M 24, 123, *ēkuw* M 202, *ēkuwe* N 313d (alles PN); dazu der Titel (?) *ikuwaz* .] 35.16 und das Appellativum(?) *ikuwazat* .] 35.13 Die verschiedene Gestaltung des Anlauts deutet auf ursprüngliches **enk-* (> *ēk-* > *ik-*). Die von O. Carruba vorgeschlagene etymologische Verbindung mit heth. *henk-* braucht hier nicht analysiert zu werden; sie hat einiges für sich, ist jedoch (wegen *h* > 0) nicht ganz unproblematisch. Ob *ēkuwe* ein PN oder vielleicht adj.Attribut ist, wie G. Neumann zögernd erwägt, ist kaum zu entscheiden.

⁵ Vgl. Ph.H.J. Houwink ten Cate, *The Luwian Population Groups of Lycia and Cilicia Aspera during the Hellenistic Period*, 1965, 55; G. Neumann, *Lykisch*, in: *Handbuch der Orientalistik I*, Abt. II 1-2: 2, 1969, 383; P. Meriggi, *La declinazione del licio II*, «Atti AccNL», Ser. VIII, Rend. 33: 5-6 (1979) 264 f.

⁶ Vgl. P. Meriggi, *Declinazione II* 264.

b) -*s* < -*nts* erscheint im Nom.Sg. der -(n)t-Stämme; vgl. *trqqas* < *-*nts* «Gott Trqqas» (vgl. Dat. *trqqñti*⁶) und *arus* < **arant-s*⁷ (oder **arawant-s*/**arwant-s*?) «δῆμος»⁸.

Eine Entscheidung zwischen den beiden Möglichkeiten scheint für *tubes* jetzt durch die neue Form *tuhēi* erlaubt: Wenn nämlich in der Form *mahāi* (daneben *māhāi*, *muhāi*) wirklich ein Nom.Pl. «die Götter» vorliegt, was kaum mehr zu bezweifeln ist, und wenn diese Form vermutlich zu einem Nom.Sg. **mahana* «Gott» gehört⁹, dann darf wohl *tuhēi* auf **tuheni* zurückgeführt und neben einen Sg. *tubes* < **tuhens* gestellt werden.

Wir verhehlen uns die Schwierigkeiten nicht, die sich bei einer solchen Erklärung für die Rekonstruktion des Flexionsparadigmas und seiner Genese zwangsläufig ergeben. Auszugehen wäre dann von einem primären -*e*-Stamm *tuhe*¹⁰, zu dem der gleichlautende Dat.Pl. und die vermutliche Abl.-Form *tuhēḍi* gebildet wären. Dieser -*e*-Stamm scheint dann durch -*n*- erweitert zu sein, und von diesem erweiterten Stamm wären dann der Nom.Sg. **tuhens* > *tubes* sowie der dazugehörige Pl. **tuheni* > *tuhēi* gebildet worden. Und schließlich wären dann zu dem als Stamm empfundenen Nom.Sg. *tubes* die Formen *tubesñ* sowie die Dat. (des PN!) *tubesi* und *tubese* geschaffen worden, ebenso wie zu *arus* Tril.6 (< *-*nts*) eine sekundäre Form *arusñ* 44b.4 und zu *trñmis* 44b. 50 (Nom.Sg.?) «Lykien»¹¹ (vermutlich * -*int-s*¹²) eine entsprechende Form *trñmisñ* Tril. 1 hinzugebildet worden ist.

Eine gewisse Bestätigung für die Deutung von *tuhēi* als Nom.Pl. bietet eine der wenigen lyk. Formen, die mit Sicherheit als Nom.Pl. zu verstehen sind¹³, nämlich *epewēñmñmēi* (Tril.6; 13-14; 32) «περίοικοι», das

⁶ P. Meriggi, *Declinazione II* 268; id., SMEA 22 (1980) 220.

⁷ Vgl. das Nebeneinander von Akk.Sg. *ladā* und *ladu*, beide aus **ladan*.

⁸ Vgl. A. Heubeck, KZ 95 (1981) 161, im Bedeutungsansatz abweichend von F. Laroche, in: *Fouilles de Xanthos VI*, 1979, 62 f. (πολίτης).

⁹ A. Heubeck, «IncLing.» 2 (1975) 78-80; dazu weiterführend N. Oettinger, ebd. 3 (1976/7) 131-135.

¹⁰ -*e*-Stämme scheinen im Lykischen relativ selten zu sein; vgl. die verschiedenen Auffassungen von Houwink ten Cate, a.O. 54 f; G. Neumann, *Lykisch*, 383; P. Meriggi, *Declinazione II* 263 f.; SMEA 22 (1980) 219.

¹¹ Vgl. P. Meriggi, SMEA 22 (1980) 225.

¹² Vgl. zuletzt H. Eichner, «Orientalia» 52 (1983) 66.

¹³ Außer *tideimi* «Söhne» sind als Nom.Pl. auch *itlehi* (88.5; 118.3), *teseti* (135.2) und *teteri* (Tril. 13) aufzufassen; vgl. A. Heubeck, *Serta Indogermanica, Festschr. f. G. Neumann*, 1982, 109 f; KZ 95 (1981) 164 f. Daß es sich bei diesen drei Wörtern um -*i*-Stämme handelt, liegt nahe; immerhin wäre in Anbetracht von **mahana*: **mahani* (> -*āi*) auch ein Ansatz von -*a*-Stämmen denkbar.

die gleiche Endung aufweist. Allerdings ist fraglich, ob hier eine echte morphologische Parallele zu *tuhēi* vorliegt, da ein zugehöriger Sg. **-mnen-s* irgendwie unwahrscheinlich wirkt; besser denkt man vielleicht an einen Sg. **-m̄mena*, zu dem ein **-m̄meni* > *-m̄mēi* ebenso gebildet sein mag wie zu **mahana* ein **mahani* > *mahāi*. Hingegen ist der Ansatz eines Nom.Sg. auf *-m̄mi* – so E. Laroche¹⁴, der an ein substantiviertes Partizip auf *-(m̄)mi* denkt – kaum möglich: der Nom.Pl. der *-i*-Stämme lautet wie ihr Sg.; vgl. *tideimi* 107.1¹⁵.

Die Unsicherheit hinsichtlich der lyk. Endung *-ēi*¹⁶, die in *tuhēi* genetisch, wie es scheint, plausibel erklärt werden kann, bleibt also bestehen. Immerhin hat für eine Reihe von PN mit der Nom.-Endung *-ēi* (*χερēi*, *puwēi* u.a.¹⁷; vgl. auch die Münzlegende *wedrēi* M 143, 146a¹⁸) G. Neumann kürzlich eine ansprechende Vermutung geäußert¹⁹: Da neben einigen dieser Namen wie *mutlēi* M 210 (vermutlich PN), *pigrēi* Tril. 13 und *χερēi* M 131 (+) Formen wie *mutle* (oder *mutli*; Gen. *mutleb* 150.2), *piyre* 55.1 und *χeri* M 130f stehen, darf man wohl « mit einer suffixalen Erweiterung durch 'Nasalierung' + *i* rechnen » (G. Neumann, a.O.). Falls eine solche Erweiterung von *-e* > *-ēi* über eine Zwischenform **-eni* erfolgt sein sollte, dann fände durch sie die von uns angenommene Entwicklung der Pl.-Form *tuhēi* < **tuheni* eine gewisse Stütze.

¹⁴ In: *Fouilles de Xanthos* VI, 1979, 63; vgl. auch. P. Meriggi, *Declinazione* II 261.

¹⁵ Vgl. P. Meriggi, *Declinazione* II 244. Auch *huwedri* in der (plur.) Junktur *itlehi tr̄m̄mili huwedri* (z.B. 88. 5) ließe sich anführen, wenn es etymologisch zu *wedri* « Stadt » gehören sollte.

¹⁶ Vgl. P. Meriggi, *Declinazione* II 261.

¹⁷ Sammlung der Namen bei P. Meriggi, *SMEA* 22 (1980) 218.

¹⁸ Vgl. O. Mørkholm u. G. Neumann, *Die lykischen Münzlegenden*, NAWG 1978, Nr. 1, 19 f.

¹⁹ « *Orientalia* » 52 (1983) 130.

Fiorella Imparati, Firenze

Armaziti: attività di un personaggio nel tardo impero ittita

Questo antroponimo, scritto in grafie differenti, è presente con qualifiche diverse o senza alcun titolo in documenti provenienti sia dall'ambito ittita che da quello siriano¹.

Le sue attestazioni nella documentazione ittita cuneiforme e ieroglifica, pervenuteci prevalentemente – ma non soltanto – da Hattusa, si riferiscono in gran parte ai regni di Hattusili III e di Tudhaliya IV; all'epoca di Tudhaliya IV risalgono pure i relativi documenti rinvenuti ad Ugarit.

È apparso quindi interessante riprendere globalmente in esame le testimonianze di questo nome relativamente a tale periodo, per vedere se fosse possibile proporre – almeno nel maggior numero dei casi – un'identificazione dei personaggi che lo portavano.

Un'analisi del genere si è rivelata soprattutto utile per la conoscenza della specificità o meno di determinate cariche e funzioni, e quindi per tentare di definirne meglio il contenuto, per dimostrare la possibile cumulabilità di alcune di esse da parte di una stessa persona e, inoltre, la eventuale trasmissione ereditaria di certune².

¹ V. E. Laroche, *NH e Suppl. - « Hethitica »* 4 (1981) - Nr. 141; vi si devono aggiungere s. 1 l'impronta di sigillo in ieroglifico in RS 17.449 Vo; s. 2 KUB XXX 44 + II 6'; s. 3 KUB V 13 IV 9'; s. 5 si devono completare le attestazioni di KUB XXIII 91 (v. § 2); questo antroponimo si trovava forse anche in KBo XVIII 155, 8' (v. § 5 e n. 42); incerta invece la sua presenza in KUB XLIX 25 bd. sin. 8 (v. § 5). V. inoltre G. Beckman, *JAOS* 103 (1983) 624.

Per il rapporto fra le diverse grafie di questo nome e la sua datazione v. A. Kammenhuber, *Thes.* 4, 38 e HWb² 4, 313 s., s.v. *arma-*, dove si rileva che le scritture sumeriche MI, SIN per *arma* nella prima parte di questo nome sono attestate dall'epoca di Hattusili III in avanti; v. però § 7, relativamente alle proposte di datazione di ABoT 65.

² V. in proposito gli atti del Colloquio Anatolico di Parigi, 1-4 Luglio 1985, in « *Hethitica* » 8 (1987) 189 ss.

1. - Armaziti scriba

È testimoniata l'esistenza in questa epoca di un Armaziti scriba.

Egli compare in tre documenti che contengono descrizioni di feste e di rituali, databili appunto al periodo preso in esame³: ŠU ¹dMI-LÚ (¹dUB.SAR) « mano di Armaziti (scriba) ».

Doveva essere la stessa persona, nonostante la diversa grafia del nome, anche l'Armaziti scriba (¹dSIN-LÚ ¹dUB.SAR) presente in due cataloghi di tavolette⁴. In uno di questi, KUB XXX 54, nella Col. II si parla di feste in onore del dio Telipinu e lo scriba Armaziti sembra comparirvi come partecipante al rito. Concorro con la proposta di E. Laroche (CTH p. 180) di datare la redazione di questo documento all'epoca di Hattusili III - Tudhaliya IV per la presenza simultanea in esso di Sahurunuwa (r. 7) e di Armaziti⁵.

Contemporaneo a questo documento è presumibilmente anche l'altro catalogo, KUB XXX 44 +, dove del paragrafo in cui si trova Armaziti è rimasto molto poco; tuttavia, il contesto di tutto questo catalogo⁶ induce a ritenere che anche nel paragrafo in questione si parlasse di una tavoletta di contenuto rituale e che Armaziti ne fosse l'autore⁷.

Accompagnato dal titolo di scriba l'antroponimo Armaziti compare in grafia ieroglifica su alcuni sigilli⁸ tipologicamente simili e verosimilmente databili – secondo quanto mi ha suggerito cortesemente C. Mora,

³ KBo XIX 128 (CTH 625) VI 36': descrizione di un rituale di festa; KUB VII 1 + (CTH 390) IV 15': rituale di scongiuro contenente luvismi; questi due documenti vengono generalmente datati all'epoca di Tudhaliya IV, anche per la presenza del noto dignitario Anuwanza (il quale però è vissuto pure sotto Hattusili III): v. H. Otten, StBoT 13, IX e 49 s., e, in ultimo, THeth. 9, 287, 289 e 277 e le pagg. ivi cit.; KUB IV 1 (CTH 422.A e 552) IVb 41': tavoletta contenente un rituale di *evocatio* da compiersi nelle vicinanze di una frontiera nemica, un testo di divinazione in accadico-ittita, ed anche un prontuario di danza, come ha dimostrato S. De Martino nella sua monografia su *La danza nella cultura ittita*, in corso di stampa in Eothen 2; nel rituale di evocazione si fa riferimento alle aggressioni dei Kaskei e, fra l'altro, se ne appellano le divinità; questo testo viene datato all'epoca di Hattusili III (E. v. Schuler, *Kašk.* 31, che considera questo rituale come la copia di uno più antico) o di Tudhaliya IV (*Thes.* 4, 38), comunque non anteriormente a Hattusili III (THeth. 9, 289 e le pagg. ivi cit.); cfr. inoltre H. Otten, *op. cit.*, 50.

⁴ KUB XXX 54 (CTH 277.3 e p. 178 ss.) II 8', dove Armaziti compare con questo titolo; KUB XXX 44 + (CTH 277.4.B) II 6' (da aggiungere a NH Nr. 141.2), dove questo titolo si trovava probabilmente nella lacuna: v. n. 7.

⁵ V. anche H. Otten, *op. cit.*, 50 n. 109; v. invece Ph. Houwink ten Cate, *Records* 75 n. 120, dove si deve correggere la citazione KUB XXX 40 in KUB XXX 44.

⁶ V. CTH p. 157 ss.; per il contenuto di questo catalogo e del testo analogo CTH 277.4.A, v. E. Laroche, *ArOr.* 17 (1949) 17.

⁷ II 6': 1 TUPPU INIM ¹dSIN-LÚ ¹dUB.SAR; v. più avanti § 8 con n. 75, a proposito di auguri autori di rituali.

⁸ V. D.A. Kennedy, *RHA* XVII, 65 (1959) 158 Nr. 32; SBo II 44-46.

in base appunto a criteri tipologici – alla seconda metà dell'epoca imperiale (probabilmente ai regni di Hattusili III - Tudhaliya IV). Niente si oppone quindi all'ipotesi che si tratti di sigilli di una stessa persona.

Il nome Armaziti, senza alcun titolo, è presente anche su una faccia di un sigillo biconvesso⁹, verosimilmente contemporaneo e di tipologia diversa dai sigilli precedenti, il proprietario del quale sembrerebbe, sempre secondo C. Mora, di categoria inferiore all'Armaziti di questi sigilli.

2. - Armaziti in documenti di procedura giudiziaria

Il nome Armaziti, senza alcun titolo e in due grafie diverse, compare varie volte in un documento presumibilmente contemporaneo, purtroppo lacunoso, ma probabilmente da considerare un « protocollo giudiziario » piuttosto che una lettera, come invece è stato ritenuto da alcuni studiosi¹⁰: KUB XXIII 91 (CTH 297.3), 7, 10, 28[, 32 (¹dMI-LÚ-*is/in*), 24[, 36 (¹dSIN-LÚ(-)), 25[(¹d[SIN/MI-LÚ(-)).

Infatti – oltre a considerazioni meno probanti, come quelle che lo spazio della lacuna alla r. 1 dopo il nome di Tuttu non sembra sufficiente a contenere l'intestazione e la formula di saluto poste per lo più all'inizio di questo genere di documenti e che manca qui la linea di divisione di paragrafo, spesso presente nelle lettere per separarne la parte introduttiva dal resto della tavoletta – si rileva la menzione di Tuttu all'accusativo nella r. 28 (e forse dei « fratelli (di) Tuttu » nella r. 23) e, soprattutto, la ripetizione alla r. 30 di *UMMA* ¹Tuttu, inconsueta in una lettera¹¹, ma in accordo con le repliche dei documenti procedurali. Per tali motivi, ritengo preferibile l'ipotesi che si tratti di un testo di quest'ultimo tipo.

In esso si riportano le parole di un certo Tuttu – probabilmente

⁹ V. E. Masson, « Syria » 52 (1975) 217 Nr. 3. Questo nome compare anche su un sigillo biconvesso pubblicato da W.G. Lambert, « Iraq » 41 (1979) 32 Nr. 105 e da lui datato al periodo neo-ittita, c. 1000-800 a. Cr.; con tale datazione non concorda C. Mora, che propone (per lettera) di alzare questa data almeno all'inizio del XII sec., in base alle osservazioni di B. Buchanan (*JCS* 21, 1967, 21 ss.) sulla datazione dei sigilli biconvessi e alle indicazioni fornite dagli ultimi ritrovamenti di sigilli di tal genere (v. ad esempio Korucutepe).

Per i sigilli di Ugarit, su cui compare il nome Armaziti, v. più avanti § 6 con nn. 48-52.

¹⁰ Lo hanno considerato un documento di procedura P. Meriggi, *WZKM* 58 (1962) 101; O. Carruba, *OrAnt.* 9 (1970) 84; v. inoltre CTH 297. Lo hanno invece ritenuto una lettera A. Goetze, *KUB XXIII Vorwort*; H. Otten, *MIO* 4 (1956) 184; E. v. Schuler, *op. cit.*, 11 con n. 106.

¹¹ Tranne che nei *postscripta*, posti però a conclusione del documento e preceduti da una doppia linea di divisione di paragrafo.

la sua deposizione ed una sua replica (rr. 1, 30) – e presumibilmente anche le deposizioni di altre persone: v. quanto osservato sopra in rapporto alle rr. 28 e 23.

In questo testo si fa riferimento ad operazioni militari avvenute in località situate in vicinanza dei Kaskei e soggette quindi alle loro incursioni¹². Vi si parla, fra l'altro, di suppellettili, della cui assegnazione («ha dato di nuovo») o restituzione («ha dato indietro») sembra occuparsi Armaziti (r. 10 s.)¹³: non si comprende se egli sia qui coinvolto in qualche reato o vi compaia soltanto come testimone. Non appare chiaro – pur essendo plausibile – neppure se egli abbia avuto qualche rapporto con il Palazzo, menzionato nella r. 9 (v. n. 13).

Dei nomi di persona presenti in questa tavoletta alcuni compaiono solo qui o in testi la cui datazione è ancora controversa¹⁴. È invece da rilevare che il nome Saliqua (rr. 2, 8)¹⁵ si ritrova insieme ai nomi di altri personaggi incaricati di esercitare controlli amministrativi (*IDI*), evidentemente per conto del potere centrale, in un documento sempre dell'epoca di questi due sovrani, contenente inventari di metalli ed altri oggetti¹⁶.

Il Tuttu¹⁷ menzionato nel nostro testo potrebbe identificarsi col personaggio omonimo che si trova col titolo di «signore dell'edificio apuzzi

¹² La zona del fiume Sariya e il territorio di Kasula: v. E. v. Schuler, *op. cit.*, 11 n. 106 e 39 con nn. 228 e 229; M. Forlanini, *SMEA* 18 (1977) 219; G.F. Del Monte - J. Tischler, *Répertoire Géographique des Textes Cunéiformes* (= RGTC) VI, Wiesbaden 1978, 547 e 196.

¹³ (9) *tuk-ma* IŠT[U] [É].GAL^{im} SIG₅-in iyanzi (10) I^dMI-LÚ-is [U] [NU]TE^{meš} ANA I^dWattanta (11) EGIR-pa pešta [k]ue-wa-mu ÚNU^{TE}meš PAP-abs[i]. Nella r. 14 sembra che colui che parla voglia scagionarsi: IGI^{bi}-a-x-a-ma-wa [ÚL] kuitki ubhun «[con?] gli occhi niente vidi».

¹⁴ Wattanta, rr. 4, 10, NH Nr. 1515; Kazzanna, rr. 7, 17, NH Nr. 559; Kuwaggulli (= Kukullu), rr. 4, 15, NH Nr. 605: quest'ultimo è presente anche negli annuali di un Tudhaliya (CTH 142).

¹⁵ Suppl. NH Nr. 1087b, cui si deve aggiungere il nostro testo.

¹⁶ KUB XL 95 II 2 (CTH 242.4): v. A. Kempinski - S. Košak, «Tel Aviv» 4 (1977) 88 s., dove si discute anche del significato della forma verbale accadica *IDI* nei testi ittiti, e p. 91 per la datazione di questo tipo di testi; v. ancora S. Košak, *Theth.* 10, 79 s., J. Siegelová, *Heth. Verwaltungspraxis*, Praha 1986, I 268 s., e inoltre L. Mascheroni, *St. Medit.* I, 2 (1979) 363 con n. 39.

¹⁷ Numerose e di epoche diverse sono le attestazioni di questo nome: v. NH e Suppl. Nr. 1390, cui si devono aggiungere KBo XVI 97 Ro 30, KUB XXXI 62 I 7', KUB XLVIII 115, 2' ; Mst 75/84 (?); e inoltre RS 17.135 + x + 17.360 Ro 3, Vo 3', 8' (PRU IV 235) e il sigillo in grafia ieroglifica alla sommità del Recto (v. *Ugaritica* III 55). Incerta, a mio avviso, la presenza di questo antropónimo in KBo XVI 27 III 6' (x(-?)tu-ut-tu) per l'assenza del determinativo di nome personale maschile e per la stretta vicinanza del termine in questione con le tracce di segno rimaste dopo la lacuna: v. invece la lista dei nomi di persona in KBo XVI p. XII. V. inoltre, su questo nome,

(= responsabile del deposito)¹⁸ in documenti dell'epoca di Hattusili III - Tudhaliya IV: in un inventario di suppellettili, metalli ed armi, certamente con mansioni di controllo¹⁹, e nelle liste di testimoni del trattato stipulato probabilmente da Hattusili III con Ulmi-Tesub di Tarhuntassa²⁰ e del documento relativo all'eredità dei beni di Sahuru-nuwa²¹. Inoltre, una identificazione di questo personaggio con il Tutu presente in un elenco di tesoriere (lú.mešŠA.TAM)²² si accorderebbe con la funzione qui sopra ricordata di responsabile del deposito²³. Poco, invece, si può dire del Tuttu menzionato senza alcun titolo ancora in due documenti di procedura contemporanei²⁴.

Con l'Armaziti di KUB XXIII 91 si deve probabilmente identificare il personaggio omonimo, I^dMI-LÚ-(is), che compare in un documento purtroppo assai frammentario, KUB XXIII 54 (CTH 297.1) Ro 3', 4', ma forse esso pure un testo di procedura, verosimilmente contemporaneo anche per la presenza di Nananza, attestato, fra l'altro, ancora in due «protocolli giudiziari»²⁵.

Ph. Houwink ten Cate, *BiOr.* 30 (1973) 256 e g. Beckman, *op. cit.*, 626.

¹⁸ Su questo titolo nella documentazione ittita, v. in ultimo HWB² 3, 192 s., s.v. } (EN) Éapuz(z)i/É a-pu/bu-(uz)-zi, e F. Pecchioli Daddi, *Mestieri, professioni e dignità nell'Anatolia ittita* (= MPD), Roma 1982, 512, con bibliografia precedente.

¹⁹ KUB XL 96 + (CTH 242.5) III? 18' e forse anche nella lacuna in IV? 3': v. per ultimi S. Košak, *Theth.* 10, 81 ss. e J. Siegelová, *op. cit.*, 278 ss.

²⁰ KUB IV 10 (CTH 106) Vo 31; sui problemi connessi alla datazione di questo testo, v. F. Imparati, *RHA* XXXII (1974) (= *Sabur.*) 137-144, e O. R. Gurney, *AnSt.* 33 (1983) 98 s.

²¹ KUB XXVI 43 Vo 32 = 50 Vo 25' (CTH 225): v. F. Imparati, *op. cit.*, 38 s.

²² KUB XXXI 62 (CTH 232) I 7'

²³ Da notare, inoltre, la presenza di un Tuttu I^dIŠ («scudiero», v. MPD 123 ss.) in un piccolo frammento della stessa epoca - KBo XXXI 50 III 7' (v. S. Košak, *op. cit.*, 191 e J. Siegelová, *op. cit.*, 274 s.) - in cui si parla di certe quantità di barre di rame in rapporto a determinate persone.

²⁴ Nel cosiddetto «affare di Ukkura», KUB XIII 35 + (CTH 293) III 21 è menzionato «Yarziti (NH Nr. 434, e G. Beckman, *op. cit.*, 624) figlio di Tuttu» (v. R. Werner, *StBoT* 4, 10 s.): da notare in RS 17.244,2 s. - un atto giuridico internazionale di datazione incerta - la presenza di un «Muw[a]ziti, figlio di Yaraziti, signore dell'edificio ABUTI» (PRU IV 231 s.). In KUB XXVI 69 (CTH 295.3) V 22 si legge: «Tutu ha un fanciullo», v. *StBoT* 4, 44 s.

Non si discutono qui le altre attestazioni di Tuttu perché si trovano in documenti o troppo frammentari, o di epoca diversa da quella qui presa in considerazione, o la cui datazione è ancora controversa. Si tralascia anche l'esame di questo antropónimo quando si riferisce all'ambito kaskeo.

²⁵ Nananza (NH e Suppl. Nr. 857, cui si deve aggiungere appunto KUB XXIII 54 Ro 5'), compare qui col titolo di tesoriere. Questo antropónimo è attestato all'epoca di Hattusili III - Tudhaliya IV in altri due documenti di procedura (KBo III 15,3' - CTH 295.12, *StBoT* 4, 69 e KUB XL 91 III 9' - CTH 294.2, *StBoT* 4, 30), nella grafia ŠEŠ-anza, e in due lettere, in una col titolo di capo degli uomini UKU.ÚŠ (VAT

3. - Armaziti in documenti riguardanti l'organizzazione del culto.

In un documento dell'epoca di Tudhaliya IV relativo all'organizzazione del culto di Pirwa²⁶ – IBoT II 131 (CTH 318) Ro 7' – un Armaziti (*Arma-LÚ*), insieme a Pallanna e a Saliyanu(-) [, appare aver avuto l'incarico di compiere cerimonie cultuali presumibilmente in onore di questa divinità, anche se essa non è menzionata in questo paragrafo²⁷. Mentre l'ultimo di questi tre antroponomi (NH 1641) è finora attestato solo qui, e forse neppure integralmente, Pallanna (NH Nr. 908) è presumibilmente da identificare con la persona omonima che compare in un elenco di offerte a divinità e/o alle loro stele²⁸, dove ricorrono anche nomi di altri personaggi della stessa epoca²⁹.

Incontriamo forse lo stesso Armaziti (*I^dSIN-LÚ*) in un altro testo verosimilmente contemporaneo, sempre relativo all'amministrazione religiosa³⁰, KBo XII 56 (CTH 521.6) I 8'³¹.

4. - Armaziti in testi oracolari

Un personaggio omonimo è spesso presente in documenti oracolari presumibilmente del medesimo periodo, senza alcuna qualifica, ma con il compito evidente di partecipare attivamente alle operazioni, per lo

13047 Ro 3: v. H. Otten, MIO 4, 182 s.; v. inoltre, in ultimo, S. Rosi, SMEA 24, 1984, 124 s.) e in una come scriba (KBo XXIII 44 IV 10': v. H. Otten, *op. cit.*, 183 n. 10). Propendo a ritenere che tutte queste attestazioni si riferiscano alla stessa persona.

In KUB XXIII 54 sono menzionati anche Lullu (Ro 13', NH Nr. 706), Ashapala (Ro 8', 11', 12', NH e Suppl. Nr. 162), Telipinu (Ro 15', NII Nr. 1325.3).

²⁶ Questo documento verrà trattato integralmente in un mio lavoro sul culto di questa divinità, di prossima pubblicazione in Eothen.

²⁷ (7') [k]inun-smas *I^dPal-la* nnas *I^dArma-LÚ* *I^dSaliyanu(-)* (8') ŠA GIŠ *d*[INAN-NA] GAL esser nu [ÚL] [pe]skanz[i] (9') ku[it]-[wa] ABI *d*UTU³² [LU]GAL-izziyatta nu ÚL SUM-[an][zi].

²⁸ KUB XII 2 (CTH 511) IV 1 (*I^dPallannas* *lú*SANGA). Il nome Pallanna compare anche in grafia ieroglifica in un sigillo (NH Nr. 908.3) e si ritrova pure nei documenti di Mašat (v. G. Beckman, *op. cit.*, 625).

²⁹ Tarhuntapiya, Armapiya, Marassanda – sui quali ho trattato in *Studi in onore di Edda Bresciani*, Pisa 1985, 265 n. 44 e 258, 259, 266 n. 57 – e Iiutaru/i (NH Nr. 411) ecc.; quest'ultimo personaggio si ritrova ancora in un documento di procedura contemporanea, sempre col titolo di sacerdote (KUB XXXVIII 37 – CTH 295.7 – III? 8'); sono invece cronologicamente distanti le altre sue attestazioni in NH.

³⁰ V. CTH p. 87, per la datazione di questo gruppo di documenti.

³¹ (8') 1 É DINGIR^{lim} *I^dSIN-LÚ* *úedai* ANA KÙ.BA[BBAR] (9') *I^dMihamarus* *píran* eszi[]; l'antropónimo Mihamaru (NH Nr. 799) è un *hapax*.

più di tipo oritomantico, nel corso delle quali egli compie osservazioni e fornisce responsi³².

Lo vediamo infatti formulare responsi in due testi che mostrano analogie fra sé, nei quali si eseguono consultazioni in base al movimento degli uccelli: *UMMA I^dMI-LÚ* SI × *ŠÁ-at* «così Armaziti stabilì (mediante l'oracolo)»³³. Dai toponimi presenti in uno di questi due documenti, KUB XLIX 11, si può presumere che vi si alludesse ad una campagna militare in territorio nord-orientale³⁴: la menzione in esso di Daddamaru³⁵ (II 20', III 23) ne rende plausibile la datazione all'epoca di Hattusili III – Tudhaliya IV.

Anche in KBo II 6+ (CTH 569), un documento del periodo di Tudhaliya IV³⁶, in cui si eseguono consultazioni oracolari per conoscere i motivi della collera degli spiriti dei defunti Armadatta e Sausgatti³⁷, vediamo verosimilmente lo stesso Armaziti compiere osservazioni sugli uccelli (IV 17: *IGI-anda I^dMI-LÚ austa nu MUŠEN^{hi.a}* SI × *ŠÁ-andu*) e fornire responsi (IV 23: *UMMA I^dMI-LÚ* SI × *ŠÁ-at-wa*).

Sempre come incaricato di operazioni oritomantiche compare Armaziti in una tavoletta in cui si fanno consultazioni mediante il KIN e gli uccelli, KUB V 13 (CTH 580) IV 9': *UMMA I^dMI-LÚ arha-wa*³⁸. Sono menzionati in questo testo il re e la regina (I 1, 7 s., 11) – con probabilità Hattusili III e Puduhepa³⁹ – e un personaggio di nome KAL (I 1), presente anche in altri documenti dello stesso genere⁴⁰.

Ancora in tre testi in cui si svolgono consultazioni oracolari – in due mediante l'oracolo KIN e in uno mediante gli oracoli KIN e SU – si trova in un contesto purtroppo lacunoso Armaziti (*I^dMI-LÚ*), presu-

³² Anche se questo personaggio è spesso menzionato in contesti lacunosi, l'analogia delle relative formulazioni convalida questa affermazione. Si rileva, inoltre, che i nomi degli operatori oracolari sono spesso citati senza alcuna qualifica.

³³ KUB XLIX 11 II 15' (dopo il nome c'è una piccola frattura, in cui si presume non si trovasse alcun segno per il confronto con le attestazioni analoghe in questo documento), 31', III 17 (qui, dopo il nome, c'è soltanto S[I × *ŠÁ-at*]); v. inoltre II 3' (dopo il nome c'è lacuna) e 19' (dopo il nome forse S[IG_s]?). KUB XLIX 33 I 9' [; soltanto *UMMA I^dM[I-LÚ* in contesto analogo ai precedenti.

³⁴ V. KUB XLIX p. V Nr. 11; cfr. anche RGTC ss. vv.

³⁵ V. NH e Suppl. Nr. 1303, e *St. Bresciani* 263 n. 11; v. ora G. Mauer, in *Cuneiform Archives and Libraries* (30e R.A.I., Leiden 4-8 Luglio 1983), Leiden 1986, 191 ss.

³⁶ Per la datazione e per il contenuto di questa tavoletta, v. bibliografia in *St. Bresciani* 263 n. 12.

³⁷ V. NH e Suppl. Nrr. 138 e 1142.

³⁸ Da aggiungere a NH Nr. 141.3.

³⁹ Secondo A. Kammenhuber, *Theth.* 7, 134, questo testo, come altri, non si può datare prima di Hattusili III per la presenza del *lú*HAL.

⁴⁰ V. Suppl. NH Nr. 1747.3; per le attestazioni di questo nome in documenti ittiti di epoche diverse v. bibliografia in *St. Bresciani* 263 n. 15.

mibilmente la stessa persona dei documenti precedenti⁴¹.

5. - Armaziti in altri documenti contemporanei

Doveva probabilmente riferirsi ad un Armaziti l'antroponimo parzialmente presente (^{1d}MI-[-]) in un inventario di tributi (*MANDATTU*), e cioè di barre d'argento di cui si indica il peso, provenienti da varie città⁴². L'antroponimo in questione appare in rapporto alla località di Hadduna (da aggiungere a RGTC). Nel testo, molto frammentario, si trovano anche i nomi di due personaggi, Pallanza (r. 4': NH e Suppl. Nr. 910) e Hilsadu (r. 6': Suppl. NH Nr. 355a), ambedue col titolo di ^{1d}DUGUD, cioè di capo di un piccolo distretto amministrativo, prevalentemente a carattere militare.

Nel cosiddetto « voto di Puduhepa » (CTH 585) compare il nome Armayaziti (^{1d}MI-ya-LÚ)⁴³; da notare, inoltre, la presenza dell'antroponimo Tuttu⁴⁴: i due personaggi così denominati (due ragazzi) appaiono in posizione subalterna.

La prima parte di un antroponimo, ¹Ar-ma-[-] è presente nel testo oracolare KUB XLIX 25 bd. sin. 8[; A. Archi, nell'indice dei nomi di KUB XLIX p. VIII, completa questo nome in Arma[tansa, forse per la presenza di questo antroponimo in tale grafia in un altro testo oracolare (NH 137), mentre il nome Armaziti compare in documenti di questo tipo in forma ideografica (v. § 4). È però da rilevare la grafia ¹Arma-LÚ in IBoT II 131 Ro 7', testo anch'esso dell'epoca di Hattusili III-Tudhaliya IV (v. § 3).

6. - Armaziti « figlio del re » ad Ugarit

Un personaggio con questo nome è presente anche nella documentazione ugaritica dell'epoca di Ibiranu re di Ugarit, contemporaneo di Tudhaliya IV e di Ini-Tesub re di Karkemis⁴⁵.

⁴¹ KUB L 57, 5'[, 10', in quest'ultima riga si legge:] ANA ^{1d}MI-LÚ wastul GAR-r[i «] a/per Armaziti la colpa è post[a]; KUB L 58, 13', 15'[, e KUB L 59b, 8' (in tutti questi passi il nome è preceduto da ANA).

⁴² KBo XVIII 155, 8'[, (CTH* 244.5): v. in ultimo THeth. 10, 144 s.

⁴³ II 19: v. StBoT 1, 24 s.

⁴⁴ V. l'indice dei nomi in StBoT 1, 54.

⁴⁵ NH Nr. 141.1: su questo e su altri personaggi presenti col titolo di « figlio del re » nei testi di Ugarit, v. in ultimo F. Imparati, *Sabur*. 116 s. e « Hethitica » 8, 190 ss.; in questi due lavori si riporta anche la relativa bibliografia, si dà perciò qui soltanto l'indicazione dei testi.

In due lettere di contenuto analogo Armaziti, senza alcuna qualifica, risulta incaricato – evidentemente dal potere centrale ittita – di fissare le frontiere del regno di Ugarit⁴⁶.

In un documento di procedura egli, col titolo di « figlio del re », esercita le mansioni di giudice e funge da testimone⁴⁷ insieme ad altri personaggi: nel Verso vi è un suo sigillo, dove egli compare in grafia ieroglifica con la stessa qualifica⁴⁸. Un suo sigillo, sempre in questa grafia, si trova anche nel Verso di un piccolo frammento⁴⁹, che sembra essere un duplicato del testo precedente.

In un altro documento⁵⁰, invece, si condanna Armaziti – qui menzionato senza alcun titolo – a pagare 300 sicli di argento al re di Ugarit e ai figli (e, quindi, ai discendenti) di un certo Mušrana; all'inizio del Recto compare il sigillo di Armaziti in grafia ieroglifica, in duplice impronta⁵¹.

È interessante notare che la tipologia di questi sigilli è ittita⁵².

7. - Armaziti in testi di epoca differente o ancora controversa

Questo antroponimo si trova anche in altri documenti o cronologicamente distanti dal periodo preso in esame o sulla datazione dei quali i pareri degli studiosi divergono.

Un Armaziti (¹A]rma-LÚ-is) « scriba in Hattusa » è noto da un trattato stipulato da un Arnuwanda – verosimilmente il I – con i Kaskai⁵³.

⁴⁶ RS 15.77, 13 (*Armaziti*, v. PRU III 6 s.): lettera inviata da Alihesni « figlio del re » al re di Ugarit; RS 17.292,9 (^{1d}SIN-ma-LÚ, v. PRU IV 188): lettera scritta dal re di Karkemis (di cui non si riporta il nome) a Ibiranu re di Ugarit. Sui personaggi menzionati in queste due lettere e sull'ipotesi di considerare Alihesni e Armaziti come importanti dignitari ittiti ed Ebina'e e Kurkalli come funzionari di alto rango dipendenti dal re di Karkemis, v. ancora « Hethitica » 8, 195 ss.

⁴⁷ RS 17.314 Ro 1, Vo 21, 25 (^{1d}SIN-LÚ, v. PRU IV 189).

⁴⁸ V. *Ugaritica* III 134 s.

⁴⁹ RS 17.449 (PRU IV 190): manca in *Ugaritica* III, loc. cit., ed è da aggiungere a NH Nr. 141.1.

⁵⁰ RS 17.316 Vo 4' (^{1d}SIN-LÚ, v. PRU IV 190).

⁵¹ V. *Ugaritica* III, loc. cit.

⁵² V. *Ugaritica* III figg. 48-51, e pp. 33 ss. e 134 s.; cfr. inoltre M. Liverani, RHA XXXVI (1978) 154 s. con n. 27, e le mie osservazioni in « Hethitica » 8, 203 n. 12.

⁵³ KBo XVI 27 (CTH 137) III 12'; sulla datazione di questo testo all'epoca di questo sovrano v. A. Kammenhuber, MSS 28 (1970) 56, *Thes.* 4 e HWb² cit. in n. 1, II. Otten, StBoT 13, 50 n. 109, ed anche StBoT 11, 11 con n. 2, Ph. Houwink ten Cate, *Records* 82; v. invece THeth. 9, 284 e le pagg. ivi cit., e soprattutto p. 245; E. v. Schuler, *op. cit.*, 31 n. 143; cfr. pure CTH p. 19 n. 1. V. inoltre più avanti

Un personaggio con questo nome (¹dSIN-LÚ), con la qualifica di « capo degli addetti al seggio », è presente in un frammento dell'epoca di Suppiluliuma II⁵⁴.

Tale antroponimo si trova anche in due lettere rinvenute al di fuori di Hattusa.

Una di queste, in cui esso compare nella grafia ¹dSIN-LÚ - ABoT 65 (CTH 199) Ro 6, 9 - è stata trovata a Maşat molti anni prima degli scavi iniziati da T. Özgüç nel 1973 ed è stata diversamente datata dagli studiosi. In questa lettera, inviata da Tarhuntissa⁵⁵ a Palla⁵⁶, insieme ad Armaziti è menzionato anche un Hattusili (¹gisPA-DINGIR^{lim})⁵⁷ e vi si parla pure di un certo Atiunna⁵⁸. Per la presenza di alcuni di questi personaggi - oltre che per la scrittura ideografica del nome Armaziti (cfr. n. 1) - alcuni studiosi hanno proposto di datare questo testo all'epoca di Hattusili III⁵⁹. Sulla base, invece, di motivi grafici e linguistici altri studiosi hanno preferito porre questo documento nel periodo del Medio Regno ittita⁶⁰. Infine, dopo il ritrovamento delle altre tavolette di Maşat, S. Alp⁶¹ ha ritenuto di poter datare all'epoca di queste - e cioè al regno di Suppiluliuma I - anche la lettera in questione, per la menzione in essa di Hattusili, frequentemente attestato, nella stessa grafia, in altri testi di Maşat, e di Atiunna, anch'esso ivi presente.

Allo stato attuale - non avendo però collazionato questi documenti - l'ipotesi di S. Alp mi sembra assai plausibile, tuttavia il fatto che molti degli antroponimi lì citati si ritrovino più o meno frequentemente, e talora insieme, anche in testi dell'epoca di Hattusili III-Tudha-

n. 83, a proposito dell'esistenza in Hatti di dinastie di scribi.

⁵⁴ KUB XXI 7 (CTH 126) III 3', 5': v. R. Stefanini, « Athenaeum » NS 40 (1962) 19 ss.; THeth. 9, 295 e le pagg. ivi cit.; sul titolo GAL (¹lu.meš) ¹apri che qui accompagna questo nome, v. MPD 522 s.

⁵⁵ NH e Suppl. Nr. 1272.

⁵⁶ NH e Suppl. Nr. 906, e G. Beckman, *op. cit.*, 625.

⁵⁷ NH e Suppl. Nr. 349.10, dove si deve correggere ABoT 67 in ABoT 65, e aggiungere KBo XXVII 20 Vo 12' e le attestazioni di Maşat: v. G. Beckman, *op. cit.*, 624; cfr. inoltre NH Nr. 349.7 e 8.

⁵⁸ NH Nr. 205, cui si devono aggiungere le attestazioni di Maşat: v. G. Beckman, *loc. cit.*

⁵⁹ Cfr., però in lavori non recenti, H. G. Güterbock, « Ankara Ünvers. Derg. » II, 3 (1944) 405 (da notare, tuttavia, che a p. 399 egli rileva la grafia molto piccola in cui è scritta la tavoletta); H. Otten, MIO 4, 184; L. Rost, MIO 4, 347; v. inoltre, più tardi, A. Ünal, THeth. 3, 25; HWb² 5, 344 s.v. *arsana-* / (q<) *arsaniya-*; THeth. 9, 311 e le pagg. ivi cit.

⁶⁰ Cfr. Ph. Houwink ten Cate, *Records* 75 con n. 120; H.A. Hoffner, JNES 31 (1972) 33; E. Neu, IF 81 (1976) 324 s.; v. inoltre CHD 3.2, 139 e 141 s.v. *man*, *-man*.

⁶¹ « Belleten » XLIV, 173 (1980) 53 ss. e, in particolare, p. 57 s.

liya IV⁶² rende opportuno, per una datazione definitiva delle tavolette di Maşat, anche uno studio prosopografico dei personaggi che vi compaiono.

Mi pare inoltre interessante rilevare che ponendo la lettera sopra ricordata (CTH 199) nel periodo di regno di Suppiluliuma I si viene ad offrire un sostegno all'identificazione del Palla ivi menzionato con il personaggio omonimo presente nel testo oracolare KUB XXII 70 (CTH 566) Ro 36, 37, 72 e, soprattutto, alla datazione di questo documento⁶³.

Sempre a proposito della lettera in questione, concordo con l'ipotesi di alcuni studiosi che i personaggi in essa ricordati appartenessero ad un ambiente di scribi; mi sembra inoltre si possa presumere, nonostante il contesto non ben chiaro, che essi avessero tenuto anche incarichi di tipo amministrativo fuori dalla capitale⁶⁴.

Un Armaziti (¹MI-LÚ[-i(?))⁶⁵, che forse aveva in qualche modo rapporti con l'estero, è il mittente di un frammento di lettera ritrovata ad Alalah⁶⁶. Sembra che a lui fossero fuggiti dei carpentieri (?) e che egli avesse saputo che qualcuno se ne era impadronito (r. 4 ss.): sfortunatamente il testo è troppo frammentario per permettere di conoscere se egli fosse incaricato di controllare questi carpentieri in quanto appartenente alla struttura amministrativa dello stato o se essi facessero parte del suo patrimonio.

⁶² V. ad esempio, oltre ad Armaziti e Palla, Kassu (NH e Suppl. Nr. 538), Tutu (cfr. sopra nn. 17-24), Hattusili (NH e Suppl. Nr. 349, e G. Beckman, *op. cit.*, 624), Sahurunuwa (NH e Suppl. Nr. 1076, e G. Beckman, *op. cit.*, 625), Pallanna (v. sopra n. 28); v. inoltre gli indici dei nomi in KBo e KUB pubblicati successivamente a NH e Suppl. e alle recensioni di questi.

⁶³ Sulla datazione di questo testo all'epoca di Mursili II e sull'ipotesi di riconoscere nella regina Tawannanna ivi menzionata la vedova di Suppiluliuma I, v. le mie osservazioni in SMEA 18 (1977) 26 ss., e in particolare pp. 35-38, con bibliografia precedente; queste considerazioni sono state riprese da A. Archi in SMEA 22 (1980) 7 ss., il quale accetta questa datazione anche in base all'esame di un altro testo oracolare, KUB L 6 +. Invece A. Kammenhuber, THeth. 7, 150 ss., e A. Ünal, THeth. 6, 36 ss., datano questo testo all'epoca di Hattusili III.

⁶⁴ Dal secondo paragrafo della lettera (Ro 6-10) risulta infatti che essa non proviene da Hattusa e che Tarhuntissa, Hattusili e Armaziti esplicavano, in quel momento, la loro attività in una sede diversa dalla capitale; inoltre, il luogo di ritrovamento di questa lettera mostra che essa non era stata inviata a Hattusa: cfr. le osservazioni di H.G. Güterbock, *op. cit.*, 402 ss. e di L. Rost, *op. cit.*, 349. Il contenuto della tavoletta sembra riguardare adiramenti per motivi oscuri (Ro 8 ss.) ed anche contrasti per la sottrazione di certi beni (Vo 4' ss.). Sull'ipotesi che i personaggi ivi presenti facessero parte di un ambiente scribale, v. H. Otten, *op. cit.*, 183; L. Rost, *op. cit.*, 348.

⁶⁵ Per il destinatario della lettera, ¹Sar-r[u-], v. NH Nr. 1643, fra i nomi frammentari; v. anche L. Rost, *op. cit.*, 343.

⁶⁶ AT 124,1 (CTH 209.10): v. L. Rost, *op. cit.*, 342 ss. con bibliografia precedente.

In base al livello di scavo in cui questa tavoletta è stata ritrovata, è difficile precisarne la datazione⁶⁷ e identificare quindi lo Armaziti ivi presente o con lo scriba omonimo che all'epoca di Hattusili III-Tudhaliya IV aveva operato anche fuori di Hattusa (v. §§ 6 e 8), o con quello vissuto precedentemente.

Al regno di Suppiluliuma I vengono datati anche i cosiddetti « Fel-dertexte », documenti catastali contenenti elenchi di campi, la loro ubicazione, le loro misure ecc. e i nomi di persone che li detenevano⁶⁸: Armaziti (1.^dMI-LÜ) vi compare due volte, accompagnato dal titolo *pitta*⁶⁹. È da rilevare la menzione in questa tavoletta anche dei campi di un certo Tuttu, ivi presente col titolo *pittauriya*⁷⁰.

8. - Conclusioni

Una ipotesi di identificazione dei personaggi sopra esaminati recanti il nome Armaziti e vissuti durante i regni di Hattusili III e Tudhaliya IV appare verosimile per quanto concerne quello presente come scriba in testi di contenuto religioso – di cui in un caso sembra esser stato l'autore (v. n. 7) – e in sigilli, e quello che pare aver espletato anche mansioni amministrative (cfr. n. 13). Tali mansioni risultano ancor più evidenti se accettiamo l'identificazione di questo Armaziti con il personaggio omonimo menzionato nella documentazione ugaritica contemporanea (v. più avanti)⁷¹.

È del resto noto che gli scribi avevano talora incarichi di questo tipo, per cui non sorprende che essi potessero venire qualche volta a trovarsi coinvolti in controversie giudiziarie.

È probabilmente la stessa persona anche lo Armaziti che compare nei due documenti relativi all'organizzazione del culto.

Può apparire invece, in un primo momento, meno evidente l'identi-

⁶⁷ V. ancora L. Rost, *loc. cit.*, *infra*; v. inoltre THeth. 9, 232, dove si parla di 13^o sec.

⁶⁸ V. VI. Souček, *ArOr.* 27 (1959) 5-43, 379-395.

⁶⁹ KUB VIII 75 + (CTH 239) III 6, IV 40': ŠA 1.^dMI-LÜ *pittas*; v. VI. Souček, *op. cit.*, 14 s., 22 s., 391.

⁷⁰ KUB VIII 75 I 50', 54' ecc., IV 61': ŠA 1.^dTuttu *pittauriyas*; v. F. Imparati, *Sabur.* 73 con nn. 104 e 105, e MPD 436. Ph. Houwink ten Cate, *BiOr.* 30 (1973) 236, identifica il Tuttu presente in questo testo con il generale dell'epoca di Suppiluliuma I: v. H. G. Güterbock, « *Orientalia* » NS 25 (1956) 136.

⁷¹ Del resto, anche dal contenuto della lettera di Mašat, e forse pure da quella di Alalah, qualunque sia la loro data, mi sembra plausibile ipotizzare che lo Armaziti ivi menzionato fosse uno scriba che esplicava compiti amministrativi, anche fuori dalla capitale (v. § 6).

ficazione di questo Armaziti con la persona omonima incaricata di fornire responsi oracolari, essendo questa un'attività molto tecnica e, quindi, assai specializzata.

Tuttavia, come ho già avuto modo di esporre più estesamente in altro luogo⁷² – oltre alla considerazione che gli scribi ittiti, analogamente a quanto avveniva altrove nel Vicino Oriente antico, potevano svolgere altre mansioni specialistiche oltre la loro⁷³ – appare logico presumere che agli addetti all'esecuzione di pratiche divinatorie si richiedesse la conoscenza della scrittura, proprio per la necessità di annotare sul momento e con esattezza i risultati delle varie operazioni per fornire responsi.

Questa necessità di registrare immediatamente i risultati delle consultazioni (anche prescindendo da chi aveva l'incarico di scriverli) sembra emergere pure dalla grafia affrettata che caratterizza di solito i testi oracolari e dalle numerose abbreviazioni dei termini tecnici delle consultazioni che si trovano in questi testi.

Nel lavoro citato in n. 72 ho cercato di suffragare tali considerazioni con esempi tratti da alcune lettere intercorse tra sovrani ittiti e certi auguri, taluni dei quali espletavano, a mio avviso, anche la mansione di scribi⁷⁴. Vi ho riportato inoltre i casi di alcuni antroponomi riferiti sia a scribi che a personaggi che svolgevano mansioni divinatorie, spesso presenti in testi contemporanei di genere diverso insieme ai medesimi personaggi: v., ad esempio, Tarhuntapiya, *Armanani, Armapiya, Alalimi, Halpaziti⁷⁵. Ritengo improbabile che in tutti questi casi si trattasse di omonimia.

Per quanto riguarda Armaziti, può assumere forse qualche significato anche il fatto che in uno dei due testi di cui egli è lo scriba (KUB IV 1: v. n. 3) si faccia riferimento alle aggressioni dei Kaskei e se ne appellino le divinità, e che in un testo oracolare (KUB XLIX 11: v. § 4) egli fornisca responsi in occasione di una campagna militare presumibilmente proprio in territorio nord-orientale; si rileva pure che anche in uno dei due documenti di procedura in cui egli compare (KUB XXIII 91: v. § 2) si allude ad operazioni militari in località situate in vicinanza dei Kaskei (v. n. 12).

Si nota inoltre che Armaziti sembra essere stato anche autore di un rituale (v. n. 7) e si ricorda che talvolta gli auguri erano pure autori di rituali⁷⁶.

⁷² V. *St. Bresciani* 255-269.

⁷³ Come, per esempio, quella di 1.^dAZU « medico »: v. MPD 166.

⁷⁴ V. *St. Bresciani* 256 ss.

⁷⁵ V. ancora *St. Bresciani* 258 ss. È da notare la presenza di alcuni di questi personaggi in documenti di procedura giudiziaria.

⁷⁶ V. A. Archi, *SMEA* 16 (1975) 130 s. Inoltre, semplicemente a titolo di con-

Niente mi pare quindi opporsi ad una identificazione dello Armaziti scriba e incaricato di compiti amministrativi con il personaggio omonimo che nella stessa epoca esercitava funzioni divinatorie di vario genere.

Per quanto riguarda poi l'identificazione del nostro Armaziti con la persona omonima presente nella documentazione ugaritica, talora col titolo di « figlio del re » (v. § 6), mi sembra opportuno in primo luogo ricordare quanto ho già rilevato più volte altrove⁷⁷, e cioè che tale espressione nella documentazione ittita e nord-siriana (analogamente ad altri ambiti vicino-orientali) non ha sempre un valore letterale-genealogico, ma è anche un titolo, riferito a persone che operavano nell'*entourage* del re e che erano spesso da lui incaricate di svolgere mansioni amministrative o di rappresentanza o di controllo in paesi soggetti al dominio ittita. Ne conosciamo diversi esempi dalla documentazione ugaritica ed ora da quella di Emar⁷⁸.

È inoltre noto che alcuni scribi ittiti, verosimilmente all'apice della loro carriera, portavano anche il titolo di « figlio del re » e ricoprivano importanti incarichi nella struttura burocratica dello stato: v., ad esempio, Tarhuntapiya, *Armanani, Sahurunuwa ecc.; sappiamo inoltre che a questo titolo potevano associarsene anche altri⁷⁹.

Così, mi pare plausibile ritenere che lo Armaziti « figlio del re » ad Ugarit e lo Armaziti scriba nei documenti ittiti – e, quindi, anche gli altri personaggi omonimi con questo identificati – fossero la stessa persona.

A proposito, poi, del fatto che in uno dei testi di Ugarit Armaziti appaia incaricato di fissare le frontiere di questo paese, si ricorda, a titolo di esempio, che nell'amministrazione provinciale babilonese all'epoca della seconda dinastia di Isin gli scribi avevano l'importante compito di misurare la terra⁸⁰.

Del resto, con l'incarico di stabilire limiti territoriali si accorda bene, oltre che la mansione scribale di Armaziti, anche quella di addetto a pratiche divinatorie, per lo stretto legame che tali pratiche notoriamente

fronto, si ricorda che nell'amministrazione provinciale babilonese all'epoca della seconda dinastia di Isin gli scribi dei villaggi sostituivano spesso l'indovino (*BĀRŪ*) locale (v. J. A. Brinckman, JESHO 6, 1963, 238 con n. 5) e che l'esorcista (*ĀŠĪPU*) in ambito mesopotamico risulta da qualche *colophon* essere stato scriba di tavolette (CAD 1, II, 1968, 434,e).

⁷⁷ « Orientalia » NS 44 (1974) 116 s., v. inoltre qui sopra n. 45.

⁷⁸ V. ancora in « Hethitica » 8, 191 ss. alcune proposte di identificazione di certi personaggi presenti con questo titolo a Ugarit o a Emar con persone omonime attestate nella documentazione ittita contemporanea con o senza questo titolo, e talora con altri titoli che ne mostrano l'importanza.

⁷⁹ V. gli esempi in proposito nell'articolo qui sopra cit., *infra*.

⁸⁰ V. J.A. Brinckman, *op. cit.*, 238.

avevano, nelle società antiche, con la definizione dei confini, dato il carattere sacro di questi.

Inoltre, il fatto che egli fosse stato condannato a pagare 300 sicli d'argento al re di Ugarit e a certe persone fa presumere che si trattasse di un'ammenda per qualche irregolarità di tipo amministrativo da lui commessa nell'esercizio delle sue funzioni. Ho avuto infatti occasione di mettere più volte in rilievo la possibilità che avevano alti dignitari o funzionari dello stato ittita di compiere abusi a loro vantaggio, soprattutto quando si trovavano ad operare in zone del regno lontane dalla capitale o in paesi posti sotto il dominio ittita⁸¹.

Potrebbe sorprendere il fatto che in testa al documento ugaritico in questione, in cui egli viene condannato a questa ammenda, si trovi il suo sigillo: forse per suggellare il suo impegno⁸².

Alla luce di queste considerazioni, si può quindi tentare di ricostruire la carriera di questo personaggio, che risulta aver svolto molteplici funzioni, sostanzialmente non contraddittorie fra sé.

Appare plausibile ritenere che egli, verosimilmente discendente da una famiglia di scribi⁸³, durante la fine del regno di Hattusili III e gli inizi di quello di Tudhaliya IV⁸⁴, avesse cominciato la sua attività come semplice scriba, per lo più di testi religiosi, e come addetto a mansioni divinatorie.

Egli tocca il gradino più alto del suo *cursus honorum* quando, sotto il regno di Tudhaliya IV, con la qualifica di « figlio del re », viene inviato ad Ugarit con compiti evidentemente di rilievo (v. § 6).

Non rimane chiaro in che modo e per qual motivo egli sia presente in documenti ittiti di tipo procedurale, a mio avviso anteriori a quest'ultima più importante fase della sua carriera; non sembra però come responsabile di qualche reato (o, per lo meno, non di reati di grande rilievo), ma forse solo in qualità di testimone, altrimenti difficilmente avrebbe potuto tenere i successivi incarichi ad Ugarit, con la qualifica di « figlio del re ».

Ed anche se poi, nel corso del suo soggiorno in questo paese, gli viene imposto di pagare una forte ammenda, si può però supporre che la sua « colpa » – che probabilmente rientrava in un certo tipo di reati

⁸¹ V. JESHO 25 (1983) 264 ss. e gli atti del convegno su *Stato, economia e lavoro nel Vicino Oriente antico*, Istituto A. Gramsci Toscano, Firenze, 29-31 Ottobre 1984, *infra* (in corso di stampa).

⁸² È da notare che, a conclusione dell'atto, si specifica che Armaziti, una volta pagata l'ammenda, non deve avanzare reclami nei confronti del re di Ugarit e della persona menzionata nel documento e dei suoi discendenti.

⁸³ V. sopra § 7 e inoltre E. Laroche, ArOr. 17 (1949) 10, che mette in rilievo l'esistenza in Hatti di dinastie di scribi.

⁸⁴ V. § 1 e n. 3.

non infrequenti fra dignitari e funzionari dello stato (v. n. 81) – non dovesse essere considerata tale da farlo destituire dai suoi incarichi.

Si può quindi concludere che il quadro delle attività svolte da questo Armaziti costituisce un'ulteriore conferma della possibilità che in ambito ittita (analogamente ad altri stati del Vicino Oriente antico) aveva una stessa persona – in vari settori della società – di esplicare, anche simultaneamente, compiti di genere diverso.

È del resto noto che coloro i quali detenevano alti incarichi di governo riunivano sovente in sé una molteplicità e varietà di titoli, e spesso di mansioni. Non stupisce, per altro, una compresenza anche di queste ultime in un ambito come quello delle attività di direzione politica.

Si può inoltre osservare, per definire meglio i contorni di questa problematica, che nelle antiche società vicino-orientali è attestata pure la compresenza di certe mansioni « manuali », però di tipo non specialistico, mentre le più qualificate attività artigianali erano diversificate.

Ora, se corrisponde al vero quanto abbiamo sopra osservato per Armaziti, si registra una compresenza anche nel campo di mansioni che noi potremmo essere indotti, per la loro tecnicità, a presumere svolte separatamente, come quelle di scriba e di addetto a pratiche divinatorie⁸⁵. Ho accennato, d'altronde, anche al caso di uno scriba che era pure medico (v. n. 79)⁸⁶.

Mi sembra quindi plausibile avanzare l'ipotesi che si potessero cumulare differenti funzioni non soltanto in sede politica o in sede di lavoro non qualificato, ma anche nel campo di quelle attività che oggi definiremmo « intellettuali ».

⁸⁵ Si conoscono anche casi in cui una stessa persona esplicava pratiche oracolari di tipo diverso: v., oltre all'esempio di Armaziti (§ 4 con n. 41), anche quelli di Tarhuntapiya e di Halpaziti, in *St. Bresciani* 258 con n. 39 e 260 con nn. 68 e 71.

⁸⁶ I casi, invece, dei « capi scribi » che tenevano altri incarichi di alto livello nella gerarchia dello stato (come, ad esempio, Sahurunuwa: v. *Sahur.* 11 ss.), rientrano nell'ambito delle attività di direzione politica.

Annelies Kammenhuber, München

Ad absurdum geführte Textdatierungen in der Hethitologie

0. Trotz allen Strukturwandels an den Universitäten hat sich zumindest in manchen Wissenschaften des germanischen Sprachgebietes beharrlich die Idee der *θεωρία* gehalten. Es ist ja so viel bequemer, eigene Theorien vorzutragen anstatt sich zunächst zu informieren, ob dergleichen irgendeiner erfahrbaren Realität entsprechen könnte.

Wenn ich für Ihre Festschrift heute ein Beispiel aus der derzeitigen, auf äußeren, mechanischen Kriterien wie Breite des Kolumnentrenners, Pleneschreibungen und anderen Schreibungen sowie relevanten und nicht relevanten Zeichenvarianten beruhenden hethitischen Textdatierung auswähle, so geschieht es in Erinnerung an unsere Begegnungen in Rom, die des Humors nicht entbehrten und mir daher in lebhafter Erinnerung geblieben sind. Um solchen lebenswürdigen Humor geht es zwar leider nicht in meinem Artikel. Jedoch entbehrt das Vorzutragende nicht einer gewissen Komik oder vielleicht genauer gesagt einer gewissen Tragikomik.

1. Während man gern das Akkadische bei vermeintlich hethitischen Wortentlehnungen bemüht, obgleich kaum Sprachkontakte bestanden, haben sich manche Hethitologen in Schriftfragen, bei denen die hethitische Keilschrift nun wirklich von der akkadischen abhängt, weitgehend von der Assyriologie entfernt. Auch hethitologische Gegenargumente gegen vermeintlich datierende mechanische Kriterien, die in der Hethitologie inzwischen meistens die textinterne Wertung mit Hilfe der Textkritik verdrängt haben und die grundsätzlich an viel zu wenigen Texten überprüft worden sind (bisher etwa 1/2 Promille der Textmasse!), werden geflissentlich übergangen oder auch entstellt wiedergeben. Die Leichtfertigkeit, mit der winzige Fragmente datiert werden – für große Texte lassen sich die ad hoc postulierten Regeln nämlich meistens nicht nach weisen – erhellt schon daraus, daß man Texte des 13. Jh. in die Zeit um 1430 bis nach 1400 v. Chr. umdatiert hat, ohne einen einzi-

gen Text des 13. Jh., das die reichste hethitische Textüberlieferung bietet, angesehen zu haben¹!

2. Daß für die Deutung alter Schriften grundsätzlich ähnliche Regeln gelten wie für die Deutung moderner Schriften – allem anderen voran genügend Textmange – lernte ich von meinem Lehrer Richard Harder, der über die griechischen Handschriften zur Graphologie kam und mir 1947-1950 entscheidende graphologische Anregungen vermittelte². Eine Bestätigung für die akkadische Keilschrift gaben mir meine Kollegen Wilcke und dann auch Edzard mit der Bemerkung, daß die Vorderseite altbabylonischer Texte oft hundert Jahre älter aussehe als die Rückseite. Das entspricht genau der graphologischen Erkenntnis, derzufolge ein Schreiber einen Brief oder auch andere Texte mit einer Idealschrift (Schönschrift) beginnt (sogenannte angenommene Form) und erst nach einer Weile in seine typische Handschrift verfällt, die für graphologische Charakteranalysen der wichtigere Teil ist.

3. Trotz der erwähnten Erfahrung mit den altbabylonischen Texten wird sich sicher nichts an den derzeitigen Moden in der hethitischen Textdatierung ändern, sondern das eintreten, was Max Planck folgendermaßen formulierte³:

« Eine neue wissenschaftliche Wahrheit pflegt sich nicht in der Weise durchzusetzen, daß ihre Gegner überzeugt werden und sich als bekehrt

¹ Cf. S. Heinhold-Kramer - I. Hoffmann - A. Kammenhuber - G. Mauer, *Probleme der Textdatierung in der Hethitologie* = *TIeth* 9 (1979) mit Forschungsgeschichte; dazu O.R. Gurney, *OLZ* 1982, 560-563; J. Friedrich - A. Kammenhuber, *Hethitisches Wörterbuch*² = *HW*² (1975 ff.) Bd. I = A 9, Nr. 11-13; *-asta* (II. 2 - III. 2) S. 429-433 (Irrwege bei mechanischer Textdatierung bis inkl. E. Neu, *StBoT* 25, 1980 und Vf., *Fs Diakonoff*, 1982 (Warminster, England)); Bd. II = *Eku/-aku-* (bis zu E. Neu, « *Hethitica* » 6, 1985, 139 ff.); *Or* 55 (1986) *Heth. Opfertexte mit anabi, abrušbi, luprušbi* und hurrischen Sprüchen § 7 (zu H. Otten und F. Starke: man dürfe keinesfalls nach Königen datieren; denn die Königstexte könnten ja Abschriften sein); *OLZ* 1985, 533 ff. (Bemerkungen anlässlich eines neuen hethitischen Wörterbuchs, zum *Chicago Hittite Dictionary* = *CHD* III. 1, 1980; § 6 zu Hoffners Datierungen).

Daß sich Schriftfragen interessanter auswerten lassen, zeigt E. Laroche, « *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* » (1978) 739 ff. und z.B. « *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, comptes rendus* » 1983 12 ff. (*Les hiéroglyphes hittites de Meskéné-Emar: un emprunt d'écriture*).

² Harders Plan war eine Grammatik der Graphologie. Jetzt verfügbar: Ch. Jäger - R. Harder, *Was sagt uns die Handschrift? Praktische Einführung in die Graphologie*. (Freiburg 1984, Herderbücherei). S. vor allem die Schriftnormen S. 17-26 im Verhältnis zu den Handschriftproben S. 91-119.

³ « Entnommen aus Vertrauliche Mitteilungen aus Politik und Wirtschaft » Nr. 2589 (Büdingen, 11. 11. 1985).

erklären, sondern vielmehr dadurch, daß die Gegner allmählich aussterben und daß die heranwachsende Generation von vornherein mit der Wahrheit vertraut gemacht wird. »

Dennoch habe ich noch einen handfesten Versuch zu einem Gegenbeweis gemacht. Als Otten in *KBo* XXIX (1983) 63 neue luwische Bruchstückchen auf 11 Seiten veröffentlichte, für die Starke zusammen mit den meisten (aber nicht allen) schon von Otten, *LTU* (1953) transkribierten luwischen Texten in *StBoT* 30 Umschriften vorlegen sollte, entdeckte ich einige Textzusammenschlüsse, die Starke, dessen Textgruppierung Otten in *KBo* XXIX folgte, nicht bemerkt hatte⁴. Als *StBoT* 30 (1985) herauskam, bestätigte sich dann das, was ich erwartet hatte: Text und Zusatzstück können in Starkes Datierung bis zu 100 Jahren divergieren. Nie sind Text und Zusatzstück gleich datiert. Dabei muß man das unten § 4 vorgelegte Datierungsschema Starkes im Auge behalten; Perioden mit fast keinen dahinein datierbaren Texten untergliedert er stark, aber für das 13. Jh. mit der reichsten Textüberlieferung begnügt er sich mit einem einzigen Typ IIIb.

Bei Starke, l.c. nachzutragende Joins; Starkes Datierungen in eckiger Klammer:

KBo XXIX 3 [Typ IIIa, Ende 14. Jh.] ~~X~~ *KUB* XXXV 45 [IIIb, 13. Jh.], (*StBoT* 30) *KBo* XXIX 3 (+) 4 entfällt.

KBo XXIX 13 + *KUB* XXXV 59 [fehlt bei Starke beides]. (*StBoT* 30) *KBo* XXIX 55 [IIIa oder b, 14./13. Jh.] + *KUB* XXXV 43 [IIIb, 13. Jh.].

KUB IX 36 [IIIa oder b, 14./13. Jh.] + *KUB* XXXV 46 [IIIa, Ende 14. Jh.]

KUB XXXII 12 (+) XXXV 22 [fehlt beides bei Starke]; XXXII 12 nicht + XXXV 20.

Bei Starke nachzutragende Duplicate, die selbstverständlich nicht die gleiche Datierung haben müßten, aber sinnvoller mit textinternen Kriterien (Textkritik) miteinander abgestimmt würden:

KBo XIII 260 [IIIb, 13. Jh.] // *KBo* XXIX 27 [IIIa oder b, 14./13. Jh.].

KBo XXIX 63 [IIIa oder b, 14./13. Jh.] // *KUB* XXXV 70 [IIIb, 13. Jh.].

KUB XXXV 16 [IIIb, 13. Jh.] // *KBo* XXIX 6 [IIIa, Ende 14. Jh.].

4. Warum es zu solchem Datierungschaos in der Hethitologie ge-

⁴ Die luw. Rituale *KUB* XXXV 45 ~~X~~ *KBo* XXIX 3 (II), XXXV 43 + *KBo* XXIX 55 (III) und *KUB* XXXII 9 + XXXV 21 (+) XXXII 11 nebst Parallelen (= Anlässlich der neuen luw. Fragmente aus *KBo* XXIX [1983], I §§ 1-3 in: *Fs Oberhuber* = *IBS* 24, 1985); II §§ 4-6 mit Indices in *Fs van Dijk*, *Or* 54 (1985) 77-105 (*Ketten von Unheils und Heilsbegriffen in den luw. magischen Ritualen*).

kommen ist, sei abschließend noch kurz aufgezeigt; für weiteres s. die Lit. Anm. 1.

Eine erste Ursache sind die Editionen Ottens: sogen. althethitische Originaltexte, die jeder Laie auf Anhieb erkennt, weil sie offenbar mit einem anderen Griffeltyp geschrieben worden waren, nannte er zunächst in KBo XVII (1969) und auch noch häufiger in KBo XX (1971) «typisch alten Duktus». Als «alt», «ältlich» usw. bezeichneter Duktus garantierte weder sogen. althethitische Originale noch althethitische Sprache. Bis KBo XXV (1979) hatte Otten dann seine Terminologie geändert; z.B. hatten die Fragmente KBo XXV 1 (Leberomina in «althethitischem Duktus») und Nr. 2 (Omina in «altem Duktus») schon keine althethitischen Sprachkriterien mehr. Bei beiden Texten war Ottens Datierung offenbar die Antwort auf THeth 7 (1976) 59-116 (Omina – Literatur bei den Hethitern).

Als Neu parallel zu KBo XXV in StBoT 25 (1980) eine Transkription längst bekannter althethitischer Rituale und besonders Feste z.T. mit später edierten Zusatzstücklein sowie neuer Fragmente vorlegte, erfand er einen Duktus I, I/II, II+, II– und hielt zwei (!) Photos für ausreichend zur Begründung dieses graphologisch gesehenen Unsinns. Wenn man sich die Mühe macht, die sehr unübersichtlichen StBoT 25 durchzusehen (bei denen der Platz eingespart wurde, der im Index StBoT 26, 1983, aber nicht in den dortigen Addenda, großzügigst verschenkt worden ist), entdeckt man sogen. «althethitische Originale» sowohl unter Duktus I als auch unter II. Meine wegen der HW² – Arbeit notwendige Überprüfung der inzwischen zusammengeführten Texte in der Anm. 1 erwähnten Fs. Diakonoff (1982) 151-159. *Das Ende des typisch alten Duktus im Hethitischen* ergab, daß anfangs verschieden Eingestuftes plötzlich zusammengehörte; d.h. sogen. «althethitische Originaltexte» sind seit jener Zeit nicht mehr sicher bestimmt, seitdem sie nicht mehr unabhängig voneinander von Güterbock und von Otten ermittelt worden sind. Neufunde solcher «Originaltexte», die der Ausgräber Neve auf Anhieb erkannte, ruhen vorerst gut verwahrt in Ankara.

Nach Neu, StBoT 25, XIII ff., besonders XV f. soll im wesentlichen folgende Vereinheitlichung erfolgt sein:

Otten	Neu	
typ. alter Duktus	=	Duktus I
alter Duktus	=	Duktus II
} beide genannt «alter Duktus»		

(Daß man mit Lexemen erheblich schnellere und eindeutigeren Ergebnisse erzielt, wurde in THeth 9, 251 ff. gezeigt und ergibt sich immer wieder in HW² wie soeben wieder bei *eniššan* ab Muršili II.)

Starke, StBoT 30, 21 ff. mit Tabelle S. 27 und Statistik zum Alter der luwischen Texte S. 29(!) hat, an Neu, l.c. anknüpfend weitere Unterabteilungen erfunden. Wie auch Hoffner, CHD III.1 (1980) S. XIV [s. o. Anm. 1] bezieht er Ottens nicht – althethitische Typen «ältlich» u.ä.m. (KBo XVII S. IV¹) mit ein. Einer von Starkes allerältesten Texten, KBo XVII 33 + und Dupl. 36 + weist bis heute keine eindeutigen althethitischen Sprachkriterien auf (HW² *LÜaššala-*), enthält aber glücklicherweise auch kaum Luwisch.

Schema Starkes: (*der sich eine Heidenarbeit gemacht hat*)

		hier	Neu	Otten
Aheth.	16. Jh.	Ia	I	typisch alt
	E.16. Jh.	Ib	I/II,II	alt
Mheth.	A.15. Jh.	IIa	II	alt – elegant [wo?]
	E.15. Jh.	IIb	III [wo?]	älter
	A.14. Jh.	IIc		ältlich
Jheth.	E.14. Jh.	IIIa		jung
	13. Jh.	IIIb		(typisch) jung [wo?];

wie man sieht, mathematisch exakt alle 50 Jahre ein neuer, allerdings für Laien wie mich nicht erkennbarer, Schrifttyp!

Schema Hoffners:

Aheth.	alte Schrift	=	Ottens typ alt und alt ¹
Mheth.	mittlere Schrift	=	Ottens ältere Schrift, ältlich usw.
Jheth.	neue Schrift ohne Differenzierungen.		

Was «mittelhethitischer Schriftduktus» sein soll, beruht bisher fast nur auf den umdatierten Texten, die z.T. um 1400 und z.T. ins 13 Jh. datieren (§ 1; THeth 9, 75 ff.); eindeutig datierte Texte Tuthaliyas II. und vor allem Arnuwandas I. (THeth 9, 63 ff.) sind bisher nur von Frl. Hoffmann in THeth 9, 86-149 systematisch untersucht worden. Daß die Editionen Fehler haben – Ottens Vorwurf als Editor –, ist nicht die Schuld der Hethitologen, die mit den Editionen arbeiten müssen. Warum ediert man die Texten nicht genauer bzw. wählt bessere, nicht nach Geheimwissenschaft riechende Datierungsmethoden?

Papaja, Katahzipuri und der *eja*-Baum.
Erwägungen zum Verständnis von KUB LVI 17

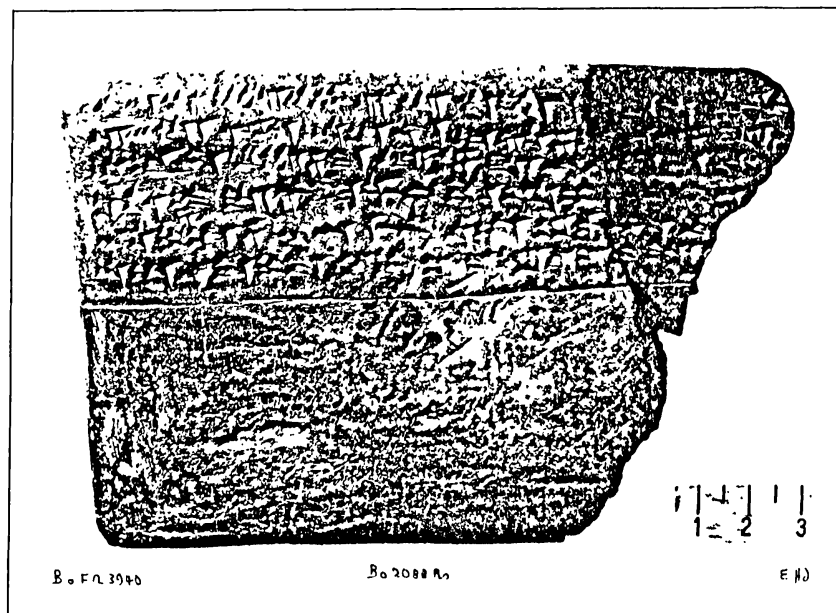
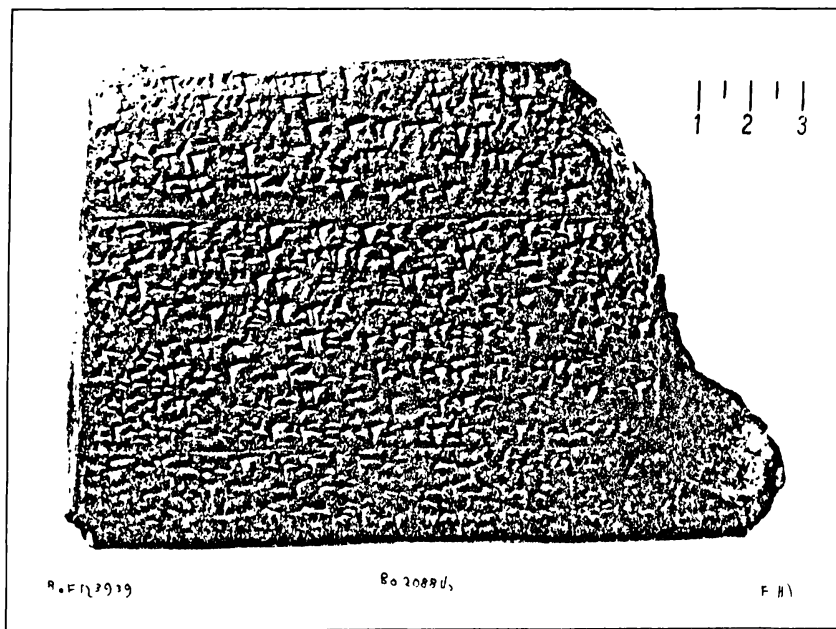
Die Edition der im Vorderasiatischen Museum zu Berlin aufbewahrten Boğazköy-Tafeln in der Reihe « Keilschrifturkunden aus Boghazköi » (KUB), für die der Verf. verantwortlich ist, hat während des letzten Jahrzehnts die Mitwirkung italienischer Fachkollegen erfahren, die den Jubilar zu ihren Lehrern zählen dürfen¹. Diese Zusammenarbeit sowie die Kooperation auf anderen Gebieten der altanatolischen Forschung, die zwischen dem Consiglio Nazionale delle Ricerche und der Akademie der Wissenschaften der DDR durchgeführt oder eingeleitet wurde, hat seitens des Jubilars Unterstützung erhalten; ihm gebührt dafür auch der Dank des Verfs.

Als KUB LVI 17 ist vom Verf. ein Tafelfragment ediert worden, das sich bereits durch seine Abmessungen (Querformat, 9,5 × 14,5 cm) und die schwärzlich-graue Tonfarbe aus der Masse der Boğazköy-Texte heraushebt. Die leicht nach links fallende Schrift unterscheidet sich zudem von dem bei Bibliotheksexemplaren üblichen und im Tontafelmaterial Hattuṣas dominierenden Duktus, ohne aber der « flüchtigen » Schrift etwa der Gerichtsprotokolle zu entsprechen (vgl. Foto). Das Fragment bietet noch etwa zwei Drittel der ursprünglichen Tafel; die Probleme des Textverständnisses liegen jedoch nicht allein in dieser fragmentarischen Überlieferung, sondern auch im Inhalt selbst begründet.

Vs.

- 1 [nu-]za DINGIR^{MEŠ}.iṣ HUL ME-ir nu-za Û-an [
- 2 [nu-z]a pít-tu-li-an ME-ir nu NÍ.TE-aš-ma-aš [ta-
- 3 na-at UGU nu-u-ma-an a-ri-an-zi i-j[a-an-ni-an-zi

¹ M. Salvini, *Texte des hurrischen Kreises*, Berlin 1975 und 1977 (KUB XLV und XLVII); A. Archi, *Hethitische Orakeltexte*, Berlin 1979 (KUB XLIX und L); ders., *Hethitische Orakeltexte und Texte verschiedenen Inhalts*, Berlin 1983, (KUB LII); ders., *Briefe und Texte verschiedenen Inhalts* (KUB LVII, im Druck).



4 na-aš-ta ^DKa-taḫ-zi-pu-u-ri-iš ^D[Pa-pa-ja-aš-ša (?)
5 e-ni-wa-za DINGIR^{MEŠ}-iṣ ḪUL Û-an p[īt-tu-li-an (?)

6 nu-wa ^DPa-pa-ja-aš a-at-ti-pát ḫa-an-da-a[ⁿ?
7 iṣ-ḫa-šar-wa-an ^{GIŠ}e-a-an ta-ga-an-zi-p[u-uš (?)
8 na-aš ni-in-kán-za LÚ-aš ma-a-an ar-pí-ja-x[
9 nu te-kán KAR-zi nu DINGIR^{MEŠ}-iṣ GAM te-i[š?
10 nu te-ri-ir ú-da-wa-ra-at-kán kar-di-x[
11 nu-wa-ra-at DINGIR^{MEŠ}-aš ^{GIŠ}MÁ-un DÙ-u-e-irⁿⁱ? nu-w[a-
12 KÚ-zi nu-wa-ra-aš-ta ^DUTU-aš GUD^{III.A}-uṣ [
13 ^{GIŠ}ka-pa-nu-uš-ši-it-ta-wa ^{GIŠ}ar-kam-m[i-

14 nu-za DINGIR^{MEŠ}-iṣ ḪUL ME-ir nu-za Û-an x[
15 nu-za pīt-tu-li-an ME-ir nu NÍ.TE-aš-ma-aš ta-x[
16 na-at UGU nu-u-ma-an a-ri-an-zi i-ja-an-ni^aan-z[i

Rs.

1ⁿ nu ^DKa-taḫ-zi-pu-ri-iš te-et a[-p]í-e-uṣ ni-ik[-
2ⁿ DINGIR^{MEŠ}-iṣ ḪUL na-at-kán at-ta-za-m[a] an-na-za da-a[-ir
3ⁿ na-at-kán ŠEŠ^{III.A}-za-ma NIN^{MEŠ}-za da-a-ir na-at-kán KUR^{MEŠ}[-
4ⁿ DUG.LIŠ-az da-a-ir ku-wa-pí-it-ta-at ME-ir DINGIR^{MEŠ}[-(?)
5ⁿ ^DUTU-i-at-za GAM-an ME-ir na-at al-pa-aš-ša ni-x[
6ⁿ na-at ÍD-i-ma TÚL-i ú-e-el-lu-ú-i da-a-i[r

Rest der Rückseite nicht beschrieben.

Der erhaltene Text gestattet keine zusammenhängende Übersetzung, zudem bieten auch die überlieferten Teile erhebliche Schwierigkeiten. Es geht zunächst – ohne einführende Bemerkungen – um die Sendung² eines bösen Traumes durch die Götter³, der Angst hervorrief. Eine Orakelanfrage nimmt man nicht vor; die Gottheiten Kataḫzipuri und Papaja (wohl so zu ergänzen) bestätigen offenbar die Situation. Im zweiten Abschnitt agiert zunächst die Schicksalsgöttin Papaja; der Wechsel von direkter und indirekter Rede ist wegen der fehlenden Zeilenenden nicht klar verständlich. Nach dem Vater (dessen, der den bösen Traum

² Es ist nicht sicher, ob der Wechsel von ME-ir mit -za und von *dāir* jeweils konsequent ist und eine Ableitung von *dā-* «nehmen» in jedem Falle angenommen werden muß. Im Falle von ME würde eine Übersetzung «(fest)legen» im Sinne von akkad. ŠAKĀNU sich besser in das Verständnis fügen als «in Besitz nehmen», «für sich (in Anspruch) nehmen» o.ä.

³ Vgl. dazu A. Kammenhuber, *Orakelpraxis, Träume und Vorzeichenschau bei den Hethitern* (THeth. 7), Heidelberg 1976, 14 ff.

hatte?) wird der «herr(schaft)liche⁴» *eja*-Baum erwähnt.

Erdbrocken, Aufstören (von Unterirdischen?)⁵, ein mögliches Problem⁶, Finden, Wecken(?) und dann eine göttliche Anweisung könnten auf eine Kontaktnahme zu den Unterirdischen deuten. Ein Boot (zum Wegführen des Übels?) wurde hergestellt und etwas gegessen⁷. Die Sonnengottheit (der Erde?), Rinder und das Spielen eines Musikinstruments mit dem *kapanu*-Holz⁸ schliessen den Abschnitt ab (Opferitual?). Nach dem Abschnittsstrich⁹ werden zunächst die Eingangszeilen wiederholt (Z.14-16), dann sprach Katahzipuri. Das von den Göttern bestimmte Böse nahm man von Vater und Mutter, Brüdern und Schwestern, den Ländern..., von der Schale und gab es überallhin, der Sonnengottheit legte man es vor. Danach werden die Wolken erwähnt, schließlich Fluß, Quelle und Wiese wohl als Mittler zwischen Ober- und Unterwelt.

Die Durchsicht des relevanten publizierten bzw. in Berlin noch unveröffentlichten Textmaterials ergab bislang keinen Join, ebenso kein Duplikat oder parallelen Text, der die in KUB LVI 17 geschilderten Vorgänge oder das mythologische bzw. rituelle Umfeld deutlicher werden ließe. Dennoch darf der Text einiges Interesse für sich beanspruchen, insbesondere im Hinblick auf das gemeinsame Auftreten von Papaja und Katahzipuri in Verbindung mit der Abwendung von Bösem, das im Traum offenbart wurde, sowie hinsichtlich der Rolle des auch sonst oft erwähnten *eja*-Baumes¹⁰.

⁴ So vielleicht entsprechend den nachfolgenden Belegstellen für den *eja*-Baum; vgl. auch II.Freydank, MIO 11 (1965) 373 ff. sowie J. Tischler, *Hethitisches Etymologisches Glossar* 2, Innsbruck 1978, 384.

⁵ Vgl. zu *ninink-* im Sinne von Aufstören von Totengeistern F. Sommer, BoSt 7, Leipzig 1922, 39 Anm. 1.

⁶ Ende Z.8 vielleicht zu *arpijattari*, «ist schwierig, ungünstig», zu ergänzen? Vgl. E. Neu, *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen* (StBoT 5), Wiesbaden 1968, 15 f.; ohne Übersetzung bei A. Kammenhuber, HWb² 340.

⁷ Vgl. KUB XVII 27 II 14 f. und dazu V. Haas, *Magie und Mythen im Reich der Hethiter*, I. *Vegetationskulte und Pflanzenmagie*, Hamburg 1977, 150 (Baumgötter essen; in gleicher Weise verschwindet das Böse).

⁸ Zu *Giškapanu-* vgl. J. Tischler, *Hethitisches Etymologisches Glossar* 3, Innsbruck 1980, 490. Der Beleg in KUB LVI 17 spricht für ein hethitisches Lehnwort aus dem Akkadischen.

⁹ Der Abschnitt reicht wohl bis zum Textende. Eine nicht durchgehende Linie unter Z.16 könnte bei der Tafelglättung entstanden sein.

¹⁰ Vgl. dazu V. Haas, *Der Kult von Nerik*, Rom 1970, 66 f. und ders., AoF 5 (1977) 269 f.; S. Alp, *Beiträge zur Erforschung des hethitischen Tempels. Kultanlagen im Lichte der Keilschrifttexte*, Ankara 1983, 98 ff. Die Deutungen als Eiche (Haas) oder Tanne (Alp) gehen davon aus, daß es sich um ein immer grünendes Gewächs handelt, vgl. auch O.R. Gurney, *Some Aspects of Hittite Religion*, Oxford 1977, 62 und jetzt J. Puhvel, *Hittite Etymological Dictionary*, 2, Berlin, New York, Amsterdam 1984, 253 ff.

Papaja/Wapaja ist in den Texten als Schicksalsgöttin definiert¹¹ und tritt vor allem mit zwei hattischen Gottheiten auf: der chthonischen Schicksalsgöttin Ištuštaja (hatt. Ešduštaja)¹² und Zilipuri¹³. Diese und andere Belege¹⁴ nennen Papaja weder zusammen mit Katahzipuri noch in Verbindung mit einer Handlung wie der in KUB LVI 17 erwähnten. Der Zusammenhang mit Bäumen bzw. dem Wald ist dagegen bezeugt; vgl. etwa, daß Papaja und Ištuštaja an der bewaldeten Küste des Schwarzen Meeres «kauern» vorgestellt wurden¹⁵. Papaja scheint, auch nach KUB LVI 17, ein besonderes Verhältnis zur Erde und zu Bäumen (bzw. dem *eja*-Baum) gehabt zu haben, was gut in die verbreitete Vorstellung von Bäumen bzw. deren Wurzeln als Vermittler zur Unterwelt und dem Schicksal (oder Offenbarungsplatz) paßt.

Katahzipuri/Katahziwuri¹⁶ ist die aus dem hattischen Pantheon stammende zweithöchste palaische Gottheit (nach Ziparwa). Sie wurde später von den Hethitern und Luwiern der Heilgöttin Kamrušepa gleichgesetzt¹⁷. Daß sie als findig und der Magie kundig galt, ist durch ihr Auftreten in entsprechenden Texten bezeugt¹⁸. Mit ihr treten in Ritualtexten (insbesondere denen um den Gott Ziparwa) und Götterlisten oft die Sonnengottheit (der Erde?)¹⁹, Ilalijant, Hašameli usw. auf. Katahzipuri ist dabei sowohl in palaischem (CTH 750-752, 754), hattischem (CTH 727, 732, 734) wie hethitischem (CTH 370 u.ö.) Kontext genannt. Am häufigsten ist ihre Verbindung mit Ziparwa (CTH 750): KUB II 4 IV 17 (Beopferung von K. durch den DUMU.É.GAL mit (Los?)Stäbchen), KBo XIII 215 Rs.²14 (Opfer des DUMU.É.GAL 3-mal vor Ziparwa, dann vor ^D*Ka-tah-zi-wu_u-ri*), KBo XIII 217 III 6 (Opfer für Ziparwa und ^D*Ka-tah-zi-wu_u-u-ri* sowie die Sonnengottheit), KBo XVII 35 Z.8 (K. neben Ilalijant, Hašameli als Empfängerin von Opfern), KUB XLI 26 I 19' (Brotopfer), IBot II 71 IV 18 und HT 26

¹¹ Vgl. E. Laroche, RHA VII (1946) 87; H.Th. Bossert, WdO 2 (1957) 349 ff.

¹² IBot III 1 Z.45, 61; KUB XXIX 1 II 2.

¹³ KBo XXV 71 Z.4; KBo XVII 15 Rs.15; KBo XXIII 69 Rs. 5, vgl. H. Otten, JCS 4 (1950) 123 f. mit Hinweis auf unv. Bo 4363 III 7.

¹⁴ KUB IX 1 II 4; KBo XVII 40 I 4; KBo XXV 29 III 3; vgl. unv. Bo 2866 V 4, Bo 6252 I² 4 u.ö.

¹⁵ Vgl. V. Haas, *Magie und Mythen* (s. Anm. 7) 54 und 154 sowie ebenda 102 f. zum Aufenthalt von Göttern (u.a. Papaja) unter einem Strauch.

¹⁶ Dazu A. Kammenhuber, RHA fasc. 64 (1959) 77 f.; O. Carruba, *Das Palaische. Texte, Grammatik, Lexikon* (StBoT 10), Wiesbaden 1970, 59; H. Otten, RIA V/5-6 (1980) 478.

¹⁷ Zum Mythologem der Katahziwuri s. G. del Monte, *Studia Mediterranea* (Fs. P. Meriggi), Pavia 1979, 109 ff.

¹⁸ Vgl. V. Haas, *Hethitische Berggötter und hurritische Steindämonen*, Mainz 1982, 26.

¹⁹ E. Laroche, RHA fasc. 49 (1948-49) 10 f.

Z.15'. Der Name der Göttin ist in KUB XLIV 40 IV vor Z.1' wohl zu ergänzen²⁰ und erscheint noch in einer Reihe unv. Bo-Texte, meist in Zusammenhang mit Ziparwa²¹. In den Überlieferungskreis um Pala-Gottheiten gehören auch die Belege (s. CTH 751) in KUB XXXV 165 Vs.16.Rs.13'f. und 26' (Brotopfersprüche, Rs.26' als Gesänge für Katahzipuri und die Sonnengottheit bezeichnet)²² und KUB XXXII 17 + XXXV 167 Z.2' (zu ergänzen)²³. Auch in den unter CTII 752 notierten Texten wird Katahzipuri erwähnt, s. KBo XIX 156 + Rs.7' (zu ergänzen)²⁴; vgl. ferner das Ritualfragment KBo XIX 152 (CTII 754) I 22'²⁵. In mythologischem Kontext erscheint Katahziwuri in KBo XX 59 (CTH 370) Z.8' und 13' sowie in der hattisch-hethitischen Bilingue vom Mond, der vom Himmel fiel (CTH 727), s. KUB XXVIII 3 Vs. lk. Kol. 18a (^DKa-daḥ-zi-pi(!)-ri) und KUB XXVIII 4 Vs. lk. Kol. 13a (^DKa-daḥ-zi-wu_u-ri)²⁶. In der hethitischen Fassung ist Katahzipuri durch Kamrušepa ersetzt; sie war es, die zuerst den vom Himmel gefallenen Mond bemerkte. In der hattischen Beschwörung des Windes (CTH 730) wird in KUB XVII 28 II 18 die Göttin in der Schreibung ^DKa-at'-taḥ-zi-pu-ri erwähnt, und im Ritual des Hutuši «de la campagne» (CTH 732) ist Katahzipuri in KBo XIII 106 I 8 f. in Verbindung mit dem Herd gebracht; vgl. ferner die hattischen Fragmente (CTH 734) KBo XXI 82 I 26 und KUB XLVIII 23 Rs. 4. Katahzipuri

²⁰ II. Otten, ZA 64 (1975) 49.

²¹ Bo 5043 II 9: (7) LUGAL-uš 1 NINDA.KUR₄.RA x| (8) na-an DUMU.É.GAL| (9) PA-NI ^DKa-taḥ-zi-pu-ri| (10) GIŠPA^{III}.A pi-ra-an| (11) A-NA UZUNÍG.GIG še[-er; in Kol. I 14 erscheint Ziparwa. Bo 4998, ebenfalls ein Ziparwa-Ritual (vgl. II. Otten, ZA 64, 1975, 49) bietet Kol. IV 9-11: ^DKa-taḥ-zi-pu-ri / GIŠPA^{III}.A-aš pi-ra-an / 1-ŠU šu-uh ḥa-a-i (vgl. oben KUB II 4, CTH 750). Bo 2832 ist Duplikat; es nennt K. zusammen mit ^DUTU, Ilalijant, Ilašamili, Ilašauwanzi usw) und ähnelt in Ton und Duktus Bo 5043 (Join nicht zu sichern). Bo 4846 Z.10: ^DKa-taḥ-zi-pu-ri-iš 2-ŠU e-ku-zi (Festritual des Ziparwa). Bo 4902 ist in r. Kol. 2' der Name der K. zu ergänzen (Brotopfer); vgl. II. Otten, *Zur grammatikalischen und lexikalischen Bestimmung des Luvischen*, Berlin 1953, 51 Anm. 148 mit Hinweis darauf, daß die Sonnengottheit in den Listen auf K. folgt. Bo 722 (mit Nennung der K. in Z.7) s. demnächst in KUB LVII. Die Festrituale um Ziparwa (vgl. etwa noch unv. Bo 3028, 3689, 5000, 5139, 5549, 6057, usw.) lohnen eine zusammenfassende Bearbeitung. Neben den zu erwartenden Joins würde im Ergebnis wohl auch die Rolle der Katahzipuri deutlicher werden.

²² Vgl. dazu H. Otten, ZA 14 (1944) 138 ff. und O. Carruba, *Das Palaische, Texte, Grammatik, Lexikon* (StBoT 10), Wiesbaden 1970, 12 ff.

²³ O. Carruba (s. Anm. 22) 15.

²⁴ Vgl. O. Carruba (s. Anm. 22) 29 ff. sowie – zu weiteren Zusammenschlüssen – F. Starke, *Die keilschrift-luvischen Texte in Umschrift* (StBoT 30), Wiesbaden 1985, 41.

²⁵ Vgl. O. Carruba (s. Anm. 22) 22.

²⁶ Vgl. II. Th. Bossert, *Asia*, Istanbul 1946, 165 ff.; A. Kammenhuber, ZA 51 (1955) 106 f. sowie (zur hethit. Fassung) E. Laroche, RHA fasc. 77 (1965) 74 ff.

spielte in ihr eine prominente, jedoch nicht auf bestimmte Kompetenzen festgelegte Rolle. Ein Agieren ähnlich dem in KUB LVI 17 ist in dem hier notierten Belegmaterial nicht erkennbar.

Der *eja*-Baum (^{GIŠ}e-ja-aš) bietet in den zahlreichen Belegen bereits einen Hinweis auf seine kultische und symbolhafte Bedeutung. Seine Rolle als Symbol der Freiheit vom *luzzi*-Dienst ist in der Hethitischen Rechtssammlung (§ 50)²⁷ herausgestellt, wonach zum Zeichen dieses Privilegs am Tor ein *eja*-Baum errichtet wurde (wörtl: «sichtbar» war). In der Vorschrift für die Wächter des «Steinhauses», d.h. des Grabes (CTH 252) wird deren Befreiung von *šahḥan* und *luzzi* durch das Aufpflanzen eines *eja*-Baums angezeigt: KUB XIII 8 Vs.9 (^{GIŠ}e-ja-an ar-ta-ru)²⁸. Als solcher wird er auch dadurch erkennbar gewesen sein, daß er sein Laub noch besaß, als die anderen Bäume das ihrige bereits abgeworfen hatten. Auf seine dichte Belaubung verweisen sowohl KBo XIII 112 Z.4 (CTH 470) sowie KUB XXIX 1 mit Dupl. unv.Bo 5621 (CTH 414, Ritual bei der Gründung eines Tempels), wonach ein *eja*-Baum aufgestellt und gesagt wird, so wie er ständig grün sei und die Blätter behalte, mögen auch König und Königin gedeihen und ihre Angelegenheit bzw. Wort (*uddar*) Bestand haben (Kol. IV 17 = Dupl.Rs.11)²⁹. Eine Beziehung zum Königshaus wird nicht nur durch die Anwesenheit von König und Königin bei Ritualen, in denen der *eja*-Baum eine Rolle spielte, angezeigt, sondern auch durch das «Huldigen», «Sich-Verneigen» (*aruwai-*) und Libieren seitens des Königs(?) in unv. Bo 2839 III 14'f.³⁰. Das dem *eja*-Baum in KUB LVI 17 Vs.7 gegebene Epitheton könnte vor diesem Hintergrund gesehen werden. Einen wichtigen Platz hat der *eja*-Baum im Telipinu-Mythos erhalten: Vor dem Gotte aufgerichtet, trug er ein Schaffell/Vließ³¹, in das man Gaben hineinlegte, die ein gutes Schicksal bedeuteten³². Der *eja*-Baum ist daher auch als eine Art Lebensbaum bezeichnet worden³³. Ähnlich verbinden KBo XII 86 (CTH 459, *mugawar*-Fragment) Z.14' (vgl. KBo XIII 158 IV 5' und Rd 1) und KUB XXXIII 24 IV 17 (CTH 325), ein mythologischer Text um den verschwundenen und wiedergefundenen Wetter-

²⁷ Belege: KBo VI 2 II 62; KBo VI 3 III 2.

²⁸ H. Otten, *Hethitische Totenrituale*, Berlin 1958, 106 f.

²⁹ V. Haas, Aof 5 (1977) 269.

³⁰ S. dazu V. Haas, *Der Kult von Nerik*, Rom 1970, 66 f. und 260 ff.; Kopie demnächst in KUB LVIII.

³¹ Vgl. dazu V. Haas, UF 7 (1975) 227 ff., ferner M. Popko, AcAn 22 (1974) 309 ff. und ders., PO 91, 3 (1974) 225 ff.

³² KUB XVII 10 IV 28 und KUB XXXIII 12 IV 14 (CTH 324), vgl. H. Otten, *Die Überlieferungen des Telipinu-Mythus*, Leipzig 1942, 43 und E. Laroche, RHA fasc. 77 (1965) 98 und 107.

³³ S. Alp (s. Anm. 10) 98 ff.

gott³⁴, den *eja*-Baum mit dem Vließ, vgl. ferner KUB XXXIII (CTH 334) IV 6 f. KUB XXXV 31 Vs.5 (vgl. Z.21) setzt den *eja*-Baum gleichfalls in eine Verbindung mit Telipinu, einem Opfertisch und Vliesen (CTH 662), während in KUB LIII 8 Rs.3.5.[10] und Dupl.³⁵ ausführlicher auf den *eja*-Baum in Zusammenhang mit dem Kult Telipinus eingegangen wird: An *eja*-Bäumen (Eichen?)³⁶, die an Kultplätzen des Telipinu aufgestellt werden, nimmt man Schlachtungen vor und verspeist « Gaben » (NÍG.BA) bzw. es erfolgt in Verbindung mit einem Herd eine wohl magische Handlung mit dem Bild des Gottes³⁷. Das Beladen eines Wagens, erwähnt in KUB LIII 8 Rs.31 und Dupl., könnte mit der Aufrichtung eines neuen *eja*-Baumes anstelle des alten am Kultstein des Telipinu in Zusammenhang gebracht werden, d.h. mit dem Transport des Baumes/Baumteiles. Vielleicht wäre hier auch auf KBo XIII 256 (CTH 670) III 3' hinzuweisen sowie den in unv. 2689 II 30' erwähnten Transport eines *eja*-Baumes zum Tempel³⁸. Während des AN.TAḪ.ŠUM^{SAR}-Festes (CTH 608) ist gleichfalls ein *eja*-Baum verwendet worden; er wird in VBoT 95 Vs.10 für den 7./8. Tag der Feier in Verbindung mit dem König sowie dem göttlichen Vließ genannt.

Die Bedeutung des *eja*-Baumes im Kult wird durch eine Reihe weiterer Texte unterstrichen; dabei ergibt sich auch ein Zusammenhang mit dem Kult des Gottes Ziparwa. In unv. Bo 5549, dem kleinen Fragment einer großen Tafel, erscheint in Z.6' der *eja*-Baum als Schmuck eines Opferaltars, in Z.7' f. in Verbindung mit Ziparwa³⁹. Deutlich wird diese Beziehung in KUB XXV 33 (CTH 643) I 7 f. her gestellt, wonach auf dem Opferaltar des Ziparwa dem *eja*-Baum « nach oben » geschlachtet wird⁴⁰. Damit wird möglicherweise der *eja*-Baum auch in die Nähe von Kataḫzipuri gerückt⁴¹. Nach KUB VII 18 (CTH 458, Beschwö-

rung, parallel oder Duplikat zu KBo XVII 54) Z.4 wurde der *eja*-Baum (bzw. ein Zweig?) in ein NAMMANTUM-Gefäß gesteckt. Späne u.a. vom *eja*-Baum wurden beim Mundwaschungsritual auf dem Räucheraltar ausgebreitet, s. IBoT II 39 Rs.20⁴². In einem Ritual, bei dem die Hilfe schützender Dämonen angerufen wurde, KUB XXVII 67 + (CTH 391), erscheint der *eja*-Baum (III 67.70.IV 9) als Mittel zum Schutz gegen Krankheit für die ganze Familie, wobei er – oben in seinem natürlichen Zustand (d.h. belaubt?), unten glatt (d.h. entlaubt?)⁴³ – zunächst rechts, dann wohl auch links des ersten Tores aufgefplant werden sollte; unter ihm wurde ein Topf aufgestellt. Sodann (Kol. IV 1 ff.) wurde nach Brotopfern die Gottheit Tarpattašši gebeten, der *eja*-Baum (bzw. *eja*-Zweig) anzunehmen und dafür Gesundheit zu gewähren⁴⁴. Auch diese kultische Verwendung macht verständlich, weshalb dem *eja*-Baum gelegentlich das Epitheton SIG₅ (« gut, günstig, gesund » usw.) gegeben worden ist; vgl. KUB XXV 31 (CTH 662) Vs.21.

Unter den übrigen Belegstellen für den *eja*-Baum⁴⁵ seien noch die Beschwörungsrituale KUB XXVI 21 III 2,3 und IBoT II 121 Vs.10, Rs 10 (CTH 676)⁴⁶ hervorgehoben. Letzterem Text zufolge wurde ein *eja*-Baum zur « Demütigung » (*luri*-) aufgerichtet bzw. sind 8 *eja*-Bäume (bzw. Teile oder Späne von ihnen) verbrannt worden. In KBo III 8 + (CTH 390) stehen die Belege Kol. III 9 und 27 insofern in einem interessanten Kontext, als sowohl die Göttin Kamrušepa, d.h. die hethit. luwische Variante der Kataḫzipuri, als auch ein Fluß genannt werden und vom Festbinden und Lösen eines Hirsches unter einem *eja*-Baum die Rede ist. Ob letzteres mit der Darstellung auf einem Hirsch-Rhyton in Verbindung zu bringen ist und dementsprechend der dort abgebildete Baum als *eja*-Baum interpretiert werden kann, muß noch offen bleiben⁴⁷.

zutrifft, daß neben Ziparwa auch eine weibliche Gottheit beopfert wurde, dann könnte es sich bei dieser um Kataḫzipuri handeln.

⁴² V. Haas, *Die Serien itkabi und itkalzi des AZU-Priesters, Rituale für Tašmišaru und Tatuḫepa sowie weitere Texte mit Bezug auf Tašmišari* (Corpus der hurritischen Sprachdenkmäler, I/1), Rom 1984, 41 ff. (Nr. 3), vgl. KBo XVII 85 + ebd. 35 ff. (Nr. 2), wo in Z.15 der *eja*-Baum entsprechend IBoT II 39 ergänzt werden kann.

⁴³ Kol. III 68: *še-ra-at wa-ar-ḫu-u-i kat-ta-an-na-at al-pu*.

⁴⁴ A. Goetze, in: J.B. Pritchard (Ed.), *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton 1950, 348.

⁴⁵ Vgl. noch KUB VII 23 Z.2 (CTH 470); KUB XII 19 III 17, 24 (CTH 330) Beschwörungsritual für den Wettergott von Kuliwišna, vgl. E. Laroche, RHA fasc. 77. 1965, 131 ff.; KUB XII 49 I 9, 13 (CTH 470); KBo VIII 118 Z.3 (CTH 670, in Verbindung mit einem GIŠBANŠUR); KBo XV 33 III 34 (CTH 330) mit Dupl. KUB XLI 9 (+)10, vielleicht o.A. zu KBo XV 32; vgl. unv. Bo 3612 IV 2, 3: Bo 3716 Z.6 u.ö.

⁴⁶ V. Haas, *Der Kult von Nerik*, Rom 1970, 134 ff.

⁴⁷ S. Alp, *Beiträge zur Erforschung des hethitischen Tempels. Kultanlagen im Licht*

³⁴ Vgl. E. Laroche, RHA fasc. 77 (1965) 111 ff.

³⁵ V. Haas - L. Jakob-Rost, AoF 11 (1984) 68 ff. (Nr. 12), vgl. die Dupl. KUB LIII 4 I 4, [9] = ebd. 72 ff. (Nr. 14) sowie Bo 3478 (+) 368/v IV 4', [8', 12'] = ebd. 83 ff. (Nr. 16).

³⁶ So V. Haas, AoF 5 (1977) 269 f.

³⁷ Zum Textinhalt vgl. V. Haas - L. Jakob-Rost, AoF 11 (1984) 29 f.

³⁸ V. Haas - L. Jakob-Rost, AoF 11 (1984) 29 Anm. 79 und 80. Bo 2689 ist ein großes und dickes, bei einem Brand weiter aufgegangenes Tafelfragment (Dicke jetzt bis 7 cm). Kol. II² 30': *ta* GIŠ^{e-i-e} *ši-ú-na-aš pá-na pé-e-ta-an-zi*, vgl. dazu schon II. Ehelolf, ZA 9 (1936) 173.

³⁹ Z.6' - 8': GIŠ | ZAG.GAR.RA *ku-e-ez-za* GIŠ^{e-ja-ni} *ni-it ú-nu-wa-an-za* | a|r-ḫa *pí-ip-pa-an-zi ta-za* GIŠ^{e-ja-an} | ^DZi-pár-wa_a *ar-ḫa pé-e-da-i*. Vgl. R. Laroche, RHA fasc. 46 (1946-47) 92.

⁴⁰ Kol. I 6-8: [n]a-aš-ta 1 UDU.NITÁ 1 GUD.MAḪ-ja / ŠA ^DZi-pár-wa_a *iš-ta-na-an-ni* | GIŠ^{e-ja-ni} *ša-ra-a ḫu-u-ká[n-zi]*. Vgl. dazu O.R. Gurney, *Some Aspects of Hittite Religion*, Oxford 1977, 30 f. mit Anm. 4.

⁴¹ Wenn die von II. Otten, ZA 14 (1944) 134 Anm. 25 geäußerte Vermutung

Insgesamt weisen die Belege für den *eja*-Baum auf das mythologisch-magische Umfeld von KUB LVI 17, ohne direkt zur Lesung des Textes beizutragen. Etwas deutlicher tritt in ihnen jedoch die Rolle des *eja*-Baumes hervor, der durch seine Belaubung gegenüber anderen Bäumen vor allem im zeitigen Frühjahr aufgefallen sein muß – etwa zu der Zeit, als auch das Ziparwa-Fest begangen wurde und vielleicht durch den König Befreiungen von Diensten ausgesprochen und durch das Aufstecken von *eja*-Zweigen angezeigt wurden.

der Keilschrifttexte, Ankara 1983, 98 ff. Transkription s. bei E. Laroche, RHA fasc. 77 (1965) 169 f.

[Die Abkürzungen entsprechen denen der Keilschriftbibliographie]

Emmanuel Laroche, Paris

Observations sur le rituel anatolien provenant de Meskene-Emar

Parmi les tablettes de la pratique religieuse découvertes en 1974 dans le bâtiment M₁ par les fouilleurs français, se trouvait un groupe homogène que l'éditeur, Daniel Arnaud, vient de publier, avec le Corpus, sous le sigle Emar VI 471-472¹. Le groupe comprend, selon lui, une trentaine de fragments ou éclats². En l'absence d'un incipit formel, il lui a assigné le titre de rituel « anatolien », que nous adoptons. En effet, la justesse et l'opportunité de cette désignation moderne nous étaient déjà apparues, lors de notre séjour à Damas, en 1975, au Musée National, où plusieurs copies fragmentaires en étaient alors conservées. Depuis cette date, D. Arnaud a eu l'occasion de se servir à plusieurs reprises de son heureuse définition, d'abord devant son auditoire de l'Ecole pratique des Hautes Etudes³, ensuite dans sa communication au Colloque anatolien de Paris, juillet 1985⁴.

A titre de spécimen, et en vue d'un commentaire général, nous avons sélectionné une dizaine de lignes caractéristiques, extraites de Msk. 74.176, le manuscrit le plus étendu et le mieux conservé. La transcription que nous présentons ci-après a été, de propos délibéré, alignée sur le modèle des éditions hittitologiques traditionnelles. Il y a quelques points désormais acquis sur lesquels il convient de revenir:

1. La rédaction du rituel émariote est *in extenso* en langue akkadienne, plus précisément dans le dialecte babylonien de Syrie;
2. le sujet du rituel relève de la théologie anatolienne, que les in-

¹ Edition A.D.P.F. (1986).

² Les plus étendus portent les Nos d'inventaire 74.101^{aa} + 285^d; 74.176; 74.102 + 106^f 128^g (+ ?), 198^m 298^l. Ils ont été transférés au Musée d'Alep.

³ « Annuaire de l'Ecole » 84 (1975) 226. Brève notice du même auteur dans *Le Moyen-Euphrate*, Strasbourg 1977, 252.

⁴ Cf. *Actes du Colloque*, Louvain-La-Neuve 1986.

nombrables tablettes de Boğazköy (ici Bo.) nous ont depuis longtemps appris à manier;

3. la langue primitive dans laquelle cette composition a été, probablement, établie, est le hittite impérial (ou le louvite ?), dont nous retrouvons la trace, traduit dans la langue de l'Astata, pays d'Emar, au 14^{ème}/13^{ème} s. av. J.-C., hors des frontières de l'Empire proprement dit⁵;

4. on doit imaginer la rédaction d'un rituel analogue à tant d'autres liturgies, mais le prototype en est perdu, ou bien il n'a pas encore été repéré dans les décombres de la capitale hittite⁶.

Notre commentaire comporte deux têtes de chapitre: 1. les noms des ingrédients et de la vaisselle employés; 2. les noms des divinités titulaires d'offrandes alimentaires.

Nous désirons dédier ces lignes, avec les jeux philologiques auxquels cette toute nouvelle documentation nous convie, à la sagacité de notre collègue italien, savant rompu aux exégèses du monde méditerranéen ancien, classique ou oriental.

Transcription et traduction de Msk. 74.176, lignes 12-26. (N⁴⁷²)

- 12 ⁴ a-na KÁ-bi i-šar-ra-pu
-
- 13 i-na [UD-mi ša-a-šu-ú-ma 2 MÁŠ.GAL 24 ninda^{du}-ru-pu ZÍD ši-na-ḫi-lu
 14 4 ninda^{du}-ru-pu ša 1/2 qa ZÍD ba-ba-ša a-na ^dIM KUR Ni-ri-ik-ka ù ^dVII-bi
 15 a-na pa-ni nu-ba-at-ti ú-šar-ra-pu 7 ^{du}GÚ.ZI KAŠ.GEŠTIN
 16 ù 7 ^{du}GÚ.ZI KAŠ^{meš} ú-ma-al-lu-ú 2 ^{du}BUR.ZI LĀL 2 ^{du}BUR.ZI YĀ.NUN.NA^{meš}
 17 2 ^{du}BUR.ZI YĀ.GIŠ^{meš} 2 ^{du}BUR.ZI ^{giš}MA/PÈŠ 2 ^{du}BUR.ZI GEŠTIN
 UD.DU.A 2 ^{du}BUR.ZI NINDA.E.DÉ.A
 18 2 ^{du}BUR.ZI bi-al⁷-la-tum⁷ 2 ^{du}BUR.ZI BULÜG^{meš} 2 ^{du}BUR.ZI BAPPIR^{meš} 2 ^{du}BUR.ZI ŠE^{meš}

⁵ A la différence de Boğazköy-Hattusa, il n'y a pas lieu de chercher à restaurer une stratigraphie utilisable: le site de Meskene a été bouleversé plusieurs fois avant sa récente mise en eau; d'autre part, le texte était rédigé en akkadien, ce qui exclut toute spéculation sur une éventuelle évolution de la langue hittite au cours du second millénaire.

⁶ On suppose que la « traduction » akkadienne du modèle hittite (?) est l'oeuvre d'un scribe local, c'est-à-dire « syrien » ou « sémite ».

⁷ Mot inconnu (si la lecture est correcte).

19 2 ^{du}BUR.ZI IN.NU.DA^{meš} a-na pa-ni DINGIR^{meš} i-šak-ka-nu

20 [i-na UD-m]i ša-a-šu-ú-ma 1 MÁŠ.GAL 14 ninda^{du}-ru-pu ZÍD ši-na-ḫi-lu ...
 21 [a-na ^dIM pi-ḫ]a-im-mi ù ^dVII-bi a-na pa-ni nu-ba-at-ti ú-šar-ra-pu
 22 6-7 Z[K]AŠ.GEŠTIN 3 ^{du}BUR.ZI KAŠ^{meš} ša.MÁŠ.GAL
 [a-na KÁ-bi ú-šar-ra-pu]

23 [i-na UD-mi ša-]a-šu-ú-ma 1 MÁŠ. GAL 3 ninda^{du}-ru-pu ZÍD ba-ba-ša
 24 [x ninda^{du}-ru-]pu ZÍD ši-na-ḫi-lu a-na ^dIM pu-da-li-mi ù [^dVII-bi]
 25 [a-na pa]-ni nu-ba-at-ti ú-šar-ra-pu ù KUŠ^{meš} ša MÁŠ.GAL [a-na KÁ-bi ú-šar-ra-pu]

26 [i-na UD-2-KÁM] 1 GUD 3 UDU 3 NINDA ša 1/2 qa etc. etc.⁸

12]à la porte on brûle.

13 Le mê[me jou]r 2 boucs, 24 pains *durupu* de seconde qualité
 14 4 pains *durupu* d'1/2 qa de farine de gruau au dieu de l'orage du Nerikka et aux Sept
 15 avant la vigile on brûle, 7 coupes de bière de raisin.
 16 et 2 coupes de bière on remplit; 2 vases *pursitu* de miel, 2 vases *pursitu* de beurre,
 17 2 vases *pursitu* d'huile, 2 vases *pursitu* de figues, 2 vases *pursitu* de raisins secs
 18 2 vases *pursitu* de petite bière, 2 vases *pursitu* de malt, 2 vases *pursitu* d'aromates,
 19 2 vases *pursitu* de paille, aux dieux on (pro)pose⁹

20 [Le même jour,] 1 bouc, 14 (pains)*durupu* de farine de seconde qualité, 4 (pains)*durupu* de farine de gruau
 21]à ^dIM piha]immi et aux Sept, avant la vigile on brûle;
 22 [x vases *pursitu*] de bière de raisin, 3 vases *pursitu* de bière aux dieux on (pro)pose,

23 [Le même jour], 1 bouc, 3 (pains)*durupu* de farine de gruau,
 24 [x (pains)*duru*]pu de farine de seconde qualité à ^dIM *pudalimi* et aux Sept
 25 [av]ant la vigile on brûle; et les peaux de bouc]à la porte on brûle].

⁸ La suite du 2^{ème} jour, 1. 30-75, est dans l'édition Arnaud.

⁹ De même que les scribes de Ras Shamra-Ugarit, ceux de Meskene-Emar ont utilisé couramment le signe MEŠ comme post-déterminatif de sumérogrammes, sans valeur de pluriel.

26 [Le 2^{ème} jour] 1 boeuf, 3 moutons, 3 pains d'1/2 qa etc. etc.

A. Vocabulaire des pâtisseries et des récipients

- Il saute aux yeux que la liste des *pursitu* (= hitt. ^{du}BUR.ZI-TUM) correspond bien à celles que l'on connaît par Bo: seuls différent, dans la graphie, quelques sumérogrammes.

- Le pain le plus ordinaire, dans ce rituel, s'écrit *ninda-du-/tu-ru-bu/pu*. C'est évidemment l'akkadisation d'un mot anatolien rarissime, le *tu-ru-up-pa-as* de KBo XV 10 + XX 42 passim = CTH 443.

G. Szabo, editrice de ce rituel en T.Heth. 1 (1971). 53 ss., a eu raison d'écarter l'homophonie apparente du hourrite *turubi*, étudié par Speiser. Il s'agit, en effet, non pas d'une abstraction telle que « danger », mais bien d'un pain, comme G. Szabo et H. Hoffner¹⁰ l'ont reconnu, et comme Msk. le prouve surabondamment. La graphie de Bo. conseille de lire *turuppa-* plutôt que *durubu*. Il semble bien que l'hiéroglyphique ^{pain}*turpi-* (cf. IIII I N° 181) est le même que le mot émarite, et que l'on doit y voir le mot générique pour « pain », moyennant le vocalisme louvisant de *turpi-* et une syncope de *tur(u)ppa-* que les dates suffisent à justifier (13^{ème} → 8^{ème} s.).

- Le pain *punniki-* de Bo. a été naturellement akkadisé en une graphie *ninda-pu-ni-gu* (74.176, 75, etc.). H. Hoffner, qui a discuté ce mot dans ses *Alim.Heth.*, 177 s., rapproche l'assyrien récent et l'hébreu *pa/umigu*.

- Le hourr. *šinahilu/a* « de second rang, de seconde qualité » a déjà été isolé et enregistré dans GLH (1974) 233.

B. Les dieux anatoliens selon Meskene-Emar

Le rituel d'Emar est, actuellement, le premier témoignage irréfutable, extérieur à l'Anatolie et contemporain de l'Empire hittite, qui nous soit parvenu en matière d'administration religieuse. Sans doute Ras Shamra-Ugarit nous avait-il déjà, depuis longtemps, proposé des énigmes du même type « syro-anatolien ». Mais à Emar, l'emprise du puissant voisin est d'une tout autre portée. Il s'agit, comme on l'a reconnu, d'une véritable colonisation, et l'on est naturellement amené à se poser à son propos des questions nouvelles, même si l'on a du mal à en présenter une solution satisfaisante. La liste des divinités à extraire du rituel anatolien est celle de 74.176, 14-69, avec ses parallèles, et ses variantes

¹⁰ H. Hoffner, *Alim.Heth.*, 188, N° 99.

parfois révélatrices. Voici cette liste:

N°s 1-2: ^dIM KUR *Ni-ri-ik-ki/a* et ^dVII-*bi* 176, 14 et 29.

^dVII-*bi*: il est évident que c'est la variante émarite du fréquent ^dVII.VII-*bi* de Bo¹¹. Mais cela ne nous dit pas qui est cette divinité, laquelle apparaît en liaison avec de nombreuses autres, sans préférence ni affinité provinciale clairement déclarée. Elle avait un temple et un prêtre¹², et, par conséquent, ne peut être réduite à une abstraction numérique, les « Sept ». On connaît d'ailleurs le pluriel de ^dVII.VII-*bi*¹³. Il faut avouer notre ignorance. Les « Sept » sont l'une des personnalités divines les plus énigmatiques du monde hittite; les textes de Meskene ne contribuent guère à en élucider la nature.

N°s 3-6: trois « Beinamen » louvites de ^dIM: *pihaimmi* est connu depuis longtemps par Bo., mais son sens spécifique (dérivé de l'obscur *piha-*) nous échappe encore¹⁴. *-pudali(m)mi* a l'intérêt de confirmer la lecture *pu-tal/ri-li-mi* en faveur de *pudallimi*: participe passif de *pudalliya-*; le sens du verbe oscille entre une tenue vestimentaire (militaire?) et une attitude corporelle¹⁵. *habahemmi* est nouveau, et ne doit pas être confondu avec un **habaimi-*, participe du dénominatif de *habi-/habai*¹⁶.

Les N°s 8-9 forment un couple typiquement anatolien Lune + Soleil des cieux, dans cet ordre.

N° 10: énonciation ambiguë (« dieu de l'orage des cieux »), valable pour Tešub, Tarhunda, Taru; c'est surtout sa place de dieu quelconque, perdu dans la masse, qui est étonnante, lorsqu'on sait qu'il est le chef du panthéon, ainsi que le prouve Yazılıkaya entre autres.

N° 11: ^dHa-(an)-*da-ši-ma*: 74.176, 33; 285, 6. Nom nouveau, difficile à analyser. Sa morphologie dépend de sa graphie, avec ou sans nasale. Un dieu *bandasi-* peut être conçu comme hypostase de *banda-*, mais la finale *-ma* est-elle akkadienne? La racine hitt. *bandai-* « fixer » se présente spontanément à l'esprit, mais un dérivé de cette racine n'existe pas à Bo sous la forme que lui donne la version émarite.

N° 12: *Ištar de Samuha*: aucun problème autre que sa place dans une liste qui n'a évidemment rien à voir avec un panthéon organique, quel qu'il soit.

¹¹ ^dVII.VII-*bi* une fois à Emar, 74.298 Vo 14; partout ailleurs ^dVII-*bi*.

¹² Temple: KUB XX 45 IV 13; prêtre: *ibid.* IV 17, 18; XX 88 I 14; IBoT I 10 III 5, 9; KBo XXI 86 II 7, 10, 14.

¹³ *batugaes* ^dVII.VII-BI-*es*, KBo XVII 105 III 31; *ibid.* *šumaš* ^dVII.VII-BI-*aš*; cf. aussi KBo XII 75, 5 = 76, 3: fragment mythologique.

¹⁴ Cf. *Rech.* (1947) 71; Houwink ten Cate, LPG (1961) 155 s.

¹⁵ Sur le verbe, hittite et louvite, *putalliya-*, cf. en dernier lieu G. Beckman, StBoT 29 (1983) 183 n. 177, 178, avec la bibliographie; *ibid.* 293, l'auteur propose « strap on, cinch up ».

¹⁶ E. Laroche, *Festschrift H. Otten* (1973) 180 ss.: « arroser, inonder? ».

N° 13: 74.176, 37 admet une lecture *Ha-²aš-²mi-li* qu'on peut comparer au *Hašamili* bien connu, quoique déplacé ici, ou bien à son « doublet » *Hašmaiu*¹⁷.

N°s 15-16, 17-18: deux couples de divinités nouvelles; s'ils sont bien lus, apparaissent pour la première fois. Les months *Harbia* et *Dalyani* ne figurent pas encore au *Répertoire* de Del Monte-Tischler (1978). Les noms divins (?) *Tabagu* et *Tahagunai*, rigoureusement allitérants, rappellent les nombreux noms en *Taḫa-* d'origine hattie, dont une partie sont en fait des toponymes de sens inconnu¹⁸, secondairement divinisés.

Avec le paragraphe suivant, lignes 19-24, on en revient à un monde « anatolien » moins fictif: *Allanu* est l'akkadisation superficielle du mot/nom hourrite *Allani* « la Dame¹⁹ ». *-Hurraš* et *Seliš* sont sans doute les répliques partiellement erronées de *Hurri-Šeri* (sic!), puisque, devant *Hazi* et *Nanni*, c'est-à-dire *Hazzi* et *Namni*, nous sommes en Syrie de Nord à l'époque hittite.

Quant à celle que le rituel nomme *^dMušitu*, a-t-elle une réalité autre que le mot *mušitu*, c'est-à-dire le nom propre (divin?) de la « Nuit »?²⁰

Les offrandes qui suivent s'adressent à une suite de divinités parfaitement incohérente. Car *Mati*, au point de vue hittite, est un prêtre-nom hourritisant pour *Ea*²¹; *Nergal*, à ma connaissance, n'a point de place privilégiée dans aucun système théologique « anatolien ». Le dieu (?) *Milku*, quelle qu'en soit la nature, s'écrit ici *Mil^{il}-ku*, comme à Bo., et cela peut passer pour un certificat d'origine²².

Les deux derniers paragraphes (1. 67-69) associent curieusement deux figures divines en effet connues aussi par Bo., mais totalement dépourvues de relation organique: *Sandas*, que les Hittites considèrent comme un « marginal », un Cilicien assimilable en partie au moins à Marduk, et *Tenu*, inattendu, Hourrite égaré en terre syrienne, où l'on peut à la rigueur justifier sa présence comme serre-file d'un cortège disparate.

Le rituel « anatolien » d'Emar, tout bien pesé, énumère donc, en majorité, des divinités garanties par Boğazköy – et ce point est de toute manière significatif – mais sans qu'aucun classement permette d'en esquisser la structure. Nous avons affaire, en définitive, à l'un de ces mor-

ceaux choisis dont les théologiens d'Asie Mineure, s'ils en ont été responsables, peuvent avoir été friands, surtout s'ils se sentaient, à Emar, en territoire conquis.

¹⁷ Sur *hašmaiu* = *hašamili*, cf. RHA XXXI (1973) 88.

¹⁸ Peut-être doit-on restaurer ici une nasale: **Taba(n)gu* qui rappellerait l'obscur *tahanga-* consigné chez Friedrich, HWb 202.

¹⁹ Sur *Allani*, *Glossaire* (1980) 43. Cette déesse est donnée pour équivalent de « Soleil de la terre », expressément, par la bilingue de Bo. récemment découverte; cf. H. Otten, « Arch. Anz. » (1984) 373.

²⁰ Cf. *mušitu*, CAD M II (1977) 271 s.

²¹ *Glossaire* 163, s. v. *madi*.

²² Références dans le *Glossaire* 170, s.v. *Milku*.

Note in margine all'editto reale KBo XXII 1

Gli editti reali hittiti, pur formando un corpus relativamente limitato, rappresentano tuttavia una categoria di documenti particolarmente interessante per alta raffinatezza politica all'interno delle testimonianze letterarie da Boğazköy.

In questa sede intendiamo offrire, a chi ci ha avviato agli studi anatolici, una serie di note in margine ad uno dei pochi documenti, conservatici nella loro redazione originale antico-hittita, appartenenti a questo genere¹.

Prima di entrare nel merito del documento in oggetto, riteniamo tuttavia utile riassumere schematicamente cosa intendiamo per « editto reale » ed a quale funzione esso, a nostro avviso, assolve².

Occorre innanzitutto mettere in evidenza come il *corpus* considerato appaia non a caso compreso in un periodo limitato della storia del regno hittita, in quello cioè di formazione e stabilizzazione della sua organizzazione palatina³.

¹ Queste note scaturiscono da uno studio complessivo degli editti reali hittiti che lo scrivente ha condotto negli anni 1983-84 presso l'Institut für Orientalische Philologie dell'Università di Würzburg grazie a una borsa di ricerca messa a disposizione dalla Fondazione Alexander von Humboldt. Tale studio sarà oggetto di pubblicazione.

² La letteratura sugli editti reali è molto limitata. Fondamentale resta ancor oggi il contributo di E. von Schuler in *FS J. Friedrich*, Heidelberg 1959, 435 ss. Per ulteriore bibliografia si rimanda al lavoro *Il concetto di sangue presso gli Hittiti, I: considerazioni su alcuni testi giuridico-politici*, in corso di stampa in *Sangue e Antropologia Biblica nella Liturgia, Atti V Settimana di Studi, Roma 26 Novembre-1° Dicembre 1984*, F. Vattioni ed.

³ Rinviamo al lavoro in corso di elaborazione cit. alla nota 1, indichiamo qui di seguito, con rif. al numero di CTH o di edizione, il gruppo di testi considerato: CTH 5 (= KBo III 27); CTH 6 (= KUB I 16 + XL 65), sulla versione accadica rinviemo

Funzione dichiarata è quella di dispositivo di intervento immediato dell'autorità regia al fine di eliminare, attraverso lo stabilimento di una normativa *ad hoc* e quindi delle corrispondenti sanzioni, emergenti situazioni di squilibrio e conflittualità economico-politica.

Dietro questo fine dichiarato e, per così dire, contingente si può tuttavia scorgere una funzione, che definiremmo strutturale, non sempre chiaramente esplicitata, di dispositivo di intervento regio per la normalizzazione ed il consolidamento di un potere centrale ancora in via di formazione. È soprattutto quest'aspetto, che sul piano formale si manifesta in paragrafi di istruzioni spesso non disgiunte da considerazioni di carattere sapienziale, che fa dell'editto reale il genere « letterario » da cui deriveranno più tardi, quando il regno hittita sarà ormai un potere politico stabilmente organizzato in un apparato amministrativo diversificato, quei documenti più spiccatamente tecnico-amministrativi che vanno appunto sotto il nome di « istruzioni »⁴.

Visto nella sua struttura compositiva, l'editto reale mostra una serie di *patterns* ricorrenti con funzioni ben precise. Li elenchiamo schematicamente qui di seguito secondo la formulazione da noi già usata di recente in altra sede⁵:

A. *Il messaggio del re*, svolgentesi su due piani paralleli: un piano per così dire patente, ufficiale, dove il messaggio si inserisce sul contingente, proclamando una normativa o misura sanzionaria il cui reale valore innovativo è soltanto apparente⁶.

al lavoro *Beiträge zu den akkadischen Texten aus Boğazköy in althethitischer Zeit*, Roma 1987; CTH 9: probabilmente appartenenti al genere degli editti reali sono i frammenti KBo III 28, 29, 33 e KBo VIII 41; CTH 19, di recente riedito da I. Hoffmann in TdI 11, Heidelberg 1984 (sulla versione accadica cfr. anche il contributo di E. von Schuler in *Atti DOT*, Würzburg 1985, in corso di stampa); CTH 23; CTH 24, riconsiderato per intero di recente da A. Archi in *Florilegium Anatolicum*, Paris 1979, 40 ss.; CTH 39: possibili frammenti di editti reali sembrerebbero essere KBo III 24, 44 e XIX 93-94; CTH 258 sebbene, sia per la sua tarda datazione, sia per la sua struttura, rappresenti un genere di passaggio fra « editto reale » e « istruzione » (per i nuovi frammenti e per la collocazione cronologica cfr. H. Otten in *Florilegium Anatolicum*, cit., 273 s.). Sui frammenti di catalogo di epoca medio-hittita contenenti riferimenti a editti reali, cfr. H. Otten *Archive und Bibliotheken in Hattuša*, in *Acta RAI XXX*, Leiden 1983, Istanbul 1986, 184 ss.

Ai testi sopra elencati si aggiunge naturalmente KBo XXII 1, qui considerato in particolare.

⁴ Sul rapporto fra « editto reale » e « istruzione » cfr. da ultimo E. von Schuler in *RIA* Bd. 5, 114 ss., in particolare § 5.

⁵ Riprendiamo in questa sede la formulazione schematica già presentata nel contributo indicato alla nota 2; *ibid.*, anche per i maggiori riferimenti bibliografici. Si tenga tuttavia presente che si tratta di una caratterizzazione tipologica ancora in corso di elaborazione.

⁶ Su questo argomento cfr. essenzialmente l'analisi di M. Liverani in *OA* 16 (1977) 105 ss.

Contemporaneamente, però, sotto la forma di istruzioni, impartita talvolta con tono di insegnamento sapienziale e dirette a specifiche categorie di funzionari, dignitari, membri della corte e della famiglia reale, si trasmette un messaggio/normativa latente, molto più reale e tende a regolamentare precise situazioni economico-politiche.

B. *L'aggancio al passato e la proiezione nel futuro*. Esso è rappresentato dalle digressioni storiche o dalla rassegna di precedenti accadimenti fino al tempo presente, che aprono il documento e che appaiono struite sulla formula bene → male → bene, corrispondente, nell'economia del racconto, alla catena temporale « all'inizio/prima ... → poi, cessivamente ... → ed ora (che la situazione è divenuta insostenibile d'ora in poi ... ».

Tale catena o schema viene rafforzato e stigmatizzato dalle proiezioni catastrofiche in un futuro che si sarebbe verificato se, nel momento presente, non si fosse manifestato l'intervento normativo/sanzionato del re.

C. *L'esempio paradigmatico*. È rappresentato dal raccontino di valore sapienziale o anche dal semplice riferimento ad un evento esemplare relativo ad un tempo passato rispetto alla situazione del presente.

La sua collocazione, all'interno del testo (del tipo: « vi ricordate ..., non fate come ..., prima avveniva che ... »; oppure semplicemente « il tale era, con funzione di ..., nella città di ... ») ed il fatto di riferirsi a fatti che iniziano e si concludono nel passato, indicano che il rapporto con il tempo presente, diversamente da quella che abbiamo chiamato « digressione storica », è fondato sul principio, in bene o in male, dell'analogia.

Non potendo in questa sede dilungarci su questo argomento, basterà dire che l'esempio paradigmatico assolve, a nostro avviso, alla funzione precipua di fornire alla norma o sanzione del presente, cui si aggancia, quel sostegno tradizionale di cui questa abbisogna in società che non conosce né effettiva codificazione, né fondamento tropologico del diritto e dove quindi la pressione esercitata dalla consuetudine diventa essenziale.

Passando, dunque, al documento che qui ci interessa da vicino, XXII 1, dobbiamo innanzitutto premettere che, essendone conservate soltanto 29 righe (più tre frammentarie)⁷, non è possibile arrivare

⁷ Si tratta delle ultime 14 righe del ro. e delle prime 16 del vo., più 2 del margine inferiore di tavoletta a una colonna.

definirne la struttura nella sua organicità. Si potrà invece tentare di individuare la presenza e l'eventuale concatenazione di quei *patterns* che abbiamo sopra brevemente delineato. Le notazioni che seguono avranno perciò come fine quello di proporre preliminarmente alcune nuove letture e di tentare poi una schematica caratterizzazione stilistica, lasciando da parte i problemi di interpretazione storico-economica che il contenuto pone. Dobbiamo inoltre aggiungere che il testo, pur nella sua apparente linearità compositiva, nasconde non indifferenti ostacoli di ordine sintattico, in parte derivanti dalla carenza di studi in questo ambito per la documentazione in ductus antico-hittita.

Una completa trascrizione e traduzione, assieme ad una succinta analisi critica, sono state offerte da A. Archi nel 1979⁸; alcuni passaggi sono stati successivamente riesaminati da G. Beckman in margine al suo recente contributo su *pankuš* e *tulija*⁹, mentre citazioni di diversi passaggi si ritrovano rispettivamente nel Wörterbuch di A. Kammenhuber¹⁰, nel dizionario di Chicago¹¹ e nel saggio sui casi dimensionali di F. Starke¹².

Il passaggio relativo al ^{LÚ}*asīwant* / ^{LÚ}*MÁŠDA* è stato brevemente considerato dal Lebrun¹³.

Esistendo dunque già l'edizione offerta da A. Archi, ci soffermiamo qui di seguito soltanto su alcuni punti.

R. 5's.

Se trascrizione e traduzione di A. Archi alla r. 6' ben si adattano al senso della protasi *takku šumeš natta šaktēni*, di fatto però scontrano non solo con la lettura *me-ma-* invece di *pár-ku-* (in autografia i segni per BAR e ME da una lato, per KU e MA dall'altro hanno caratteristiche costanti ben precise)¹⁴, ma anche con la necessaria supposizione di una forma imperativa sottintesa del verbo essere. Accetteremmo quindi la lettura proposta da Beckman¹⁵. La resa dell'apodosi come interrogativa retorica ed il valore spiccatamente temporale che quest'ultimo vorrebbe assegnare a *kāni* non ci sembrano tuttavia particolarmente con-

⁸ Cit., alla nota 3 sub CTII 24, in particolare alle pp. 44 ss.

⁹ *The Hittite Assembly*, JAOS 102 (1982) 235 ss.; in particolare 240 s. con le note 68-72 (in trascrizione e traduzione le rr. 16'-20').

¹⁰ HW² 406a, rr. 24'-30'.

¹¹ CHD 3/2: r. 6' a p. 224b, r. 16' a p. 149b, rr. 21'-23' alle pp. 11b e 149b.

¹² StBoT 23, Wiesbaden 1977; i passaggi sono raccolti nell'indice alla p. 209.

¹³ In «Hethitica» IV, 109 ss., in particolare alla p. 111.

¹⁴ Il testo di questo contributo era già stato steso quando si è potuta consultare la recensione di E. Neu a *Florilegium Anatolicum*, ed in particolare al contributo di A. Archi ivi contenuto, in AfO 31 (1984) 97 ss. A p. 99 il Neu conferma, sulla base di collazione su foto, la lettura *me-ma-*.

¹⁵ Cit., nota 9.

vincenti, né si riesce a vedere nella complementazione fonetica ^{LÚ}*SU.G* *eš-ša* un sostegno al postulato nominativo singolare «an old man» desumibile dalla traduzione¹⁶.

Rimanendo quindi nello spirito della interpretazione data da A. Archi, proporremo la seguente traduzione:

«Se voi non conoscerete/terrete a mente (scil. l'insegnamento di mio padre), ecco qui non ci sarà vecchiaia (?) (che) vi ricordi della parola di mio padre».

Il passaggio va letto dunque nella prospettiva delle catastrofiche previsioni del futuro (si ricordino, ad es., i §§ 11 e 19-21 di KUB I 164 che costituiscono motivo ricorrente negli editti reali. Nel caso specifico una vecchiaia priva/lontana dall'insegnamento sapienziale del vecchio significa una minaccia di sicura sventura¹⁷.

Rr. 7'-12'

Il rapporto fra ^{ŠŪT}.PN (gen.) PN₁PN₂PN₃PN₄PN₅, V ^{LÚ}.MEŠNA ^{ŠIDİTİ}=^{ŠU} e la susseguente lista di beni di prima necessità requisiti/prelevati da Taš (ANA NINDA.KASKAL) riterremo essere quello di apposizione partitiva (tenendo presente il ripetersi della stessa costruzione alla r. 29).

Si verrebbero così a configurare 3 piani di categorie di persone, coi volti in due tipi di movimenti di beni, che non a caso si ritrovano nel passaggio alle rr. 26-30 (cfr. più avanti e lo schema 1)¹⁸.

¹⁶ Cfr. anche CHD s.v. **mi(ya)hu(wa)nt-* 2.b. Alla lettura in CHD vanno tuttavia mosse alcune obiezioni: le forme attestate per il plurale hanno, sulla base delle attestazioni fino ad ora conosciute, sempre il determinativo ^{LÚ}.MEŠ; l'inserimento del *pas* in questione come sicura attestazione per il Nom. Plur. all'inizio del lemma (p. 223) risulta quindi quanto meno discutibile; l'aggiunta in traduzione, fra parentesi tonda «e. the ^{LÚ}.MEŠ ^{GIŠTUKUL}» riposa sull'equivoco che ^{LÚ}.MEŠ ^{GIŠTUKUL} alla r. 3' sia apposizione di *šumeš*. Ciò risulta però inaccettabile non solo perché la categoria cui è diretto il discorso del re è, per la parte conservata del documento, quella dei «ignitari», ma anche perché, se si facesse di ^{LÚ}.MEŠ ^{GIŠTUKUL} alla r. 3' il soggetto di *tameškatteni*, il verbo rimarrebbe privo di oggetto ed il successivo [*a-pé-e-ja*] sen- referente.

Sul valore poi da dare alla frase alla r. 21' (*zi-ik-ka-wa* ...) si veda quanto già considerato da A. Archi, cit., 45.

¹⁷ Sulle nuances che comporta il verbo *memijehhi*, cfr. da ultimo l'analisi di Pecora in IF 89 (1984) 115 ss.

¹⁸ Una discussione dettagliata in proposito uscirebbe fuori dai limiti di questa breve trattazione. In relazione alle notazioni qui in margine ed a quelle fatte più avanti ad 16'-32', si rinvia al recente esame condotto da F. Imparati *Interventi di politica economica dei sovrani ittiti e stabilità del potere*, in *Atti del Convegno su Stato, Economia e Lavoro nel Vicino Oriente Antico*, Istituto Gramsci Toscano, Firenze 29-31 Ottobre 1981 in corso di stampa (F. Angeli Editore).

Punto centrale per la rilettura di questi tre paragrafi ci è sembrata essere una riconsiderazione di *kāša=ta=wa* (rr. 18' e 24').

Sotto il profilo formale non probanti ci sembrano le notazioni di H. Hoffner in BiOr 33 (1976) 335, riprese da Beckman, *cit.*, nota 72. Come si deduce indirettamente dalla traduzione di A. Archi e come già proposto da H. Otten in IF 81 (1976) 307 (con rif. a BoTU 103 ro. 13' e KBo XVII 1 I 11') sembra logico vedere *kāša=ta=* ... come « *formelhaft erstarrt* ».

Sulla base della presenza del suffisso *-wa* A. Archi fa cominciare il supposto discorso diretto riportato del padre del re rispettivamente dalle due attestazioni di *kāša=ta=wa* fino alle righe 20' e 25'¹⁹. Al *-wa* di *zikka=wa* (r. 21') fino a *mān=šmaš* fa corrispondere una affermazione del re nel presente; da r. 26' fino a 32' la ripresa delle lamentele del re nel presente.

Nel breve passaggio analizzato da G. Beckman (rr. 16'-20') il discorso diretto riportato del padre del re viene fatto cominciare già alla fine della r. 17' con una interrogativa retorica negativa e viene fatto terminare alla r. 20' (concordando in questo con la scansione proposta da A. Archi).

Una cesura fra il supposto discorso del padre del re (r. 26') e le rimostanze del re nel presente (rr. 27' ss.) non sembra potersi desumere né dalla traduzione di A. Kammenhuber né da quella di R. Lebrun.

Le diverse soluzioni sintattiche sopra illustrate lasciano tuttavia alcuni punti insoluti.

Se si fa partire il discorso diretto del padre del re con l'interrogativa retorica alla r. 17', come vorrebbe Beckman, viene a cadere il presupposto della funzione introduttiva del discorso diretto riportato di *-wa* in *kāša=ta=wa*. D'altra parte il presunto discorso diretto del padre del re si presenterebbe in ogni caso introdotto in maniera irregolare dalla particella *-wa* (cfr. r. 20' *ta* ..., r. 24' *nu* ...).

Per far sì che il secondo *kāša=ta=wa* (r. 24') rappresenti il contenuto riportato in discorso diretto della tavoletta con le istruzioni per i dignitari di cui alla r. 23', si sarebbe d'altra parte costretti a dare un valore negativo alla espressione *ešbar šanḫ-* : « non ricercate il sangue del diseredato ! » (cfr. la notazione di A. Archi a p. 48, dove *ešbar šanḫ-* viene parallelizzato nel caso particolare alla espressione *idālu šanḫ-*).

Vorremmo far notare che sintatticamente entrambi i periodi introdotti da *kāša=ta=wa* si trovano inseriti in contesti esattamente paralleli:

¹⁹ Per il secondo *kāša=ta=wa* cfr. anche CHD s.v. *māḫḫanda* b., 111 b, con la notazione « followed by a quote from the tablet ».

Definizione	Categorie rr. 9'-15' rr. 26'-30			Movimento di beni in rapporto alle categorie	Movimento di « favori/sfavi »	
DIGNITARI	Nome Tāš	Funzione LÚ-iš URUḲ.	Classe LÚ.MEŠDUGUD	Contribuzioni (ANA KASKAL)	sfavori	sfavori
BENESTANTI	Šarka	ha alle sue dipendenze 5 contribuenti	LÚḫappinanti-	(raccolta/ controllo?)	Non si indaga sullo stato dei contribuenti dipendenti	Si permette prelievo illegale di beni
DISEREDATI	Nunnu Muva Ḫurmel Kukku Zuru	ŠŪT Šarka LÚ.MEŠNAŠI ŠIDITI	LÚašiwant-/ LÚMÁŠDA	Beni di prima necessità (capi di vestiario, generi alimentari)	tangenti sul prelievo	Non vengono i perseguiti danni, akusi

scholar

Proposiz. Temporale (con presente storico):	16's. <i>mān ABI...</i>	21's. <i>mān=šmaš ABI...</i>
Interrogazione retorica introdotta da <i>natta</i> :	17's. <i>natta LÚ.MEŠNAŠI SIDITI</i>	21' <i>natta=šmaš LÚ.MEŠDUGUD...</i>
<i>kāša=ta-wa</i>		
Serie di costatazioni negative rivolte alla 2ª pers. plur.:	19' <i>dameškatteni... piškatteni</i>	24' <i>paitteni... natta šanḫiškattēni</i>

Da questi elementi si ricava l'impressione che il *-wa* in *kāša=ta-wa* (come anche in *zikka=wa*) abbia una funzione allocutiva del tipo « (ed io dico:) guarda (a che punto si è arrivati!) », in sé conchiusa, cui segue la costatazione del grado di corrompimento della situazione in oggetto (con discorso rivolto di nuovo alla 2ª pers. plur.). Conferma di ciò sembrerebbe a nostro avviso ritrovarsi proprio nella r. 24's. dove l'espressione *ešḫar šanḫ-* non può che avere il significato di « cercare il sangue di ... » nel senso di « render giustizia del sangue di ... ».

Contrasterebbe con il tono dell'intero documento se le presunte parole di raccomandazione del padre del re venissero intese come esortazione a non render giustizia dei torti subiti dai diseredati o se tale raccomandazione si limitasse alla costatazione del non adempimento dei propri doveri da parte dei dignitari.

Altro significato ricevono invece le rr. 24's. se viste come una costatazione da parte del re nel presente del non corretto operato dei dignitari (in stridente contrasto con le istruzioni stabilite, ma non esplicitate nel testo, già dai tempi del padre re) e se le rr. 26'-30' vengono quindi lette come una esplicitazione di tali mancanze (con una puntuale ripresa dei motivi già trovati nel raccontino alle rr. 7'-15').

Rr. 26'-28'

Sulla base di quanto fin qui detto, saremmo dell'avviso che il *-ŠU* alla r. 26' non debba riferirsi al *LÚMÁŠDA* bensì al benestante i cui interessi vengono privilegiati dal corrotto rappresentante regio a danno dei piccoli contribuenti. Se infatti il proposto parallelismo fra il racconto di Tāš e l'enumerazione delle mancanze dei dignitari viene accettato,

il *LÚMÁŠDA/ašiwant-* delle rr. 24' e 29' non risulta corrispondere ad altro se non alla categoria dei piccoli contribuenti (*LÚ.MEŠNAŠI ŠIDITI*) ingiustamente espropriati di una parte della produzione.

Tenendo presenti le notazioni sopra elencate, proponiamo la seguente traduzione del documento in oggetto²⁰:

rr. 1-2 frammentarie

³ Voi continuate ad opprimere i produttori [e questi] (a loro volta)^{a)} ⁴ hanno cominciato ad opprimere (i loro contribuenti?). In tal modo ⁵ avete tenuto fede ⁴ alle prescrizioni di mio padre? ⁵ Se voi non (le) terrete a mente, ⁶ ecco, qui non ci sarà vecchiaia(?) (che) possa ricordare a voi l'insegnamento di mio padre!

⁷ Tāš, signore di Kuluppa, delle persone (alle dipendenze) di Šarka, ⁸ (e cioè:) Nunnu, Mūwa, Hurmel, Kūku e Zūru, ⁹ cinque contribuenti di generi di vettovagliamento, ¹² prende rispettivamente come approvvigionamento ⁹ una pecora, un capo di vestiario, una (veste) *ḫištani*, ¹⁰ tre gambali (?), tre *puššali*, tre paia di calzature, ¹¹ uno *zipattanni* di grasso fine di maiale, cinque formaggi, sei forme di caglio, ¹² sei mezze misure di farina di frumento.

¹³ Questo, inoltre, fa parte della sua tangente^{b)}: cinquanta pani, rispettivamente dieci (da) ciascuno (dei contribuenti)^{c)}; ¹⁴ un uomo e una donna del personale domestico^{d)} vanno con lui (dopo che)^{e)} ¹⁵ ha rilevato ¹⁴ un *kapunu* di terreno.

¹⁶ Quando mio padre convoca(va) il *tulija*^{f)} ¹⁷ per indagare ¹⁶ sul vostro ¹⁷ comportamento immorale, non (era) forse (a causa delle angherie) ¹⁸ nei confronti dei vostri contribuenti? E guarda: ¹⁹ voi continuate ad angariare i vostri contribuenti ²⁰ causando ancora motivo di cruccio al re!

²¹ Tu sei un lavoratore e quello pure (è) un lavoratore!^{g)} Quando mio padre vi ²² rinvia(va) alle (vostre) sedi ²³ non aveva (lett. ha), ²² proprio come usa(va) scrivere per voi, ²³ redatto per voi, dignitari, una tavoletta (di istruzioni)? ²⁴ E guarda: voi andate per il ...

²⁰ Si è cercato di dare, nei limiti del possibile, una traduzione interpretativa, indicando in parentesi tonda quanto potesse contribuire alla restituzione di un senso compiuto.

paese e ²⁵ del sangue ²⁴ del diseredato ²⁵ non rendete giustizia!

²⁶ Non interrogate i suoi (scil. del ricco) contribuenti ²⁷ e continuate a fare (gli interessi) del ricco: ²⁸ vai nella sua casa, mangi, bevi, ricevi doni ²⁹ e (facendo così) derubi il diseredato del suo^{b)} ³⁰ e non ti fai carico dei suoi dirittiⁱ⁾. Così ³¹ avete portato a compimento la parola di mio padre? ³² Ma ora questi farà così

Note alla traduzione:

a) Leggi [a-pé-šja]. b) Lett. « regalo ». c) Leggi X.TA.ÀM; cfr. anche GAG Erg. ad § 71d. d) Manteniamo qui la lettura di F. Starke, StBoT 23, Nr. 312. e) L'intero episodio di Tāš è raccontato al presente ad esclusione del verbo alla r. 15'. Non è quindi da escludere che l'uso del preterito in questo caso possa contenere una nuance temporale rispetto alla frase precedente (si deve pensare all'uso abusivo di forzavoro per la cura del terreno rilevato in soprappiù?). f) Sull'uso del presente storico in rapporto ai passaggi riferentisi all'operato del padre del re, come pure sull'emen-dazione *tulija* «s» cfr. G. Beckman, *cit.*, note 69-70. g) Pur mancando il determinativo LÚ riteniamo più probabile la lettura di A. Archi (cfr. anche il suo commento a p. 45; diversamente F. Starke, *cit.*, Nr. 43). In aggiunta a quanto già notato da A. Archi in proposito, vedremmo in questo passaggio un richiamo a quel motivo di sapore propagandistico, spesso ricorrente proprio nella letteratura giuridico-sentenziale dell'antico regno, che fa del re il garante dell'ordine sociale vigente. In rapporto alla rappresentazione che egli dà della sua giustizia, sola garante della compattezza e quindi della floridezza della collettività, la più volte declamata cura per la tutela dei diritti di ogni suddito, al di là di qualsiasi barriera di classe, si viene a porre come motivo centrale di propaganda del potere regio. Si pensi, a tal proposito, a quelle che d'altro lato vengono presentate come le aspettative più pressanti della collettività nei confronti del sovrano nell'introduzione all'editto più tardo a noi conservato (epoca di Tuthaliya II/III) KUB XIII 9+. Le differenze sociali e quindi le tensioni di classe di fatto esistenti, con loro fenomeni indotti di sfruttamento (cfr. schema 1), vengono, per così dire « annullate » formalmente nell'esclamazione propositiva del monarca. h) Anche in questo caso ci sembra preferibile la lettura di A. Archi; cfr. anche F. Starke, *cit.*, 176. Diversamente A. Kammenhuber in IIW² *cit.*, i) Lett. « non esami la causa ».

A conclusione di questa breve trattazione, varrà la pena riprendere alcune tematiche evidenziate inizialmente.

Conservata appare essere soltanto la parte iniziale del nostro editto, quella cioè che abbiamo convenzionalmente definito « aggancio al passato e proiezione nel futuro ». Ad una situazione ancora « sotto controllo » relativa ai tempi del padre del re, si oppone un corrompimento dei rapporti sociali che rende necessario l'immediato intervento regio (cfr. r. 32' *kinun kāš kiššan iššai* ...). Pericolo imminente: la devianza totale

e definitiva nei confronti delle norme tradizionali (« la parola di mio padre »), quindi il disordine sociale (« voi continuate ad opprimere i produttori e questi hanno cominciato ad opprimere »). L'episodio di Tāš, signore di Kuluppa, che si inserisce a questo punto, è reso nello stile aneddottico della cd. « cronaca di palazzo » (cfr. anche A. Archi, *cit.*); che ad esso sia da attribuire quella funzione di esempio paradigmatico cui abbiamo fatto accenno inizialmente, è molto probabile, sebbene la limitatezza della porzione di testo conservato non permetta di affermarlo con certezza. Valore paradigmatico ed allo stesso tempo di introduzione storica assume invece l'attività giudiziaria e legislativa attribuita al padre del re che ricorda da vicino quella dell'ABI LUGAL di KBo III 28.

Il testo si interrompe proprio nel punto di passaggio fra l'aggancio al passato e l'emanazione della nuova normativa, quello cioè che abbiamo definito come « messaggio del re ».

A proposito delle cosiddette *Sammeltafel*n etee

Nella letteratura orientalistica secondaria, il termine *Sammeltafel*, abbiamo rilevato, non viene mai tradotto, benché impiegato in contesti linguistici differenti dal tedesco. Non è nostro intendimento suggerire l'uso del termine italiano corrispondente, sia perché le forzature puristiche, specie nei linguaggi tecnici, hanno sempre scarso successo, sia, soprattutto, perché dovremmo limitarci ad un'espressione perifrastica del tipo « tavole collettive » ovvero « tavole di raccolta ». Siccome, però, ci è parso che la non traduzione della parola sia motivata, più che dall'accettazione di un termine ormai invalso nell'uso, piuttosto da una sorta di disinteresse sostanziale per l'argomento (come si evince dalla mancanza di discussioni in proposito), intenderemmo cercare di chiarire il problema delle *Sammeltafel*n etee, quale si presenta ad un esame diretto delle fonti.

Ora, nell'ambito del materiale eteo, ad ogni tavoletta (o gruppo di tavolette, qualora il documento sia di più vasta estensione) corrisponde, di regola, un unico testo. Per contrapposizione, dunque, si definisce *Sammeltafel* una tavoletta sulla quale siano stati redatti due o più testi¹.

Quanto alla loro disposizione, se, come più sovente avviene, la tavoletta è a quattro colonne, i testi sono disposti uno di seguito all'altro, indipendentemente sia dalla suddivisione in colonne, sia da quella in faccia e rovescio²; se, invece, la tavoletta è a due colonne, i testi (di solito

¹ Cfr. H.G. Güterbock, JAOS 103 (1983) 1, 155. La definizione « a tablet upon which two separate texts happen to be written » si riferisce a KUB XXIV 7.

² In KBo XV 1, ad es., il rituale di Puliša (CTH 407) va da I 1 a II 4', mentre quello di ^{SA}LUmmaja (CTH 779) da II 5' alla fine della tavola; in KUB II 2, un rituale di fondazione (CTH 413) occupa da I 1 a II 36 e invece uno bilingue eteo-hattico di consacrazione di un tempio (CTH 725) da II 37 a IV 23 o ancora, in KUB IV 1 si ha da I 1 a III 14 un rituale di fondazione alla frontiera nemica (CTH 422) e da III 15 a IV 31 un testo di divinazione sui segni del KAM (CTH 552) e via dicendo.

due) possono essere disposti o l'uno sulla faccia e l'altro sul rovescio³ oppure uno dopo l'altro⁴. La divisione fra di essi è sempre indicata graficamente dalla doppia linea di paragrafo.

A questa parvenza così piana della situazione fa però riscontro, in un rilevante numero di casi, una obiettiva difficoltà di identificazione del materiale. Si hanno, infatti, anche dei documenti che, benché costituiti da parti ben distinte e rigidamente divise fra loro dalla doppia riga di paragrafo, costituiscono egualmente un'unità testuale e non una *Sammeltafel*. È il caso, ad es., di KBo XV 10 + XX 42 I-II 67' e II 68'-IV 1, in cui i rapporti interattivi tra le manipolazioni delle due parti sono tali per cui la seconda parte del rituale è da vedere come una sorta di integrazione della prima⁵. Casi non dissimili⁶ sono costituiti sia dal rituale di fondazione KUB XXIX 1, in cui la cesura testuale sottolineata dalla doppia linea di paragrafo si ha dopo III 28, sia da KBo XII 38, documento storico di Šuppiluliuma II. In questo testo, secondo l'interpretazione di H.G. Güterbock⁷, la conquista di Alašija è narrata nella prima parte (I-II 21) relativamente alle gesta di Šuppiluliuma II e nella seconda (II 22 ss.) relativamente a quelle del padre, Tuthaliya IV. Diversa al riguardo sia la posizione di G. Steiner⁸, che, date le corrispondenze dei paragrafi e l'identità dell'avvenimento trattato, vede in KBo XII 38 piuttosto due « Bauinschriften » redatte parallelamente, sia quella di H. Otten⁹, che, considerando il testo come una narrazione di imprese di Šuppiluliuma, ascrive a tale sovrano le campagne contro Alašija.

Dalla difficoltà di identificazione del materiale discende, ovviamente, quella di poter avere una lista completa delle *Sammeltafeln*. Infatti, se potenzialmente un elenco esauriente si avrebbe con un censimento degli indici di CTH (le *Sammeltafeln* sono riconoscibili in quanto documenti corredati da più di un numero di catalogo), in realtà l'esame puntuale di essi finisce spesso col modificare questo tipo di raccolta di per sé quasi automatica¹⁰. A ciò vanno ancora aggiunte sia quelle tavole il

³ Come in KBo XIII 241 (CTH 520 e 767.4) o in KUB XXIX 9 (CTH 536 e 532.5).

⁴ Come nel caso, per es., di KUB XXXVI 98 (+) 98a (+) 98b, in cui il proclama di Anitta (CTH 1) occupa tutta la faccia e le prime sei righe del rovescio, mentre una cronaca del regno di Ammuna (CTH 18) prosegue dalla riga successiva alla fine della tavoletta.

⁵ Cfr. G. Szabó, *TIeth I*, Heidelberg 1971, 7-8.

⁶ *Id.*, op. cit., 8, n. 4.

⁷ JNES 26 (1967) 73 ss.

⁸ « Kadmos » I (1962) 131.

⁹ MDOG 94 (1963) 13 ss.

¹⁰ Si veda il caso di KUB VII 1 + KBo III 8, non presente nel CTH e dato, invece, come *Sammeltafel* da H. Otten, ZA 50 (1952) 321, quello di VBoT 24, indicato come

cui stato di conservazione è tale che non vi si può precisamente riconoscere la tipologia testuale¹¹, sia quelle che, pur essendo costituite da più testi, non sono da considerare delle *Sammeltafeln*¹². Ciò nonostante, ci è parso che un elenco, sia pure parzialmente incompleto di alcuni tra i documenti su cui abbiamo impostato l'indagine, fosse necessario presentarlo. Il criterio di scelta è dipeso essenzialmente dalla rappresentatività del materiale (relativamente alla tipologia, alla veste linguistica, ai rapporti intercorrenti tra i vari testi, allo stato di conservazione, ecc.); nella discussione, comunque, verranno utilizzati anche documenti non compresi nell'elenco.

KBo IV 2 I-III 39 (CTH 398): rituale di Hugarlu, L^UMUŠEN.DÚ; III 40 ss. (CTH 486): afasia di Muršili II.

KBo XIII 241 fc. (CTH 520): festa per la dea SAL.LUGAL di Katapa; rv. (CTH 767.4): fr.to di scongiuri contenenti luvismi.

KBo XV 1 I-II 4' (CTH 407): rituale di Puliša contro un'epidemia di origine straniera; II 5'-IV: rituale di SALUmmaja (eteo-ħurricco).

KUB II 2 I-II 36 (CTH 413): rituale di fondazione; II 37-IV 23 (CTH 725): rituale bilingue eteo-ħattico di consacrazione di un tempio.

KUB IV 1 I-III 14 (CTH 422): rituale d'evocazione alla frontiera nemica; III 15-IV 31 (CTH 522): segni del KAM.

KUB ^{VI}54 I 1-II 6 (CTH 425a)): rituale contro un'epidemia nell'esercito (di Maddunani); II 7 ss. (CTH 425 b)): rituale contro un'epidemia nell'esercito (di Dandanku).

KUB VII 58 II-IV (CTH 779): rituale di SALUmmaja (eteo-ħurricco) IV (CTH 426.1): rituale per un esercito in rotta.

Sammeltafel da Otten, MDOG 86 (1953) 64, n. 4, o ancora quelli dei testi costituiti da più frammenti indicati mediante lettere (tipo KUB XXIII 78 a e b oppure KUB II 10 a, b, c, d ecc.), in quanto quasi sempre errati (suggerimento orale di A. Kammenhuber).

¹¹ Si veda, per es., il caso di KUB XLI 18 (CTH 394 per quanto riguarda la parte II 2'-III) di cui L. Jakob - Rost a p. IV dell'edizione dice: « Ritualfragment des Ašhella ... In der verlorenen I. Kol. offenbar ein anderes Ritual ».

¹² Cfr. fra gli altri KUB XXVIII 88 + XL 85, sulla cui faccia si ha un fr.to di rituale o scongiuro e sul cui rovescio vi è un frammento di processo. Il documento, in scrittura corsiva, viene giustamente interpretato da H.-S. Schuster, *Die hattisch-bethitischen Bilinguen*, Teil I, Leiden 1974, 34, come « eine Art Notizzettel » o, eventualmente, come « Schülertafel ». Ancora si può citare il caso di KBo VIII 17 (diviso in fc. 1-8, fr.to di lettera e 9 ss., fr.to di lettera in accadico di Maršeruja) e KBo IX 83 (diviso in fc.-rv. 5, lettera di un Tuthaliya al re e rv. 6 ss., fr.to di lettera in eteo), che, in quanto documenti epistolari, non considereremmo *Sammeltafeln* (su KBo VIII 17, si veda H. Otten, MDOG 87 (1955) 16-17; su KBo IX 83, *Id.*, MIO 4 (1956) 186-187).

- KUB IX 31 I-II 42 (CTH 757): rituale luvio di Zarpīja contro l'epidemia; II 43-III 13 (CTH 410): rituale di Uḫḫamuṣa contro la peste; III 14 ss. (CTH 394): rituale di Ašḫella contro un'epidemia nell'esercito.
- KUB XII 44 I-II 24 (CTH 790): fr.to di rituale eteo-ḫurricco di purificazione (*itgaḫḫi*); II 25 ss. (CTH 392): rituale di SALAnna, per una vigna sterile.
- KUB XVII 28: contiene sei scongiuri; per la suddivisione, cfr. H.-S. Schuster, *Die hattisch-bethitischen Bilinguen*, Teil 1, Leiden 1974, p. 136, n. 125.
- KUB XXIV 7 I-II 27 (CTH 717): rituale e inno a Ištar; II 45 ss. (CTH 363): racconto del pescatore.
- KUB XXIV 14 I-III 8 (CTH 397): rituale di contro-magia di SALḪebatarakki; III 9-IV 25 (CTH 729): scongiuro bilingue eteo-ḫattico.
- KUB XXVI 71 I 1-19 (CTH 1): proclama di Anitta, re di Kuššara; I 20 ss. e IV? (CTH 18): cronaca del regno di Ammuna; IV (BoTU 30) (CTH 39.6): fr.to di natura storica.
- KUB XXIX 9 fc. (536): presagi corporali (serie *šumma ālu*); rv. (CTH 532.5): eclisse di luna.
- KUB XXXVI 98 (+) 98a (+) 98b fc.-rv. 6 (CTH 1): proclama di Anitta; 98b (+) c (rv. 7 ss.) (CTH 18): cronaca del regno di Ammuna.
- KUB XLI 17 I-II 17 (CTH 424): rituale contro un'epidemia nell'esercito; II 18 ss. (CTH 410): rituale di Uḫḫamuṣa contro la peste.
- KUB XLIV 4 fc. (CTH 520): festa di primavera per la dea SAL.LUGAL; rv. (CTH 767): fr.to di scongiuri contenente luvismi.
- HT 1 I-II 16 (CTH 757): rituale di Zarpīja contro l'epidemia; II 17-47 (CTH 410): rituale di Uḫḫamuṣa contro la peste; III 1-IV 43 (CTH 394): rituale di Ašḫella contro un'epidemia nell'esercito.
- VBoT 24 I 1-III 4 (CTH 393): rituale di SALAnniḫijani, per ^DKAL *lulimi*; III 5-IV 31 (CTH 393): rituale di SALAnniḫijani per ^DKAL ^{KUŠ}*kuršaš*.

Nonostante la parziale incompletezza del nostro elenco, è interessante rilevare come i dati tipologici e linguistici che ne emergono vengano a coincidere con quelli del complesso della documentazione etea. Dal punto di vista tipologico, infatti, l'incidenza quantitativa, tra le *Sammeltafeln*, dei testi religiosi e, in particolare, dei rituali, rispecchia il consueto quadro statistico e quanto alle lingue in cui i testi su *Sammeltafeln* sono redatti, vediamo come vi siano rappresentate quelle normalmente più attestate nell'archivio di Boğazköy.

Ma, ci si chiede, se il nostro materiale nel suo complesso non si

distacca dalla norma, è possibile che la diversa forma di redazione che lo contraddistingue sia legata a particolarità individuali dei singoli testi?

Per saperlo, possiamo procedere secondo vari modi d'indagine. Cominceremo, dunque, con l'esaminare i purtroppo non numerosi colofoni delle *Sammeltafeln*, basandoci sul fatto che di regola il colofone¹³, apposto alla fine della tavoletta, fornisce, secondo schemi stereotipi, una serie di dati relativi al documento siglato, definendone, cioè, l'ampiezza, la tipologia, lo scopo di redazione, oltre a indicarne, talvolta, l'autore, l'estensore¹⁴ ed eventualmente il supervisore. A ciò va aggiunto che ad occasioni particolari di redazione corrispondono colofoni formulati secondo schemi non conformi alla norma¹⁵. Diciamo subito che i colofoni delle *Sammeltafeln* non si distaccano dagli schemi consueti, se non, tautologicamente, nel fatto di descrivere non uno, bensì più testi:

KUB XVII 28 IV

57 VI ŠI-PAT QA-TI *ma-[a-an]-na* DINGIR^{MEŠ}-aš *ša-ki-ia-az-zi*
ma-a-an-na ERIN^{MEŠ} LÚKÚR-aš *ḫu-ul-li-ia-az-zi*
 59 ŠU ¹SA₅-pa-la

KBo XV 1 bd. sin.

1 [A-NA TUP-PÍ II SISKUR.SISKUR
 [a-ni-ia-an I^{EN}SISKUR.SISKUR]R ŠA ¹Pu-li-ša
 3 [I^{EN}SISKUR]R.SISKUR ŠA SALUm-ma-ia
 []ME? * x *

KUB XXIV 14 IV

26 DUB I.KAM QA-TI *nu-uš-ša-an* II SISKUR.SISKUR *a-ni-ia-an*
 I SISKUR *ma-a-an al-ya-an-za-aḫ-ḫa-an-ta-an*
 28 EGIR-pa *la-a'-mi* I SISKUR-ma *ma-a-an ḪUL-lu-uš UKÙ-aš*
ku-in UKÙ-an na-aš-ma LUGAL SAL.LUGAL *ud-da-na-al-li-zi*
 30 *na-an* EGIR-pa *kiš-an ud-da-na-al-li-ia-mi*
a-ni-ia-an-ma-at [URU] *Ḫa-at-te-li*

¹³ Sui colofoni etei, cfr., fra gli altri, E.O. Forrer, ZDMG NF I (1922) 178; E. Laroche, ArchOr 17 (1949) 2, 7-14; H. Otten, « Das Altertum » 1 (1955) 76; *Id.*, RIA VI, Berlin 1981, 187-188.

¹⁴ Sulle firme degli scribi, cfr. E. Laroche, *op. cit.*, pp. 7-9.

¹⁵ Si vedano, ad es., i colofoni di KUB XIII 7, XXVIII 7 e delle feste (*ḫiṣṣuṣa*). Sull'argomento, L.M. Mascheroni, « Hethitica » 5 (1983) 95 ss.

Se i testi sulla medesima tavola sono di argomento del tutto analogo, il colofone può anche solo indicare tale argomento, senza neanche specificare che i testi sono più d'uno, come in KUB VII 54, in cui ai due incipit dei rituali contro un'epidemia (I 1-4 e II 7-9) segue un colofone di questo tipo:

KUB VII 54 IV

- 9 DUB I.KAM QA-TI
ma-a-an-kán ŠA KARAŠ
11 KALAG.GA-za ak-kiš-kaṭ-ṭa-ri

Ai consueti colofoni finali si aggiungono talvolta, sulle *Sammeltafel*n, dei colofoni « interni », apposti, cioè, dopo i singoli testi. È il caso, ad esempio, di KUB IX 31, in cui alla fine del rituale di Zarpija abbiamo:

KUB IX 31 II

- 39 I IM.GÍD.DA QA-TI A-ṬA-AT ¹Za-ar-pí-ia ^{LÚ}AZU
KUR ^{URU}Ki-iz-zu-ua-at-na ma-a-an MU^{III.A} ḥar-ra-an-za
41 KUR-e an-da ak-ki-iš-ki-it-ta-ri
nu SISKUR.SISKUR ki-i-lu-uš ki-iš-ša-an ši-pa-an-ti

mentre alla fine della tavola vi è il seguente colofone riassuntivo:

KUB IX 31 IV

- 41 DUB I.KAM nu-uš-ša-an III SISKUR a-ni-ia-an
I SISKUR INIM ¹Za-ar-pí-ia ma-a-an MU^{III.A}
43 ḥar-ra-an-za nu SISKUR ki-la-a-u-ua-aš BAN-an ni-an-zi
I SISKUR INIM ¹Uḥ-ḥa-mu-u-ua ma-a-(an)-kán ŠA KUR^{II}
45 na-aš-ma URU^{LIM} ak-kiš-ki-iz-zi * *
I SISKUR INIM ¹Aš-ḥi-el-la ma-a-an-kán ŠA^{BI} KUR^{II}
47 na-aš-ma ŠA^{BI} [KARAŠ]^{III.A} [UG₆]-kán ki-ša-ri

Degli altri due testi redatti sulla medesima tavola, abbiamo invece solo gli incipit (rispettivamente II 43-45 e III 14-15), ma non i colofoni, probabilmente mancanti anche negli originali.

Ancora possiamo ricordare il caso di tavole dei cui singoli testi esiste il colofone individuale interno, mentre manca quello finale riassuntivo, come si può vedere in KUB II 2, dove a II 36 si ha:

KUB II 2 II

36 I IM.GÍD.DA QA-TI ma-a-an ša-ma-na-aš kat-ta-an ti-ia-an-zi

mentre a IV 12 si legge:

KUB II 2 IV

- 12 DUB I.KAM QA-TI m[a]-a-an A-NA É[.G]A[L^L]^{LM} G]IBIL
ḥa-at-tal-ua-aš GIŠ-r[^u t]i-ṭ-t[a-nu-ua-an-zi]
14 nu ^{LÚ}zi-lī-p[u-r]i-ia-tal-la-a[š] kē-e [ud] [-d] [a] [-a] [ar]
[ḥa-a] t-ti-li me-ma-i¹⁶

L'esame dei colofoni non ha dunque evidenziato alcuna particolarità legata ai singoli documenti e ciò è tanto più significativo se si pensa che quella dei colofoni è una testimonianza non solo contemporanea ma anche diretta, in quanto redatta dagli stessi estensori dei testi a cui i colofoni si riferiscono. Questo dato, tuttavia, può essere o meno confermato, oltre che da un'analisi puntuale dei singoli documenti (analisi da noi condotta preliminarmente e che non aveva rilevato peculiarità linguistiche o strutturali di sorta), anche sulla base di una ricostruzione filologica, partendo, cioè, da questo presupposto: se è qualche peculiarità intrinseca ciò che ha fatto redigere un dato testo su una *Sammeltafel*, allora qualunque duplicato (o parallelo) di esso dovrà essere redatto solo su altre *Sammeltafel*n.

Esaminando i nostri documenti, vediamo come ciò effettivamente avvenga in taluni casi, come ad es. in quello di KBo XV 1 II 5-IV, testo A di un rituale eteo-ḥurric di ^{SAL}Ummaja, del quale il rituale su *Sammeltafel* KUB VII 58 II-IV è il dupl. B e KUB XLV 20 II 2' ss. (ancora su *Sammeltafel*) il dupl. C oppure nel caso di KUB VII 58 IV, rituale per un esercito in rotta, il cui parallelo è il testo su *Sammeltafel* KUB XVII 28 IV 45-56.

Ciò non avviene, però, in altri casi. Possiamo avere, infatti:

a) testi dei cui duplicati alcuni sono su *Sammeltafel*n e altri no, come nel caso di KUB XXVI 71 I 20 ss., cronaca del regno di Ammuna, il cui dupl. B è il testo su *Sammeltafel* KUB XXXVI 98b (+) c rv. 7 ss., mentre il dupl. C è KBo III 59 (non su *Sammeltafel*) o quello

¹⁶ La trascrizione è quella di H.-S. Schuster, *Die hattisch-hethitischen Bilinguen*, Teil I, Leiden 1974, 76.

A IV 16-23 segue una lista sacrificale. Un caso analogo è costituito dal rituale KBo XXI 82, in cui, dopo il colofone, segue una lista.

di HT 1 I-II 16, rituale di Zarpija, il cui dupl. B è il testo su *Sammeltafel* KUB IX 31 I-II 42, mentre C e D sono, rispettivamente, KUB XXXV 9 e XXXV 10 (non su *Sammeltafel*);

b) testi i cui duplicati non sono mai redatti su *Sammeltafel*, come nel caso di KBo IV 2 I-III 39, rituale di Hugarlu, il cui dupl. B è KBo IX 126 o in quello di KUB II 2 II 37-IV 23, rituale bilingue eteo-ħattico di fondazione di un tempio, i cui duplicati B, C, D sono, rispettivamente, KBo VII 43, KBo XIX 162, KBo XXI 110.

Abbiamo dunque un'ulteriore conferma della non eccezionalità intrinseca di questo materiale documentario.

Proviamo ora a spostare l'attenzione sul rapporto che intercorre tra le *Sammeltafel* e il resto della documentazione, relativamente alla conservazione biblioteconomica del materiale. A tale scopo, esamineremo certe particolari tavolette di consultazione, ad uso dei bibliotecari, l'utilità delle quali è rimasta invariata dal passato ad oggi: i cataloghi¹⁷. Insieme con le cosiddette etichette (meno estese rispetto ad essi)¹⁸, i cataloghi, com'è noto, venivano impiegati nelle biblioteche per le quotidiane pratiche d'uso. Collocati sui medesimi ripiani dei documenti a cui si riferivano, fornivano di essi precise indicazioni relative al contenuto e all'estensione delle redazioni, ne numeravano le tavole nell'ambito della serie e, inoltre, informavano sulla classificazione, l'ordine e la gestione del materiale presente nei vari depositi. Oggi i cataloghi e le etichette costituiscono per noi la fonte primaria delle informazioni dirette sull'organizzazione biblioteconomica di Boğazköy, in quanto non solo ci danno un'idea dei metodi seguiti dai bibliotecari nel loro lavoro di collazione e inventario dei documenti, ma ci provano anche che esistevano sistemi di classificazione, in base ai quali i vari testi venivano ripartiti e conservati¹⁹. Un'ulteriore dimostrazione della loro importanza sta nel fatto che sono state spesso rilevate precise corrispondenze fra i testi elencati e descritti nei cataloghi e quelli venuti alla luce con gli scavi²⁰ e ciò riguarda da vicino anche la nostra indagine, in quanto tali corri-

¹⁷ Sui cataloghi, cfr. E. Laroche, ArchOr 17 (1949) 2, 14 ss.; *Id.*, CTH, 153-193; H. Otten, BiOr 29 (1972) 1-2, 44; *Id.*, «Das Altertum» 1 (1955) 74-5; *Id.*, in H. Schmökel, *Kulturgeschichte des alten Orient*, Stuttgart 1961, 406-408.

¹⁸ Sulle etichette, H.G. Güterbock, MDOG 72 (1933) 38; H. Otten, MDOG 86 (1953) 64; *Id.*, MDOG 87 (1955) 16; *Id.*, MDOG 93 (1962) 76; *Id.*, in H. Schmökel, *Kulturgeschichte* ..., cit., 408; *Id.*, «Das Altertum» 1 (1955) 76; K. Bittel - R. Naumann, *Boğazköy-Ḫattuša* (WVDOG 63), Stuttgart 1952, 56.

¹⁹ Cfr. E. Laroche, CTH, 153.

²⁰ Cfr., ad es., i rituali contro l'impurità di Ammiḫatna, Tulpi e Mati (CTH 472), citati in KUB XXX 42 IV 19-23, il rituale di Pallija (CTH 475), citato in KUB XXX 47 I 7-8, il trattato di Telipinu con Išputaḫšu (CTH 21), citato in KUB XXX 42 IV 15-18.

spondenze risultano anche per alcune *Sammeltafel*²¹:

KUB XXX 51 + I 11-14

A

11 I TUP-PU nu-uš-ša-an III SISKUR.SISKUR^{HA} [a-ni-ia-a]n I^{EN}
ma-a-an-kán UKÜ-ši ^DHé-bat ^DLUGAL [-ma-aš ^DAI]-la-an-zu-uš-ša
13 ša-a-an-te-eš I^{EN} SISKUR ma-a-an-ká[n]] x-ra-a-an
I^{EN} SISKUR ma-a-an tág-na-aš ^DUTU-i ku[(i-š pí-ra-an)]_{ua-aš-ta-i} QA-TI

KUB XXX 42 I 16-17

16 DUB II.KAM ^DUTU-ua-aš GISKIM-aš ša-ne-ga-ša-kán
17 GISKIM. EGIR-an a-ni-ia-an QA-TI

KUB XXX 67 III 4'-6'

4' [I TUP-PU INIM ^{SALN}]i-na-al-la-a DAM ¹Ta-az-zi-it-ta ma-a-an
DUMU-an
6' []_{ša-ú-i-ti-iš-ta-iz-zi nu ki-i} SISKUR QA-TI
[]_{ma-}a-an UKÜ-ši ŠA-ŠU ša-ra-a ua-at-ku-it- ta}

KUB XXX 67 III 7'-9'

7' [I TUP-PU nu-uš-š]a-an III SISKUR a-ni-ia-an INIM
^{SAL}Hu-un-ta-ri-it-ta-a
[] x-ḫu-ua-i na-aš-ma-an-kán DINGIR^{MEŠ} pár-ra-an-da HUL-lu
9' [me-mi-iš-ki-iz-zi n]a-aš-ma ḫur-ke-el i-ia-an ḫar-zi

Tra le etichette possiamo, invece, ricordare KUB XXX 48 fc. 1-17 che insieme al catalogo XXX 49 IV 12-28 menziona i testi contenuti in KUB VII 1 + KBo III 8²².

²¹ Si possono ancora citare KUB XXX 47 I 9-12, 55 III 5 e 10-11, 62 + rv.8-11. Su XXX 62 +, in cui compare (rv. 8 e 10) l'espressione 1/2 ŠU.RI.ÁM, «una metà di tavoletta», cfr. E. Laroche, ArchOr 17 (1949) 2, 21 e HW 295b.

²² Su questi testi e le loro corrispondenze, cfr. H. Kronasser, «Die Sprache» 7 (1961) 164 ss.; H. Otten, ZA L (1952) 231-233 e un lavoro di W. Riedel, citato in maniera incompleta da Otten, *ibid.*, 232.

Gli schemi secondo i quali vengono menzionate le *Sammeltafeln* possono essere, come si vede, differenti da catalogo a catalogo, sulla base, probabilmente, dei colofoni delle tavole stesse, come sembra deducibile dal fatto che, talvolta, colofoni e cataloghi sono mutuamente integrabili²³. È tuttavia da rilevare che, per designare le *Sammeltafeln*, non si abbia (come del resto, già nei colofoni) un termine tecnico preciso, ma solo l'indicazione che si tratta di tavole contenenti più testi.

Va inoltre ricordato che ci sono noti anche singoli testi redatti su *Sammeltafeln*, che vengono individualmente menzionati in cataloghi, a ulteriore riprova, diremmo, che vari testi erano indifferentemente redatti sia su *Sammeltafeln* che su tavole normali, come KBo IV 2 I-III 39, citato in KUB XXX 50 +, 18-20 o KUB XVII 28 I 1-64, citato in XXX 55 III (?) 5 o ancora VBoT 24 I-III 4, citato in XXX 65 + II 11.

Tenendo conto che le tavolette venivano elencate nei cataloghi secondo l'ordine di disposizione sui ripiani, il fatto di trovare le *Sammeltafeln* menzionate in mezzo agli altri testi, ci consente di dedurre che, evidentemente, venivano anche conservate insieme con essi, segno, quindi, che la particolare forma della loro redazione non veniva sentita come rilevante ai fini della ripartizione del materiale.

Gli elementi che ricaviamo dai cataloghi esaminati riguardano in particolare l'area di Büyükkale, ma se si considerano anche i diretti dati archeologici costituiti dalla conoscenza dei luoghi di reperimento di alcune *Sammeltafeln*, si può rilevare come esse siano presenti non solo a Büyükkale (si veda il caso di KBo XIII 241, proveniente dal punto C/D della zona della *Haus am Hang*²⁴, quello di KBo XV 1, i cui frammenti costitutivi provengono dai punti u/8-9 e u/11, non lontano, dunque dal Gebäude A o quello di KUB XXIX 9, reperito nel punto m/13-14), ma anche nell'area del *Tempel I* (come KUB XXXVI 98, i cui frammenti provengono dai magazzini 71 e 78²⁵). Non si tratta, dunque, neppure di una prassi esclusiva di una determinata area e a ciò si aggiunge il fatto che spesso anche i duplicati di testi su *Sammeltafeln* provengono da zone della biblioteca diverse (come KUB II 2 II 37-IV 23, i cui duplicati B e C vengono da differenti magazzini del *Tempel I* e il cui dupl. D viene, invece, da Büyükkale).

Riassumiamo a questo punto brevemente la situazione: abbiamo un gruppo di tavolette (in numero non particolarmente elevato, ma suffi-

ciente per eliminare la possibilità che si tratti di fatti casuali), sicuramente copie, contenenti più testi che non si differenziano in nulla da quelli redatti nel modo consueto. La loro non eccezionalità viene ribadita dai colofoni e dai cataloghi, che dimostrano: a) come questi testi non fossero designati da alcuno specifico termine tecnico; b) come la loro gestione e ripartizione nell'ambito della biblioteca non fossero differenti da quelle degli altri testi; c) come la loro presenza non fosse esclusiva di alcuna determinata area della biblioteca. Eppure, tutta questa «normalità» cozza contro un modo di redazione totalmente anomalo, spiegabile, a nostro avviso, solo con l'esistenza di un denominatore comune, che isoli il «fenomeno *Sammeltafeln*» rispetto al resto della documentazione.

Seguendo questa linea, sono di nuovo, indirettamente, i cataloghi a costituire un punto di partenza, in quanto la menzione che essi fanno delle *Sammeltafeln* costituisce già di per sé un valido termine cronologico. Secondo la datazione fattane da Laroche²⁶ (e seguita, fra gli altri da A. Kammenhuber²⁷), i cataloghi vanno datati al 13° secolo²⁸, epoca in cui uno degli ultimi sovrani etei avrebbe ordinato la catalogazione dei testi, allo scopo di riorganizzare i depositi. Laroche sottolinea che questa ipotesi di riordino della biblioteca non è sostenuta da testimonianze testuali. Tuttavia, a parte la verisimiglianza derivante da casi analoghi (come quello di Aššurbanipal²⁹), possiamo aggiungere che essa trova dei punti d'appoggio nel quadro delle riforme religioso-culturali di questo periodo, riforme che non potevano prescindere da rapporti con la documentazione epigrafica³⁰.

L'ipotesi di una datazione delle *Sammeltafeln* al periodo finale dell'impero sembra essere suffragata anche da elementi scribali e linguistico-paleografici:

a) elementi scribali

Sfortunatamente, le *Sammeltafeln* firmate sono in numero assai limitato. Ciò nonostante, disponiamo di almeno due nomi sicuramente databili:

²⁶ Cfr. E. Laroche, ArchOr 17 (1949) 2, 22.

²⁷ *Orakelpraxis, Träume und Vorzeichenschau bei den Hethitern*, Heidelberg 1976, 75. Tra i cataloghi citati, XXX 42 e 55 menzionano, rispettivamente a I 16-17 e III 5, 10-11, delle *Sammeltafeln*.

²⁸ Fanno eccezione i cataloghi dalla formulazione × DUB UMMA, che vanno datati ai secc. XV-XIV (cfr. H. Otten, in *Cuneiform Archives and Libraries*, Istanbul 1986 (30° R.A.I., Leiden 1983), 186-190). La loro datazione non interferisce, tuttavia, con quanto sopra affermato.

²⁹ Cfr. H. Otten, «Das Altertum» 1 (1955) 68.

³⁰ Si pensi, ad es., alla riforma religiosa di Tuthaliya IV, di cui troviamo riflessi anche in una particolare prassi scribale testimoniata in vari colofoni; sull'argomento L.M. Mascheroni, «Hethitica» 5 (1983) 103-104.

²³ Come ad es. nel caso di KBo XII 116 e KUB VIII 71 fc. 10-15.

²⁴ Cfr. KBo XIII, p. VIII.

²⁵ La scarsità dei dati archeologici in nostro possesso è essenzialmente motivata dal fatto che, come è noto, della maggior parte dei testi provenienti dagli scavi condotti da H. Winckler e Makridi-Bey (Istanbul-Berlino; Bo) non si conosce il punto di provenienza.

quello di Hanikkui, estensore di VBoT 24, rituale di Anniqijani per delle divinità KAL, citato nel catalogo KUB XXX 65 + II 11 e quello di Armaziti, estensore dei testi KUB IV 1 e KUB VII 1 +. Di Hanikkui, la datazione ad un periodo tardo³¹ viene dal fatto che, come ci informano vari colofoni, egli era figlio dello scriba NU.GIŠ.SAR, attivo sotto Tuthalija IV. Di Armaziti sappiamo che lavorava sotto il controllo di Anuṣanza³² e di nuovo abbiamo, quindi, una datazione tarda, presumibilmente a Tuthalija IV. Al contrario, la datazione dello scriba SA₅-pala, estensore di KUB XVII 28, al 13° sec. e in particolare a Hattušili III, viene da quella del testo stesso, da lui firmato³³.

b) elementi linguistici e paleografici

Non elencheremo per ogni testo gli elementi linguistici e paleografici che hanno portato alla datazione, ma, trattandosi di documenti già singolarmente studiati³⁴, ci limiteremo qui a rilevare come si tratti di ma-

³¹ Su Hanikkui, cfr. A. Goetze, JCS XVI (1962) 30; E. Laroche, ArchOr 17 (1949) 2, 12; E. Neu - Ch. Rüster, StBoT 21 (1975) 11-13; L.M. Mascheroni, SMEA 24 (1984) 154-155.

³² Nel colofone di KUB VII 1 +, il nome compare, in realtà, come 'A-nu-mar-za (IV 15), ma non ci sono dubbi sull'identità del personaggio. Cfr. H. Kronasser, «Die Sprache» 7 (1961) 167.

³³ Cfr. Orakelpraxis ..., cit., 30-31.

³⁴ Diamo brevemente, di seguito, la datazione dei testi elencati all'inizio del lavoro:
 KBo IV 2: *terminus post quem*: Muršili II.
 KBo XIII 241: 13° sec. (cfr. F. Starke, StBoT 30 (1985) 458).
 KBo XV 1: *terminus post quem*: Muršili II (cfr. IV 25', 32', 38', citazione del nome del sovrano e H.M. Kümmel, StBoT 3, 111).
 KUB II 2: testo tardo (datazione comparativa di II 2 I-II 36, testo più recente rispetto a vari duplicati, in H.-S. Schuster, *Die hattisch-hethitischen Bilinguen*, Teil I, Leiden 1974, 60).
 KUB IV 1: non prima di Hattušili III (cfr. A. Kammenhuber, *Probleme der Textdatierung in der Hethitologie*, Heidelberg 1979, 256).
 KUB VII 54: testo recente (cfr. A. Kammenhuber, *Orakelpraxis* ..., 130).
 KUB VII 58: 13° sec. (cfr. A. Kammenhuber, *Orakelpraxis* ..., 30 e 245).
 KUB IX 31: 13° sec. (cfr. F. Starke, StBoT 30, 438).
 KUB XII 44: Hattušili III o Tuthalija IV (cfr. A. Kammenhuber, *Orakelpraxis* ..., 171 e 247).
 KUB XVII 28: Hattušili III (cfr. A. Kammenhuber, *Orakelpraxis* ..., 30 e 249).
 KUB XXIV 7: testo tardo, probabilmente 13° sec. (suggerimento orale di O. Carruba).
 KUB XXIV 14: 13° sec. (cfr. A. Kammenhuber, *Probleme* ..., 169).
 KUB XXVI 71: 13° sec. (cfr. E. Neu, StBoT 18, 6).
 KUB XXIX 9: 13° sec. (cfr. A. Kammenhuber, *Probleme* ..., 239 e *Orakelpraxis* ..., 107).
 KUB XXXVI 98 (+): 13° sec. (cfr. E. Neu, StBoT 18, 6).
 KUB XLI 17: non prima di Muršili II (cfr. A. Kammenhuber, *Probleme* ..., 253).
 KUB XLIV 4: 13° sec. (cfr. F. Starke, StBoT 30, 458).
 HT 1: fine 14° sec. (cfr. F. Starke, StBoT 30, 458).
 VBoT 24: Tuthalija IV-Arnuṣanda III/II (cfr. A. Goetze, JCS 16 (1962) 30; da porre tra i testi non datati del 14°-13° sec. secondo A. Kammenhuber, *Orakelpraxis* ..., 37).

teriale epigrafico di epoca tarda, da datare, cioè, perlopiù al 13° secolo.

Sarebbe questo il momento di tirare le fila del discorso; ci sembra, però, più opportuno limitarci solo a definire lo *status quaestionis*, senza pretese di pervenire a vere e proprie conclusioni. Pur non dando, quindi, carattere di definitività a quanto segue, ma proponendolo solo come base di partenza per successive discussioni, ci sembra, tuttavia, di poter affermare che l'impiego delle *Sammeltafeln* costituiva una particolare prassi scribale, tipica di un periodo tardo della cultura etea e, a quanto pare, legata alla ristrutturazione della biblioteca. Nell'ambito di tale prassi, si evidenzia, come già rilevava Souček³⁵, una chiara tendenza a riunire sulla stessa tavola testi di argomento analogo. La netta preponderanza di rituali (le cui formule e manipolazioni dovevano, di volta in volta, risolvere casi di impurità, infermità, problemi bellici, pestilenze) ovvero di testi mantici e di scongiuro, fa supporre che le *Sammeltafeln* venissero essenzialmente redatte *ad usum practicum*. Infatti, il poter immediatamente usufruire di testi di argomento analogo (oltre che di provenienza etnico-culturale differente, come si vede dal fatto che c'è in esse una continua commistione di documentazione etea, hattica, hurrica, luvia) doveva consentire di aver sott'occhio contemporaneamente più testi, i cui originali, come sembra di poter intendere sulla base dei principi di gestione e ripartizione del materiale, potevano forse essere dislocati in depositi differenti. (E si noti come la coesistenza su una medesima tavola di testi di varia provenienza e matrice culturale sia un'ulteriore dimostrazione di quel clima sincretistico proprio dell'ultimo periodo dell'impero eteo). L'impiego pratico sembra essere una motivazione valida anche per testi non religiosi (storici, ad esempio, come KUB XXVI 71 o KUB XXXVI 98 (+)). Meno chiara risulta, invece, almeno per ora, la spiegazione relativa ad alcune *Sammeltafeln* (come, ad esempio, KUB XXIV 7) contenenti testi dei cui argomenti ci sfuggono i nessi analogici (e questo è, d'altronde, lo stesso problema che si pone nel tentare di comprendere i criteri di suddivisione dei documenti nei vari depositi). Tenendo conto, poi, dell'usura a cui andava soggetto un materiale deperibile come l'argilla³⁶ (si pensi al pessimo stato di conservazione dei testi hattici, evidenziato da precise menzioni dei colofoni stessi³⁷) è presumibile che l'impiego delle *Sammeltafeln* si ricollegasse anche alle frequenti ricopiature di documenti, consentendo, in più, l'unificazione di

³⁵ In MIO 9 (1963) 174.

³⁶ Cfr., tra gli altri, H.-S. Schuster, *Die hattisch-hethitischen Bilinguen*, Teil I, Leiden 1974, 12 e n. 24.

³⁷ Si vedano KUB XXVIII 7 rv. 3-5 e XXVIII 80 IV 1-11, che menzionano gravi problemi relativi allo stato di conservazione di testi hattici; sull'argomento, cfr. E. Laroche, RA 41 (1947) 71-72.

documenti relativi ad argomenti analoghi.

Ciò detto, è evidente che altri interrogativi rimangono ancora aperti; tuttavia, sull'argomento, ci pare non si debba dire di più, perlomeno fintanto che non soccorrano ulteriori testimonianze documentarie e che, soprattutto, non sia maggiormente chiarita la situazione biblioteconomica di Boğazköy, della quale ci sono sì noti molti singoli elementi, ma non ancora sufficientemente il quadro generale.

In chiusura vorremmo solo ancora brevemente citare degli esempi per qualche verso analoghi in ambiti circoscrivibili. Escludiamo, dunque alcune tavolette di Sultantepe, contenenti più testi di vario argomento, in quanto, sulla base del contenuto, degli errori e delle ripetizioni, esse sono da considerare come semplici esercizi scolari³⁸. Si può, invece, rilevare come tra i colofoni interni sopra esaminati, vi fossero due casi (KUB IX 31 II 39 e KUB II 2 II 36), in cui veniva impiegato l'ideogramma IM.GÍD.DA a designare uno dei testi redatti sulla *Sammeltafel*.³⁹ IM.GÍD.DA significa letteralmente «lunga argilla» o «lunga tavoletta» e corrisponde ai termini accadici *imgiddû* e *liginnu* e, in epoca recente, a *gittu*⁴⁰. Quanto alla loro forma, doveva trattarsi effettivamente di lunghe tavolette a una colonna, benché ciò sia spesso smentito (ne esistevano a più colonne, fino a dieci⁴¹) e si giunga ad ipotizzare che, a seconda dei periodi, esse potessero avere vari formati⁴². Secondo C. Frank, le IM.GÍD.DA, in quanto contenevano testi letterari, erano sorte di estratti («Auszüge») e, pertanto, in certi casi, venivano indicate contemporaneamente come *nishu*⁴³. A Boğazköy, secondo Ehelolf⁴⁴, con IM.GÍD.DA pare si debba intendere «prodotti letterari» raggruppati come «capitoli singoli» in un' «opera conclusa». Il significato proposto da Ehelolf – secondo Frank – coincide, perciò, con l'accezione del termine seguita dagli scribi assiro-babilonesi, poiché le IM.GÍD.DA vengono anche in questo ambito intese nel senso di «estratti, in quanto capitoli singoli presi da un contesto più vasto». Friedrich, HW 277b, che pure riporta, per IM.GÍD.DA, la traduzione letterale «lange Ta-

³⁸ Si veda, ad es., O.R. Gurney - J.J. Finkelstein, *The Sultantepe Tablets I*, London 1957, 4, n. 47 e O.R. Gurney, *AnSt III* (1953) 19; in O.R. Gurney - P. Mulin, *The Sultantepe Tablets II*, London 1964, 19, il n. 366 costituisce un esempio di tavoletta oblunga contenente estratti da due testi.

³⁹ Si noti, comunque, che IM.GÍD.DA non viene usato solo per i testi su *Sammeltafeln*, come si vede, ad es., nel colofone (rv. 31) di KBo IV 1.

⁴⁰ Cfr. H. Hunger, *Babylonische und assyrische Kolophone*, Neukirchen-Vluyn 1968, 7b.

⁴¹ Gentile segnalazione di R. Caplice.

⁴² Cfr. C. Frank, *ZA* 7 (1933) 198-99, n. 3.

⁴³ Cfr. C. Frank, *ibid.*

⁴⁴ In C. Frank, *ibid.*

fel», aggiunge anche: «Bezeichnung meist einkolumniger Tafeln mit in sich geschlossenem kurzem Text; auch für solche kurze Texte, wenn in Sammeltafeln aufgenommen». Che il termine significhi «testo singolo», è sostenuto da Güterbock («Einzelkapitel») e da Laroche («texte autonome»)⁴⁵.

Sempre in ambito babilonese, possiamo trovare un altro termine in relazione con *nishu* e cioè *liqtu*. *Liqtu* è dato da AHW 555b come «gesammeltes» e da CAD 207a come «collection (of omens or prescriptions excerpted from a larger group of omens dealing with the same topic)». È dai colofoni che ci viene l'attestazione di *nishu* e *liqtu* collegati insieme: x *nishu liq-ti bul-ti*, «xth excerpt (section), a collection of prescriptions» (CAD 207a 2.b).

Da questo insieme di testimonianze sembra di poter evincere che la prassi di unificare sulla stessa tavola testi analoghi non fosse del tutto dissimile in ambito babilonese e a Boğazköy; le analogie con i nostri documenti, tuttavia, finiscono qui: dire di più sarebbe forzare il materiale.

⁴⁵ Rispettivamente, Güterbock in *MDOG* 73 (1935) 33, n. 3 e Laroche in *ArchOr* 17 (1949) 2, 16 («1 chapitre») e in CTH 164.



La formule « aimé des dieux »
dans les hiéroglyphes louvites

« Aimé des dieux/du dieu Un tel », est l'une de ces formules employées par excellence dans les textes du Proche Orient ancien pour exprimer la faveur particulière dont bénéficiait un souverain, voire les membres de sa famille. Le hittite ne manque pas d'utiliser cette phraséologie internationale et l'énonce de deux manières: *NARAM* ou *assianza* *DINGIRMEŠ-as/ ŠA D x*¹.

En ce qui concerne les hiéroglyphes louvites, cette formule semble avoir connu dès le II^e millénaire une double notation, idéographique et phonétique, comme il arrive souvent dans cette écriture. Grâce à une interprétation satisfaisante du signe L. 9 – deux personnages se faisant face et s'entrecroisant les bras – dans le contexte de l'inscription Kizildağ 4 (fig. 1, a), qui a été proposée récemment par S. Alp, on sait désormais que ce dessin est un idéogramme pour le verbe « aimer »². Il convient donc d'y lire: « mon Soleil, Hartapus, grand roi, héros, aimé du dieu de l'Orage ... ». En faveur de ce déchiffrement Alp évoque à juste titre les trois autres attestations du même signe où il apparaît pourvu de compléments phonétiques. Ainsi les passages fragmentaires de Kargemiš A 13 c 1 et A 22 b 1 (fig. 1, b et c) où on lit: *DKU-OISEAU-[pa] AIMER-mi*, c'est à dire « aimé de la déesse Kubaba » et A 22 b 5 où l'on a la forme verbale causative *AIMER-nu-ta*₄ « il a fait aimer »³. A ces arguments parfaitement convaincants on pourrait ajou-

¹ Pour ces attestations voir en dernier lieu J. Friedrich - A. Kammenhuber, *Heitisches Wörterbuch*, Lief. 6/7 (1982) s.v. *assiya-*, § VI.

² *Anatolian Studies presented to H.G. Güterbock on the occasion of his 65th Birthday*, Istanbul 1974, 23-25 et pl. VII, 13 et 14. Une valeur identique pour ce signe a été presque établie par J.D. Hawkins, « Anat. Stud. » 22 (1972) 113.

³ Cf. P. Meriggi, *Manuale di eteo geroglifico* II (1975) pl. XIX n° 174 et XXV n° 217.

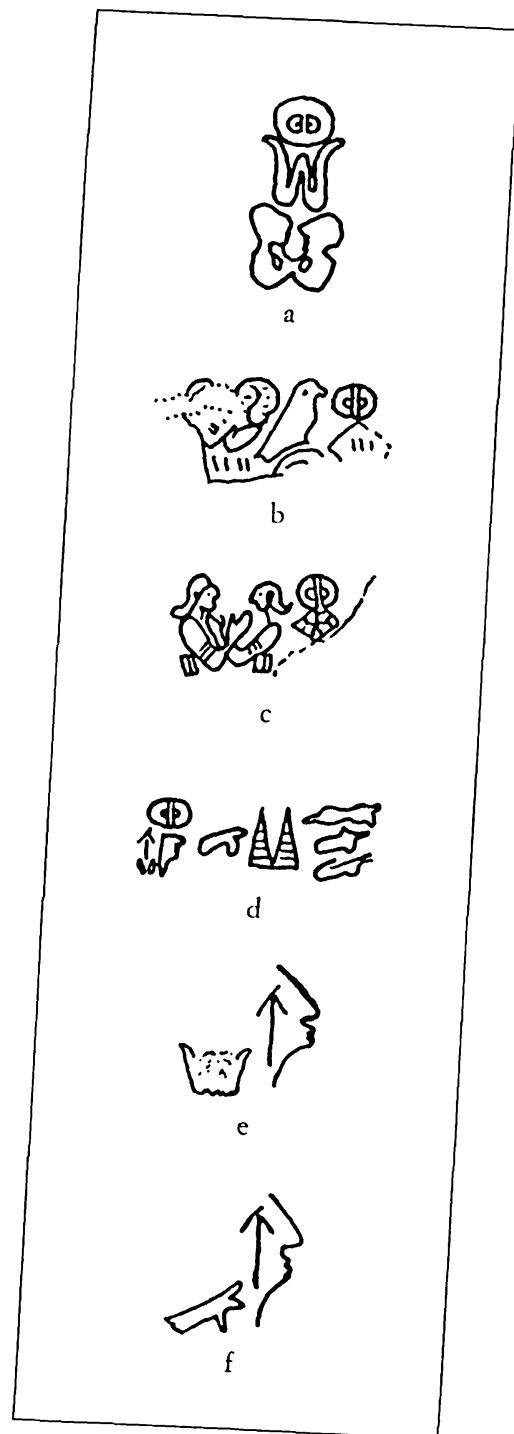


Fig. 1

ter un autre qui est fourni par Kizildağ 4 même⁴. Cette inscription, appartenant à la période transitoire ou obscure (1200-1000) montre sur le plan paléographique les aspects essentiels des documents impériaux. Aussi, la première ligne a-t-elle une disposition comparable aux sceaux ou encore à l'épigraphie sur la pierre de Karakuyu, avec le cartouche royal au milieu qui constitue en même temps le début du texte lequel se prolonge vers les deux extrémités de la pierre. Or, si le groupe ^{DW}AIMER encadre le cartouche à gauche, son pendant à droite renferme une formule plus développée mais du même ordre, voire symétrique: ^{DW}CIEL DIEU-na-x-há' wa/i-sà-ti qui est à comprendre « le dieu de l'orage du Ciel et (tous) les dieux (lui) sont favorables »⁶.

La plus ancienne graphie phonétique actuellement connue remonte, on le sait depuis peu, au roi Hattusili III: elle figure très clairement sur le rocher de Fraktin, dans l'épigraphie relative à la reine Puduhepa, comme l'avait déjà vu H. Bossert dès les années trente (fig. 1, d) mais sans pouvoir la déchiffrer⁷. Son interprétation revient à H.G. Güterbock qui a abouti, il y a quelques années seulement, à la même lecture que Bossert, tout en arrivant à la décoder: Ka-zuwa-na^{PAYS} FILLE

⁴ Nous laisserons de côté ici les attestations sur les sceaux de Muwatalli SBo I, nos 38-41, où le groupe GRAND W CIEL exprime très probablement une protection de ce dieu, cf. déjà Güterbock, *ibid.*, 2 ss. et Laroche, *Ugaritica* III (1956) 117-119, où le participe « aimé » pourrait être sous-entendu.

⁵ Le second signe de ce complément phonétique reste difficile à identifier; il doit s'agir d'une graphie impériale qui se retrouve à plusieurs reprises sur ce groupe d'inscriptions, cf. Karadağ 1 (dans le même complément phonétique) ainsi qu'après l'idéogramme PAYS; curieusement il figure aussi dans le nom de Hartapus à la place de la graphie habituelle du signe *pu* sur Kizildağ 3, cf. Alp, art. cité 23 et pl. VI, 11 et 12. Il est en tout cas malaisé de l'identifier en tant que *sa/s* (L. 415) comme le fait Laroche, IIII n° 360,4, étant donné que ce signe figure déjà sur ces inscriptions avec son dessin courant. Le groupe ^{DW}CIEL DIEU-na-há à la fin de Karadağ 1 assure la même interprétation. L'hypothèse de Meriggi, *Manuale* III, 268, qu'il s'agirait d'un nom divin et non pas des dieux en général est contredite, me semble-t-il, par la formule initiale du Kizildağ 1.

⁶ Pour la forme *wa-sà-ti* attestée également sur Emirgazi V, où elle suit le nom du dieu Protecteur, voir E. Masson, « Kadmos » 19 (1980) 120-121. Pour le verbe *was*-ainsi que sa forme dérivée *was*-za- voir en dernier lieu A. Morpurgo Davies-D. Hawkins, *Studia Mediterranea* P. Meriggi dicata 1/2 (1979) 392-394, qui ne tiennent cependant pas compte de l'exemple sur Kizildağ 4 ainsi que de celui sur Aksaray, *wa/i-sà-tà*, cf. M. Kalaç, KZ 92 (1978) 118 et pl. 1 et 2, 1. 1 A. Ces deux formes conservent la graphie impériale du verbe *was*- écrit à l'époque néo-hittite le plus souvent avec L. 165 ou 166.

⁷ *Nishan-Tepe und Nishan-Tash*, AfO 9 (1933-34) 183 fig. 15. Pour ma part, je n'ai pas encore eu la possibilité d'examiner le rocher de Fraktin mais le moulage de ce relief actuellement exposé dans le jardin du Musée de Kayseri, que j'ai vu en Octobre 1979, donne l'impression que l'original se trouve toujours dans un assez bon état de conservation: on y lit aisément toutes les parties de l'inscription.

DIEU *á-za/i-mi*, c'est à dire, « fille du pays Kizzuwatna, aimée des dieux »⁸. Le participe passé *azami* est donc la graphie phonétique de l'époque impériale pour le verbe *aza-* « aimer » et doit correspondre à la même forme notée idéographiquement sur les inscriptions de Kizil-dağ et Kargemiş⁹.

A l'exemple de Fraktin, on peut ajouter maintenant d'autres attestations impériales pour le même verbe. Elles figurent sur le rocher de Nişantaş à Nişantepe (Boğazkale): les premiers examens de cette inscription, entrepris en Juin 1981 et qui constituent juste le début d'une étude de longue haleine¹⁰, m'avaient en effet permis de restituer déjà plusieurs passages, où se lit à trois reprises notre verbe.

Comme on sait, des dix lignes qui composent ce texte dont l'état était considéré comme « désespéré », seule la partie initiale de la première a été lue et interprétée jusqu'à présent¹¹. Ce passage, qui renferme l'intitulé a néanmoins suffi pour identifier son auteur et sa teneur, à savoir le dernier roi hittite, Suppiluliuma II, qui raconte les hauts faits de son père, Tuthaliya III/IV¹²:

« Je (suis) Mon Soleil 277 Suppiluliuma, grand roi, roi du pays *Ha*, héros; fils de Tuthaliya, grand roi, héros, roi du pays *Ha*; petit fils de Hattusili, grand roi, héros ».

La première phrase du texte proprement dit qui a été identifiée en partie seulement est à compléter désormais de manière suivante (cf. fig. 1, e):

mi-sa-wa/i-à tá-ti MONT *Tu* GRAND ROI¹³ DIEU-*nà-ti á-za/i-mi sa-ta-à*

⁸ Cf. *Festschrift L. Matouš I* (1979) 127-137, où l'on trouvera des commentaires détaillés au sujet de chacune des graphies ainsi que des formes grammaticales. Le fait que Güterbock ne cite pas la copie de Bossert et précise d'autre part qu'il avait reconnu ce groupe de signes sur le moulage de Kayseri durant l'été 1976, donne lieu à croire qu'il a fait cette lecture indépendamment de son prédécesseur.

⁹ Dont on ne trouve curieusement aucune mention chez Güterbock, art. cité ci-dessus.

¹⁰ Laquelle nécessite des séjours répétés sur place et que j'espère pouvoir reprendre dans un avenir proche. Les lectures fragmentaires sont loin de constituer le résultat définitif et ne représentent pour cette raison qu'un extrait préliminaire de la publication globale.

¹¹ La lecture la plus ancienne revient à Bossert, *ibid.* Le même passage a été complété et traduit de manière très satisfaisante par Laroche, « *Anatolica* » 3 (1969-70) 93-98 et pl. V-VIII.

¹² Cf. Laroche, *ibid.*, 94, dont on reproduit ici la traduction.

¹³ Les lectures antérieures qui aboutissent à une traduction cohérente vont jusqu'à cet idéogramme. Mais il convient de signaler l'étude de F. Steinherr, *Die Grosskönigschrift von Nişantaş*, « *Istamb. Mitt.* » 22 (1972) 1-13 et fig. A et B, où il fait une

Le groupe DIEU-*nà-ti* avait été déjà reconnu par Steinherr¹⁴. Un examen soigneux du rocher, suivi de vérifications sur l'estampage en papier, m'a permis de confirmer cette lecture ainsi que d'identifier les deux autres séquences, *azami sataa*: la flèche, L. 376, étant tout-à-fait rapprochée du profil donne l'impression au premier abord qu'il s'agit d'un seul signe qui apparaît comme un dessin de tête¹⁵. Le signe *mi*, L. 391, est légèrement endommagé dans sa partie supérieure mais sans perdre le contour global, typique pour sa graphie d'alors ce qui permet de le restituer sans équivoque. Enfin, l'espace occupé par le signe *sa*, L. 415, dont on voit à peine les traces, aide à son identification car il correspond bien à l'emplacement qu'occupe ce dessin simple.

Dans cette phrase on retrouve donc la formule de Fraktin tandis que sa graphie confirme bien la transcription de Güterbock, *massanati azami*¹⁶.

Jusqu'à présent j'ai pu lire uniquement le début et la fin de la phrase suivante. Ils permettent toutefois de comprendre son sens général et d'y retrouver même une réplique écrite au relief n° 81 de Yazilikaya sur lequel le dieu Sarruma embrasse d'un geste protecteur le roi Tuthaliya IV¹⁷:

*D*Sarruma *á-za/i-tá* (fig. 1, f)

« le dieu Sarruma (l') aimait ».

La lacune au milieu correspond à deux rangées de signes; outre le pronom elle renfermait peut-être une épithète ou un adverbe. L'idéogramme pour le dieu Sarruma a été déjà entrevu par Steinherr¹⁸ et il

nouvelle tentative de lecture de l'inscription entière: même si l'on ne trouve aucune interprétation complémentaire, bon nombre d'identifications partielles proposées par ce spécialiste se révèlent exactes.

¹⁴ *Ibid.*, 8, qui avait également supposé ici la présence de la 3^e personne sg. du verbe *as-* « être ».

¹⁵ Ce qui a dû induire Steinherr en erreur: il y restitue effectivement le dessin de tête, de même que dans la phrase suivante, *ibid.*, 8 et fig. A. I i-k. Il avait pourtant songé à la forme « aimé » mais comme une lecture alternative pour *sa-ta-à*, cf. note 16.

¹⁶ C'est à dire ablatif du terme louvite *massani/a* « dieu », art. cité, 133, mais sans établir la relation avec la forme de Nişantaş, interprétée de la même manière par Steinherr; elle aurait pu l'amener à y retrouver aussi la même formule.

¹⁷ Pour ce relief célèbre, voir la description minutieuse chez K. Bittel, *Das Hethitische Felsheiligtum Yazilikaya*, Berlin 1975, 161-163 et pl. 48-49; également W. Orthmann, *Zum Relief nr. 81 in Yazilikaya, Beiträge zur Altertumskunde Kleinasien (Festschrift K. Bittel)* I, 1983, 427-432, qui cherche à établir le sens de ce « rite d'embrassement » à travers les comparaisons avec l'iconographie égyptienne.

¹⁸ *Ibid.*, 8, qui hésite entre *D*Sarruma et *D*U-pa.

est plutôt surprenant qu'il n'ait pas discerné également la forme verbale, relativement bien conservée¹⁹.

Ces attestations du verbe *aza*-²⁰ qui viennent s'ajouter à l'exemple de Fraktin apportent des indications décisives sur sa graphie à l'époque impériale, à savoir le prototype de la notation néo-hittite qui comporte, on le sait, deux modifications, étant notée par L. 20 et L. 377²¹ (fig. 1, g et H). Elles apparaissent comme une conséquence directe de l'évolution de cette écriture et montrent le besoin de préciser les lectures ambiguës de la phase initiale. L'identification du signe L. 376 en tant que syllabes *za* et *zi* au II^e millénaire et sa différenciation au I^{er}, L. 376 = *zi* et L. 377 = *za*²², a en effet permis de comprendre la raison de sa substitution et d'établir en même temps le vocalisme *aza*- du verbe « aimer ».

Il reste à expliquer la présence du « lituus » (L. 378) qui se trouve ligaturé au dessin du profil (L. 19) et qui doit correspondre à une autre précision, qu'elle soit d'ordre phonétique ou sémantique²³. Les valeurs reconnues dernièrement pour ce signe par D. Hawkins laissent la possibilité pour chacune des deux solutions²⁴: le lituus sert à confirmer le vocalisme *a* ou bien fait fonction d'idéogramme, comme l'envisage Hawkins²⁵.

Si l'on considère la première possibilité en tenant compte des graphies impériales²⁶, l'addition du lituus ou de l'oeil au dessin du profil trouverait désormais une explication plausible, apparaissant comme la conséquence d'une évolution graphique survenue dans l'écriture entre le II^e et le I^{er} millénaire. Dans ce cas sa présence a dû être entraînée par les modifications que subit la valeur du L. 19. A l'époque archaïque ce tracé est bien le seul qui figure avec un timbre vocalique *a* constant

¹⁹ *Ibid.*, 8, et qu'il transcrit par « SAG.DU-tá »; il la lit pourtant correctement à la ligne 5, cf. p. 12 et fig. 1, V e.

²⁰ La forme *á-za/i-tá* figure également vers le milieu de la ligne 2.

²¹ Pour cette graphie, son identification par Meriggi et ses explications successives, voir discussion avec bibliographie chez Güterbock, *art. cité*, 131-132.

²² Pour ce déchiffrement important dont l'idée initiale revient à Bossert, voir J.D. Hawkins - A. Morpurgo Davies - G. Neumann, *Hittite Hieroglyphs and Luwian: New Evidence for the connection*, « *Nachricht. der Akad. d. Wiss. in Göttingen* », I, n° 6 (1974).

²³ La même question a déjà été posée par Güterbock, *art. cité*, 132-133, mais en se limitant à la constatation suivante: « der « lituus » über *a* eine Neuerung ist »...

²⁴ Cf. *The logogram « lituus » and the verbs « to see » in hieroglyphic luwian*, « *Kadmos* » 19 (1980) 123-142, qui, à travers une analyse détaillée et pertinente des diverses attestations de ce signe figurant en alternance avec L. 25 (oeil), arrive à dégager sa double valeur: celle d'un indicateur phonétique marquant le vocalisme *a* et celle d'un déterminatif se plaçant devant quelque verbes de perception.

²⁵ *Art. cité*, 124-125.

²⁶ Que Hawkins n'a pas pu utiliser lors de son étude sur le lituus.

et par ailleurs il n'est jamais employé en alternance avec d'autres signes. Sa stabilité vocalique se manifeste en outre dans les transcriptions des textes cunéiformes, où il marque régulièrement le *a*²⁷.

La situation paraît différente à l'époque néo-hittite: à côté des séquences où il figure toujours de façon fixe et ceci depuis une période ancienne, par exemple *á-ta-ma* « nom », il alterne dans d'autres avec le degré zéro, avec *á*²⁸ et surtout avec *i* (L. 209)²⁹. Ces données, ainsi que les comparaisons avec des mots correspondants en lycien, ont permis à Laroche de déduire, avant même de connaître la valeur exacte du L. 299, que le tracé du profil note sur les inscriptions néo-hittites « une attaque vocalique faible proche du timbre *a* susceptible d'amuissement complet et de fermeture: *a* tendant vers *e* »³⁰. Dans ces conditions sa ligature avec le lituus ou avec l'oeil dans la graphie récente du verbe *aza*- répondrait en effet au besoin de marquer un timbre vocalique clairement prononcé. Il se serait affaibli en revanche dans d'autres mots, qui font preuve d'une graphie continue avec *á*.

Ce fait établi, ainsi que l'existence d'un idéogramme AIMER (L. 9) qui devrait logiquement précéder le verbe *aza*- au cas où l'écriture réclamait un déterminatif³⁰, nous amènent à envisager plus favorablement une fonction purement graphique du lituus et de l'oeil dans cet exemple précis.

Puisse l'identification de cette formule sur le rocher de Nişantaş traduire également mon estime et mon amitié pour le jubilaire. Sans porter un titre royal, il mérite - nul n'en doutera - l'appellation: DIEU-nati HOMME-tati-ha *azamis*.

²⁷ En particulier dans les noms propres théophores, fournis notamment par Yazilikaya ou les anthroponymes attestés par la glyptique. Les découvertes récentes de sceaux bigraphes de Meskene-Emar ont sensiblement enrichi notre documentation à ce sujet: elles confirment la stabilité phonétique du *á* et montrent d'autre part les hésitations face aux graphies faibles, *aleph* et *ain* qui sont soit omises dans les transcriptions hiéroglyphiques soit représentés par *a*, *á*, *à* ou *ya*, cf. E. Laroche, « *Akkadica* » 22 (1981) 5-14 et CRAIBL 1983, 12-23; pour cette raison Laroche classe désormais le profil comme *a*₁ (cours à l'EPHE).

²⁸ Pour ces alternances voir HH n° 19.

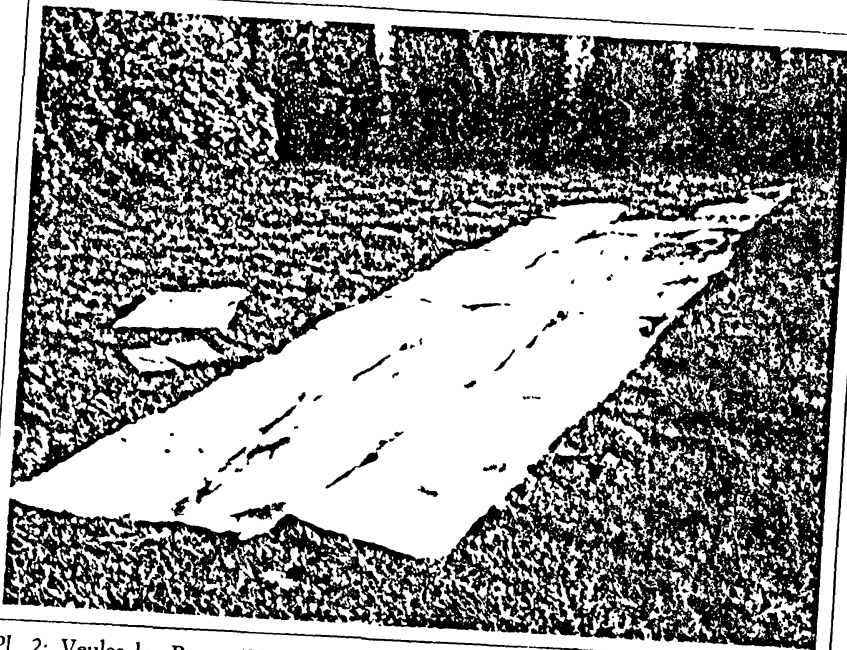
²⁹ Pour ce signe voir G. Neumann, *Festschrift H. Otten*, 1973, 243-251; J.D. Hawkins - A. Morpurgo Davies, « *Anat. Stud.* » 28 (1978) 109-112 ainsi que les tableaux dans « *Annali Scuola Normale di Pisa* » VIII, 3 (1978) 764.

³⁰ Pour des raisons qui m'échappent, Hawkins ne tient pas compte de ce signe, article cité dans « *Kadmos* », alors qu'il accepte l'interprétation de Alp, cf. « *Anat. Stud.* » 31 (1981), p. 164 où il traduit *9-mi* par « beloved »; à signaler toutefois que dans la liste de signes, *ibid.*, 148, il le traduit par « AMPLECTI » et non pas par AMARE.

Noms Cariens à Iasos



Pl. 1: Nişantaş (Boğazkale), prise des estampages, Juin 1981



Pl. 2: Veules-les-Roses (Normandie), étude des estampages à la lumière rasante

En 1985, Wolfgang Blümel a publié en deux volumes un corpus exemplaire des inscriptions de la vieille cité d'Iasos, située en bordure du centre de la Carie¹. Les textes sont reproduits avec précision et pourvus d'un commentaire sobre mais nourri. Un appendice numismatique, dû à W. Weiser, fait le point sur les monnaies et les magistrats monétaires².

Un index soigné des noms de personne permet désormais d'étudier l'onomastique d'Iasos: on constate que les noms grecs y constituent une majorité écrasante, ce qui n'est pas étonnant pour cette colonie de Milet³. Cependant, la présence d'éléments cariens est attendue, comme en témoignent de très rares documents en langue carienne⁴. Quelques noms cariens sont effectivement attestés dans la période couverte par le corpus, et W. Blümel en a donné une liste spéciale⁵. Je voudrais revenir ici sur cette série (en ne mettant pas d'accents aux noms qui semblent vraiment indigènes).

La liste comprend: Βρυαξίς, Εκαμυής, Εκατομυώς, Ουλίάδης, Παναμυής, Πιζωδαρος, Τυμνης, Υσαλδωμος, Χρυσάωρ.

Tout d'abord, je proposerai d'en retirer deux noms. Le dernier Χρυσάωρ est évidemment un vieux nom grec mythique, répondant au composé homérique χρυσάωρ; grâce aux nombreuses légendes qui se

¹ *Die Inschriften von Iasos*, I-II, Bonn 1985 (= *Inscr. aus Kleinasien* 28, 1-2), avec également les inscriptions de Bargylia.

² *Zur Münzprägung von Iasos und Bargylia*, II, 170-185.

³ Les premiers colons seraient venus d'Argos, aidés plus tard par les Milésiens: Laumonier, *Cultes indigènes en Carie*, 591 s.

⁴ G. Pugliese Carratelli, « *Annuario Atene* » 39-40 (1961-62) 632, nos 2-3 (fragments de vases inscrits); le no. 1 est grec: L. Robert, *Op. Minora* III, 1522-1524. Un document carien plus important vient d'être publié par le jubilaire, voir *Cari in Iasos*, « *Rend. Lincei* » 1985, 149-155.

⁵ *I. Iasos* II, 229.

sont développées en Carie à partir de là, le nom est devenu à la mode dans ces régions⁶.

En second lieu, je suis actuellement persuadé du fait que le nom Οὐλιάδης, considéré au moins depuis Kretschmer comme carien ou recouvrant un nom carien⁷, représente lui aussi un nom grec devenu fréquent en Carie. Morphologiquement, Οὐλιάδης signifie « Ouliade », descendant d'Oulios, comme Ἀσκληπιάδης à côté d'Asklépios, etc. Or, Οὐλίος est une épithète d'Apollon attestée notamment à Milet, Délos, Rhodes, Kos: il doit s'agir à l'origine d'un culte ionien et attique, qui s'est développé en Ionie, comme le montrent quelques rares anthroponymes: Οὐλίος (sans modification, comme Δελφίνιος, etc.), Οὐλῖς masculin rare (type Πῦθῖς), enfin Οὐλιάδης (type Δηλιάδης, etc.). Je compte exposer ailleurs en détail cette question: pour expliquer la diffusion et la mode du dernier nom, on peut supposer une ressemblance avec un nom authentiquement carien, peut-être celui d'Υλιατος qui est attesté précisément à Iasos et sur lequel je reviens plus loin.

En prenant la liste carienne par ordre alphabétique, on trouve d'abord Βρυαξίς. L'appartenance carienne est évidente (Zgusta § 196⁸), et le nom est fréquent à Iasos, déjà dans le texte 1 (IVe s.), le plus riche en noms cariens. On note la variante Βρυασις, le flottement entre les deux graphies devant correspondre à la présence d'un phonème indigène⁹.

L'*hapax* Εξαμυς (Testim. 61,5) figure dans une liste de Labranda, avec Εξαμυς (sic) Βρυασ[σιος] pour un Iasien. Bien que l'éditeur ne l'indique pas, il faut évidemment rapprocher ici le nom carien plus connu Εξαμυς. Lui aussi est très rare, mais non sans notoriété, puisqu'il s'agit, dans la tradition, du patronyme d'un philosophe célèbre, Thalès de Milet. Les témoignages littéraires (Diogène Laërce, etc.) sont confirmés par le seul hermès conservé, IG XIV 1163 (au Vatican). Le caractère carien du nom (Zgusta § 340-2) a été souligné jadis par Hermann Diels¹⁰, qui a cité aussi un Εξαμυς de Colophon, mentionné chez Hiermesianax (fr. Powell = Athénée 597 b). Il comparait également des noms d'aspect similaire, le rare Χηραμυς à Samos (Zgusta § 1639 Anm.), le plus répandu Παναμυς (*ibid.*, § 1197-6), qui se rencontre notam-

⁶ Voir par exemple L. Robert, « Gnomon » 1963, 63-64, au sujet d'un Stratoniceen nommé à Samothrace.

⁷ P. Kretschmer, *Einleitung in die Gesch. der griech. Sprache*, 1896, 330, 366; cf. Sundwall, *Einheim. Namen der Lykier*, 227, etc.

⁸ L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, 1964.

⁹ Dans le texte 1, une première graphie avec deux sigma a été corrigée en xi, comme on l'avait remarqué dès la première publication.

¹⁰ Article intitulé *Thales ein Semite?*, « Archiv für Gesch. der Philosophie » 2 (1899) 166-170.

ment une fois à Iasos, 607,30 (décret de Bargylia). Il est clair que tous ces noms sont des composés en -μυς, avec un radical anatolien¹¹; le flottement entre Εα- et Εξ- demeure curieux.

Les noms Εκατομυς, Πιξωδαρος et Υσ(σ)αλδωμος sont moins intéressants, puisque, suivant l'observation de L. Robert¹², ce sont des noms « historiques », d'abord portés par des dynastes; leur emploi dans l'anthroponymie n'implique pas nécessairement une ascendance carienne des hommes ainsi nommés.

Enfin, on peut faire des additions à la liste de W. Blümel. En premier lieu, dans le texte 1, 19 figure un Υλιατος Ἐξαίτο (le patronyme est grec). Ce nom est évidemment carien, bien que le commentaire de l'éditeur nous dise seulement: « Der Name Υλιατος ist nicht klar, er ist aber kaum kleinasiatisch », ce qui était le verdict de L. Zgusta (§ 1627). Ainsi qu'on l'a remarqué depuis longtemps¹³, il faut rapprocher une autre forme rare, attestée pour un homme de Mylasa chez Hérodote, V, 37: Ολιατος Ιβανωλλιος (Zgusta § 1085-2, sans le nom d'Iasos). On constate que la variation Y/O est minime (si l'orthographe des manuscrits d'Hérodote est authentique), et que le radical pourrait être *Ouliat-. Malgré sa grande rareté, ce nom est intéressant, car il a pu aider à la vogue du nom grec Οὐλιάδης, dont il a été question plus haut.

En second lieu, on devrait ajouter comme caro-lydien ou lydo-carien, en tout cas indigène, le nom Πακτυς. Il se rencontre une fois à Iasos, 266, 10, mais on y trouve aussi un curieux diminutif grécisé (avec -ισκος), soit Πακτυσχος, en 56,4 et 59,5, ce qui montre son « acclimatation ». Le nom lui-même est bien connu, surtout en Lydie, parfois en Carie (Zgusta § 1193). Il a aussi voyagé ailleurs et vers l'ouest, comme l'avait établi L. Robert¹⁴ en citant divers exemples: à Lesbos, adjectif patronymique Πακτύα(ι)ος IG XII 2, 646c, 39; à Elaia d'Eolide, selon un décret fragmentaire en Eubée, IG XII 9, 215; à Kythnos, selon IG XI 4, 1196 (Délos). On ajoutera, encore à Délos, I. Délos 1408A, I, 41, un banquier Πακτυας (d'origine inconnue), et loin à l'ouest, parmi les dédicants du sanctuaire de Gravisca (port de Tarquinia), un graffite archaïque avec Πακτυς montre qu'un porteur de ce nom avait voyagé jusqu'en Italie¹⁵.

¹¹ En dernier lieu G. Neumann, « Würzburger Jahrb. für die Altertumswiss. » N.F. 10 (1984) 41-43.

¹² *Noms indigènes dans l'Asie Mineure ...*, 91 n. 1 Pour Υσ(σ)αλδωμος, voir aussi *Op. Minora* III, 1505-1506. En dernier lieu S. Hornblower, *Mausolus*, Oxford 1982, 348-349.

¹³ Par exemple Laumonier, *Cultes indigènes*, 553, n. 6.

¹⁴ *Mélanges Isidore Lévy*, 1955, 558-559 (article non repris dans *Op. Minora*).

¹⁵ M. Torelli, « Parola del Passato » 32 (1977) 407 et 37 (1982) 314; H. Solin, *ibid.*, 36 (1981) 187.

Halpaziti e Kukulana:
indagine sui sigilli ittiti a doppia intestazione

1. - Tra i sigilli ittiti a iscrizione geroglifica molti esemplari recano incisi (in genere sulle due facce opposte) due nomi differenti; come ha recentemente dimostrato H.G. Güterbock¹, si tratta in buona parte di nomi maschili e femminili, accoppiati probabilmente per un vincolo matrimoniale tra i due intestatari. Resta però ancora insoluto il problema costituito da un gruppo di sigilli sui quali i due nomi diversi sono maschili. Gelb (*Tarsus*, 245), richiamando casi analoghi della glittica mesopotamica (in cui però il tipo di rapporto tra le persone è più

¹ Güterbock, *Hieroglyphensiegel*, 73-74 (e *Seals and Sealing*, 56).

[Per le abbreviazioni bibliografiche si rimanda a N. Boysan - M. Marazzi - H. Nowicki *Sammlung Hieroglyphischer Siegel I, Vorarbeiten* (SHS I), Würzburg 1983, e a N. Boysan Dietrich - M. Marazzi - C. Mora, *Supplement zu SHS I* (SHS I-S), Würzburg 1985. I singoli sigilli/cretule vengono indicati con le sigle adottate in SHS I (cfr. pp. 42-44) e SHS I-S (cfr. p. 12) seguite dal relativo numero d'ordine in quelle raccolte, a cui si rimanda anche per la bibliografia completa relativa ai sigilli qui citati. Per la trascrizione dei segni geroglifici si seguono i criteri di E. Laroche (HH), con le variazioni proposte da J.D. Hawkins, A. Morpurgo Davies, G. Neumann (cfr. Hawkins-Morpurgo Davies - Neumann, *Hittite Hieroglyphs and Luwian: New Evidence for the Connection* (« Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Phil.-Hist. Klasse », Nr. 6, 1973), e Hawkins, *The Negatives in Hieroglyphic Luwian*, AnSt 25 (1975) 119-156); in particolare per la trascrizione degli ideogrammi si segue il sistema di Hawkins - Morpurgo Davies - Neumann (per cui cfr. *Hittite Hieroglyphs ...*, cit., con aggiunte in: Hawkins, *The Negatives...*, cit.; *id.*, *Kubaba at Karkamiš and elsewhere*, AnSt 31 (1981) 147-176); con l'indicazione L + numero si fa riferimento alla lista di Laroche (HH). I disegni riprodotti alle figure nn. 1, 2, 4-7 sono stati eseguiti sulla base delle riproduzioni nelle edizioni originali, per cui si rimanda alla bibliografia dei singoli sigilli; il disegno riprodotto in fig. 3 è stato eseguito in base all'osservazione diretta dell'originale e a una nostra fotografia: si ringraziano i Proff. Pierre Amiet e Dominique Beyer (Département des Antiquités Orientales, Musée du Louvre) che ne hanno permesso la realizzazione e la (prossima) pubblicazione. Desidero infine ringraziare il Prof. Onofrio Carruba per avere letto e discusso con me il manoscritto].

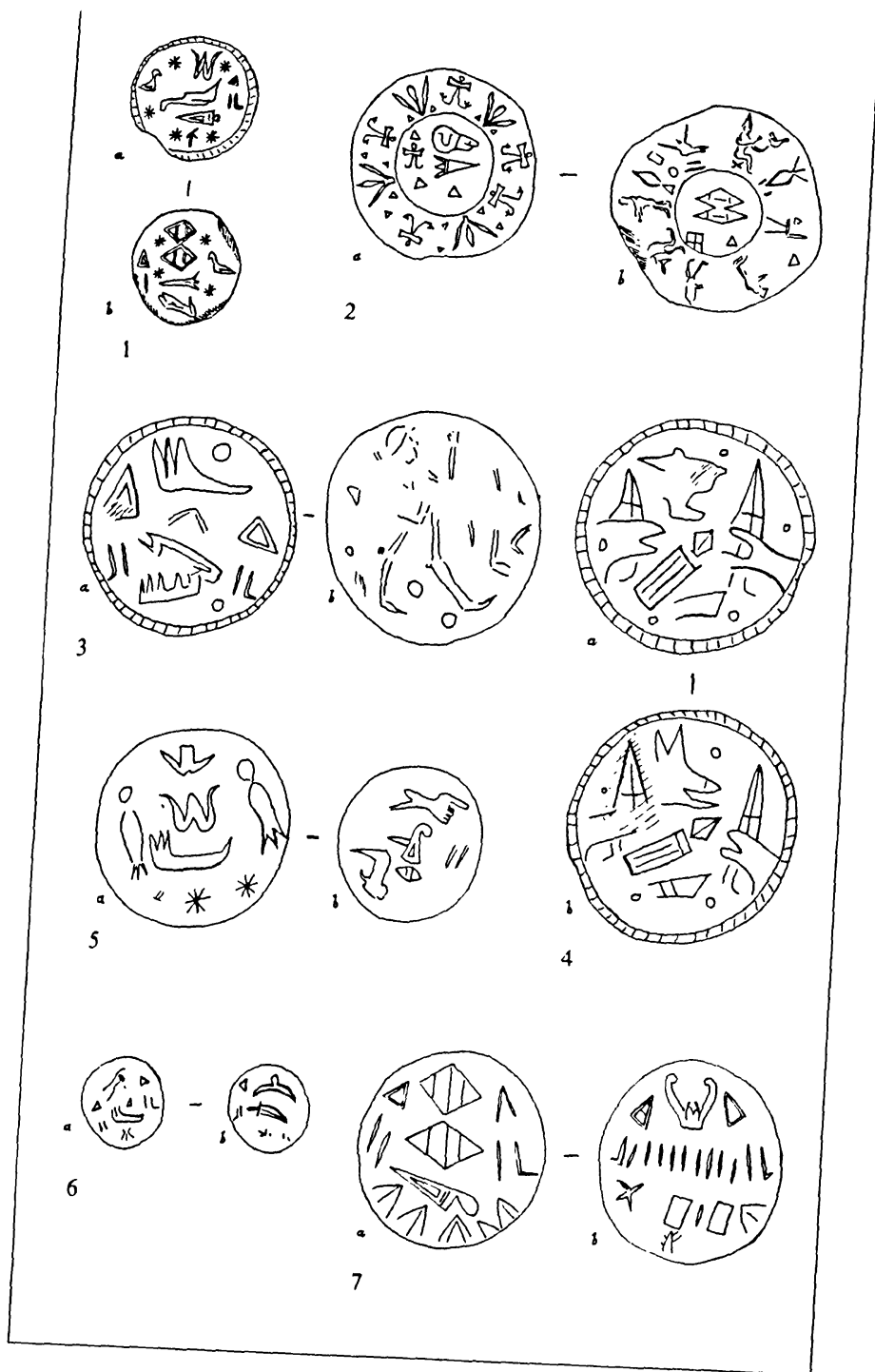


Fig. 1 - 7

esplicito²), ha supposto che anche in questo caso le persone legate da rapporti di parentela o servitù³, ma la prima possibilità ci sembra da escludere per la mancanza di qualsiasi riferimento genealogico nelle iscrizioni geroglifiche ittite su sigilli⁴, mentre il rapporto di servitù/dipendenza, se non da escludere del tutto, non è per ora dimostrabile.

Un caso analogo potrebbe essere rappresentato da un gruppo di cretule, per lo più a forma cilindrica, recanti sulle facce opposte due impronte diverse con due diversi nomi maschili. Si è supposto infatti, soprattutto in base ad analogie tipologiche e all'identità delle dimensioni, che alcune di queste impronte derivino dalle due facce dello stesso sigillo⁵. Proprio una di queste cretule, proveniente da Tarso (TARS 45-45a, qui in fig. 1), è stata recentemente ricordata da Güterbock (*Seals and Sealing*, 56) come esempio di « sigillo » « with two men's names ». Le due impronte presentano elementi accessori (titoli (?), riempitivi) simili con nomi diversi: HALPA-VIR^{zi} (HALPA-ziti) e Kukulana⁶. È difficilmente spiegabile la presenza dei due nomi sullo stesso sigillo senza presupporre un solido legame (ma di che genere, dato che sembra esserci assoluta parità di rango e di ruolo?) tra i due personaggi; i motivi dell'accostamento potrebbero invece essere chiariti molto più facilmente se le impronte fossero state prodotte da sigilli diversi. Non è infatti

² Cfr., relativamente ai sigilli mesopotamici della Yale Babylonian Collection, la classificazione delle iscrizioni di W.W. Hallo (in B. Buchanan, *Early Near Eastern Seals in the Yale Babylonian Collection*, New Haven and London 1981, 440 ss.): i rapporti tra i due nomi sono resi espliciti da termini come DUMU, ÌR, GEMÉ (in caso di nome divino). Soltanto in pochissimi casi i due nomi sono accostati senza termini di « collegamento » (cfr. *ibid.*, 443, classe III (Atypical seal inscriptions), tipi T (tre sigilli, di cui due incerti) e W (due sigilli). Si veda inoltre in Gelb, *Typology of Mesopotamian Seal Inscriptions* (in Mc Guire Gibson - R. Biggs edd., *Seals and Sealing in the Ancient Near East*, Malibu 1977, 107-126), quanto poco numerosi in ogni periodo siano i sigilli del gruppo XIX (« More than one PN »: PN PN-2, PN dumu PN-2 PN-3 dumu PN) rispetto, ad esempio, a quelli del gruppo V (« PN + family relationships »: PN dumu PN-2, FN dumu-SAL PN, ecc).

³ Si ricordi tuttavia che al tempo in cui scriveva Gelb non era stato ancora chiarito il genere femminile di molti di questi nomi.

⁴ Anche sui sigilli reali le indicazioni genealogiche si trovano soltanto nell'iscrizione cuneiforme; tra i geroglifici del campo centrale può trovare posto, oltre al nome del sovrano, soltanto quello della regina.

⁵ Cfr. ad esempio Gelb, *Tarsus*, 245, e Güterbock, *Korucutepe* 3, 131.

⁶ Cfr. Güterbock, *Seals and Sealing*, 56, nota 56, per l'osservazione che il segno danneggiato sotto BONUS₂ in b è L 386/VIR₂ e non L 408/FEMINA. Per quanto riguarda inoltre i nomi attestati sulla cretula, Laroche (*Etudes*², 259) ha pensato ad una possibile identità tra questo Halpaziti e quello citato in KUB XIII 33 III 1 con il titolo L⁰HAL, proponendo quindi un collegamento tra la qualifica « indovino » e il titolo (?) a forma di uccello che compare sull'impronta.

strano che due (o più) persone dovessero apporre il loro sigillo sulla stessa cretula o documento per motivi commerciali o amministrativi (si vedano, ad esempio, gli atti di tipo « notarile » da Ugarit, sigillati da più testimoni), ma questo non presuppone necessariamente stretti vincoli di parentela o dipendenza tra i due⁷.

Nell'intento di fare luce sulla questione è parso quindi opportuno raggruppare tutto il materiale di questo tipo e proporre, in questo lavoro, un'analisi e una verifica.

2.a - Sigilli con due diversi nomi maschili(?) sulle due facce

I sigilli di questa categoria sono per lo più (come nel caso di sigilli con doppio nome maschile/femminile) del tipo biconvesso, in uso, secondo le più attendibili proposte di datazione⁸, nel XIII-inizio XII secolo. Alcuni esemplari (HAL 1, ASHM 17, LOUV 3) con due nomi senza indicazione di genere (e quindi presumibilmente maschili?) sono però di forma diversa e risalgono probabilmente ad una fase precedente (fine XV-XIV secolo?). In HAL 1 (fig. 2) è inciso sulla faccia *b* il nome *Tuttu* (?) (o *Ku-ku*?⁹), con titolo SCRIBA, mentre in *a* si legge *Ma-la-(su?)* senza indicazione di titolo. In base a considerazioni legate alla funzione di un gruppo particolare di sigilli di cui fa parte anche questo esemplare, si può però fondatamente sospettare che il nome del proprietario fosse inciso su una sola faccia (*b*) e che l'altra riportasse una formula/sigla il cui significato per ora ci sfugge¹⁰. ASHM 17, a calotta, presenta alcune anomalie, nella rappresentazione della figura umana e nel tipo dei segni geroglifici, che potrebbero anche fare dubitare della

⁷ Cfr. anche Güterbock, *Korincutepe* 3, 131, per la possibilità che due persone, con due differenti sigilli, dovessero « sign and countersign a shipment or document ».

⁸ Lo studio fondamentale per la datazione di questi sigilli rimane quello di Buchanan (*Seals*, 21-23). Per bibliografia successiva e un riassunto della questione si rimanda al nostro lavoro: *La glittica anatolica del II millennio a. C.: classificazione tipologica. I. I sigilli a iscrizione geroglifica*, Studia Mediterranea 6, Pavia 1987, (SIIS II), commento al gruppo VI. Per brevità, si rimanda allo stesso lavoro anche per discussioni e ipotesi relative alla datazione di altri sigilli qui citati.

⁹ Cfr., per la lettura, Dinçol, *Hieroglyphensiegel*², n. 8, in cui il segno è interpretato come L 424 (per cui cfr. anche UG 17).

¹⁰ Per la discussione completa e dettagliata, che non è possibile riprendere in questa sede, si rimanda a SIIS II, gruppo IIIb. Altri due sigilli a disco databili con ogni probabilità ad un periodo anteriore all'impero sembrano recare nomi diversi sulle due facce, ma su uno (ADM 16) la faccia *b* è troppo rovinata per poterne dare un'interpretazione attendibile, sull'altro (LOUV 2, citato anche da Gelb (*Tarsus*, 251) come esempio di sigillo con due nomi diversi) si riconosce in una delle due iscrizioni un segno simile a DOMINA, che potrebbe far pensare ad un personaggio femminile.

sua autenticità. In ogni caso, le iscrizioni sono di difficile lettura (cfr. segno in basso a destra in *b*) e presentano entrambe come iniziale il segno TONITRUS, per cui, in assenza di una lettura certa¹¹, non è da escludere che vi fosse un'iscrizione simile sulle due facce. Un caso analogo sembra rappresentato da LOUV 3: l'animale in *a* (lepre) e la testa in *b* (asino o lepre?) sembrano indicare lo stesso valore, almeno nell'iniziale *ta-*; in assenza di lettura chiara, si può supporre che vi fosse lo stesso nome, reso diversamente, sulle due facce¹²; HAL 1 e LOUV 3 inoltre presentano il titolo (SCRIBA) su una sola faccia, il che non permette di considerare con certezza l'iscrizione sul retro come un'indicazione onomastica diversa.

Alcuni sigilli biconvessi che sembravano recare due nomi maschili diversi si sono in realtà rivelati comuni sigilli con un solo nome o con uno dei due nomi femminile: un esame diretto di LOUV 18 (fig. 3) ha permesso di riconoscere sulla faccia *b* la rappresentazione di una figura umana (probabilmente del tipo cacciatore/guerriero con arco sulla spalla), anche se molto rovinata¹³; non è più giustificata, quindi, la lettura di Kennedy (*Ti-sa-mu*; *ṣ-šarruma*)¹⁴, che lasciava supporre la presenza di due nomi maschili diversi sulle due facce; la stessa supposizione dovrebbe perdere valore anche per GAR 1¹⁵, in quanto il titolo sulla faccia *a* sembra FILIA + REX, da collegare necessariamente ad un nome femminile¹⁶.

MA S 18 e ANKM 13 (fig. 4)¹⁷ sembrano recare (per quanto è conservato in MA S 18) gli stessi segni sulle due facce, fatta eccezione

¹¹ Kennedy (*Ashmolean*, n. 17) propone la seguente lettura: *a*. W-na; *b*. W.SIG₅.

¹² Per un'ipotesi analoga cfr. anche Alp, *Personennamen*, 34-35. Kennedy (*Paris*, n. 12) propone invece la seguente lettura: *a*. Tabra-su; *b*. LAMA- ma?-ziti, sicuramente contestabile almeno nell'interpretazione *ma/L* 110 della testa di animale in *b*.

¹³ La figura è abbastanza riconoscibile anche sulla fotografia pubblicata in Delaporte, *Louvre*, A. 1047, tav. 102, fig. 5a (da orientare diversamente: 90 gradi in senso orario).

¹⁴ Cfr. Kennedy, *Paris*, n. 6.

¹⁵ Cfr.: Hogarth in Garstang, AAA 1 (1908) II, tav. XIV/1; Hogarth, *Seals*, fig. 114; Alp, *Personennamen*, figg. 104, 105; Archi, *Il rilievo ittito di Hamide*, SMEA 14 (1971) 71-74, tavv. I-II.

¹⁶ Sulla faccia *b* invece non si trovano indicazioni di genere (BONUS₂.VIR₂? /INFANS + REX?) o altri titoli per il nome MAGNUS-TONITRUS-tá, per cui si potrebbe sospettare che in questo caso non si tratti di un nome di persona (anche se è molto frequentemente attestato come tale: cfr. Laroche, *Les noms des Hittites*, Paris 1966, n. 1441) ma di un omaggio alla divinità (del tipo: « Grande è »); può sembrare però strano il richiamo ad una divinità maschile da parte di un personaggio femminile.

¹⁷ MA S 18: cfr. Meriggi, *Nuovi sigilli*, 27 ss., fig. 2, tav. I; ANKM 13: cfr. Dinçol, *Hieroglyphensiegel*, n. 1.

per la figura di animale o testa di animale, indiscutibilmente differenti. La lettura dei nomi è ancora incerta, ma d'altra parte le analogie tra i due gruppi di segni (soprattutto in ANKM 13, meglio conservato) sono così evidenti da indurre a ritenere che la differenza sia dovuta soltanto a scelte stilistiche senza influenza sulla lettura fonetica – uguale sulle due facce – del nome¹⁸.

In ASHM 5 il nome sulla faccia *b* è di incerta lettura¹⁹, ma, a parte il fatto che non è indicato con chiarezza che si tratti di un secondo nome maschile, è forse possibile proporre, con molta cautela, l'ipotesi che il nome in *b* non sia altro che la ripetizione, con grafia diversa, di quello in *a*: per LUNA/Arma iniziale cfr. anche la lettura di Alp (riportata in nota 19); per la lettura *ni* del 3° segno cfr. le testimonianze di Meskene-Emar²⁰; una lettura *na/L* 35 per il segno centrale, infine, non è del tutto da escludere se si considera l'iscrizione sulla faccia *b* come una versione lineare e semplificata di quella in *a*²¹.

Il sigillo ROTH 1 « potrebbe » recare incisi nomi diversi, ma la faccia *b* è troppo rovinata per poterlo affermare con certezza; inoltre, i titoli(?) sulla faccia *a* non danno indicazioni sicure di genere per il nome LUNA-*pi-la-ku*.

BO 20, NIZ 2 (fig. 5) e GULB 1 (fig. 6) sembrano presentare due nomi diversi sulle due facce, nessuno dei quali indicato come femminile²², ma anche per questi sigilli sono legittimi alcuni dubbi, in quanto

¹⁸ In base a giochi grafici non infrequenti nelle iscrizioni geroglifiche potrebbero essere rappresentati, ad esempio, animali diversi il cui nome aveva la stessa iniziale. Dinçol (*Hieroglyphensiegel*, n. 1) propone la seguente lettura: *a. Walwa/i-x* (o 2° titolo) -*tà*; *b. x* (= Ulippi?) -*x* (o 2° titolo) -*tà* e avanza l'ipotesi che il sigillo appartenesse a due figli di re (fratelli?) aventi entrambi il titolo AURIGA (*tà* sarebbe il complemento fonetico del titolo, che contrasterebbe però con la supposta lettura *ismanala*). L'ipotesi sembra poco attendibile soprattutto per la difficoltà di ammettere che personaggi di un certo rango possedessero sigilli in comune (mentre è molto più frequente il caso opposto, di più sigilli diversi attribuibili allo stesso personaggio).

¹⁹ Alp (*Personennamen*, 53-54), a cui rimanda anche Kennedy (*Ashmolean*, n. 7), legge *Arma-s-ta*, ma non sembra molto attendibile l'attribuzione del valore *s* al segno centrale.

²⁰ I documenti di Meskene-Emar sembrano infatti testimoniare (anche?) un valore *ni* (= L 411) per il segno interpretato spesso come una variante semplificata di *tà* (cfr. Laroche, *Les hiéroglyphes de Meskéné-Emar et le style syro-hittite*, « Akkadica » 22 (1981) 5-14). Occorre però precisare che in questo caso il segno in questione, per il trattino sporgente in alto, sembrerebbe più simile a *tà*.

²¹ Come esempi di sigilli in cui lo stesso nome è scritto con segni diversi cfr. VEN 2 e ASHM 10 (faccia *a*).

²² Per BO 20 è stata proposta (Güterbock, *Miszellen*, 5) la seguente lettura: *a. á-mi/a-su(?)*-*za*; *b. sà-su-wa*, ma il segno letto *za* in *a* sembra piuttosto un motivo ornamentale, mentre la lettura *su* per il segno triangolare in *b* è difficilmente accettabile per la presenza del tratto interno, che lo fa assomigliare piuttosto a un *la/L* 175

almeno una faccia (in BO 20 tutte e due) presenta un'iscrizione di difficile lettura; soltanto in GULB 1 è indicato con chiarezza BONUS₂. VIR₂ sulle due facce, in BO 20 non sono individuabili titoli/qualifiche; l'iscrizione sulla faccia *a* di NIZ 2 potrebbe indicare qualcosa di diverso da un nome maschile (si noti il titolo(?)/segno/simbolo ai lati dell'iscrizione, non necessariamente relativo ad un nome maschile, e la presenza del segno TONITRUS, che può indicare un riferimento a divinità); la faccia *b* di GULB 1 è descritta dall'editore come « nearly flat » (mentre l'altra è convessa): si potrebbe sospettarne una reincisione in una fase successiva a quella di produzione del sigillo.

ANKM 15 (fig. 7), infine, sembra essere l'unico sigillo noto recante due nomi sicuramente maschili (si trova BONUS₂.VIR₂ ai lati dell'iscrizione su entrambe le facce) leggibili con una certa sicurezza: *a. Ku-ku-li*; *b. Na₅-nú?-wa/i-ja*²³. A proposito dell'iscrizione in *b* va osservato che il segno L 447/Na₅ non si trova quasi mai su sigilli e che il nome trova un preciso corrispondente in KARGAMIS A 11 b 2; è legittimo quindi supporre per questo sigillo una datazione piuttosto bassa (XII-XI secolo?) che ne limiterebbe ad un periodo post-imperiale il valore di testimonianza per un'usanza alquanto ridotta nella glittica ittita²⁴.

In conclusione, mentre nella maggior parte dei casi la supposta presenza di due nomi maschili su sigilli ittiti è sicuramente da escludere o almeno da mettere seriamente in discussione²⁵, ci sembra che, oltre a ANKM 15, siano degni di interesse (e di un'ulteriore indagine, nel

semplificato (cfr. ad esempio l'ultimo segno del nome della regina in UG 25). Per NIZ 2 cfr. Steinherr, MSS 32 (1974) n. 3: *a. (A)-sa₁₀-U-ti*; *b. ŠU-a₆-r(a/i) -mà-s(à)* (non ci sembra però del tutto sicura l'identificazione del primo segno in *a* come L 174; per l'iscrizione in *b* si può proporre anche una lettura *Tà-pá + ra/i-ku-sà*: per *-keusa* finale cfr. l'antroponimo in POE 2 e YALE 6; si veda inoltre MA S 13, in cui però la lettura è incerta. I nomi (?) in GULB 1 sono stati letti (da Hawkins in Lambert, *Gulbenkian*, n. 105): *a. tá [-x]-ti [-x?]*; *b. LUNA-VIR [-x?]*. Alla lettura dei segni in *b* va però obiettato che VIR su sigilli non ha mai questa forma, simile invece a quella di AURIGA (cfr. BO 531 per una forma di AURIGA in tutto simile; per la posizione « coricata » del segno si vedano UG 58 e ANKM 13 (qui in fig. 4)).

²³ Cfr. Dinçol, *Hieroglyphensiegel*², n. 8.

²⁴ La mancanza di indicazioni sul rapporto tra i due personaggi rende però difficile il confronto con i casi registrati in Mesopotamia (per cui cfr. nota 2), in cui è indicato un rapporto di parentela o di lavoro/servitù (in questo caso invece i due intestatari sono, almeno apparentemente, sullo stesso livello); poichè è inoltre da escludere che l'accostamento dei due nomi fosse dovuto a esigenze di risparmio (l'usanza avrebbe avuto certamente maggiore diffusione), la soluzione del caso rimane oscura: l'ipotesi che entrambi i nomi appartenessero in realtà allo stesso personaggio, per quanto seducente, è infatti per ora difficilmente dimostrabile.

²⁵ Per completare l'esemplificazione ricordiamo che nei rari casi in cui i due nomi si trovano sulla stessa faccia, uno dei due sembra di genere femminile (cfr. ASHM 4, TARS 17).

caso fossero disponibili nuovi dati) i sigilli HAL 1 e NIZ 2, per la probabile presenza, sulla faccia « di servizio », di iscrizioni non necessariamente di carattere onomastico (mancano segni sicuramente interpretabili come titoli/qualifiche) ma ancora di incerta lettura.

2.b - Cretule con due impronte recanti due diversi nomi maschili(?)

Oltre alla già citata cretula di Tarso (fig. 1) ricordiamo, come esempi di cretule di questo tipo²⁶: BN 8-9; TARS 66; BO 138-139. Le prime due (BN 8-9, TARS 66) presentano almeno una faccia troppo rovinata per consentire una lettura attendibile; l'impronta BN 8, inoltre, sembra di dimensioni maggiori e più concava rispetto a BN 9. E' invece molto interessante BO 138-139, in cui le impronte hanno identico diametro e iscrizioni diverse (anche nei titoli) ma con segno iniziale uguale: si può pensare a due diversi nomi di persona, ma per la presenza dello stesso segno iniziale (L 148, che in BO 139 è anche finale) e del titolo SACERDOS in BO 139 è forse possibile interpretare in altro modo (nome divino? simboli?) la seconda iscrizione²⁷.

Anche nella categoria delle cretule a doppia impronta, quindi, non si trovano molte conferme all'ipotesi di diffusione in ambito ittita di sigilli a doppia intestazione maschile²⁸; perde perciò consistenza anche la supposizione dell'esistenza di un sigillo « in comune » tra *Halpaziti* e *Kukulana*, cui si è fatto cenno all'inizio. E' invece molto più probabile che ognuno dei due personaggi, collegati tra loro per motivi professionali²⁹, possedesse un proprio sigillo da utilizzare per le attività « consorziali »; non sono infrequenti casi di sigilli molto simili tra loro: si vedano, ad esempio, le coppie TARS 58-VM 4, BN 29-ISTM 2, ALS 6-ALS 13. Per spiegare le notevoli analogie tra i due sigilli di *Halpaziti* e *Kukulana* si può pensare ad una fabbricazione nello stesso laboratorio.

²⁶ Sono note molte altre cretule con due impronte e due nomi diversi, ma per differenze di diametro o stilistiche è sicuramente da escludere che le impronte siano state prodotte dallo stesso sigillo.

²⁷ Cfr. anche più sopra, relativamente al sigillo NIZ 2.

²⁸ Come supporto fondamentale per una tale ipotesi dovrebbe in ogni caso essere documentata una certa produzione di sigilli a doppio nome, il che (cfr. analisi in 2.a.) non avviene.

²⁹ Cfr. lo stesso titolo (?) sulle due impronte; per l'ipotesi di Laroche sul significato di questo segno cfr. più sopra, nota 6. Per una attestazione nello stesso testo cuneiforme di due personaggi (evidentemente collegati da rapporto professionale) i cui nomi (*Zuzuli* e *Pupuli*) compaiono anche su impronte di cretule diverse trovate a Boğazköy in analogo contesto, cfr. Güterbock, *Hieroglyphensiegel*, nn. 11-12 (e note 104-106).

3. - Gli elementi raccolti sembrano dunque insufficienti per poter affermare che anche nell'Anatolia ittita, come in altre regioni del Vicino Oriente, fosse diffusa l'usanza di incidere sullo stesso sigillo i nomi di due diversi personaggi maschili, collegati tra loro da particolari rapporti di parentela o di lavoro. La documentazione in questo senso è infatti molto scarsa (limitata ad un solo esemplare?) e di epoca tarda, tale quindi da costituire (almeno sulla base dei dati attualmente disponibili) soltanto una sporadica eccezione.

E' possibile, ovviamente, che la mancanza di documentazione sia casuale e che futuri ritrovamenti possano portare elementi nuovi e del tutto diversi, ma il confronto con il totale dei sigilli a doppia intestazione maschile/femminile sembra rendere alquanto remota questa possibilità: su 160 sigilli biconvessi esaminati³⁰, 27 (più di 1/6) recano con chiarezza un nome maschile e uno femminile sulle due facce opposte, mentre, come si è visto, il numero si riduce a 1 (+ 2?) per quelli con due nomi maschili. E' evidente, nella differenza di rapporto, che solo per il primo caso si può parlare di usanza diffusa e consolidata.

³⁰ Sono stati presi in considerazione soltanto quelli con iscrizioni leggibili (almeno in parte) con chiarezza e con entrambe le facce incise.

schung, Neue Folge, Beiheft 21, Heidelberg 1984 (im folgenden abgekürzt: KON).

(Im folgenden werden Del Monte-Tischler mit der bloßen Seitenzahl zitiert, dagegen Zgusta mit der bloßen Paragraphenzahl. Bei den heth.-luw. ON ist im folgenden jeweils nur eine Auswahl angeführt, die den betr. Bautypus ausreichend belegt).

Zgusta bucht in KON etwa 150 Ortsnamen, die aus dem Gebiete der antiken Landschaft Karien stammen. Nur ein Teil davon ist heute analysierbar. Entgegen dem bei Zgusta geübten Usus verzichte ich darauf, die Unsicherheit des Stammausganges zu notieren, weil der hier bei der Argumentation kaum eine Rolle spielt. Ebenso lasse ich die Akzente beiseite, da ihr Wert zweifelhaft ist und sie jedenfalls für die hier behandelten Probleme nichts hergeben.

Was die *Stämme* dieser ON angeht, so hat Zgusta sie schon dadurch mit vermutlich verwandten ON zusammengeordnet, daß er ihnen die gleiche Paragraphennummer zuteilte. Dagegen bleibt die Verknüpfung der ON, die das gleiche Suffix aufweisen, noch zu leisten.

Einige dieser kar. ON sind, wie meist schon Zgusta gesehen hat, zweifellos oder wahrscheinlich von griechischer Herkunft, so z.B. Εὐθηναί KON, § 314, Εὐναί ebd., Κοσύνια § 592-1 (mit A. Heubeck, « Gnomon » 57, 1985, 498), Λυγώνιον § 726, Μόναυλις § 831-2, Σκιρτίτις § 1234 und einige andere. Bei Γεργακώμη § 202-1 steht vor griech. κώμη « Dorf » wohl – mit Zgusta – der Name eines kar. Gottes oder auch der des Ortsgründers. Bei anderen ist griech. Herkunft zwar auch möglich, aber zweifelhaft; bisweilen mag man an sekundäre, « volksetymologische » Gräzisierung denken.

Die Mehrzahl der ON dieser Landschaft aber ist zweifelsfrei epichorisch-karisch. Sie zeigen bestimmte lautliche (oder auch graphische) Variationen, von denen hier vier erwähnt seien:

a) der Wechsel zwischen -λλ- und -λδ- in Κιλλαρά : Κιλδαρα § 510, Τραλλεις : Τραλδεις § 1361-1. Dabei gibt -λλ- vermutlich die ältere Lautung, aus der -λδ- durch eine Kontaktdissimilation sekundär entstanden ist.

b) Wechsel zwischen -σσ- und -σ-, z.B. in Κορησος : Κορησος § 582-2, Υγασος : Υγασσος § 1397, Υδισος : Υδισσος § 1398-4 usw.

c) der Wechsel zwischen -νδ- und -δ-, der wohl als « Nasalreduktion » aufzufassen ist, vgl. Αλαβανδα : Αλαβαδα § 37-4, Πασ(σ)ανδα : Πασαδα § 1015 usw.

d) Wechsel zwischen υ und ι, z.B. Λαβραυνδς neben Λαβε § 666, Nariandos neben Ναρυανδος § 888 usw.

Bei mehreren ON ist eine formale Analyse insofern möglich, als sich jeweils ein Suffix ablösen läßt. Fünf Gruppen mit je einem charakteristischen Suffix werden im folgenden behandelt.

1. Das markanteste Suffix ist -ανδα-, das zweifellos mit heth. -want-, luw. -wanti- identisch ist und das z.B. auch im Lykischen und Pisidischen bezeugt ist. Die Form -ονδα- bzw. -ωνδα- ist wohl eine bloße (etwa durch Hyphärese entstandene) Variante davon. Dies Suffix besagt, daß der betr. Ort « reich an etwas » ist, daher sind im Namensstamm Bezeichnungen von Pflanzen, Bodenschätzen, Tieren oder ähnlichem zu erwarten². Das Stammwort von Καρβασανδα, Καρπασανδα § 439-5 habe ich in: « Die Sprache » 8 (1962) 210 mit κάρπασος « Flachs, Baumwolle, Leinen » identifiziert. Da dies Subst. letztlich wohl aus Indien stammt (vgl. Mayrhofer, KEWA I 174) und im Griech. erst in nachchristlicher Zeit belegt ist, bleibt offen, ob es hier in Karien aus dem Griechischen entlehnt ist oder ob nicht vielmehr die heth.-luw. Sprachen es selbst aus dem Osten erhalten (und dann womöglich ihrerseits den Griechen vermittelt) haben. Noch vorsichtiger wird man bei Καρυανδα § 454-1 einen Zusammenhang mit griech. κάρυον « Nuß » beurteilen. Für Κοαρβωνδα § 538-1 erwäge ich, heth. ^{GIS}kuwarpi-, das eine^v noch nicht näher bestimmbare Pflanze bezeichnet, heranzuziehen. Doch bleibt alternativ zu erwägen, daß Κοαρβωνδα denselben Stamm enthält wie der heth. ON Kuwarpisa p. 233.

Bei Ναρυανδος § 888 scheint mir das Grundwort mit heth. ^{naru-} einer^v Pflanzenbez., identisch zu sein. Fraglich bliebe dann nur, ob das Suffix -ανδα- oder -ανδα- (vgl. sub 2) vorliegt.

Bei Λαβραυνδα § 666 ist die in der Literatur oft wiederholte Verknüpfung mit λαβρυς « Axt » sowohl lautlich (zu erwarten wäre doch etwa *Λαβρυανδα) wie inhaltlich verdächtig. Eher möchte ich in dem Stamm λαβρα-, der auch im kar. ON Λαβαρά § 665 vorliegt, auch einen Pflanzennamen vermuten; er könnte etwa mit heth. laparsa- zusammenhängen, das eine Gartenpflanze bezeichnet.

Im Falle des aus einem Ethnikon der attischen Tributlisten erschließba-

² Diesem ON-Typ entsprechen die zahlreichen griech., die mit -ους, -ουσα, gebildet sind, z.B. Αττελειβουσα « reich an Heuschrecken », Μυρικοῦς « reich an Tamarisken », Τευτλοῦσα « reich an Mangold » § 1234, Σιδαροῦς « eisenreich » § 1212-4 usw.

ren kar. ON Λεφσανδος § 707 stehen daneben mehrere Varianten mit μ statt υ, Αηψιμανδος usw. Deshalb ist schwer zu entscheiden, ob dieser Name zu der hier behandelten Gruppe gehört.

Im Lykischen liegt dieses Suffix vor in den ON *χάδωῶτι*, Καδυανδα § 403-1, Αρναυανδα, Αρναβανδα, § 97-4 (wohl « mit einer Quelle versehen », zu heth. *arinna-*), Αλοανδα § 47-1, Καλυνδα mit Varianten § 414-2, Αοανδα § 715 und Ορλοανδα § 943, ferner (mit Nasalreduktion) Σορουδα § 1246.

Aus Pisidien sind zu vergleichen die ON Σιβιδουνδα § 1208-2 « reich an Granatäpfeln (σιβδη) » und Ταλβονδα § 1286, für dessen Stammwort ich an heth.-luw. *talupi-* « Brot » erinnern möchte.

In Lydien finden sich mit diesem Suffix die ON Μλαυνδος, Βλαυνδος § 818-1, Μολυνδεια § 829, Μορμονδα mit Varianten § 839, ferner mit Nasalreduktion Ατταλυδα § 113-5 (dazu vgl. « Athenaeum » 47, 1969, 223), Εινουδα § 288, Ιουδδα § 379, Κισαλυδα mit Variationen § 521 und Κλαννουδα § 525-2.

Von den heth.-luw. ON mit Suffix *-wanta-* führen wir eine Auswahl an: *Arnuwanta* p. 39 (wohl zu **ar(in)na-* « Quelle », vgl. lyk. Αρναυανδα), *Hasikasnawanta* p. 94 (zu *hasik-* « ein Obstbaum » bzw. zu **hasikessar*), *Hiwasuwanta* p. 113 (zu *hiwasaisa-* « eine Heilpflanze »), *Iyariwanta* p. 135 (zu *iyara-* « eine Flüssigkeit »), *Kapanuwanta* p. 172 (zu *kapani-* « Kümmel »), *Kuriwanta* p. 224 (zu *kuera-* « Feld, Flur »), *Makanwanta* p. 255 (zu *makari-* « Stoff oder Pflanze »), *Tapsanuwanta* p. 403 (viell. zu *tapisana-* « Krug »), *Wiyawanta* p. 482 (zu *wiyana-* « Wein »), *Wistawanta* p. 485 (zu *wista-* « ein Gebäck »). Zu diesem Bautypus vgl. schon E. Laroche, RHA XIX (1961) 58-63. Bemerkenswert, daß vor dem Suffix *-want-* meist der stammauslautende Vokal getilgt wird.

2. Mit einem Suffix *-ανδ-* (bzw. nasalreduziert *-ανδ-'*) sind zahlreiche kar. ON gebildet: Αμυνανδα § 61-2, Βωρανδα § 181, Κοαρενδα mit Varianten § 538-2, Κυλλανδος § 645-1, Μαλπαδεια § 758, Μασανωραδα § 782, Πασανδα mit Varianten § 1015, Σασανδα § 1176-2. Auch Αλαβανδα (bzw. Αλαβαδα) § 37-4 wird zu dieser Gruppe gehören – und nicht zu denen mit Suffix *-want-*, da in diesem seit Herodot belegten Namen das β noch nicht das Phonem /w/ bezeichnen kann (mündl. Hinweis von A. Heubeck). Von der bei Stephanos Byzantios s.v. gegebenen

³ Die ON mit Suffix *-ανδ-* bleiben im folgenden beiseite.

Etymologie des Wortes können wir die Angabe übernehmen, daß im Karischen αλα « Pferd » bedeutet. Dann wäre als Stamm **αλαβα-* vorzusetzen mit einem Labialsuffix⁴, an das *-ανδα* angetreten ist. Die weitere Angabe des Steph. Byz., daß im Hinterglied das kar. Wort für « Sieg » βανδα stecke, werden wir also nicht akzeptieren. (Ähnlich schon W. Brandenstein, « Glotta » 25, (1936) 35.)

Bemerkenswert, daß neben dem kar. ON Ααβρανδα (mit Suffix *-want-*) die Variante Ααβρανδα (mit *-ant-*) steht. Der Wechsel dieser beiden Suffixe am selben Namen ist auch sonst in Kleinasien bezeugt.

Lykische ON mit dem gleichen Suffix sind u.a. Αρυκανδα § 101-2, Καμανδα § 415-1, Τρεβενδαι § 1363-1, *wahñti*, *wehñti* § 963, der epichorische Name der Stadt Phellos. Dessen Stamm ist wohl heth. *wesi-* « Weißdeland ». Ferner mit Nasalreduktion Αρσαδα 99 (viell. zu heth. *arsi-* « Pflanzung ») und Ισπαδα § 388.

Aus Lydien gehört hierher Σιλανδος § 1214, vielleicht auch Αυενδος § 728.

Von heth.-luw. ON stellen sich zu diesem Typ *Hariyanta* p. 87 (zu *hari-* « Tal »), *Harsuwanta* p. 91 (neben *Harsuwa*, also *u-* Stamm, der vielleicht auch in *harsummar* « Quellgebiet? » vorliegt), *Hurpanta* p. 127 (zu *huwarpi-* « ein Gewächs »; vgl. oben zu Κοαβωνδα), *Mamranta* p. 258 (zu *mammarra-* « Moor »), ferner *Arinanta* p. 36 (viell. zu *arinna-* « Quelle »), *Tarlipanta* p. 407 (zu *tarlip-* « eine Flüssigkeit »). Da in mehreren Fällen das Stammwort eine Ortsbezeichnung ist, gewinnt man den Eindruck, als habe das Suffix *-ant-* hier die bekannte « individualisierende » Bedeutung. (Vgl. auch das Nebeneinander der ON *Taita* und *Taitanta* p. 382.) Der ON *Urantiya* p. 459 dürfte denselben suffigierten Stamm enthalten, der in *-ωραδ-* von Μασανωραδα verbaut ist. (Auch dieses Suffix hat Laroche RHA XIX, fasc. 69 (1961) 63-77 behandelt.)

3. Ebenfalls häufig ist das Suffix *-(σ)-* in: Αγορησος § 10, Αδεσσος § 17-3, Αλικαρνασσος § 44-7, Αλωσσος § 50-2, Αργασα § 89-1, Αρλισσος § 95-2, Αρνασος § 97-3, Αρπασα § 98, Ασσησος § 108-3, Βαργασα, Παργασα § 135-1, Βυβασσος mit Varianten § 117, Δεδμασα § 250, Διδασσαι § 263, Δυνδασον § 281, Θεμησος mit Varianten § 339-1, Ιασος § 358, Καλβισσος § 413, Κανδασα § 426-2, Κασωσσος § 461-4, Κορησ(σ)ος § 582-2, Κρυασσος § 632-2, Κυβασσος § 646, Κυογρυσισ § 649, Κυρβασα § 651-2, Ααρασα § 688-2, Αυρισσος § 731, Αωσος § 740, Μανδνασα mit

⁴ Zu diesem vgl. die kar. ON Κασταβος 458-1, Μεσσαβα § 804-1 und Τενδηβα § 1318.

Varianten § 748, Μηθασαι § 806, Μυγισσος § 858, Μυκαλησσος § 860-2, Μυλασα § 861-1, Μυησσος § 863, Ναρασα § 885-3, Ξερασσος § 907, Ολοσ-
σις § 930-2, Ουασσος § 966, Πειγελασσος § 1031, Πηγασα § 1053-1, Πηδα-
σα, Πιδασα, § 1054-1, Πιδανασσος § 1059-2, Πλαδασα § 1068, Πλαρασα
§ 1071, Πλατασα § 1072, Πρινασσος § 1101-1, Σινδησσος § 1219-4, Τα-
πασσοι § 1294, Τυσσοι § 1347, Τροβαλισσος § 1368, Τυμνησσος § 1384-5,
Υβλισσος § 1396, Υγα(σ)σος § 1397, Υδι(σ)σος § 1398-4, Υμεσσος § 1405.

Zwei Haupttypen lassen sich erkennen: die Pluralia tantum auf -ασα, die normalerweise den Akzent auf der drittletzten Silbe haben, und die Mask. auf -(σ)σος, die endbetont sind.

Daß wir dies Suffix mit dem heth.-luw. Suffix -assa/-assi- identifizieren dürfen, dafür sprechen solche Gleichungen wie Ταπασσοι : Tapassanda. Das bedeutet aber, daß im Karischen ererbtes -s(s)-, anders als im Lykischen, erhalten geblieben ist. Auf etymologische Verknüpfungen der Namensstämme sei weithin verzichtet; immerhin sei für Αρνασσος an heth. arinna- « Quelle » erinnert, das wir schon mehrfach als Grundwort von ON vermutet haben. Für Πρινασσος ist wohl mit der älteren Forschung an πρίνος « Steineiche » zu erinnern, das im Griech. ein Lehnwort aus Kleinasien sein könnte. Der Stamm von Πειγελασσος ist wohl identisch mit dem kar. ON Πυγελα § 1112, d.h. hier ist mit dem o.a. erwähnten Lautwechsel i : u zu rechnen.

In Lykien finden sich mit dem gleichen Suffix Ακαλισσος § 30, Ακρασσος § 36-4, Αρτυμνησσος § 100-3, Εδρασσαι § 285, Ιδεβησσος § 361, Καρμυλησσος § 499-3, Αεβησσος mit Varianten § 703, Παρταησσος § 1014, Συεσσα § 1266, Σοασα § 1240-2, Τεργασσος § 1319, Τελμησσος § 1314 (dieser Ort wird in der Antike auch oft zu Karien gerechnet; die epichorisch-lyk. Form lautet *telebehi*), vielleicht auch *Habesos* § 4.

Aus Lydien sind wohl Κορεσα § 582-1, Νακρασα § 880 hierherzustellen. Das lyd. Θυεσσος § 352-1 ist fast identisch mit kar. Θυησσος § 352-2.

Aus dem Bestand der heth.-luw. ON mit diesem Suffix greifen wir heraus: Haranassa p. 84 (neben Harana), Irbassa p. 143 (zu irba- « Grenze »), Ku(n)kumissa p. 223 (zu kunkuma-, kunkumati- e. Gartengewächs), Kuwalapassa p. 231, Maliyassa p. 256 (zum GN Maliya), Mutamutassa p. 276 (zu mutamuti- « ein Vogel? »), Pitassa p. 318 (zu pida- « Ort » und dem kar. ON Πιδασα), Salawassa p. 334 (zu saluwai- « ein Vogel »), Salpassa p. 336 (zu salpa- « Kot »?), Sunupassi p. 367 (zu sulupi- « ein Vogel? »), Tarhuntassa p. 405 (zum GN Tarhunt), Tiwatassa p. 432 (zu luw. GN Tiwat), Zalawassi p. 489 (vermutlich zum Glossenwort zalla-war. « ein Gebäude »). Zu diesem Suffix vgl. Laroche, *Gedenkschrift P. Kretschmer* II, 1957, 1-7 und RHA XIX, fasc. 69 (1961) 89.

4. Der gleiche Ausgang wie in der karischen ON Βαργυλια § 135-2 und Σαμυλια § 1152-2 findet sich mehrfach in heth.-luw. ON, z.B. in Huhuliya p. 113, Tibuliya p. 419, Tisaruliya p. 429, Wuruliya p. 486, Zikuliya p. 501, Zirkuliya p. 511, Zunauliya p. 519 sowie im Flußnamen Gurkuliya p. 536. (Daß dabei auch ON mit unterlaufen können, bei denen mit einer völlig anderen Segmentation zu rechnen ist, lehrt Suppi-luli-ya « Lauter-Brunn » p. 368.)

In lyd. und lyk. ON ist dagegen dies Suffix bisher nicht nachweisbar, jedoch in kappadok. Καμουλια § 422-1 und bithyn. Δασχυλιον § 246-2.

Man möchte vermuten, daß in -υλια-⁵ bzw. -uliya- zwei Suffixe gekoppelt worden sind, wobei das erste dem entspricht, das in heth. Substantiva wie assul « Wohlbefinden », imiul « Mischung », ishiul « Vertrag », dammekul « Vereinigung », wastul « Sünde » usw. vorliegt, aber auch - mit anderen Suffixen verknüpft - in den ON Ankula p. 18, Aparhula p. 26, Kasimula p. 189, Kisula p. 210, Wasulana p. 480 auftritt. Zu diesen ON vgl. kar. Βριουλα § 172-1, lyd. Αμβριουλα § 55, Σιτυλος § 1224 sowie lyk. Καρμυλησσος § 499-3, isaur. Κοδυλησσος § 546, pisid. Βαρβουλα § 134-3, Κοδρουλα § 545 und Ναζουλα § 77.

5. Eine kleine Gruppe kar. ON enthält ein Suffix -υμ- : Διδυμα § 264-2, Ιδυμα § 364-1, Λαρυμον § 692-1, Αωρυμα § 739 und Ολυμος § 932⁶.

Von den lyk. ON entspricht Σιδυμα § 1213, von den pisidischen Κα-
χλουμα § 407.

Aus der heth.-luw. Onymie sind zu vergleichen Harinuma p. 88, Ituma p. 157, Karkuma p. 183, Katruma p. 203, Katuma p. 203, Punuma p. 322 und Tarkuma p. 407. Im Fall von Ιδυμα : Ituma liegt eine komplette Entsprechung vor.

Hier bleibt vorderhand unklar, welches Suffix der Appellativa entspricht.

Bei anderen kar. ON lassen sich Suffixe nicht mit völliger Sicherheit abtrennen. Im folgenden seien noch die vermutlich ein- und die zweistämmigen kar. ON zusammengestellt.

⁵ Zu Σαμυλια vgl. aber F. Schachermeyr, *Lebendige Altertumswissenschaft*, Fs. H. Vettors 1985, 14 f. mit anderer Deutung.

⁶ Andere kar. ON mit den Ausgängen -αμα-, -ιμα und -ωμος lassen wir hier beiseite. Festgehalten sei aber, daß schon B. Hrozný, OLZ 33 (1930) 35 den kar. ON Υλλαριμα mit dem heth. Wallarima p. 471 gleichsetzt.

6. Mehrere kar. ON scheinen *ohne* Suffix gebildet zu sein, wie etwa Αβα § 2-1, Αμος § 60, Βριδας § 173, Εννα § 297, Θιγρος mit Varianten § 343, Ιμβρος § 373-1, Καῦνος § 467, Κινδύη § 518-1, Κισαρις § 522, Κοτα § 593-1, Κουρβα § 607, Κρουσα § 631, Κυαρδα § 635, Λαρβα § 689, Λατμος § 696, Λιδη § 712-1, Λωμα § 736, Μαλια § 756-2, Ματιον § 792-2, Μυδων § 859, Νινώη § 898-1, Ολα oder Ουλα § 925, Ομβοι § 934, Πισση § 1066-4, Πλαμος § 1070, Πυρνος § 1114-2, Πυστος § 1116, Σαλα § 1148-2, Σαμνη § 1153, Σιβδα § 1207, Σολοα § 1244-1, Συρνα § 1272, Ταβαι § 1277-1, Τυμνος § 1384-4, Υδας oder Κυδας § 1398-2.

Bei einigen von ihnen bietet sich eine Verknüpfung mit heth.-luw. Appellativen an; so möchte ich Σαμνη zu *samana-* «Grundstein, Fundament» stellen, Πυρνος zu luw. *parma-*, lyk. *prīna-* «Haus», Πισση zu *pissu-* «Felsen» (dabei geht die Thematisierung wohl auf das Konto des Karischen – wie bei Κινδύη s.u. und den vielen heth.-luw. ON auf *-uwa-*, nicht erst des Griechischen), Ιμβρος zu luw. *im(ma)ri-* «Feld, Flur, Ebene» (vgl. schon Neumann, WüJbb N.F. 10 (1984) 41 zum Flußnamen Ιμβρασος). Zu Σαλα findet sich das Pendant *Sala* p. 331, beide mögen zum Adj. *salli-* «groß» gehören.

Für Κινδύη weist schon Zgusta a.O. auf die genaue Entsprechung mit dem keilschriftl. ON *Hinduiwa* hin. Bei Κουρβα liegt vermutlich der gleiche Stamm vor wie bei Κοαρβωνδα und Κυρβασα. (Wir müßten mit dem in den heth.-luw. Sprachen häufigen Wechsel *-wa-* : *-u-* und verschiedener Wiedergabe des *w* rechnen.) Im Falle von Σιβδα hat schon Zgusta a.O. mit Recht an σιβδη «Granatapfel» erinnert; unentscheidbar bleibt nur, ob hier ein griech. Wort vorliegt oder die epichorisch-karische Vokabel. Aber auch der anklingende lyk. ON Σεβεδα § 1185 ist hier zu erwähnen. Genau das gleiche Problem stellt sich m.E. beim ON Κισαρις (und seiner eventuellen Variante Κυσηρα § 653-1. Ohne Zweifel hängt er mit griech. *κισηρις* «Bimsstein» zusammen, das Frisk, GEW als «unerklärtes Fremdwort» bezeichnet.

7. Als zweistämmige Komposita lassen sich unter den karischen ON nur wenige vermuten, etwa das Paar Κασωλαβα § 461-2 - Κενενδωλαβα § 479, ferner Αρμακοδωκα § 96-1, Κερασχορδα § 486, Κοδουωκα § 544, Κολιοργα bzw. Κολιεργα § 552, Κονοδορκωνδα § 575, Κορμοσχωνεις § 584-4, Κωστοβαλος § 662, Λωνδαργα § 737, Μασανωραδα § 782, Ορθονδουωκα § 941, Παλγοσωλδα § 996, Παρεμβωρδα § 1007, Πουνομουα § 1093-1, Σαγγελα mit Varianten § 1261-2, Υθυβιρα § 1400, Υσαρβιδα § 1414.

Die Entstehung von Κασωλαβα und Κενενδωλαβα führt darauf, ein Hin-

terglied λαβα- abzulösen, das man allenfalls mit heth. *lapana-* «Weide, Alm» (und dem ON *Lapana* p. 243) verknüpfen könnte. Analog erschließt sich aus Κοδουωκα und Ορθονδουωκα vielleicht ein Element *ουωκα [*wōka*], für das aber vorderhand keine Anknüpfung naheliegt. Μασανωραδα ließe sich wegen luw. *massani-* «Gott» und *ura-* bzw. *urant-* «groß» etwa als «großer (Ort) der Götter» deuten. (Etwas anders R. Gusmani, PdP 15, 1960, 334 Anm. 40.) Zu Κονοδορκωνδα vermutet A. Heubeck, «Gnomon» 57 (1985) 500 plausibel, daß im Hinterglied der GN *Tarhunt-* stecke.

Bei Παρεμβωρδα wird man erwägen, vorn das Präfix *par(a)-* abzulösen, das schon W. Brandenstein, RE Suppl. VI, Sp. 142 aus kar. PN wie Παρυσσωνδος herausgelöst hat und das mit heth. *parā* identisch ist. Vgl. auch A. Heubeck, BzN 1 (1949/50) 280. Zu Σαγγελα vgl. Zgusta a.O. und P.R. Franke, «Chiron» 14 (1984) 197-200. Bemerkenswert, daß der Fugenvokal stets als o/ω, niemals als α erscheint.

Zusammen läßt sich feststellen, daß sich mehrfach in kar. ON die gleichen Suffixe haben nachweisen lassen wie in den heth.-luw. ON des 2. vorchristl. Jahrtausends und den mit dem Karischen gleichzeitigen Nachbarsprachen Lydisch und Lykisch. Die Argumente dafür, daß das Karische zur heth.-luw. Sprachgruppe gehört, sind so verstärkt worden. ✓

Die hier behandelten fünf Suffixe sind dort zugleich im Bereich der appellativischen Wortbildung produktiv; für das Karische können wir das gleiche vorderhand nicht behaupten, da die epichorisch-karischen Texte noch nicht voll lesbar sind. Doch darf es als wahrscheinlich gelten, daß im Karischen – wie im Lykischen – ebenfalls die Suffixe *-unda-*, *-anda-*, *-(α)σ(σ)-*, *-υλια-*, vielleicht mit Ausnahme von *-υμ-*, noch produktiv waren und daß dann auch die Stämme der Ortsnamen wie ογ in Ογονδα, Βωρ- in Βωρανδα usw. als Nomina in lebendigem Gebrauch waren. Wir können hoffen, dem einen oder anderen eines Tages in einer karischen Inschrift wiederzubegegnen.

A proposito di CTH 649

Il gruppo di testi catalogati da E. Laroche sotto CTH 649¹ e 2 «Fragments de fêtes nommant la NIN.DINGIR¹», fra cui si segnalano numerosi originali antico-ittiti, si è ora molto arricchito grazie alle recenti pubblicazioni di tavolette e allo studio condotto da E. Neu sui rituali antico-ittiti (StBoT 25 e 26).

Si è così costituito un complesso di documenti, piuttosto rilevante dal punto di vista numerico, che riflette la realtà culturale dell'Antico Regno ittita, caratterizzata da una notevole omogeneità: la presenza infatti di celebranti², di divinità³ e di momenti rituali⁴ analoghi permette di ricondurre i testi di CTH 649 ad un'unica matrice, di origine hattica, molto simile a quella della festa per Teteshapi - le cui tavolette, come abbiamo già avuto occasione di dire⁵, sono state individuate grazie alla presenza del nome della divinità, ma che nel complesso sono

¹ Lo stesso Laroche, RHA XXXIII (1975) 71, ha poi aggiunto KBo XXII 191 e 224; quest'ultimo testo però, come ha mostrato E. Neu, StBoT 25 (1980) 29, appartiene in realtà alla festa KI.LAM = CTH 627; v. anche I. Singer, StBoT 27 (1983) 19.

² In primo luogo naturalmente la sacerdotessa NIN.DINGIR, che in questi testi agisce da sola o affiancata al re e alla regina; i *lú.mešhapes*, le *sal.mešzintubes* ed altri.

³ Da notare in particolare la presenza quasi costante di *dInara*, che sembra svolgere il ruolo principale in questi rituali, e di altre divinità di origine hattica come *dZaiu* attestata solo nelle tavolette di CTH 649 (KBo XXV 31 II [20']; KBo XX 32 III [7']; KBo XX 85 IV 1; KBo XXV 49 Col. d. 6'; KBo XX 14 + XXV 33 Ro 6'); Bo 2923 Vo 10 [citato in A. Kammenhuber - A. Archi, *Thes.* 5, 168]; KBo XI 48 Ro 2'; KUB XX 90 IV 14; Bo 3117 II 3 [citato in S. Alp, *Beiträge zur Erforschung des hethitischen Tempels*, Ankara 1983, 238]) e nella festa KI.LAM (Izmir 1270 + 1271 + 1272 IV 23' [I. Singer, StBoT 28, 1984, 75] e KBo XX 33 + XVII 46 + 21 + XXV 19 Ro 27 [E. Neu, *op. cit.*, 19; I. Singer, *op. cit.*, 90]), associata sempre alla NIN.DINGIR. Si ricordi inoltre che il nome di questa divinità, senza determinativo, è presente anche in invocazioni hattiche: v. KBo XXX 16 Vo 3' (I. Singer, *op. cit.*, 98).

⁴ v. più avanti.

⁵ *Actes du Colloque Anatolien*, Paris 1-5 juillet 1985, «Hethitica» 8 (1987) 361 s.

✓ difficilmente separabili da quelle di CTH 649⁶ - e della versione più antica della festa del KILAM⁷.

Non sembra tuttavia possibile ricostruire da tutto questo complesso di testi un unico rituale festivo coerente ed organico, vista anche la frammentarietà di molte tavolette e l'assenza di colophon⁸ e di indicazioni di programma. Allo stato attuale della ricerca ritengo che si possa solo proporre una sistemazione dei testi per gruppi affini in base alla presenza di azioni rituali particolarmente significative, avvertendo però che una divisione di questo tipo si presenta spesso difficile a causa della ripetitività del cerimoniale festivo ittita.

I gruppo

I testi di questo I gruppo sono stati individuati in base alla presenza di due cerimonie, che non sembrano trovare riscontro altrove: quella del ^dInaras *halukan tarnai/tarnanzi* e quella della presentazione del tavolo ^{giš}BANŠUR, del sedile (^{giš})*zaburti*⁹ e del piatto (^{giš})*zaluani*¹⁰ alla NIN.DINGIR.

1. La prima azione rituale¹¹ è compiuta da un ragazzo e da una ragazza DUMU.NITA Û DUMU.SAL, talvolta solo da un ragazzo

⁶ v. II.-S. Schuster, *Die hattisch-bethitischen Bilinguen*, Leiden 1974, 27-29.

⁷ v. I. Singer, *StBoT* 27 e 28.

⁸ con l'eccezione di KUB LV 16 Vo 16'-17'.

⁹ v. su questo il lavoro di A.M. Polvani nel presente volume.

¹⁰ v. E. Neu, *StBoT* 12 (1970) 73-76.

¹¹ Tale azione è documentata nei seguenti passi:

a) antico-ittiti

- KBo XXV 31 II 13' ... DUMU.NITA Û DUMU.SAL ^dI-na-ra-as ha-lu-kán
tar-n[a-an-zi]
14'-15', III 2', 4'-5', 6'

Si tratta probabilmente in questo caso di *palwatalles*: v. II 4'-5' (1 DUMU.NITA)] 1 DUMU.SAL *pal-wa-at-ta-al-li-es ú[(en-zi)* (integrazioni sulla base del duplicato ittita-recente KUB XLIII 48 rr. 3'-4').

- KBo XX 9 r. 6' *tar-na-an-zi*] ..., 7'] *ha-lu-kán tar-na-an-zi*], 10' ^dI-n[a-ra-as ha-lu-kán tar-n[a-an-zi, 11']. DUMU.NITA Û DUMU.SAL ^dI[-na-ra-as
- KBo XX 14 + XXV 33 Ro 1' *tar-na-a*]n-zi ..., 10' ... DUMU.NITA Û D[UMU.SAL ^dI-n[a-ra-as ha-lu-ká]n, 11' ... DUMU.NITA [Û DUMU.SAL] ^dI-na-ra-as
- KBo XXV 35 III 2' *tar-na-a*]n-zi ...
- KBo XXV 36 III 11']x *ha-lu-kán tar-na-i*

E. Neu, *op. cit.*, 95 n. 316, ritiene che non sia possibile integrare ^dInaras, poiché rimane traccia di un verticale, ma forse una espressione simile a 1798/c, 7' ^dI-na-ra-as SAL-za *ha-lu[-* (non vidi).

DUMU.NITA, ai quali può essere attribuita la funzione di *tahiyala*¹² o di *palwatalla*¹³, e trova, a mio avviso, un chiaro riferimento nella frase

b) ittita recente

- KBo XXV 41 + XXX 114 Ro 9 [DUMU.N]ITA Û DUMU.SAL *ta-hé-ya-li-es*
^dI-na[-ra-as..., 11 [DUMU.]NITA Û DUMU.SAL ^dI-na-ra-as ha-lu-kán]
- KBo XXV 42 Col. s. 13' DUMU.]SAL *pal-wa-at-tal-li-e-es*
14' *h[a-lu-kán tar-na-an-zi*

17' *pal-wa-at-t[al-li-e-es*

18' *tar-na-a]n-zi*

- KBo XXV 47 IV 4' DUMU.NITA ^{lú}ta[-*hi-ya-la-as*
5' *ha-lu-kán tar-n[a-i*
= 7'-8'

- KBo XXV 50 Col. s. 3' *ta-h]i-ya-la-as*
4' ^dI-na-ra-a]s *ha-lu-kán*

Col. d. 3' DUMU.NITA[
4' ^dI-n[a-ra-as

- KBo XXX 181 Col. d. 8' 1 DUMU.NITA[
9' ^dI-na-ra-as

- KBo XXV 49 Col. d. 15' ^dI-na-ra-as *ha-lu[-kán*

18' DUMU.NITA DUMU.SAL ^dI[-na-ra-as

- KBo XXV 43 I 4 *ha-lu-kán tar-na-i* . [

- KUB LV 16 Ro 5' ... DUMU.NITA
6' ^dI-na-ra-as *ha-lu-ká]n*

- KUB LV 33 II 8' ... 1? D[UMU.NITA
9' *ha-lu-kán tar-n[a-*

alla r. 8' non è chiaro se ci sia il numero 1 o semplicemente un graffio della tavoletta.

- Bo 7521 r. 5' ^dI-na-ra-as *ha-lu-ká]n*

(v. r. 7' -z]i DUMU.NITA na[m-)

- Bo 2599 (+ KBo XVII 42) II 11' DUMU.NITA *ta-hé-ya-la-as ha-lu-kán t[ar-na-i*
13'-14', 21'

18' ... DUMU.NITA *ta-hé-ya-la-as* ^dI[-na-ra-as]

19' *ha-lu-kán tar-na-i*

- v. inoltre KBo XXX 155 Ro² 10' LÚ ^dU SAL ^dU *ha-lu-kán tar-na-an-zi*
11' ^{sal}*pal-wa-at-tal-la-as pal-wa-a-iz-zi*

¹² Per le attestazioni di (^{lú})*tahiyala*- v. F. Pecchioli Daddi, *Mestieri, professioni e dignità nell'Anatolia ittita*, Roma 1982, 147-149, a cui si possono ora aggiungere KBo XXVII 42 V 16, 23; KBo XXX 129 II 7', e per la discussione del termine v. A.M. Jasink, « Mesopotamia » XIII-XIV (1978-79) 228-229 n. 75.

Per quanto riguarda il valore da attribuire al termine hattico *tabaya*, da cui deriva l'ittita *tahiyala*- con l'aggiunta del suffisso per la formazione dei *nomina actoris*, non mi sembra priva di significato l'attestazione di una divinità ^dTa-a-ha-ya in contesto hattico: von Schuler, JCS XXII (1968) III 5' (p. 4).

¹³ v. F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 246-252 (per LÚ) e 393-396 (per SAL).
Per DUMU.NITA ^{lú}*pal-wa-tal-la[-* v. ancora KBo XXX 7 V 8' = CTH 627 (I. Singer, *StBoT* 28, 25).

del mito di Inara ^dLAMA *halukan iyat* « fece il messaggio per Inara »¹⁴ di KUB XXXIII 52 II 5 e KUB XXXVI 51 Vo 7 = KUB XXXIII 63 Vo 5, che allude alla ricerca, compiuta dall'ape¹⁵, della divinità scomparsa. Sembra quindi trattarsi dell'inserimento di un momento mitologico nel corso del rituale festivo, e la cosa non è certo nuova in ambito ittita¹⁶; è difficile però dire in che cosa consistesse esattamente l'azione compiuta dai due giovani attori, vista la sinteticità dell'espressione. Una interpretazione letterale della frase presenta infatti notevoli problemi dal momento che la gamma semantica del verbo *tama-*, come ha osservato giustamente N. Oettinger¹⁷, è piuttosto ampia: « lasciare » nel senso di « fare entrare, introdurre; far volare, lanciare; lasciar libero, lasciare andare, congedare ecc. »; inoltre l'associazione di *tama-* col sostantivo *haluka-* « ambasciata, messaggio, notizia » non dà molto significato: se infatti si fosse voluto alludere con questa espressione ad un richiamo verbale per la divinità, come altre volte nei rituali ittiti, avremmo trovato un verbo della sfera del dire piuttosto che *tama-* (a meno di non pensare ad un messaggio scritto)¹⁸. È più probabile quindi che *haluka-* abbia qui un valore simbolico e che con questo termine si alluda ad un oggetto o ad un'azione che serva di richiamo per la divinità; in via puramente ipotetica, proprio con riferimento al mito di Inara, si può forse proporre una traduzione del tipo « lasciano libero/fanno volare¹⁹ il messaggio per Inara » nel senso di « liberano (un'ape perché porti) il messaggio per Inara »²⁰.

Rimane infine la possibilità che la frase abbia un valore puramente simbolico e convenzionale – oscuro per noi, ma immediatamente signifi-

¹⁴ Per questa interpretazione del genitivo v. F. Pecchioli Daddi, *Actes du Colloque Anatolien*, cit., 379 n. 91.

¹⁵ almeno nel primo testo.

¹⁶ Si veda per es. il mito di Illuyanka che veniva rappresentato nel corso della festa del *purulli*.

¹⁷ *Die Stammbildung des bethitischen Verbums*, Nürnberg 1979, 155 n. 42.

¹⁸ Si veda però KUB XXXVI 89 Vo 62 (V. Haas, *Der Kult von Nerik*, Roma 1970, 156) [m]Hu-u-uz-zi-ya-as LÚ d¹U ne-pf-si ba-lu-qa-an tar-na-i « Iluzziya, l'uomo del dio della tempesta, lascia nel cielo il messaggio (e dice): ... », a cui segue una invocazione alla divinità (Vo 63-65).

¹⁹ Significativa a questo proposito la testimonianza di KUB XXXVI 90 Ro 3-5 (V. Haas, *op. cit.*, 176), dove il messaggio per il dio della tempesta di Nerik è paragonato ad un uccello:

Ro 3 nu-kán A-NA d¹U uruNe-ri-ik

4 []x an-da MUŠEN GIM-an sa-ni-iz-zi-in

5 [ba-lu]-ga-an ba-lu-za-a-ú

« E gridi al dio della tempesta di Nerik nel [] come un uccello un dolce messaggio! »

²⁰ Si confrontino anche le menzioni dell'ape nei canti hattici del KI.LAM: KBo XXX 17 Col. d. 7' -8' e KUB XLVIII 7 III 1, 17-18 (v. I. Singer, *StBoT* 28, 99-101).

ficativo per i redattori e fruitori delle tavolette²¹ – e che essa si riferisca ad una azione mimata, che riproduca in qualche modo uno dei momenti salienti del mito di Inara, che è appunto quello della ricerca della divinità scomparsa.

In ogni caso il riferimento al mito sembra evidente e fornisce anche indicazioni utili alla individuazione della festa a cui queste tavolette appartengono. La menzione infatti del mito di una divinità scomparsa trova la sua collocazione all'interno di una festa di primavera, ma in quelle fino ad ora conosciute²² non è mai attestata una cerimonia di questo tipo. Inoltre il *colophon* di KUB LV 16 Vo 16' DUB.21[mostra che si tratta di una grossa festa, visto che la sua descrizione si estendeva almeno per 21 tavolette.

Questi elementi mi inducono ad attribuire le tavolette alla grande festa di origine hattica del *purulli*, di cui conosciamo da tempo l'esistenza e l'importanza²³, ma della quale fino ad ora sono stati individuati ben pochi esemplari²⁴; sappiamo infatti che la EZEN *purulliyas* è una festa di primavera nella quale la divinità Inara svolgeva un ruolo preminente²⁵ e nel cui rituale erano inserite recitazioni mitologiche (mito del dragone Illuyanka).

2. L'interesse della seconda cerimonia²⁶ – presentazione alla

²¹ Si veda per es. la frase *beun tamarzi* in KUB XXXIV 94 r. 8' e nei testi del KI.LAM (I. Singer, *StBoT* 27, 103).

²² Festa AN.TAH.ŠUM^{sar} e feste di primavera CTH 592-595.

²³ v. etichetta KUB XXX 42 I 5-6 (E. Laroche, CTH p. 162), secondo la quale la redazione di questa festa si estendeva per 32 tavolette.

²⁴ v. V. Haas, *op. cit.*, 43 e ss.; OLZ 77 (1982) Col. 358 e nn. 3-4.

²⁵ v. V. Haas, OLZ 77 (1982) Col. 358 n. 3.

²⁶ La cerimonia è presente nei seguenti testi:

a) antico-ittiti

- KBo XXV 31 II 16' [(DUMU^{meš} É.GAL NIN.DINGIR a)]p-[(p)]a-an-zi ta-an
gišZA.LAM.GAR-as pi-e-hu-da-an-zi^a [(LÚ gišPA za-hur-ti
pi-e-da-i)]

17' [(NIN.DINGIR-as LÚ gišPA-as)]^b lú.mešha-a-pi-as pi-e-ra-an^c
hu-wa-a-i ha-as-sa-an-k[(án^d hu-u-ya-an-zi ta A-ŠAR-ŠU-NU)]^e

18' [(ap-pa-an-zi te ti-e)]n-zi^f NIN.DINGIR-as e-sa LÚ gišBANŠUR
gišBANŠUR-u[(n lúMUḪALDIM)]

19' [(gišza-al-wa-ni-in)] NIN.DINGIR-i [(ti-an-zi)]

Le integrazioni sono state fatte sulla base dei testi duplicati e paralleli: v. più avanti I.1.

a: KBo XXV 50 Col. s. 7' pi-e-hu-te-en-zi.

b: KBo XXII 175 r. 3' [LÚ] gišPA ŠA^{sal} NIN.DINGIR[.

c: KBo XXII 175 r. 4' [lú].mešha-a-pi-e-es pi-ra[an.

d: KBo XX 32 III 3': GUNNI-kán; KBo XXV 35 III 5': GUNNI.

e: KUB LIV 75 Vo 2': pi-e-da-as-m[e-it.

NIN.DINGIR del sedile da parte dell'araldo, del tavolo da parte dell'addetto al tavolo e del piatto da parte del cuoco – è costituito dalla sua arcaicità e dal significato che ad essa è attribuibile. Si tratta infatti di un'azione rituale attestata solo in tavolette antico-ittite o di tradizione antico-ittita e riferita sempre alla sacerdotessa NIN.DINGIR²⁷, che è appunto l'officiante principale in questi testi, accanto al re e alla regina²⁸. Ritroviamo una cerimonia analoga, per quanto mi è stato possibile vedere, solo al di fuori dell'ambito religioso nelle cronache di palazzo KBo III 34 III 17'-19', 21'-22', 24'-25'²⁹, dove ai fratelli del re vengono presentati uno ^{gi}ŠÚ.A³⁰, un ^{gi}BANŠUR e uno ^{gi}zahuwani – evidentemente come atto di omaggio e come gesto simbolico per indicare l'alta considerazione in cui essi sono tenuti dal sovrano e l'onore che viene loro attribuito – e questo ne sottolinea l'appartenenza al patrimonio culturale ed espressivo dell'Antico Regno ittita. È probabile quindi che anche nei testi della NIN.DINGIR tale espressione abbia una identica connotazione e venga impiegata per evidenziare il rango particolarmente elevato di questa sacerdotessa e l'omaggio che le viene reso.

f: KUB LIV 75 Vo 3': *ti-an-zi*.

- KBo XX 14 + XXV 33 Ro 2'-5'

Al Ro 5' ritengo preferibile, sulla base dei duplicati, l'integrazione ... ^{lu}M[U]IALDIM ^{gi}za-al-wa-ni-in NIN.DINGIR-i *ti-an-zi*, piuttosto che ^{lu}Si[LA.ŠU.DU_g-i NIN.DINGIR-ya proposto da E. Neu, *op. cit.*, 87.

- KBo XXV 35 III 4'-7': E. Neu, *op. cit.*, 93.

b) ittita recente

- KBo XXV 41 + XXX 114 Ro 12-13: E. Neu, *op. cit.*, 81

Al Ro 12 si può integrare [DUMU^{meš}.É.GAL NI]N.DINGIR *ap|pa-an-zi*.

- KBo XX 32 II 11-12, III 4'-5': E. Neu, *op. cit.*, 83 (non trascrive la Col. III).

- KBo XX 85 III 3'-7': E. Neu, *op. cit.*, 93

- KBo XXII 175 rr. 8'-9'

- KBo XXII 191 Ro 6'-10'

- KUB XXXIV 94 rr. 13'-14'

- KUB LIV 75 Vo 1'-6'

v. inoltre KBo XXV 49 Col. d. 1'-3' e il testo medio-ittita KBo VII 35 + XVII 44 + 99 I 32'.

²⁷ Questa cerimonia è presente, probabilmente, anche nel KILAM: v. KBo XX 83 IV 1'-7', dove alla r. 7' si può integrare NIN.DINGIR-as *e-sa*, e forse (?) in Izmir 1270 + 1271 IV 15'-22'.

²⁸ Insieme a questi infatti compie l'azione di bere la divinità: v. per es. KBo XXV 31 II 20'; KBo XX 32 III 8' ecc.

²⁹ v. E. Neu, StBoT 12 (1970) 73-74.

³⁰ Confrontando questi passi con KUB XXXVI 104 II 5, J. Friedrich, IWi Erg. 3, 38, riteneva che ^{gi}zahuwani potesse essere una delle letture di ^{gi}ŠÚ.A; si deve però avvertire che non vi sono elementi per considerare i due brani come duplicati: v. A.M. Polvani, *op. cit.*

3. Testi del I gruppo³¹

- 1.A. KBo XXV 31 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 31
 B. KBo XXV 41 + KBo XXX 114³²: Ro = A II 7'-16'
 C. KBo XXV 42: Col. s. = A II 7'-15' = B 1-10
 D. KBo XXX 181: Col. d. = A II 10'-13' = B Ro 4-9 = C
 Col. s. 8'-14'
 E. KUB XLIII.48 = A II 4'-10' = B Ro 1-4 = C Col. s. 1'-6'
 F. KBo XXV 50: Col. s. 3' ss. = A II 14'-16' = B II 11-13
 Col. d. = A III 5'-7'
 G. KBo XXV 47: I 1'-6' analogo a C Col. d. e D Col. s.
 IV = A III 3'-11'
 IV 5'-10' = F Col. d.
 H. KBo XX 32³³: II 1-9 = A III 9'-14'
 II 1-5 = G IV 14'-20'
 III 1'-11' = A II 16'-23' (con varianti)
 = A III 3'-6'
 I. Bo 7521³⁴ Ro = A III 9' ss. = H II 1-7
 L. KUB LIV 75³⁵: Vo = A II 17'-19'
 M. Bo 2599 (+ KBo XVII 42³⁶): II 1'-6' = A II 20'-23'
 II 11'-30' = A III 1'-11'
 II 3'-10' = H III 10'-14'
 II 16'-31' = G IV (con varianti)
 II 16'-21' = I

³¹ Seguendo le indicazioni di E. Neu, StBoT 25, si sono qui considerati come testi principali dei gruppi 1-6 gli esemplari in ductus antico-ittita; inoltre, le copie redatte in ittita recente sono state raggruppate per comodità sotto il Nr. 1.

³² Il join, non segnalato dal Neu, *op. cit.*, 80; né dagli editori di KBo XXV e XXX, mi sembra sicuro:

Ro 1 [a-ap-p[a-a]n *ti-e-iz-zi* NIN.DINGIR-as
 2 *pi-e-ra-a*]n hu-wa-a-i NIN.DINGIR-as *u-iz-zi* 2 DUMU^{meš}.É.[GAL]
 3]l-EN har-zi 1' *ke-e-it-ta-an* 1-EN har-zi
 4 [14 ^{lu}.meš]ha-a-p]i-es uru]la-at-ti EGIR-ŠU is-[k]a-ra-an-*te[-es]*
 5 [ha-as-sa-an-ká]n 1-ŠU hu-wa-a-i

6 [ma-a-n]a-[as]-ta NIN.DINGIR-as LUGAL-i ha-an-da-a-it-[a]
 7 [DUMU^{meš}.É.GAL] LÚ ^{gi}pa a-ap-pi-an-zi ta A-ŠAR-ŠU-NU [ap-pa-an-zi]

³³ Probabilmente il Ro e il Vo di questa tavoletta devono essere invertiti, visto che III 9'-14' è duplicato per 2 rr. 1'-5', che, a sua volta, alle rr. 6'-14' è duplicato per 1.A III 1'-8', mentre II 1-9 corrisponde a 1.A III 9'-14'. Si può così supporre che fra la fine del Ro e l'inizio del Vo di 1.A manchino solo una o due righe.

³⁴ Conosco questo testo solo dalla trascrizione di E. Neu, *op. cit.*, 84.

³⁵ Anche in questo testo probabilmente il Ro e il Vo devono essere invertiti.

³⁶ Per questo testo v. E. Neu, *op. cit.*, 84 e 86. Si veda anche più avanti sotto II a) 2.1.C.

- N. KBo XXX 136: II 20'-23' = F Col. d.
II 26'-31' = H II 1-5 = L Ro 1'-9'
Ro = A III 6'-8' = G IV 9'-11'
= M II 22'-24'
Ro 1-2 = F. Col. d. 5'-6'
- O. KBo XX 85³⁷: III 3'-7' analogo a A II 18'-19' e
H III 4'-5'
IV 1-13 = A II 20'-23' = H III 7'-13'
IV 5-15 = M II 1'-8'
3'-9' = A II 17'-18' = H III
2'-4'
5'-9' = L Vo 1'-4'
8'-9' = O III 3'-4'
- P. KBo XXII 175³⁷: Col. d. 1'-10' = A II 17'-23'
14'-20' = A III 1'-6'
1'-13' = H III 3'-14'
2'-12' = O III 6'-IV 15
9'-20' = M II 3'-22'
12'-14' = I
- Q. KBo XXV 49: = E. Neu, StBoT 25, Nr. 32
1'-5' = 1.H III 9'-14' = O IV 6-15
1'-3' = 1.A II 22'-23'
6'-14' = 1.A III 1'-8'
= 1.M II 1'-25' = Q Col. d. 8'-20'
33 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 33
Ro 1'-8' = 1.A II 15'-23' (con varianti)
Ro 10'-18' = 1.A III 1'-14' (con varianti)
Ro 7'-15' = 2 rr. 2'-14'³⁸
Vo 1'-7' = A Ro 20'-22'
= E. Neu, StBoT 25, Nr. 35
Ro II 2-7 analogo a 1.O IV 4-9
Vo III 1'-7' = 1.A II 11'-19' (con varianti)
= E. Neu, StBoT 25, Nr. 36
Ro 1-7 = A III 9'-14'
2. KBo XX 9
- 3.A. KBo XX 14 + XXV
- B. Bo 2923³⁹:
4. KBo XXV 35
- 5.A. KBo XXV 36
- B. KBo XXV 43:

³⁷ da CTH 670. Per O IV 1-10 v. H.S. Schuster, *op. cit.*, 28 n. 98.
³⁸ Altri duplicati sono 1.B Ro 11-13 = Ro 1'-3'; 1.F Col. s. 5'-7' = Ro 1'-2';
Col. d. = Ro 11'-12'; 1.G IV 2'-14' = Ro 9'-16'; 1.H III 1'-14' = Ro 2'-10'
(con varianti); 1.I = Ro 9'-11'; 1.L Vo = Ro 4'-5'; 1.M II 3'-26' = Ro 7'-16'
(con varianti); 1.N Ro = Ro 14'-15'; 1.O IV = Ro 6'-9' (con varianti); 1.P
3'-9' = Ro 3'-5' (con varianti); 1.Q Col. d. 6'-17' = Ro 6'-13' (con varianti).
³⁹ Conosco il testo solo dalla trascrizione data da E. Neu, *op. cit.*, 88, della IV
Colonna. Il Ro 10', citato in *Thes.* 5, 168, sembra duplicato di 1.O IV 1-3 o di 3.A
Ro 6'.

6. KBo XX 27 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 48
Vo 6'-9' = 1.A III 9'-13'
Ho inserito qui il testo perché il Vo della tavoletta è ana-
logo a 1.A; si deve però tenere presente che ci sono an-
che elementi che lo avvicinano sensibilmente alla festa
KI.LAM: v. il grido hattico *lu-ú-wa-a-i-u i[-mu-ne* di Vo
5' che ricorre anche in KBo XX 5 Vo (ora) 8'⁴⁰.
7. KBo XXII 191: Ro analogo a 1.O III 3' - IV 8
- 8.A. KBo XXV 46: analogo a 1.A II e a 4 III
- B. KBo XXV 145: simile ad A
9. KUB XXXIV 94⁴¹: analogo a 1.A II e a 4 III
10. KUB LV 16: x + 21^a tavoletta della festa (Vo 16')
Vo 5'-15': cfr. 1.O III 8'-IV 9'⁴²
(non è menzionata la NIN.DINGIR)
11. KUB LV 33⁴³
12. KBo XXX 155⁴³
13. KUB XXXIV 114⁴⁴

II gruppo

Ho raggruppato qui le tavolette che presentano elementi comuni con
quelle attribuite alla festa per la divinità di origine hattica Teteshapi
(CTH 738⁴⁵), ma che, in mancanza del nome della divinità, non pos-
sono essere assegnate con certezza a tale festa.

Gli elementi più significativi, da me presi in considerazione, sono
la presenza del *lú.menea-*, probabilmente il « cacciatore »⁴⁶, la cui azione
è ritmata da danze, canti ed esclamazioni in hattico⁴⁷, e l'uso del *hu-*

⁴⁰ cfr. E. Neu, *op. cit.*, 111, n. 362.

⁴¹ v. anche n. 21.

⁴² In KUB LV 16 Vo 10' viene bevuta la divinità *dTubasail* e non *dZaiu*.

⁴³ In questi testi non è menzionata la NIN.DINGIR. Il Ro del Nr. 12 presenta
elementi affini al Ro II del Nr. 11.

⁴⁴ La tavoletta è stata inserita in questo gruppo perché simile agli altri documenti
citati, anche se mancano riferimenti precisi.

⁴⁵ Per la quale v. F. Pecchioli Daddi, *Actes du Colloque Anatolien*, cit., 361 ss.

⁴⁶ v. *ibidem*, 365 s.

⁴⁷ Ritengo infatti che l'ordine delle tavolette sia II a) 1 e 2: il *lú.menea-* viene
prima introdotto con gli oggetti necessari alla sua azione (1.2.A Ro 10'-12' = 1.1 Vo
1-4; si noti la presenza del [LÚ] UG.TUR 1.1 Vo 2 e soprattutto la menzione del *serha-*
1.2.A Ro 11', 12' = 1.1 Vo 3), seguono poi i canti delle *sal.mešzintubhes* (1.2 Ro
13'-17'), le danze dei *lú.mešhapes* e le esclamazioni degli *lú.mešALAM.ZÚ* (*ibid.*, Ro
18'-25'; 1.2.B Vo²; 1.2.D; 1.2.C rr. 1'-10'); il *lú.menea-* inizia la sua azione (1.2.C

luganni, e talvolta degli *aniyatta*, da parte della NIN.DINGIR.

Se però teniamo presente che il testo Bo 2599 (+ KBo XVII 42), di cui conosco solo la trascrizione fornita da E. Neu⁴⁸, appartiene al primo gruppo, per quanto riguarda la II colonna (I. 1. M), e al secondo, per quanto riguarda la VI colonna, ne deriva che le tavolette del I e del II gruppo fanno parte della stessa celebrazione festiva, probabilmente quella della EZEN *purulliyas*⁴⁹, alla quale sembrano risalire anche i testi di CTH 738⁵⁰.

Se questa ipotesi è valida, ne risulta una ricostruzione, anche se molto parziale, della sequenza delle cerimonie festive, che, nei momenti salienti, appaiono scandite da diverse azioni mimate: prima quella del ragazzo e della ragazza che lasciano il messaggio per Inara e poi quella del *lúmenea*- che si esibisce con (arco e) frecce, mimando probabilmente una battuta di caccia.

II a) testi che menzionano il *lúmenea*-⁵¹

- 1.1. KBo XXX 26⁵²
- 1.2.A. KBo XX 26 + XXV 34⁵³ = E. Neu, StBoT 25, Nr. 34.
Ro 11'-13' = 1.1 Vo 1-5
- B. KBo XXV 64: Vo² 9-14 = A Ro 13'-17'
- C. KBo XXV 154⁵⁴ = A Ro 18'-25'
- D. KBo XXV 32 = A Ro 16' ss.

r. 11'; 2.1.B I 4'; 2.2 Ro 3' b) *u-ut-t[i-an-n]a-a-i tar-na-i-ma na-at-t[a]*, cfr. Ro 11'), di nuove esclamazioni e danze dei *lú.mes^hhapes* (2.1.B I 7 ss.; 2.1.A II 1 ss.; 2.2 Ro 4' ss.), il *lúmenea*- conclude la sua azione (2.1.B I 16'-20'; 2.1.A II 11-15; 2.2 Ro 10'-13'), ancora danze (del *lúhartagas*: 2.1.A II [17]; 2.1.B I 21'-22'; 2.1.C VI 3'-5'; 2.2 Ro 14'). Si veda anche II a) 3.

⁴⁸ *op. cit.*, 84 (II 12'-31'), 86 (II 1'-11'), 102-103 (VI 1'-25').

⁴⁹ v. sopra.

⁵⁰ v. F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 367 ss.

⁵¹ Il *lúmenea*- è presente nei seguenti passi:

a) antico-ittiti

- KBo XX 26 + XXV 34 Ro 10' *lúme-ne-ya-sa BA-NU-ŠU s[a]*-
- KBo XVII 18 II 11': *lúme-e-ni-as*.
- KBo XVII 43 Ro 10' (*lúme-ne-ya-as*), 12' (*lúme-ne-an*).
- KBo XXV 37 IV 11': [*lúme-ne-ya-as* (v. anche IV 12' [*me-n*]e-ya *hal-zi-is*[sa-an-zi]).

b) medio-ittiti

- KBo XXV 154 r. 11' -z]i *lúme-ne*[-
- KBo VII 35 + XVII 44 + 99 I 4' *lúme-e-ni-i*[-

⁵² Il testo è dato come *althethtisch* da H. Otten, KBo XXX, Inhaltsü. III e IV, e come *jung* da E. Neu, StBoT 26, 364.

⁵³ Per la collocazione di questo testo v. anche F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 366.

⁵⁴ Tavoletta medio-ittita: v. E. Neu, StBoT 25, 91.

- 2.1.A. KBo XVII 18 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 42⁵⁵
- B. KBo VII 35 + XVII 44 + 99⁵⁶: I 1'-24' = A II
- C. KBo XVII 42 + Bo 2599: VI 3'-9' = A II 16'-18'
VI 3'-25' = B I 21'-31' (con varianti)
II 1'-5' = A II 16'-18'
II 1'-13' = B I 21'-28' = C VI 3'-19'
- D. Bo 4869⁵⁷ = E. Neu, StBoT 25, Nr. 43⁵⁸
I 1'-16' = 2.1.A II
I 1'-19' = 2.1.B I 1'-28'
I 14'-19' = 2.1.C VI 3'-20' = 2.1.D
- 2.2. KBo XVII 43 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 37⁵⁹
IV 11'-15' cfr. 2.1.B I 4'-10'
3. KBo XXV 37 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 38
3'-8' = 3 IV 4'-9'
4. KBo XXV 38

II b) testi in cui la NIN.DINGIR usa il *huluganni*⁶⁰

1. KBo XVII 101⁶¹
Da notare in questo testo la menzione degli *aniyatta* (III 12'), dei *lú.mes^hhapes unuwantes* (III 16'-17') e dei *LÚ^{meš}uru Anunuwa* (III 19')⁶².

⁵⁵ Da CTH 744.

⁵⁶ Tavoletta medio-ittita: v. E. Neu, *op. cit.*, 101 e n. 335.

⁵⁷ Il testo è dato in trascrizione da E. Neu, *op. cit.*, 103.

⁵⁸ Secondo E. Neu, *op. cit.*, 103-104, il *ductus* di questa tavoletta è meno antico di quello di 2.1.A.

⁵⁹ Da notare la locuzione *ba-an-di sa[r-ra-an-ta]* IV 8' = 4 r. 7', che compare anche in 1.2.D r. 17'.

⁶⁰ KBo XVII 101 Ro III 15'; KBo X 27 III 3', 6', V 14', 20', 28'; KBo XIX 127 r. 2'; KBo XXV 167 r. 1'; KBo XXIV 98 r. 20'; KBo XXX 142 Ro 5'.

⁶¹ Da CTH 650.

La grafia della tavoletta, almeno dall'edizione di H. Otten, sembra piuttosto piccola.

- 62 III 11' NIN.DINGIR É.ŠA-na pa-iz[-zi
12' nu-za a-ni-ya-at-ta da²[-a-i
13' pa-ra-a-kán ú-iz-z[i
14' ta DINGIR-LIM-ni UŠ-GI-EN[
15' na-as-za-kán ⁶³hu-u-lu-ga-a[n-ni
16' e-sa lú.mes^hha-pt-ya-as[
17' ú-nu-wa-an-te-es pí-ra-an-se-i[t
18' i-ya-an-ta-ri
19' [LÚ]meš uru A-nu-nu-wa [
20' [p]i-ra-an-se-it ŠIR-RU [
21' [sal.meš^hzi-i]n-tu-ḫi-e[-es

2. KBo X 27⁶³
Il testo è simile al precedente: si vedano i LÚ^{meš} uru *Anunuwa* (III 14', IV [10'], V 16', 30') e i lú^{meš} *hapes unuwantes* (III 5', 13', IV 9' [, V 29') che, insieme alle sal^{meš} *zintubes* (III 15', IV 11', V 5'), 31') e alle sal^{meš} *arkammiyales* (III 16', V 32'), partecipano alla processione rituale.
3. KBo XIX 127: cfr. 1 III 15' ss. e 2 V 28' ss.
Anche qui sono menzionati i lú^{meš} *ha]pes unuw[antes* (r. 4') e i LÚ^{meš} uru *Anunuwa* (r. 6').
4. KBo XXV 167⁶⁴
Di rilievo la menzione della uru *Ta-a-ni-ya* alla r. 3', probabilmente da identificare con la città di Taw(i)niya, spesso presente nei testi di CTII 738⁶⁵, e di *pár-as-tu-u-ub-b[a-* (r. 8'), per cui v. 5.A r. 13' (= ^{du}GAL.GIR₄ in 5.B r. 7').
- 5.A. KBo XIX 138
- B. KBo XXIV 98 = A Ro 7' ss.
- C. KUB LIII 28 = A Ro 12' ss. = B 6' ss.
Interessante la presenza dei lú^{meš} *tabiyales* (A 15' [= B 10']), per i quali si vedano i testi del I gruppo, del lú^{meš} *SANGA dTelipinu* (A 9', 12' [= B 6' [= C 2'; A 15'] = B 9' [= C 5'; B 17']; e dell'espressione lú^{meš} *ALAM.ZÚ habarsezzi* « 1' lú^{meš} *ALAM.ZÚ ride* » (A 8' = B 2').
6. KBo XXX 142

I o II gruppo

1. KBo XXV 39 = E. Neu, StBoT 25, Nr. 39
Manca la menzione della NIN.DINGIR, ma per il suo contenuto è simile ai testi sia del I che del II gruppo.

⁶³ Per la trascrizione e traduzione di V 2'-26' v. S. Alp, *op. cit.*, 234-237; per una discussione del testo e delle sue analogie con i documenti della festa KILAM, v. I. Singer, StBoT 27, 28-29, che ritiene possibile anche una sua attribuzione alla EZEN *purulliyas*, visto il riferimento all'etichetta KUB VIII 69 III 5-9, già segnalato da E. Laroche, CTH p. 115 n. 1.

Anche la grafia di questa tavoletta, nell'edizione di H.G. Güterbock e di H. Otten, sembra abbastanza piccola.

⁶⁴ H. Otten, KBo XXV, Inhaltsü. V: «Ritualfragment in ältester, kleiner Schrift».

⁶⁵ v. per questo F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 365.

2. KUB XXXIV 93⁶⁶
Ho sistemato qui il testo perché non mi è chiaro se (-)] *i-ya-a-at-ta-a* di Ro² 3' siano le vesti *aniyatta* oppure la III pers. pres. del verbo *iya-* « andare », vista la frammentarietà della tavoletta.

III gruppo

Sono qui raggruppati i testi in cui mancano riferimenti puntuali agli altri documenti menzionati sopra.

1. KUB XX 90
Da notare i LÚ^{meš} uru *Anunuwa* (IV 3)⁶⁷ e, fra le divinità⁶⁸, ^dZaiu (IV 14)⁶⁹.
2. KBo XI 48⁷⁰: v. ^dZaiu Ro 2'.
3. Bo 3117⁷¹: v. ^dZaiu II 3'.
4. KBo XI 44⁷²: v. lú^{meš} *tabiyales* (IV 7', 10') e GAL lú^{meš} *hapes* (III 1, 5), presente anche nei testi della festa per Teteshapi⁷³.
5. KBo XI 47⁷⁴.
6. KBo XXI 84⁷⁵.
Da notare ^dTelipinu (I 5'), ^dTubasail (I 8'), lú^{meš} *GUDÚ maldi battili* (IV 1).
7. KBo XXI 97 + 37.53 (p. 85)
8. KBo XXI 101⁷⁶: cfr. II a) 1.2.A
9. KBo XXV 177: v. ^dHasammili Col. s. 2'
10. KBo XXX 153: v. lú^{meš} *SANGA dL[AMA II 5*

⁶⁶ da CTH 650.

⁶⁷ v. sopra II b) 1, 2, e 3.

⁶⁸ ^dU. KILAM (III 6, 16), ^dWasezzili (III 7), ^dHasammili (III 9, 17), ^dUD-AM (IV 2), ^dZithariya (IV 4), ^dZaiu (IV 14). Elenchi di divinità si trovano in II b) 2 e in III.5.

⁶⁹ v. sopra n. 3.

⁷⁰ da CTH 663.

⁷¹ Il testo è segnalato da S. Alp, *op. cit.*, 238-239, che presenta in trascrizione e traduzione i passi II 3'-10' e III 13-18. Non conosco la tavoletta.

⁷² da CTH 670.

⁷³ v. per questo F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 364 e n. 42 a p. 375.

⁷⁴ da CTH 670. Il passo I 4'-13' è dato in trascrizione e traduzione da S. Alp, *op. cit.*, 339.

⁷⁵ da CTH 670. Cfr. H.S. Schuster, *op. cit.*, 26 e n. 81.

⁷⁶ da CTH¹ 738.8; CTH² 743.

11. KBo XXX 185: nella Col. s. è conservato il *colophon* della
tavoletta r. 2']KA-YA-MA-NIM
12. VBoT 31⁷⁷
13. 590/b⁷⁸
14. KBo

Addendum: Bo 2599 è ora pubblicato come KUB LVI 46 (H. Klengel, 1986). Per le varie implicazioni v. il mio lavoro *A proposito di CTH 649 (II)*, in « Oriens Antiquus » XXVII (1987).

⁷⁷ da CTH 744.

⁷⁸ Testo segnalato da S. Alp, *op. cit.*, 354-355 (*non vidi*).

Non ho inserito fra i testi di CTH 649, come suggerisce invece S. Alp, *op. cit.*, 236-237, KBo XXII 189, che E. Laroche, RHA XXXIII (1975) 71, cataloga sotto CTH 682, mentre R. Lebrun, « Hethitica » II (1977) 7 ss., attribuisce alla festa AN.TAH.ŠUM^{sar}, perché il suo contenuto non è omogeneo con quello dei testi qui esaminati.

Paolo Emilio Pecorella, Firenze

Indagini italiane tra Siria e Anatolia

Quando il 19 novembre 1899 Max von Oppenheim, con l'ausilio di una pittoresca congerie di cammelli, soldati e impedimenta varie si diresse verso la regione dell'alto Habur, doveva avere la ferma convinzione di scrivere un capitolo importante nella storia delle ricerche e degli studi di orientalistica (ma già nel 1878 l'onnipresente Hormuzd Rassam aveva traversato frettolosamente la regione, lungo la importante via tra Mossul e Mardin, attraversando Nisibis, annotando, tra l'altro, siti suscettibili di futuri, rapinosi, scavi come Tell Leilan). E anche se alcuni dettagli delle ricerche di von Oppenheim si rivelarono alquanto inesatti, il libro sulle scoperte di Tell Halaf divenne un *best-seller* sia in lingua germanica sia in lingua inglese. Dovevano passare trent'anni e mutare le condizioni politiche della regione perché una esplorazione su larga scala si ripetesse e colmasse la lacuna tra la cultura di Halaf e l'età del Ferro. Max Mallowan, indagando a Chagar Bazar e a Brak, oltre a siti minori sul Habur e sul Balik, con quel genio che è stato appannaggio della generazione precedente alla nostra, aperse letteralmente le porte alla storia del secondo millennio nell'alta Jazirah. Ma più facili obiettivi si ponevano negli anni a venire e la regione, tranne l'eccezione dell'indagine a Tell Fachariyah (ormai Waššukanni), ripiombava nella sonnacchiosa stagnazione della provincia sino a circa dieci anni or sono.

A dire il vero Anton Moortgat, seguendo il corso delle ricerche sui « popoli dei monti », nel 1959 apriva lo scavo di Tell Chuera, cercando Hurriti e trovando sostanzialmente propaggini settentrionali di Sumeri, ma è stato solamente alla fine degli anni '70 che si sono visti riaprire vecchi e gloriosi cantieri come Tell Brak con David Oates (e illuminanti sono le ragioni che lo indussero a preferire Brak ad altri siti) o iniziare nuovi lavori come a Tell Leilan con Harvey Weiss, a Tell Barri (l'antica Kahat) a opera degli italiani, e ora a Tell Mozan con i Buccellati, a Tell Hamidi (Marcus Wäfler) e a Tell Hamdun (Durand e Charpin).

La ricerca sul campo è studio della storia nel suo momento più

arcaico e spesso indistinto ed è per questo che mi permetto di scrivere queste brevi e succintissime righe in affettuosa onoranza di Giovanni Pugliese Carratelli – lui, storico del mondo classico, quello occidentale, cui si deve, per il gioco delle cause prime, l'esistenza di una pluralità di indagini in questa lontana e negletta regione, sia dal punto di vista filologico e storico per il mondo hurrita sia da più generale punto di vista archeologico di cui tutto il resto si serve ed attinge. Non sta a me, ne convengo, tracciare bilanci e sintesi ma mi si deve consentire – e sostanzialmente è un diritto – di metter l'accento sulla filiazione orientale che opera nell'area del Habur e dei suoi affluenti (un grande triangolo che va dal Tigri sino ad altri affluenti dell'Eufrate ad occidente), filiazione nata dalla costola dei rapporti tra Oriente e Occidente, tesi tra il mito di Kumarbi/Cronos e le *res gestae divi Saporis*. Suggerimenti, fortissime, apprese sui banchi del vecchio Studio fiorentino, che hanno portato a indagare appunto fasi del secondo millennio (il trattato di Suppiluliuma e Shattiwaza, che allora era ancora Mattiwaza) nella città templare di Kahat e fasi di quell'incontro e scontro tra mondo ellenistico e romano e mondo partico e sasanide, proprio sul *limes*, almeno quello dell'età dei Severi. I due filoni così possono ricongiungersi e ravvivarsi in questo nuovo campo di studi lungo le sponde, ormai disseccate, del vecchio Mygdonius, dove se posso citare ancora una volta i maggiori, sostò Doro Levi nel 1930 nel suo viaggio da Damasco a Mossul, quando si aperse la prima (e per oltre trent'anni, l'unica) missione italiana nel Vicino Oriente, a Kalzu, in Assiria. Legami forti ci uniscono al passato recente e al presente, specialmente perché la spinta propulsiva dei nostri maestri è tutt'ora operante e feconda. Se queste poche, modestissime righe non rendono giustizia al titolo del contributo, mi auguro di poter essere, almeno parzialmente assolto: il nostro apporto alle ricerche in quest'area di colline e piane ondulate riconosce, per parte nostra, la sua filiazione.

Anna Maria Polvani, Firenze

Un oggetto del culto ittita: ^(giš)zaburti

31

Il termine ittita ^(giš)zaburti è stato interpretato da E. Laroche¹ come « un objet sur lequel on s'assied », un'ipotesi che modificava la definizione data in HW p. 258 di un « Metallgegenstand, vielleicht ein Musikinstrument »².

L'interpretazione di Laroche appare giustificata da alcuni testi in cui si parla dello *zaburti* come di « qualcosa » su cui ci si siede³. Tuttavia l'analisi dei contesti in cui compare questo termine consente la valutazione di una serie di elementi che, a mio avviso, possono completare l'interpretazione di ^(giš)zaburti proposta da Laroche.

La prima osservazione che si può fare è che si tratta di un oggetto usato quasi esclusivamente nei riti relativi ad alcune delle principali feste dello stato ittita: compare infatti in KUB XI 34 V, un testo appartenente alla festa *nuntarriyashas* in cui si descrivono le cerimonie celebrate durante il viaggio di ritorno da Arinna a Hattusa:

- 38 [LUGAL SAL.LUGAL] TUŠ-as dTu-u-ha-[(sa-el)]
 39 [a-ku-an-zi] GIŠ dINANNA G[AL]
 40 SİR^m lúALAM.[ZÚ me-ma-i]
 41 lúpal-wa-tal-la-as [pal-wa-a-iz-zi]
 42 lúki-i-ta-as hal-za-[a-i]

¹ RA 59 (1965) 85; l'interpretazione è stata accolta in HW Erg. 3, 37-38.

² Non esiste alcun elemento che possa far pensare ad uno strumento musicale e soprattutto non compare mai con i verbi che indicano « suonare, cantare » (SİR^m, hazzik-, parai-/parip(a)rai-, ishama-). Di diverso parere H. Gonnet, *Memorial Atatürk*, 1982, 67 che ritiene che ^(giš)zaburti « apparaît dans les textes soit comme instrument de musique, soit comme siège ».

³ KBo⁸⁵ III 3'-4' con il dupl. KBo XXII 175, 8-9; KUB XX 11 II 8-9. A sostegno di questa ipotesi si possono citare anche KUB XI 25 III 17 dove si trova menzionato insieme a ^(giš)SÚ.A, KUB XXXVIII 38, 12' con ^(giš)hapsalli e KUB XLII 107 IV? 6-7 con ^(giš)haputi e ^(giš)GİR.GUB.

- 43 NINDA.KUR₄.RA IM-ZA a-as-[ka]-az[]
 44 LUGAL-i pa-a-i LUGAL-us par-si-y[a]
 45 ^{lu}SILA.ŠU.DU₈.A-as-kán LUGAL-i NINDA.KUR₄.R[A]
 46 e-íp-zi [na]-an-kán pa-ra-a
 47 [pí-][e-da-]i su-up-pa-es ^{lu.meš}SANGA
 48 [⁴gi]^šza-hur-ti-us ar-nu-an-zi
 49 [LÚ]^{meš}gišBANŠUR ^{ninda}zi-ip-pu-la-ni-in
 50 da-an-zi par-as-na-a-u-as-kán ú-iz-zi

- 38 [il re (e) la regina], seduti, il dio Tuhasail
 39 [bevono], lo strumento di Inanna g[rande]
 40 si suona, l'ALAM.[ZÚ recita] .
 41 il *palwatalla* [*palawizzi*]
 42 il *kita* grid[a]
 43 pane grosso acido da fuori[]
 44 al re dà, il re (lo) spezz[a]
 45 il coppiere per il re pane gross[o]
 46 prende e fuori lo
 47 [po]ne, i sacerdoti puri
 48 [x] *zaburti* portano
 49 [gli uomin]i del tavolo pane *zippulani*
 50 prendono, (quello) dell'accovacciarsi viene.

Lo *zaburti* è presente anche nella festa AN.TAĤ.ŠUM, in KUB XI 13 II 1 18 un testo relativo al 18° giorno, quello dedicato al dio Pihassassi:

- 1 nu ^{lu}SILA.ŠU.DU₈.A wa-as-sa-an-[za]
 2 pí-ra-an hu-u-wa-a-i
 3 ^{lu.meš}NAR GIŠ ^dINANNA^{hi.a}
 4 kar-pa-a-an-zi
 5 na-as-kán an-da-an ú-da-an-zi
 6 ^{lu.meš}hal-li-ya-ri-e-es-ma-as
 7 ^{giš}za-hur-ti-us EGIR-an
 8 kar-pa-a-an har-kán-zi
 9 na-as ŠA-PAL ^{lu.meš}NAR ti-an-zi
 10 ^{lu.meš}ALAM.ZÚ DUMU.É.GAL
 11 ^{lu}pal-wa-at-ta-al-la-as IT-TI GIŠ ^dINANNA^{hi.a}

⁴ Probabilmente in lacuna vi era l'indicazione di un numerale.

- 12 [i]-ya-an-ta-ri

- 13 ta ^{lu.meš}hal-li-ya-ri-e-es
 14 PA-NI GIŠ ^dINANNA^{hi.a} par-as-na-an-zi
 15 DUMU.É.GAL-ma ^{lu}pal-wa-at-ta-al-la-as
 16 IT-TI ^{lu}NAR ti-an-zi
 17 ^{lu.meš}ALAM.ZÚ-ma-kán ^{giš}ar-kam-mi
 18 me-na-ah-ha-an-[da] [ti-ya]-an-zi

- 1 e il coppiere⁵ in abiti da cerimoni[a]
 2 davanti corre

- 3 I musicisti gli strumenti di Inanna
 4 sollevano
 5 e li portano dentro;
 6 gli uomini *balliyares*
 7 gli *zaburti* dietro a loro
 8 hanno sollevato

- 9 e li pongono sotto ai musicisti,
 10 gli ALAM.ZÚ⁶, il figlio del palazzo,
 11 il *palwatalla* con gli strumenti di Inanna
 12 [a]vanzano

- 13 e gli uomini *balliyares*
 14 davanti agli strumenti di Inanna si accovacciano
 15 e un figlio del palazzo (e) l'uomo *palwatalla*
 16 con i musicisti si pongono,
 17 invece gli ALAM.ZÚ all'*arkammi*
 18 di fronte si pongono.

Altre attestazioni di questo termine sono contenute in testi di feste di incerta attribuzione (CTH 669) ossia in KUB XX 11 II 9 e KUB XI 25 III 9. Il primo testo è particolarmente interessante perché costituisce una delle testimonianze dell'uso di *zaburti* come « sedile » in un'azione rituale in cui sono impegnati gli ALAM.ZÚ, il loro sovrintendente (UGULA) e il cuoco:

- 7 A-NA ^{lu.meš}ALAM.ZÚ ^{utúl}ar-za-na ^{AR-2A-NA}

⁵ Per questo dignitario v. S. de Martino, SCO 32 (1982) 305-318.

⁶ Su l'ALAM.ZÚ v. S. de Martino, SMEA 24 (1984) 131-148.

- 8 IŠ-TU DUG-az-kán ti-an-zi UGULA lú.meš ALAM.ZÚ
 9 gis⁸za-hur-ti-ya e-sa nu-us-si lú MUḪALDIM GAL^{am} GEŠTIN pa-a[-i]
 10 nam-ma-as-si lú MUḪALDIM pí-ra-an kat-ta par-as-na-a-iz-zi
 11 lú.meš ALAM.ZÚ ^{tu⁷ ZI-MA-KI} úul⁷zi-ma-ki az-zi-kán-zi
 12 UGULA lú.meš ALAM.ZÚ-ma lú MUḪALDIM SAG.DU-^{na} Z[^u]
 13 ^{ut⁷ x⁷ x⁷ it} 3-ŠU wa-al-ah-zi
 14 par-as-na-as-a-as-kán u-iz-zi

7 Per gli ALAM.ZÚ la vivanda *arzana*
 8 da un vaso pongono, il sovrintendente degli ALAM.ZÚ
 9 sullo *zaburti* siede e a lui il cuoco una coppa di vino dà
 10 poi per lui il cuoco davanti giù s'inginocchia.

11 Gli ALAM.ZÚ la vivanda *zimaki* continuano a mangiare
 12 ma il sovrintendente degli ALAM.ZÚ la testa del cuoco
 13 con per tre volte colpisce
 14 (quello) dell'accovacciarsi viene.

L'altro testo sopra citato KUB XI 25 III 17-18 menziona invece uno *zaburti* bianco, evidentemente di legno dipinto, accanto al un trono:

- 17 DUMU^{meš}.É.GAL gis⁸SÚ.A gis⁸za-hur-ti-in BABBAR d[a-an-zi
 18 da-an-zi ta-as-ta pí-e-da-an-zi

17 i figli del palazzo un trono, uno *zaburti* bianco p[rendono
 18 prendono e portano

Molto importante si rivela anche KBo XX 83 IV, testo appartenente alla festa del KI.LAM, perché dal *colophon* sappiamo che si tratta di una tavoletta relativa al secondo giorno in cui il re siede nel KI.LAM. Purtroppo dalle righe precedenti, inutile, non possiamo ricostruire con sicurezza la successione delle azioni che si svolgono di fronte alla tenda cerimoniale (gis⁸ZA.LAM.GAR) e sapere chi sieda sullo *zaburti* portato dall'araldo⁷, anche se, dal confronto con Izmir 1270 + 1271 + 1272 IV

⁷ Il testo è traslitterato da I. Singer, StBoT 28 (1984) 83, che però integra

19'⁸ è probabile che si tratti della NIN.DINGIR. Proprio questa sacerdotessa è, allo stato attuale della documentazione, l'unico altro personaggio - oltre al già menzionato sovrintendente degli ALAM.ZÚ - che compie l'atto di sedersi sullo *zaburti*, come è testimoniato da KBo XX 85 III 3'-7'⁹:

- 3' [(LÚ gis⁸PA) z]a-hur-ti pí-e-da-i
 4' [(ta-as-s)]a-an NIN.DINGIR-as e-sa
 5' [(LÚ gis⁸)⁸]BANŠUR gis⁸BANŠUR-un
 6' [lú] MUḪALDIM za-lu-wa-ni-in
 7' NIN.DINGIR-i ti-an-zi

3' l'araldo lo [za]hurti porta
 4' e la NIN.DINGIR siede,
 5' l'uomo del tavolo il tavolo (acc.)
 6' il cuoco lo *zaburti*¹⁰ (acc.)
 7' per la NIN.DINGIR pongono.

Questa connessione fra la NIN.DINGIR e lo *zaburti* è testimoniata anche da KBo XXV 41 Ro 13¹¹ e da KBo XX 32 III:

- 4' LÚ gis⁸PA za-hur-ti pí-e-da-i
 5' LÚ gis⁸BANŠUR gis⁸BANSUR x[
 6' DUMU^{meš}.É.GAL-kán A-NA LUGAL SAL.LUGAL gi-[
 7' par-as-na-u-wa-as-kán ú-iz-zi LUGAL SAL.LUGAL[
 8' a-ku-wa-an-zi NIN.DINGIR-as-sa e-ku-zi GIŠ dINANNA[
 9' lú.meš hal-li-ya-ri-es ŠĪR^u 1 NINDA KUR₄.RA x[

solo gis⁸P]A e non LÚ gis⁸P]A.

⁸ V. Singer, *op. cit.*, 83.

⁹ Testo traslitterato da E. Neu, StBoT 25 (1980) 93.

¹⁰ V. E. Neu, StBoT 12 (1970) 73-76

¹¹ Testo traslitterato da E. Neu, *op. cit.*, 80-81.

10' ma-a-na-as-ta LUGAL-i SAL.LUGAL-ri NIN.DINGIR-ya GAL^{hi.a}
[ap-pa-an-zi]¹²
11' GIŠ dINANNA^{hi.a} ha-az-zi-an-zi ar-kam-mi wa-al-h[a-an-zi]
12' lu^{hi}ha-a-pí-ya-as¹³ tar-ku-wa-an-zi

4' L'araldo lo *zaburti* port[a
5' l'uomo del tavolo il tavolo .[

6' i figli del palazzo al re (e) alla regina [

7' (quello) dell'accovacciarsi, viene, il re (e) la regina|
8' bevono e la NIN.DINGIR beve, lo strumento di Inanna|
9' gli *halliyares* suonano, un pane grosso .[

10' quando per il re, la regina e la NIN.DINGIR le coppe [preparano
11' gli strumenti di Inanna percuotono, l'*arkammi* bat[tono
12' l'uomo *hapyas* (= gli uomini *hapyas*) ballano.

¹ Ugualmente ritroviamo lo *zaburti* e la NIN.DINGIR in KBo XX 84, 5'-13', un frammento di un testo appartenente ad una festa per Teteshapi.

Oltre a queste testimonianze il termine in questione è presente anche in alcuni inventari di culto¹⁴ e nella cosiddetta Cronaca di Palazzo¹⁵, in un contesto estremamente lacunoso.

Per la definizione del significato di ^(gi3)*zaburti*, oltre all'analisi dei vari contesti in cui compare, si deve tener conto anche dei dati che si possono trarre dalle liste lessicali; infatti da S^a Voc. G 12'¹⁶ si ha la seguente corrispondenza: sum. [tu-šs] [KU] = acc. [MU-Š]A-BU = itt. *za-hu[r-ti]-is*. In accadico MUŠABU è usato principalmente nell'accezione di « domicilio, ambiente » e poi anche come « sedile », ma con una

sfumatura semantica che lo fa corrispondere all'italiano « sede, luogo in cui si sta »¹⁷.

Questa corrispondenza della parola ittita con un termine accadico dal significato molto ampio e generico, deve essere integrata con la testimonianza data da un'altra lista lessicale, IZI Bogh. A 349¹⁸ dove si ha la seguente uguaglianza: [zag x (x)] = [MU(?)Š]A(?)BU = DINGIR^{meš} MIN (= ^{gi3}ZAG.GAR.RA-as). L'equivalenza mostra che all'accadico MUŠABU corrisponde la categoria definita dal sumerico ZAG.GAR.RA e che per gli Ittiti si tratta di uno « ZAG.GAR.RA degli dei »; in ittita questo sumerogramma, corrispondente ad *istanana*¹⁹, ha generalmente il significato di « altare, piedistallo ».

Tenendo conto di queste indicazioni, l'esame dei testi mette in evidenza che questo termine doveva indicare non una sedia o uno sgabello, ma piuttosto una pedana, facilmente trasportabile e sollevabile²⁰.

Inoltre l'analisi testuale, a mio avviso, consente anche di intravedere una particolare funzionalità dello *zaburti* in contesti più antichi; in questo senso è particolarmente significativa la sua presenza in KBo XX 16 Vo 13', un testo ritenuto un originale antico ittita, forse appartenente ad una festa celebrata nella città di Zippalanda²¹. Il testo, integrato con il duplicato KBo II 12 (+) KBo XX 30²² cita al Vo 13': 1 ^{uzu}UR GUD.MAH^h b[a-an-te-ex-zi-an 1 ^{gi3}za-hur-ti LÚ-ni-š; in questo caso dunque lo *zaburti* è caratterizzato come LÚ-ni-š, cioè come « maschile » e che esistessero *zaburti* LÚ-ni-š e *zaburti* SAL-ni-š cioè « maschili e femminili », è provato dall'inventario KUB XLII 107 IV 7²³. La presenza di questa particolare tipologia in un testo antico si rivela molto importante e pone il problema di una possibile specificità di uso e di forma di questo oggetto all'origine.

Sappiamo che anche in ambito accadico esistono espressioni come *kussû ša sinništî* « sedia da donna », *kussû ša zikari* « sedia da uomo »²⁴ e nella stessa documentazione ittita si conoscono esempi di sedili usati

¹⁷ V. CAD, M II, 250 ss.; AHw, 680.

¹⁸ MSL 13, 140.

¹⁹ V. J. Puhvel, HED, 461 ss. Da notare che l'accadogramma MUŠABU è documentato nell'inventario KUB XVIII 168, 3 (v. S. Košak, TH 10, 1982, 153).

²⁰ Cfr. KUB XI 13 II 6-9; KUB XI 25 III 17; KUB XI 34 V 47.

²¹ V. I. Singer, StBoT 27 (1983), 23-25, il quale, escludendo l'appartenenza del frammento alla festa del KI.LAM, ritiene appunto che possa appartenere ad una festa relativa alla città di Zippalanda. Cfr. anche E. Neu, StBoT 25 (1980) 36 ss., che dà la traslitterazione del testo.

²² E. Neu, *op. cit.*, 37 pensa che si tratti piuttosto di un testo parallelo e non di un duplicato come ritiene I. Singer, *l. cit.*

²³ V. p. 216 s.

²⁴ V. A. Salonen, *Die Möbel des alten Mesopotamien*, Helsinki 1963, 51-53.

¹² Integrazione secondo Bo 2599 + Ro II 3-7, citato da E. Neu, *op. cit.*, 86.

¹³ È omesso: meš.

¹⁴ KUB XXXVI 38, 12'; KUB XLII 39, 12'; KUB XLII 107 IV? 7.

¹⁵ KUB XXXVI 104 II 5. La II col. di questo testo non è dupl. di BoTU 12 A III e quindi non si può sostenere come in IHW Erg. 3, 38 che si tratti di un « Sitzgerät teils neben ^{gi3}ŠU.A Schemel, Sessel (KUB XI 25 III 17), teils anscheinend gleich ihm (vgl. KUB XXXVI 104 II mit BoTU 12 A III 17 f. 24 f) ».

¹⁶ MSL 3, 58.

siva scomparsa nella lingua ittita del genere neutro. Infatti si può notare che sono attestate forme di genere neutro, appartenenti a documenti scritti in *ductus* antico ittita³⁹ e forme di genere comune presenti in testi più tardi⁴⁰, mentre alcune forme neutre in testi redatti nel *ductus* recente⁴¹ si possono spiegare in quanto in realtà si tratta di copie di testi più antichi⁴². Quindi, almeno per quello che riguarda questo termine, una valutazione diacronica delle attestazioni sembrerebbe confermare il fenomeno di un passaggio dal genere neutro a quello comune.

Infine si deve ricordare l'esistenza nella documentazione ittita del cosiddetto « signore dello *zaburti* » (EN ^{gi}zaburti)⁴³. Esso è presente in KBo IV 9 V 48-50, un testo appartenente alla festa dell'AN.TAH.ŠUM:

48 LÚ ^{gi}PA A-NA LÚ^{meš} U-BA-RUM EN ^{gi}za-hur-ti-as

49 [tu]-un-na-ak-ki-es-na-as ^{lu}.meš DUGUD

50 pí-ra-an hu-u-wa-i tu-us a-sa-a-si

48 l'araldo agli UBARU, al « signore dello *zaburti* »,

49 agli uomini della stanza interna

50 avanti corre e li fa sedere.

L'esistenza di una vera e propria categoria di persone che hanno questo titolo è testimoniata dai testi della cosiddetta « grande festa della città di Arinna »⁴⁴ e del KI.LAM⁴⁵ in cui si ripete senza sostanziali variazioni la scena che abbiamo visto nel testo sopra citato dell'AN.TAH.ŠUM.

Si può quindi notare che allo stato attuale della documentazione questi funzionari⁴⁶ non eseguono durante lo svolgimento del rito nessuna azione direttamente connessa con l'oggetto da cui prendono nome. A

³⁹ KBo XX 16 Vo 13'; KBo XX 83 IV 5; KBo XXV 41 Ro 13; KUB XXXVI 104 II 5' (Cfr. E. Neu, StBoT 26 (1983) 217 n. 638). Per quello che riguarda la valutazione del *ductus* mi sono attenuta alle indicazioni di E. Neu, StBoT 25, 1982.

⁴⁰ KBo XX 84, 5'; KBo XXII 191 Ro 6'; KUB III 94 I 27; KUB XI 13 II 7; KUB XI 34 V 48; KUB XI 25 III 17'; KUB XXXVIII 38, 12; KUB XLII 39, 12; IIT 42 Vo 12.

⁴¹ KBo XX 85 III 3' con il dupl. XXII 175, 8'; KBo XX 30 + II 1; KBo XX 32 III 4'; KUB XLII 107 IV? 7.

⁴² È questo il caso di KBo XX 30 III 1 + KBo II 12 II 42, copia in *ductus* recente di KBo XX 16 Vo 13'. V. I. Singer, *op. cit.*, 23.

⁴³ Per le attestazioni v. F. Pecchioli Daddi, *Mestieri*, 300-301.

⁴⁴ KBo XI 52 II 8' con il dupl. KUB XLVI 6 I 4; sulla loro probabile appartenenza alla festa dell'AN.TAH.ŠUM v. II. Gonnet, *op. cit.*

⁴⁵ V. I. Singer, *op. cit.*, 58.

⁴⁶ I. Singer, *op. cit.*, 73 parla di « dignitaries »; II. Gonnet, « Hethitica » 4 (1981) 93, ritiene che facciano parte di « une élite de la société hittite ».

questo proposito ritengo sia particolarmente significativo che, durante la celebrazione della festa dell'AN.TAH.ŠUM, dove l'EN ^{gi}zaburti è presente insieme agli UBARU e agli uomini DUGUD, l'azione rituale con gli *zaburti*, come abbiamo già visto, è compiuta dagli *halliyares* e ne sono destinatari i NAR. Per quello che riguarda le altre attestazioni, vediamo che coloro che eseguono delle azioni che implicano lo spostamento dello *zaburti* sono il LÚ ^{gi}PA⁴⁷, i DUMU^{meš}.É.GAL⁴⁸ e i ^{lu}.meš SANGA⁴⁹, mentre coloro che vi stanno seduti sono la NIN.DIN-GIR⁵⁰ e l'UGULA ^{lu}.meš ALAM.ZÚ⁵¹. Sulla base delle evidenze testuali è difficile dire chi fossero i « signori dello *zaburti* », se appartenevano solo al personale templare o anche a quello palatino. S. Alp⁵² ritiene che « zu dieser Gruppe von Leuten gehörten wohl diejenigen, die das Recht auf einen Sitzplatz hatten ». In quanto « addetti allo *zaburti* »⁵³ si potrebbe pensare che fossero preposti alla sua custodia e manutenzione, tuttavia, qualunque fosse la loro funzione sul piano pratico, ritengo probabile che questo titolo possa ricollegarsi al simbolismo e allo specifico valore magico-religioso dello *zaburti* e che proprio la creazione di questa precisa categoria di dignitari sanzioni, in un certo senso, a livello ufficiale la particolare importanza di questo oggetto nel culto.

Addendum:

Mentre il presente articolo era in corso di stampa, è stato pubblicato Bo 2599 come KUB LVI 46 dove al Ro VI si legge: (19') ^{lu}GUDU¹ uruTa-ú-i-ni-ya ^{kuš}NÍG.BĀR (20') 1 ^{lu}BĀR-an za-hur-ti-ya ^{lu}ta-ra-si-y[a] (21') ka-at-ta-an ku-e is-par-ra-an-[za] (22') da-a-i ta-as-ta x [« (19') L'unto di Tawinia il drappo (20') (e) una tela che sotto lo *zaburti* il cantore² (21') ha steso (22') prende e . [».

⁴⁷ KBo XX 32 III 4'; KBo XX 83 IV 5'.

⁴⁸ KUB XI 25 III 17.

⁴⁹ KUB XI 34 V 47-48.

⁵⁰ KBo XX 85 III 3'-4' con il dupl. KBo XXII 175.

⁵¹ KUB XX 11 II 8-9.

⁵² *Beiträge zur Erforschung des hethitischen Tempels* (Türk Tarih Kurumu Yayınları VI. Dizi-Sa 23), Ankara 1983, 82 n. 86.

⁵³ Sul valore di EN nei testi ittiti cfr. F. Imparati, Or 44 (1975) 80-95 e F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 477 ss.

Una costruzione di origine anatolica nel bronzo di Idalion

Nel testo più importante redatto nel sillabario cipriota classico, il noto bronzo di Idalion¹, compare l'espressione α πτόλις 'Εδαλιῆς non comune dal punto di vista sintattico. Infatti, se non vi sono difficoltà esegetiche riguardo al significato del sintagma con cui si vuole chiaramente indicare la cittadinanza di Idalion che opera in pieno accordo con il βασιλεὺς Στασίκυρος e se la giustapposizione asindetica dei due nominativi può trovare un parallelo nel cretese α πόλις οἱ Γορτύνιοι (Schw. 184)², meno giustificabile è l'asimmetria sintattica, poiché, a differenza della formula gortinese, soltanto πτόλις è preceduto dall'articolo.

Il carattere ufficiale del bronzo di Idalion risulta in modo evidente dalla parte finale del documento dove si dichiara in tono solenne che il testo verrà custodito nel tempio di Atena e sarà condannato come empio chiunque oserà violare i patti stabiliti dal re e dalla città di Idalion con Onasilo e i fratelli: ἰδὲ τὰ(ν) δάλτον τὰ(ν)δε, τὰ *ἑπιγα* τὰδε ἰναλαλισμένα(ν), βασιλεὺς καὶ α πτόλις κατέθιγαν ἰ(ν) τὰ(ν) θιὸν τὰν 'Αθάναν τὰν περ' 'Εδάλιον, σὺν ὄρκοις μὴ λύσαι τὰς *φρήτας* τὰσδε ὕφαις ζα(?)ν. "Οπι (?) σίς κε τὰς *φρήτας* τὰσδε λύση, ἀνοσίγῃ φοι γένοιτο.

Appunto questo carattere di ufficialità fa escludere l'ipotesi della redazione scorretta, per cui l'anomalia sintattica del sintagma non si può imputare ad errore o distrazione. Sorge pertanto il sospetto che si tratti di una sequenza consacrata in qualche modo dalla tradizione, ma da quale tradizione? Dal momento che il sintagma appare essere peculiare del bronzo di Idalion, qualunque chiarimento va ricercato nell'ambito della tradizione linguistica cipriota.

¹ Cfr. O. Masson, *Inscriptions chypriotes syllabiques*, Parigi 1961, (in seguito abbreviato ICS), 238 ss.; cfr. anche E. Schwyzler, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsia 1923 (= rist. Hildesheim 1960), 328-330.

² Cfr. anche ICS, 239.

Com'è noto infatti nell'isola di Cipro durante la tarda età del Bronzo, a partire dal XV secolo fin verso l'XI secolo è attestata una scrittura di tipo sillabico detta ciprominoico per la somiglianza del suo sistema grafico con alcuni segni minoici la quale si distingue in tre principali varietà comunemente note sotto la denominazione di Cipro-Minoico I, Cipro-Minoico II, Cipro III¹. Non rientra nei limiti di questo lavoro soffermarsi sulla complessa e discussa problematica relativa alla decifrazione della lingua o delle lingue sottese alle suddette varietà scritte, anche se dagli studi più recenti sull'argomento sembra emergere concordemente l'opinione che ci si debba orientare verso l'ipotesi di strette relazioni con le lingue anatoliche, in particolare con l'ittito e il luvio⁴.

Ma a partire dall'VIII secolo a. Cr. è attestata a Cipro un'altra scrittura sillabica, il cosiddetto sillabario cipriota classico, che presenta un sistema grafico più uniformato e notevolmente differenziato dal precedente. Le iscrizioni redatte in questa scrittura sono per lo più in lingua greca, ma alcune conservano una lingua sconosciuta, senza dubbio anellenica, comunemente nota con il nome di « eteo-cipriota » a proposito della quale « on doit croire que...était demeurée en usage, hors des colonies grecques et des milieux hellénisés, depuis une lointaine époque couvrant au moins la seconde moitié du deuxième millénaire »⁵. I documenti più numerosi in eteo-cipriota sono stati rinvenuti nella località di Amatunte, anche se non mancano iscrizioni provenienti da altre zone, come ad esempio Golgi e Pafo⁶. Fra le iscrizioni di Amatunte, una è particolarmente interessante, trattandosi di una bilingue eteo-cipriota e greco che

¹ Il cipro-minoico I è documentato da brevi iscrizioni su vari oggetti rinvenuti un pò dovunque nell'isola, soprattutto sulle cosiddette « boules inscrites »; il cipro-minoico II è attestato in documenti degli archivi di Enkomi e, infine, al cipro-minoico III appartengono i testi provenienti da Ugarit (Rās Shamrā) sulla costa siriana. Su questa tripartizione e, in generale, sulle varietà scritte ciprominoiche cfr. soprattutto O. Masson, *Les écritures chypro-minoïques et les autres écritures chypriotes*, in *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, I, Roma 1968, 417-425; E. Masson, *Les répertoires graphiques chypro-minoïques*, in *Acta Mycenaea, Proceedings of the Fifth International Colloquium on Mycenaean Studies*, vol. I (= « Minos » XI), Salamanca 1972, 99-111; P. Meriggi, *I nuovi testi ciprominoici*, « Minos » 13 (1973) 197-258 e da ultimo W. Nahm, *Studien zur kypro-minoischen Schrift*, « Kadmos » 20, 1, (1981) 52-63 e *Studien zum Kypro-minoischen II*, « Kadmos » 23, 2, (1984) 164-179.

⁴ Cfr. al riguardo J.C. Billigmeier, *A contribution toward identification of the language contained in the cypro-minoan II inscriptions from Enkomi*, in *Colloquium Mycenaeum. Actes du sixième colloque international sur les textes mycéniennes et égéens*, Neuchâtel 1979, 419-424, e già prima ad un eventuale rapporto con « une langue anatolienne » accennava O. Masson, *Les écritures chypro-minoïques, etc.*, op. cit., 425.

⁵ Cfr. L. Deroy, *Sur la langue d'une inscription étéochypriote*, « Minos » 4, 2, (1956) 91-92.

⁶ Cfr. J. Friedrich, *Kleinasiatische Sprachdenkmäler*, Berlino 1932, 49-52 e O. Masson, ICS, 85-87 e bibliografia ivi citata.

come tale, potrebbe rappresentare un documento di notevole importanza ai fini di ricavare attraverso la comparazione con il testo greco qualche elemento riguardo alla lingua sconosciuta in cui è stata redatta. Riportiamo la traslitterazione sillabica dall'edizione del Masson e la traduzione greca:

- 1 a-na ' ma-to-ri ' u-mi-e-sa: i-mu-ku-la-i-la-sa-na ' a-ri-si-to-no-se ' a-ra-to-wa-na-ka-so-ko-o-se
2 ke-ra-ke-re-tu-lo-se ' ? ta-ka: na-?-?-so-ti ' a-lo ' ka-i-li-po-ti
- 1 'Η πόλις ἡ Ἀμαθουσίων Ἀρίστω:να
2 Ἀριστώνακτος εὐπατρίδης:ν⁷

Il testo greco ci informa che si tratta di un'iscrizione onorifica con la quale viene celebrato il nobile Aristone e, appunto sulla base del contenuto, il documento databile alla seconda metà del IV secolo costituisce una prova che, almeno nella località di Amatunte, la lingua ufficiale era ancora a quell'epoca l'eteo-cipriota. D'altra parte il testo greco è molto più breve di quello originale e proprio la mancata simmetria fra i due documenti crea notevoli difficoltà esegetiche.

A noi interessa il confronto dei due testi relativamente alla parte iniziale dove all'espressione greca ἡ πόλις ἡ Ἀμαθουσίων corrisponde nel documento in eteo-cipriota un sintagma molto più complesso: a-na ' ma-to-ri ' u-mi-e-sa: i-mu-ku-la-i-la-sa-na.

È stato osservato dal Deroy che la bilingue di Amatunte « décèle une parenté étroite de l'éteo-chypriote avec les parlers du groupe hourrite et particulièrement avec l'ourartéen », come risulta da tutta una serie di affinità troppo numerose per essere soltanto fortuite⁸. Anche relativamente al sintagma di cui ci stiamo occupando, l'analisi condotta

⁷ Cfr. O. Masson, ICS, 207 ss.

⁸ Cfr. L. Deroy, op. cit., 102. Ricordiamo che ad un rapporto dell'eteo-cipriota con l'urarteo si era già mostrato favorevole P. Kretschmer, *Zur urkyprische Sprache*, « Revue des études indo-européennes » 3 (1943) 198-208. Per altre ipotesi sulla classificazione linguistica dell'eteo-cipriota cfr. Vl.I. Georgiev, *Die Träger der kretisch-mykenischen Kultur, ihre Herkunft und ihre Sprache I*, Sofia 1937, 189-196 che pensa ad uno « später urillyrischer Dialekt »; A. von Blumenthal, *Bericht über die Aufgabe der Erforschung altgriechischer Ortsnamen*, ZONF 13, (1937) 240-246 che parla più genericamente di una lingua indeuropea di tipo « centum »; A. Mentz, *Die sogenannten eteokyprischen Inschriften*, « Nouv. Clio » 7-9, fasc. 1-6, (1955-1957) 5-61 (in particolare sulla bilingue cfr. 19-24) favorevole ad un'interpretazione attraverso il fenicio; inoltre su una possibile parentela con il licio insiste relativamente alla bilingue M. Ventris, *Notes on the position of the « eteo- » languages*, « Jahrb. für kleinasi. Forschung » 2, 2 (1952) 218-222, e più in generale per l'eteo-cipriota, soprattutto in relazione alla desinenza -ti nella 3ª persona singolare del presente, P. Meriggi, *I primi testi ciprominoici e l'eteociprio*, « Atheneum » N.S. 34, 1-2, (1956), 31-34, RHA 15, fasc. 61, 155-156 e *Nouveaux docu-*

in tal senso sembra essere piuttosto convincente alla luce di alcune analogie messe in evidenza dal Deroy e che è opportuno ricordare a questo punto, almeno nelle linee essenziali, seguendo l'ordine delle parole.

Per *a-na* il Deroy richiama il raffronto con l'urrita *a-ni* (*an-ni*): potrebbe trattarsi, pertanto, di un articolo o di un aggettivo dimostrativo riferito ad un oggetto vicino o presente⁹. Il termine *ma-to-ri* dovrebbe essere l'equivalente semantico di πόλις e indicare, quindi, propriamente « une portion de territoire soumise à l'autorité d'une communauté urbaine »¹⁰. Sulla base di questo significato il Deroy non esclude la possibilità di un raffronto con μήτρα, parola cilicia usata a Tarso e a Soli per indicare un possesso fondiario¹¹, e μητρίς, termine cretese « dont la valeur ancienne a été sans doute modifiée par suite d'une parallélisme apparent avec πατρίς »¹². Infine, per quanto riguarda la sequenza *u-mi-e-sa*: *i-mu-ku-la-i-la-sa-na*, il Deroy propone la divisione che ci sembra senz'altro preferibile in *u-mi-e sa-i-mu-ku-la-i-la-sa-na*: sulla base di questa lettura interpreta *sa-i-mu-ku-la-i-la-sa-na* come il nome eteo-cipriota della città di Amatunte, nome che potrebbe essere Ἀμυκλαί conservato con la caduta normale in greco dell'*s*- iniziale nel noto toponimo della Laconia senza dubbio di origine preellenica¹³,

ments et résultats dans le domaine des langues égéennes (des hiéroglyphes crétois jusqu'à l'éteo-cypriote), in *Colloquium Mycenaeum*, cit., 418.

Infine sui nomi propri e su altri termini della bilingue cfr. H. Pedersen, *Les noms grecs de l'inscription bilingue d'Amathonte*, in *Mélanges Emile Boisacq*, II, Bruxelles 1938, 161-165; P. Kretschmer, *Innere Wortkürzung*, « Glotta » 31 (1951) 104-105; E. Peruzzi, *Osservazioni sulla lingua minoica*, « Minos » 1, 1, (1951) 58 ss.; O. Masson, *Les inscriptions éteo-cypriotes II-IV*, « Syria » 34 (1957) 61-74 (in particolare: II *Le texte des inscriptions d'Amathonte*, 63 e IV *Quelques essais d'interprétation*, 71); inoltre sui nomi propri eteo-ciprioti in generale cfr. T.B. Jones, *Notes on the eteo-cypriote inscriptions*, *AJPh* 71 (1950) 404 ss.

⁹ Cfr. E.A. Speiser, *Introduction to Hurrian* (Annual of the Amer. Schools of Oriental Research, 20), New Haven 1941, 76; cfr. anche J. Friedrich *Hethitisches Wörterbuch*, Heidelberg 1952, 319.

¹⁰ Cfr. L. Deroy, *op. cit.*, 95.

¹¹ Cfr. Hsch. ... καὶ ὁ κλῆρος ὑπὸ Σολέων, ὡς Κλείταρχος e Aristotele citato da *Pap. Oxyrh.* XV, 1802, 58 μητραι ἐν Τάρσῳ καὶ Σολοῖς... τὰς οἰκίας μητρὰς προσαγορευέσθαι... Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Σολέων πολιτείᾳ.

¹² Cfr. L. Deroy, *op. cit.*, 95 che si riferisce ai passi di Platone, *Resp.* 575d: ἐὰν δὲ μὴ ἐπιτρέπη ἡ πόλις, ὥσπερ τότε μητέρα καὶ πατέρα ἐκόλαζεν, οὕτω πάλιν τὴν πατρίδα, ἐὰν οἷός τ' ᾖ, κολάσσεται ἐπεισαγόμενος νέους ἐταίρους, καὶ ὑπὸ τούτοις δὴ δουλεύουσιν τὴν πάλαι φίλην μητρίδα τε, Κρητὲς φασί, καὶ πατρίδα ἔξει τε καὶ θρέψει εἰς di Plutarco, *Mor.* 792a ἡ δὲ πατρίς καὶ μητρίς ὡς Κρητὲς καλοῦσι.

¹³ Cfr. L. Deroy, *op. cit.*, 96-97, il quale riconduce il tema toponimico *samuklai* (= Ἀμυκλαί) ad un radicale preellenico **sam-* « sabbia » che sarebbe alla base di altri toponimi come Σάμυνθος, Σάμος, Σμύρνα e di alcuni appellativi fra cui ἀσάμυνθος (α-pri-vativo + **σαμυνθος*). Tale ipotesi etimologica, che verrà ribadita dal Deroy in *La valeur*

mentre la forma *u-mi-e* sarebbe equivalente a *u-mi* se si applica all'etico-cipriota una particolarità della grafia cuneiforme dell'urarteo per cui *-i-e-* = *-i-*. Il Deroy è però propenso a vedere nella forma *u-mi-e* per la quale si impone il raffronto con il termine urrita *u-mi-ni* che significa « paese » un determinativo grafico. Tale ipotesi, che del resto già al Peruzzi sembrava inaccettabile¹⁴, può effettivamente suscitare qualche perplessità, soprattutto perché, come il Deroy stesso non può far a meno di notare, né *u-mi* né *u-mi-ni* sono mai attestati con questa funzione in urrita dove, come in ittita, vengono usati i sumerogrammi URU e KUR quali determinativi rispettivamente di « località » e di « paese » (cfr. ad es. URU *Ihipeni* e KUR *Miziri*)¹⁵. Ma, se si considera che in urrita e in urarteo esistono due elementi anaforici *-ni* e *-na* i quali indicano rispettivamente il singolare e il plurale e hanno un valore molto simile a quello dei nostri articoli determinativi¹⁶, si può intendere la forma *u-mi-(e)* come l'elemento radicale del termine *u-mi-ni* « paese » che unito a *sa-i-mu-ku-la-i-la-sa-na* in cui è da notare il suffisso *-na* del plurale formerebbe un sintagma da interpretare « gli abitanti del paese di Amicle ». In tal modo l'espressione eteo-cipriota risulterebbe costituita da due membri giustapposti: *a-na ma-to-ri* e *u-mi-e sa-i-mu-ku-la-i-la-sa-na* che indicherebbero « la città, gli amiclesi ».

A questo punto però l'esegesi del testo di Amatunte può far luce sulla genesi del particolare sintagma ἁ πόλις Ἐδαλιῆς del bronzo di Idalion. È evidente, infatti, fra le due espressioni un perfetto parallelismo e, proprio tenendo presente il testo eteo-cipriota, risulta chiara nel testo greco sia la giustapposizione asindetica dei due nominativi, sia anche quell'asimmetria sintattica, per cui, mentre πόλις è preceduto dall'articolo, questo manca davanti ad Ἐδαλιῆς. Tale asimmetria, infatti, è perfettamente giustificabile se si considera che, a differenza

du suffixe préhellénique -nth- d'après quelques noms grecs en -νθος, « Glotta » 35 (1956) 182-185, è tuttavia a mio parere da escludere, almeno per ἀσάμυνθος (cfr. al riguardo A. Quattordio Moreschini, *Le formazioni nominali greche in -NTH-*, Roma 1984, 36).

¹⁴ Cfr. *Il minoico è indoeuropeo?*, PP 14, (1959) 116 n. 39. Il Peruzzi pensa di poter « ravvisare una traccia del contatto del minoico con l'ambiente linguistico dell'Asia Minore » raffrontando il tema *umin-* di *u-mi-na-ne* (HT 28 e 117a) da lui interpretato come un etnico con il hurrita *umini*, l'elamita *humanis* e la forma *umi-* della bilingue greco-eteocipriota di Amatunte (cfr. *op. cit.*, 115-116).

¹⁵ Cfr. *op. cit.*, 95-96.

¹⁶ Cfr. Fr. Thureau-Dangin, *Vocabulaires de Rās Shamrā*, « Syria » 12 (193) 254-256 e RAss. 36, (1939) 19-98-99; J. Friedrich, *Kleine Beiträge zur churritisch Grammatik* (Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft 42, 2), Lip 1939, 1-67; A. Goetze, rec. a J. Friedrich, *Kleine Beiträge zur churritischen Grammatik*, « Language » 15 (1939) 253, e *The n-form of the Hurrian noun*, JAOS 60 (194) 219-221; E.A. Speiser, *Studies in Hurrian Grammar*, JAOS 59 (1939) 307 ss., e *Introduction to Hurrian*, cit., 98-101.

di *ma-to-ri* preceduto dal dimostrativo *a-na*, la sequenza *u-mi-e-sa-i-mu-ku-la-i-sa-na* contiene soltanto l'anaforico *-na* indicativo del plurale.

Da quanto si è venuto osservando si può concludere, quindi, che il sintagma ἁ πτόλις Ἐδαλιῆς oggetto della nostra indagine riflette un modello sintattico ben preciso riconducibile all'eteo-cipriota, cioè alla lingua della più antica cultura indigena. Tale lingua, per la quale il riferimento all'urrita sembra essere confermato da più di un elemento, doveva aver conservato senza dubbio il prestigio della tradizione e, appunto per questo, poteva influenzare anche la lingua dei nuovi colonizzatori achei soprattutto in quei documenti che, come il bronzo di Idalion, richiedevano un tono ufficiale e solenne.

Susanna Rosi, Firenze

Gli addetti alla sorveglianza nella società ittita¹

Nei testi ittiti compaiono alcuni termini che vengono interpretati genericamente come «guardiano», «custode»; si tratta di ^{lu}*haliyatalla*², ^{lu}*uskiskatalla*³, ^{lu}*sapasalli*⁴, LÚ EN.NU.UN⁵, ^{lu}UMMEDA⁶.

— ^{lu}*haliyatalla*: letteralmente «uomo dello *hali*». Quest'ultimo termine, come rivela J. Tischler⁷, è presente nei testi di Hattusa nella duplice accezione di «recinto» e di «guardia». La distinzione dei due termini proposta da Friedrich⁸ sulla base della lunghezza della vocale *-a* (per cui *hāli* significherebbe «recinto», mentre *hali* «guardia») non risulta valida per tutti i contesti in cui il termine ricorre, per cui si può ipotizzare con F. Pecchioli Daddi che originariamente esistesse un solo termine con il valore di «recinto», da cui si sarebbe poi sviluppato quello

¹ Ringrazio la prof. F. Imparati e la prof. F. Pecchioli Daddi per i suggerimenti e i consigli che mi hanno dato nel corso di questo lavoro.

Per quanto riguarda le attestazioni complete dei termini qui esaminati, rimando a F. Pecchioli Daddi, *Mestieri, professioni e dignità nell'Anatolia ittita* ss. vv.

² V. HW 47: «Hüter, Wächter».

³ V. HW 236: «Wächter».

⁴ V. HW 183: «Wächter».

⁵ V. HW Erg. 1 26: «Wachleute».

⁶ V. HW 299: «Wärter, Hüter».

Non è stata presa in esame la figura del «portiere» (^{lu}NI.DU_g) che, per la specificità delle sue mansioni, presenta una problematica particolare e diversa da quella che si intende affrontare nel presente lavoro.

⁷ V. J. Tischler, HEG I 128-29: *hali*¹ = «Hürde für Grossvieh, Viehhof, Mauer»; *hali*² = «Wache, Nachtwache»; ^{ninda}*hali* = «ein Gebäck». Lo studioso considera il termine ^{lu}*haliyatalla* come *nomen actoris* da *hali* = «wache».

⁸ V. HW 46.

di « sorveglianza di ciò che sta dentro il recinto », quindi « turno di guardia, guardia »⁹.

Lo *hali* ricorre più volte nel testo di istruzioni per gli addetti al tempio (KUB XIII 4 II 73-74; III 9, 18, 19, 24; IV 59: CTH 264), dove sembra avere il significato di « recinto »; un indizio in tal senso sembra potersi ricavare da KUB XIII 4 II 24 in cui si legge: *n-as hali paiddu*, « ed egli vada nello *hali* », ed ancor più da IV 59 dove lo *hali* è citato accanto al termine *asawar*¹⁰ « recinto per animali piccoli » ad indicare, presumibilmente, il « recinto per animali grandi ».

In questo stesso testo sono presenti pure i *lú.mešhaliyatalla* come coloro che hanno il compito specifico di custodire e proteggere lo *hali* (KUB XIII 4 III 9, 22, 23, 29); alla r. 9 compare inoltre l'espressione: *hali lú.mešhaliyatalla uskandu*, « gli uomini *haliyatalla* sorvegliano lo *hali* », che evidenzia la stretta connessione esistente fra i due termini¹¹.

Dunque, se *hali* significa qui « recinto », *lúhaliyatalla* non può significare che « uomo del recinto ». Il termine così inteso pare connesso originariamente con un ambiente di tipo pastorale ed indicare un gruppo particolare di persone alle quali era affidato specificamente il compito di sorvegliare il luogo in cui era riunito il bestiame.

L'evoluzione semantica ipotizzata per il termine *hali* può essere verificata anche per il *haliyatalla*, che viene così ad assumere il significato più generico di « guardia ».

Lo *hali*, d'altra parte, anche là dove sembra essere presente nell'accezione di « recinto », non è sempre in esclusiva connessione con il *lúhaliyatalla*, ma la sua custodia è affidata ad altre persone come il LÚ EN.NU.UN o il *lúNI.ZÚ* (v. oltre).

Nel trattato KBo IV 14 III 11-13 (CTH 123) si legge: *zik DAM-KA DUMU-KA ÌR.meš-KA ANA TI LUGAL lú.mešuskiskatallus lú.mešhaliyatallus esten*, « tu, tua moglie, tuo figlio, i tuoi servi siate uomini *uskiskatalla* (e) *haliyatalla* per la vita del re ». Un'espressione analoga ricorre alle rr. 17-18, dove i *lú.mešhaliyatalla* compaiono in connessione con i *lú.mešpara uwatallus* « coloro che sorvegliano »¹².

In questi contesti il termine in esame va inteso senza dubbio come appellativo nel significato generico di « guardia »; con questo valore e

⁹ V. F. Daddi Pecchioli, « OrAnt. » 14 (1975) 110 n. 1; del medesimo avviso è H. Otten, « Orientalia » 52 (1983) 138-39.

¹⁰ KUB XIII 4 VI 59: *haliyaz asgunaz*. E.H. Sturtevant, JAOS 54 (1934) 397, traduce i due termini rispettivamente come « stable » e « fold ». Per *asawar* v. HW 35: « Pferch, Gehege für Kleinvich », e J. Tischler, HEG I 79: « Hürde (für Kleinvich), Pferch ».

¹¹ V. E.H. Sturtevant, *art. cit.*, 362; lo studioso traduce *hali* = « precinct » e *lú.mešhaliyatalla* = « precinctmen ».

¹² V. HW 239, e N. v. den Brock, RHA 71 (1962) 82.

sempre insieme al *lúuskiskatalla* esso è presente anche nel frammento di trattato KUB XXI 47 + XXIII 83 Vo 11 (CTH 268).

Nel testo di istruzioni agli addetti al tempio, sopra ricordato, KUB XIII 4 III 7,12, accanto ai *lú.mešhaliyatalla* sono citati pure i *lú.mešwebeskatalla* « uomini di pattuglia, ronda »¹³.

Il termine deriva dal verbo *wehesk-* (it. di *web-*) « percorrere, pattugliare »¹⁴, che ricorre in questo stesso contesto a definire le funzioni di tali uomini: *namma-kán MI-az lú.mešwe(hi)eskattallis dantes asandu nu MI-an humandan weheskandu*, « poi, di notte, si prendano uomini *weheskatalla* e per tutta la notte pattugliano »¹⁵.

I *lú.mešwebeskatalla*, dunque, eseguono il loro compito di sorveglianza all'interno del tempio contemporaneamente ai *lú.mešhaliyatalla*, che però si trovano all'esterno, impegnati nella custodia del « recinto » (rr. 9-10). Risulta inoltre che venivano scelti fra gli addetti al tempio (alla r. 10 sono infatti definiti genericamente LÚ.meš É.DINGIR.meš) ed erano guidati da un gran sacerdote (rr. 12-13).

Gli uomini *webeskatalla* non sono menzionati altrove.

— *lúuskiskatalla*, da *usk-*, it. di *au(s)-* « vedere », letteralmente « colui che sorveglia, osserva », compare nei testi esclusivamente come appellativo con altri termini di significato analogo. È il caso di KBo IV 14 III 11-13 e KUB XXI 47 +, sopra menzionati, nei quali esso è presente insieme al *lúhaliyatalla*.

In particolare, sempre a proposito di KBo IV 14 III, è interessante sottolineare che alle rr. 17-18 accanto agli uomini *haliyatalla* sono menzionati i LÚ.mešpara uwatallus « coloro che sorvegliano », in un contesto identico a quelli in cui ricorrono solitamente insieme i *lú.mešhaliyatalla* e i *lú.mešuskiskatalla* (v. rr. 11-13). Si può allora supporre che quest'ultimo termine sia stato qui sostituito dall'espressione « coloro che sorvegliano », evidentemente di significato analogo.

Gli uomini *uskiskatalla* ricorrono due volte nel testo di Madduwatta insieme al *lúauriyala*, la « guardia di confine »; in KUB XIV 1 Ro 23 (CTH 147) infatti si legge: « Io Madduwatta sono in questa terra guardia di confine (e) uomo *uskiskatalla* »¹⁶, e ancora in Vo 45: « Guarda! Per questa terra sono guardia di confine (e) uomo *uskiskatalla* »¹⁷.

In questi contesti si vuole evidentemente esprimere il concetto di

¹³ V. HW 251.

¹⁴ V. HW 251.

¹⁵ V. E.H. Sturtevant, *art. cit.*, 380; il medesimo verbo ricorre anche alla r. 12.

¹⁶ V. A. Goetze, *Madd.* 6-7 e 106 ss.; v. anche H. Otten, StBoT 11, 15.

¹⁷ V. A. Goetze, *op. cit.*, 30-31.

una dedizione personale e di un'opera di protezione assoluta ora verso la persona del sovrano, ora verso il territorio avuto in affidamento dal sovrano stesso. La connessione ^{lu}auriyala/^{lu}uskiskatalla è spiegabile intendendo il primo termine nel significato che gli è proprio di « guardia di confine » e il secondo in quello generico di « guardia » di tutto quanto il paese; più difficile è definire quale sfumatura di significato differenziasse ^{lu}uskiskatalla/^{lu}haliyatalla, che tuttavia non possono essere completamente sinonimi fra di loro. Infatti il primo dei due termini, derivando dalla radice del verbo « vedere », doveva avere un valore più generico rispetto a ^{lu}haliyatalla che, almeno in origine, designava verosimilmente gli addetti alla sorveglianza di un settore specifico.

Ma vediamo dall'esame dei contesti in cui è presente quale significato si possa attribuire al termine ^{lu}uskiskatalla.

In KBo V 3 II 18 (CTH 42), trattato con Hukkana di Hayasa, il termine in esame ricorre come appellativo di Hukkana steso; qui, infatti, il sovrano ittita afferma che nel caso in cui voglia compiere una spedizione contro terre e popoli nemici, il signore di Hayasa dovrà essere per lui uomo *uskiskatalla*.

In KBo X 45 IV 16 (CTH 446), rituale per la purificazione di una casa e KUB XLI 8 IV 15 (CTH 446), rituale per le divinità infernali, ricorrono espressioni analoghe da cui risulta che chi è designato come *uskiskatalla* è connesso con la protezione del focolare domestico¹⁸; in KUB XVII 9 I 28 (CTH 362), infine, si legge: *attas AMA-as uskiskatalla*, « *uskiskatalla* del padre (e) della madre »¹⁹.

Dunque, nel tentativo di definire meglio il significato del termine ^{lu}uskiskatalla, si può proporre quello di « guardiano osservatore », e quindi « protettore », che mi pare adattarsi bene a quei contesti da cui risulta che questo personaggio svolgeva il suo compito di sorveglianza e protezione nei confronti di singole persone (come il re o i genitori) o di ambienti particolari come quello familiare. In connessione con il ^{lu}haliyatalla esso potrebbe, inoltre, bene esprimere quel concetto di assoluta dedizione e difesa a cui si è sopra accennato.

– ^{lu}sapasalli: è presente una sola volta nel testo di Madduwatta (KUB XIV 1 Vo 12); la traduzione di questo termine come « Wachter » è ipotizzata dal Goetze²⁰ in considerazione del fatto che compare

¹⁸ KUB XLI 8 IV 15: *nu É-ri kues GUNNI^{meš} lu^{meš} uskiskatallus GAM-an asanzi*; KBo X 45 IV 16-17: *nu É-ri kues ANA GUNNI^{meš} lu^{meš} uskiskatallus asanzi*.

¹⁹ Il termine compare qui senza determinativo come nel già citato KUB XXI 47+, dove si trova in connessione con il ^{lu}haliyatalla.

²⁰ V. A. Goetze, *op. cit.*, 22 e 134.

come appellativo di Madduwatta insieme a ^{lu}auriyala in un'espressione identica a quelle in cui la guardia di confine è menzionata con il ^{lu}uskiskatalla. È presumibile dunque che ^{lu}sapasalli e ^{lu}uskiskatalla avessero un significato analogo; la mancanza di documentazione non permette, però, una verifica in tal senso.

– LÚ EN.NU.UN, da EN.NU.UN = Acc. MAŠŠARTU²¹, « guardia », quindi, propriamente, « uomo della guardia ».

Esso risulta avere effettive funzioni di « guardia/sentinella » nel testo di istruzioni per il HAZAN(N)U²²: qui si legge, infatti, che gli uomini EN.NU.UN presidiano le mura, vengono posti a guardia della legna e dell'argento, della porta *baniyas* e del tempio della dea Halki²³.

Compagno anche in alcuni frammenti appartenenti alle istruzioni per il BEL MADGALTI in contesti molto lacunosi²⁴, dai quali sembra, tuttavia, di poter capire che le loro mansioni riguardavano la sorveglianza delle porte della città²⁵.

Il termine, in base al confronto con testi analoghi, è integrato dal Goetze²⁶ anche in un altro frammento appartenente alle medesime istruzioni, KUB XIII 1, 27, dal quale risulta che i LÚ^{meš} EN.NU.UN si alternavano ai ^{lu}mešNI.ZÚ nella sorveglianza dello *hali* posto di fronte alla città, in zona di confine (v. oltre).

Dai testi esaminati finora appare, dunque, che gli uomini EN.NU.UN svolgevano i loro compiti alle dipendenze di pubblici funzionari all'interno della città, o in luoghi adiacenti ad essa.

Da alcuni documenti, però, è possibile intuire che potevano operare anche in altri ambienti: è il caso di KBo XII 65 V 6 (CTH 237) in cui si parla di un LÚ EN.NU.UN del bosco della città di Nerik (LÚ EN.NU.UN ^{giš}TIR ^{uru}Nerik), di KUB LIII 17 II 8, IV 9 dove sono menzionati i LÚ^{meš} EN.NU.UN del bosco (LÚ^{meš} EN.NU.UN ^{giš}TIR), di KUB XVIII 20 Ro 13 (CTH 570) e KUB LV 1 II 8 dove vengono citati rispettivamente l'uomo EN.NU.UN della montagna (LÚ

²¹ V. Deimel, SL 92: EN.NU.UN = « Wache, Wachter »; per MAŠŠARTU v. CAD. s.v. MAŠŠARTU.

²² KUB XXVI 9 I 7, 10, 13, 15, 16, 17, 19; KBo XIII 58 I 16, III 14; KUB XXIII 64 I 5 (CTH 257). V. F. Daddi Pecchioli, *art. cit.*, 100 ss.

²³ V. F. Daddi Pecchioli, *art. cit.*, 105, 112, 118 ss.

²⁴ KUB XXXI 108 5,8: v. E. v. Schuler, *Heth.Dienst.* 61; KUB XL 57 I 14: E. v. Schuler, *op. cit.*, 60; e il frammento KBo XXII 44 2 (CTH 261).

²⁵ V., ad esempio, KUB XL 57 I 10, 13 in cui è citato, appunto, la « porta grande » (KÁ.GAL) in connessione con gli uomini EN.NU.UN.

²⁶ V. A. Goetze, JCS 14 (1960) 69 ss.

EN.NU.UN. ĤUR.SAG) e l'uomo EN.NU.UN della montagna della città di Kumaha (LÚ EN.NU.UN ĤUR.SAG ^{ur}Kumaha).

Espressione analoga, con l'unica variante della presenza del dativo-locativo, compare anche in KUB XVI 16 Vo 7 (CTH 570): INA LÚ^{meš} EN.NU.UN ĤUR.SAG-i.

Infine, un uomo EN.NU.UN è menzionato in connessione con la montagna anche nel testo di Sahurunuwa, KUB XXVI 43 Ro 18 (CTH 225), purtroppo in un contesto molto lacunoso²⁷.

In conclusione, l'ideogramma LÚ EN.NU.UN sembra designare persone che svolgevano le loro mansioni all'interno della città o in zone extraurbane; in quest'ultimo caso, però, la scarsità della documentazione non permette di delineare meglio quali fossero queste mansioni. Certo, la connessione con il bosco e la montagna fa pensare, come per il ^{li}haliyatalla, ad un servizio di sorveglianza che ha avuto origine all'interno di una primitiva organizzazione pastorale e agricola; inoltre, dal momento che questi luoghi erano sovente considerati sacri, si possono rilevare alcune analogie fra i compiti dei LÚ^{meš} EN.NU.UN e quelli dei ^{li}mešhaliyatalla custodi dello hali del tempio. Purtroppo la mancanza di attestazione non dà la possibilità di ulteriori chiarimenti in proposito.

Per quanto riguarda gli uomini EN.NU.UN si può dire, infine, che il loro servizio si definisce in ambito urbano, dove assumono la funzione di « sentinelle ».

Una sola volta, in KBo X 7 II 7 (CTH 549), è menzionato il LÚ É EN.NU.UN, « l'addetto al posto di guardia ».

Poiché sono spesso citati in connessione con i LÚ^{meš} EN.NU.UN, è apparso utile soffermarsi ad analizzare chi fossero gli uomini NI.ZÚ e quali i compiti loro affidati.

I ^{li}mešNI.ZÚ^{tim} sono presenti nella prima parte del testo che riporta le istruzioni per il BEL MADGALTI con il compito di proteggere le vie di accesso alla città, di osservare e rilevare eventuali tracce del nemico, prevenendone le incursioni²⁸.

In questo contesto essi sono generalmente considerati « esploratori »²⁹.

Ma per comprendere meglio chi fossero questi uomini è assai interessante quanto si legge nel frammento KUB XIII 1, 1-36 (CTH 261), di cui il v. Schuler, pur ritenendolo appartenente al gruppo di testi che riportano le istruzioni per il BEL MADGALTI, non si serve per la ricostruzione del testo di istruzioni stesso, probabilmente proprio per il suo

contenuto che non trova corrispondenza diretta negli altri documenti³⁰.

Questo frammento, nel quale si parla esclusivamente dei compiti dei ^{li}mešNI.ZÚ, è piuttosto lacunoso, ma è possibile comprenderne il contenuto grazie anche ad alcune interessanti proposte di integrazione avanzate dal Goetze³¹.

Dunque, si legge che il sovrano Arnuwanda raccomanda agli uomini NI.ZÚ di sorvegliare bene gli avamposti e, in particolare, lo hali³² e il kuranna³³, termine, quest'ultimo, presente solo in questo contesto e di significato non chiaro, che il Goetze propone di intendere « foreground, forefield »³⁴.

Se si accetta questa ipotesi di traduzione (che mi pare plausibile considerando che il kuranna è qui in connessione con lo hali, il « recinto »), se ne può dedurre che i ^{li}mešNI.ZÚ avevano il compito di sorvegliare un certo territorio posto di fronte alla città, evidentemente a scopo difensivo.

Il testo precisa anche che essi devono occupare posti di guardia situati sulla strada principale³⁵ e che sotto la loro sorveglianza sia i LÚ^{meš} KIN, le « truppe del genio »³⁶, che il bestiame potranno uscire dalla città (r. 17), ma, poi, quando si fa notte, i ^{li}mešNI.ZÚ dovranno riprendere le loro postazioni all'interno della città e con loro rientreranno anche gli uomini KIN e gli animali (rr. 18-22).

A questo punto i ^{li}mešNI.ZÚ dovranno sprangare le porte della città e avranno la possibilità di riposare dal momento che la guardia verrà fatta dagli uomini EN.NU.UN; al mattino riprenderanno il loro posto di sorveglianza sulla strada principale e così anche le truppe del genio e il bestiame potranno di nuovo uscire dalla città (rr. 23-32).

Secondo il testo appena esaminato, dunque, le mansioni affidate agli uomini NI.ZÚ sono assai più numerose di quanto non appaia dalla lettura del testo di istruzioni per il BEL MADGALTI che conosciamo dall'edizione di von Schuler. Pare trattarsi di un gruppo di uomini che

³⁰ V. E. v. Schuler, *op. cit.*, 59: lo studioso fornisce a parte la traslitterazione del testo, insieme ad altri frammenti.

³¹ V. A. Goetze, *art. cit.*, 69 ss.

³² Cfr. r. 5: h[ali] ^{li}mešNI.ZÚ SIG₅-in uskandu].

³³ Cfr. r. 9: nasta kuranna SIG₅-in [sanbandu], e r. 13: URU-az katta kuranna san[hir].

³⁴ Lo studioso, *art. cit.*, 73, si chiede se il vocabolo non sia da mettere in relazione con il termine kuera-, ben conosciuto nella combinazione A.ŠA kuera corrispondente al Sum. A.QAR e all'Acc. UGARU(M) = « terreno, campo ».

³⁵ Cfr. r. 12: nu ^{li}mešNI.ZÚ ŠA KAŠKAL.GÍD.DA au[wariu]s appandu]; analoga espressione ricorre alla r. 15.

³⁶ Per quanto riguarda gli uomini KIN, v. il mio lavoro in SMEA 24 (1984) 111 n. 14.

²⁷ V. F. Imparati, RHA 32 (1972) 26-27.

²⁸ V. E. v. Schuler, *op. cit.*, 41 ss.

²⁹ E. v. Schuler, *loc. cit.*, traduce: « Späher ».

occupano avamposti situati lungo le vie di accesso alla città; fra tali avamposti e le porte della città si estende un territorio delimitato entro il quale, durante il giorno, viene condotto il bestiame. La menzione degli uomini KIN, le «truppe genio», induce a pensare che i ^{lu.meš}NI.ZÚ dovessero sorvegliare il regolare svolgimento dei lavori, presumibilmente, di fortificazione o di difesa.

Va poi sottolineato che KUB XIII 2, nella parte che ci è pervenuta, non conserva alcuna menzione diretta del *BEL MADGALTI*; alla r. 2, prima della lacuna, si legge chiaramente: ^{lu.meš}BE-EL[integrato dal Goetze: ^{lu.meš}BEL MADGALTI³⁷. Lo studioso, infatti, intende che proprio a questi dignitari il sovrano desse le disposizioni che seguono.

In realtà il segno che si intravede sulla tavoletta prima della lacuna non sembra autorizzare una tale ipotesi suggerendo, piuttosto, una lettura *n[i/N[I; mi sembra allora accettabile l'integrazione ^{lu.meš}BEL N[I.ZÚ]*³⁸ e, di conseguenza, pensare che queste istruzioni venissero rivolte proprio ai capi degli uomini NI.ZÚ.

Fermo restando, infatti, che KUB XIII 1 appartiene al gruppo di testi che si riferiscono alle istruzioni per il *BEL MADGALTI* (dalla r. 36 in poi diviene parallelo di KUB XIII 2 I 1 ss. e degli altri documenti analoghi) è possibile, a mio avviso, che la prima parte del frammento (rr. 1-36), che tratta esclusivamente dei ^{lu.meš}NI.ZÚ e il cui contenuto non trova riscontro altrove, costituisca una sorta di premessa nella quale il sovrano si rivolgeva in particolare a questo gruppo di persone. Se è indubbio, infatti, che essi dipendevano in ultima istanza dal *BEL MADGALTI*, nulla vieta di pensare che, essendo un corpo di guardia con compiti particolari e distinto dalle altre guardie di confine, avessero pure dei propri capi.

Per quanto riguarda la traduzione dell'ideogramma ^{lu}NI.ZÚ, viene proposta anche in questo caso quella di « esploratore »³⁹; tuttavia dall'analisi del testo gli uomini così designati sembrano essere piuttosto delle guardie che operano in zona di confine e che, diversamente da quanto il termine italiano potrebbe far supporre, non risulta si allontanassero molto da quelle postazioni che occupavano a scopo difensivo.

In KUB XXXI 105 11 ss. (CTH 138)⁴⁰, un passo del trattato stipulato con i Kaska, si prende in considerazione la possibilità che un

³⁷ V. A. Goetze, *art. cit.*, 69.

³⁸ Il v. Schuler, *op. cit.*, 59, propone questa lettura, ma con molti dubbi; F. Pecchioli Daddi, *op. cit.*, 456, sembra accettarla pur sottolineando la particolarità di tale grafia.

³⁹ Il v. Schuler, *op. cit.*, 59, intende, infatti: « Späher »; il Goetze, *art. cit.*: « Scout ».

⁴⁰ V. E. v. Schuler, *Kašk.* 139.

^{lu}NI.ZÚ si diriga dalla terra nemica verso il territorio di Hatti: in tal caso non si dovrà dargli pane, né permettergli di attraversare il territorio stesso. È evidente che quest'ultimo intende entrare in Hatti con intenzioni ostili e agisce per conto del nemico.

L'ideogramma assume, quindi, la connotazione negativa di « spia »⁴¹.

Il medesimo ideogramma compare con significato completamente diverso in alcuni paragrafi delle Leggi; qui, infatti, sta ad indicare colui che trattiene dei beni (utensili: par. 45; bestiame: parr. 66, 71, 86; suppellettili ed animali: par. XXXV) che abbia trovato, invece di restituirli al legittimo proprietario, dunque un « ladro »⁴².

In conclusione, il ^{lu}NI.ZÚ è presente nei testi ittiti nella triplice accezione di: esploratore/guardia; spia; ladro.

Nel tentativo di spiegare la pluralità di significato di questo ideogramma, il Falkenstein propose l'uguaglianza, sostenuta anche dal v. Soden⁴³, ^{lu}NI.ZÚ = Acc. *MUSTARRIQU*, che letteralmente significa « colui che si introduce di nascosto », un'espressione generica che può adattarsi ai diversi valori che l'ideogramma ha assunto nei documenti ittiti⁴⁴.

Una sola volta, infine, in KUB V 11 I 19 (CTH 168), è menzionato un ^{lu}NI.ZÚ ^{lu}KAS₄.E, il « corriere esploratore », fra i ^{giš}TUKUL^{meš} dipendenti dal palazzo.

Si può notare che nei testi di Hattusa è presente un altro termine al quale è attribuito il significato di esploratore/spia: si tratta di ^{lu}isiyahhiskatala⁴⁵.

Tale termine, derivante dal verbo *isiyahh*- « scoprire », ricorre nel vocabolario KBo I 30 r. 12 (CTH 305), dove è indicato come corrispondente al sumerico ^{lu}NÍG.AL.DI (= Acc. *ERİŠTU* da *EREŠU* = « ricercare »)⁴⁶ ed è glossato con l'espressione accadica: *ŠA INA NĪRTI MALŪ*

⁴¹ Il v. Schuler propone, anche in questo caso, la traduzione di « Späher »: v. E. v. Schuler, *loc. cit.*

⁴² In particolare il par. 8 contempla il caso in cui qualcuno uccida accidentalmente un porco; in tali circostanze dovrà darne uno vivo al padrone, altrimenti « diviene ^{lu}NI.ZÚ ». (*n-as ^{lu}NI.ZÚ-as kisa*): v. F. Imparati, *Le leggi ittite*, Roma 1964, 88-89. Ancora nel par. 49 si legge che, nel caso in cui il membro di una corporazione venga incolpato di furto, la corporazione stessa dovrà risarcire, in caso contrario « o tutti sarebbero ingannatori o ^{lu.meš}NI.ZÚ diverrebbero » (*man humantes-pát marseir nasma ^{lu.meš}NI.ZÚ kisanatati*): v. F. Imparati, *op. cit.*, 67.

⁴³ V. v. Soden, « Orientalia » NS 16 (1947) 87.

⁴⁴ II. Zimmern, OLZ (1922) 899, propose l'uguaglianza ^{lu}NI.ZÚ = Sum. NI.ZÚ(II) = Acc. *ŠARRAQU* = ladro; questa ipotesi fu poi messa in dubbio dallo studioso stesso perché si adatta al solo contesto delle Leggi, mentre non è accettabile per gli altri documenti in cui è presente il ^{lu}NI.ZÚ.

⁴⁵ V. HW 87, e N. v. Brock, *art. cit.*, 80.

⁴⁶ V. CAD s.v. *EREŠU*.

«colui che è pieno di delitto», espressione di significato oscuro da cui si può dedurre che ^{lú}isihhiskatala vada inteso in un'accezione negativa, probabilmente come «spia».

Nell'unica altra citazione che ci è pervenuta, il termine è presente come epiteto: si tratta di KUB XIV 4 III 14,16 (CTH 70), dove si legge: ANA SAL. LUGAL isihhiskatala kisat, «per la regina diventa isihhiskatala», presumibilmente «esploratore».

Anche in questo termine, dunque, dal significato generico di «colui che indaga, ricerca» si sarebbe passati alla duplice accezione di «spia» ed «esploratore»; purtroppo, però, la mancanza di documentazione non permette ulteriori verifiche.

– ^{lú}UMMEDA, Acc. TARU «custode, guardiano»⁴⁷, compare raramente nei testi ittiti e quindi le sue mansioni non sono facilmente delineabili. Da KUB XIII 4 II 26 (CTH 264)⁴⁸, testo di istruzioni per il personale del tempio, e da KUB XVI 39 II 34 (CTH 575), testo oracolare⁴⁹, si può dedurre una sua appartenenza al personale templare.

Da tali documenti risulta infatti che questi funzionari avevano il compito di sorvegliare tesori o comunque beni appartenenti al tempio. In tal senso può essere probante anche il fatto che siano mesi in relazione con il ^{lú}hamina, il «tesoriere»⁵⁰, nel testo KUB X 78 II 4 (CTH 599).

L'ideogramma in esame è poi presente nell'espressione ^{lú}UMMEDA.ANŠU.KUR.RA, «guardiano di cavalli»⁵¹.

Per concludere, si ricorda, in quanto appartenente alla stessa sfera semantica, anche il termine accadico ^{lú.meš}HAIDUTI «guardie notturne», presente una sola volta nei testi ittiti, in KBo XVI 28 III 10 (CTH 212)⁵².

⁴⁷ V. AHW 336: «Aufhehender, (Kinder) wärter».

⁴⁸ V. E.H. Sturtevant, *art. cit.*, 375.

⁴⁹ V. H. Otten, HTR 108.

⁵⁰ Sull'uguaglianza ^{lú}hamina = ^{lú}SA.TAM, v. A Goetze, JCS 1 (1947) 84 n. 26.

⁵¹ V. HW 299. È molto frequente nei testi ittiti la menzione dell'ideogramma ^{sal}UMMEDA ad indicare la «nutrice, balia»; è presumibile che si sia giunti a questo significato specifico partendo da quello più generico di «colei che sorveglia il parto».

⁵² V. CAD s.v. HAIDUTI: «night watchman».

Claudio Saporetti, Pisa

Qualche considerazione sui §§ 197-198 delle leggi ittite ed i paralleli mesopotamici

Il § 197 delle leggi ittite¹ dice: «Se un uomo prende una donna (sposata) nella "montagna", è colpevole e deve morire. Se invece la prende in casa, la colpa è della donna, che deve morire. Se l'uomo (= il marito) (li) sorprende e li uccide, non deve essere condannato per questo». Il paragrafo prosegue nel N. 198: «Se (invece) li conduce alla porta del Palazzo, e dice: "Mia moglie non muoia", allora fa grazia della vita a sua moglie ed anche all'adultero, e copre la sua testa². Ma se dice: "Muoianno entrambi", allora si inginocchino alla ruota (del trono³) ed il re li faccia uccidere o li faccia vivere».

Il § 197 propone una casistica varia: contempla infatti tre casi, che distingueremo più facilmente dalla diversità delle pene:

1. Morte dell'uomo. La donna non è colpevole.
2. Morte della donna. L'uomo non è colpevole.
3. Morte di ambedue, evidentemente colpevoli.

Il paragrafo successivo non è altro che un allargamento del terzo caso, e prende in considerazione l'eventualità di una «amnistia» per i colpevoli.

Il primo caso considera evidentemente un atto di violenza, mentre si può parlare di adulterio solo per il secondo ed il terzo. La donna infatti è ritenuta innocente: «si pensava che la donna fosse priva di ogni possibilità di difendersi e chiedere aiuto dato l'isolamento del luogo⁴» (la montagna).

¹ Trascrizione e traduzione letterale in F. Imparati, *Le leggi ittite*, (Roma 1964), 178-179, commento *ib.*, 321 s.

² Non mi è chiaro il significato di questo «coprire la testa». Per Imparati, *op. cit.*, 179, la testa viene coperta «con qualcosa che renda manifesta la colpa» («con un segno di infamia visibile a tutti», *op. cit.*, 321) ma potrebbe essere anche una manifestazione simbolica della grazia concessa; v. in proposito M. Tsevat, JCS 27 (1975).

³ V. per questa espressione Imparati, *op. cit.*, 321 s.

⁴ Imparati, *op. cit.*, 321.

Deuteronomio 22, 23 s. sembra offrire un parallelo ai primi due casi. Vi si dice infatti che se una vergine « fidanzata » (e dunque considerata ormai sposa) pecca con un altro uomo « in campagna », il solo ad essere condannato a morte è l'uomo, perché si presume che la donna, pur avendo gridato, non sia stata udita da alcuno; se il fatto avviene invece « in città », la donna viene uccisa insieme al *partner*, perché non avendo gridato tanto da farsi sentire, viene considerata consenziente.

Nonostante il parallelo sembri calzante, non si può evitare di notare qualche differenza. Anzitutto lo *status* della donna: nelle leggi ittite non se ne parla, ma parrebbe trattarsi di donna maritata, poiché compare un marito nel terzo caso del medesimo paragrafo; nelle leggi ebraiche invece si tratta di « vergine promessa », cioè di una sposa non ancora coabitante con il marito. Sappiamo comunque (si veda più avanti per le leggi assire) che in ambito semitico la sposa « vergine non ancora coabitante con il marito » era considerata senz'altro una moglie, e quindi la differenza è qui solo apparente.

Un'altra differenza, questa volta più consistente, è costituita dall'« ambiente ». Alla « montagna » della legge ittita corrisponde la « campagna » ebraica, mentre alla « casa » corrisponde la « città ». Se « montagna » e « campagna » si equivalgono (in ambedue le leggi vogliono indicare un luogo aperto e solitario, lontano dall'abitato), non sembrano corrispondere città e casa. Sono tutti e due ambienti in cui chi grida può essere udito, ma la differenza è notevole: là un luogo abitato ma non intimo, qua l'intimità e la separazione dal mondo esterno. Può non essere un caso, allora, che a questa differenza di ambiente sia legata una terza e sostanziale differenza tra le due leggi: quando il fatto avviene in casa (leggi ittite) l'uomo non è considerato colpevole; quando avviene in città (leggi ebraiche), *anche l'uomo* viene punito (« li lapiderete, affinché muoiano: la giovane perché in città non ha gridato, l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo »).

Queste differenze di ambiente e di pena fanno sospettare che in questo punto particolare le leggi ittite ed ebraiche considerino due casi diversi, non coincidenti, ed inducono a proseguire i confronti anche con le leggi mesopotamiche.

Il primo caso del § 197 delle leggi ittite trova, oltre che nel *Deuteronomio*, un parallelo negli articoli di leggi mesopotamiche che contemplano la violenza ad una « fidanzata ». L'articolo 6 di Ur-Nammu (sumero)⁵ dice che se un uomo violenta la moglie « non (ancora) deflorata » di un altro, deve essere condannato a morte, e l'articolo 26 dello stato di Eshnunna (accadico) dice che se un uomo rapisce e deflo-

⁵ Per le leggi sumere e accadiche (traduzione letterale, note e bibliografia) rimando al mio *Le leggi della Mesopotamia*, (Firenze 1984).

ra la figlia di un uomo che ha già accettato il « dono di nozze » da un altro, deve essere condannato a morte.

Ur-Nammu ed Eshnunna qui si equivalgono: trattano infatti di violenza a vergine sposa non ancora convivente con il marito, usando per definirla due terminologie diverse: Ur-Nammu parla di sposa non ancora deflorata, ed Eshnunna di vergine già legata formalmente ad uno sposo dietro accettazione del dono di nozze. Ma la sostanza è la stessa.

Il codice di Hammurapi fa eco. Il § 130 stabilisce infatti che se un uomo usa violenza alla « moglie di un uomo che non ha conosciuto maschio e risiede nella casa del padre », deve essere condannato a morte, mentre la donna non deve essere considerata colpevole.

Né in Ur-Nammu né in Eshnunna né in Hammurapi si parla di violenza a donna maritata e convivente, per cui bisogna pensare che la specificazione « sposa non ancora convivente » non è limitativa ma complessiva, e che i due articoli trattano di violenza ad *ogni* maritata, *compresa* la vergine non ancora convivente con il marito.

Sembra contrastare, con il parallelo testè tracciato, l'articolo 28 delle leggi ittite⁶, che dice che se una ragazza è promessa ad un uomo, ed un altro la rapisce (*pittenuzi*), qualunque cosa il primo uomo le abbia dato, l'altro gliela risarcisca; ma, come ha ben fatto risaltare la *Imparati*⁷, non sembra che qui ci sia il caso di violenza, ma piuttosto di una fuga con il consenso della donna. E d'altronde, non è detto che la « promessa di matrimonio » avesse in ambito ittita lo stesso valore vincolante che aveva in campo sumero e semitico.

Anche le leggi assire condannano la violenza alla donna maritata. Significativo è il § 12 della tav. A: se la moglie di un uomo è passata in una « piazza »⁸ (luogo pubblico), ed un uomo contro sua voglia l'ha presa, l'uomo sia ucciso e non ci sia punizione per la donna. C'è qui uno strano contrasto tra legge assira e legge ebraica, perché « piazza » non è molto diverso da « città », eppure se il fatto avviene nella « piazza » assira la donna non è colpevole, mentre se avviene nella « città » ebraica, sì. Forse le piazze assire erano sempre allucinantemente disabitate, o le donne assire avevano un congenito difetto alla gola, che non permetteva loro di gridare? Certamente no. La ragione sta invece nel fatto che gli Assiri operavano una distinzione differente: non « campagna e città », ma « luogo pubblico e luogo privato », e nel « luogo pubblico » erano ovviamente comprese città, campagna e piazza, mentre il « luogo privato » era l'intimità della casa, o comunque di una casa. Si veda, ad esempio, il § 55, tav. A, delle leggi assire, dove si considera

⁶ Traduzione letterale, trascrizione e commento in *Imparati*, *op. cit.*, 50-51, 210 s.

⁷ *Op. cit.*, 211.

⁸ Più letteralmente un luogo quadrato.

la violenza alla fanciulla non ancora legata in alcun modo ad un uomo: tra le varie specificazioni del luogo ove può avvenire il fatto, per indicare « luogo pubblico » troviamo: « sia dentro la città, sia nella campagna, o di notte nella piazza... ».

Dunque la « piazza » assira, da intendere nel § 12 come luogo pubblico in genere, corrisponde alla « montagna » ittita ed alla « campagna » ebraica.

Passando al secondo caso contemplato nel § 197 delle leggi ittite (cioè il fatto avvenuto nella « casa », con la condanna della sola donna), si è appena detto che non coincide con la parte « corrispondente » dell'articolo ebraico. Ci sono, invece, due casi di leggi mesopotamiche che sembrano coincidenti. Il primo è nel § 7 del « codice » di Ur-Nammu; dice che se la moglie di un uomo per sua decisione (?) si è accompagnata ad un altro uomo che « ha dormito nel suo grembo », deve essere uccisa, mentre l'uomo deve essere messo in libertà. Purtroppo la traduzione « decisione » non è affatto sicura; altri ha tradotto « con l'ausilio del suo fascino » e sim.⁹, ma in ogni caso è chiaro che il caso in questione riguarda una seduzione di un uomo da parte di una donna maritata, ed il confronto con il § A 16 delle leggi assire, che vedremo subito, sembra confermarlo: vi si parla infatti di « bocca della donna », e non è azzardato dunque pensare ad una seduzione a mezzo di lusinghe verbali da parte della colpevole¹⁰.

Il § A 16 dice che se un uomo giace con la moglie [di un altro per ...] della sua bocca, non deve essere punito, mentre la donna deve essere punita dal marito secondo la pena che lui stesso sceglierà. È lo stesso caso dell'articolo di Ur-Nammu, con la variante della punizione. Le leggi assire infatti conferivano al *pater familias* il diritto di punire i delitti commessi nell'ambito familiare.

La situazione descritta nei due articoli mesopotamici è, da quanto appare dal tipo di punizione (condanna solo della donna), la stessa del secondo caso del § 197 delle leggi ittite. Anche qui, viene condannata la donna, e l'uomo no. Anche nel caso ittita dunque non doveva trattarsi di violenza, e nemmeno di seduzione, da parte di un uomo, di una donna consenziente, ma di un adulterio avvenuto per scelta, decisione, istigazione della donna: un adulterio in cui l'uomo appare più vittima che protagonista, e che dunque è innocente.

La « casa » ittita allora non indica il luogo in cui la donna può venire udita se si mette ad urlare, ma un luogo intimo, dove seduce l'amante. Può essere la sua casa in assenza del marito, ma potrebbe anche

⁹ V. nel citato *Le leggi della Mesopotamia*, 25 n. 4.

¹⁰ Altrimenti si potrebbe pensare a menzogne, più precisamente ad un inganno della donna, che mente sulla sua condizione di coniugata.

essere un'altra casa: quella di un(a) prosseneta, o al limite quella dell'uomo stesso, dove lei non avrebbe dovuto entrare¹¹. C'è dunque una differenza fondamentale con il passo del Deuteronomio: nelle leggi ebraiche si contemplano due casi di violenza o, più precisamente, un caso di violenza ed uno di seduzione, da parte di un uomo, di una donna consenziente. Nelle leggi ittite c'è invece un caso di violenza e, a suo modo, il caso opposto: seduzione dell'uomo da parte della donna. Opposte sono dunque le due punizioni.

Il terzo caso del § 197 delle leggi ittite è « complemento » dei primi due: dopo il caso di colpevolezza e punizione dell'uomo, e quello di colpevolezza e punizione della donna, c'è la colpevolezza e la punizione di entrambi. È l'adulterio vero e proprio. Se gli amanti, dice il testo, vengono sorpresi in flagrante e uccisi dal marito, nessuna punizione per lui. È un « delitto d'onore ». Se invece i due colpevoli la scampano dall'ira funesta del marito, e sono sottoposti ad un giudizio (§ 198), la pena è sempre deferita alla volontà del marito, che può condannare a morte la coppia (cui resta comunque la speranza di appellarsi al re ed ottenere la grazia) o far grazia alla moglie: atto che comporta automaticamente la grazia anche per l'amante. Si tratta qui di un diritto a far giustizia, concesso al marito, così come si è visto più sopra per certi casi delle leggi assire. E non è strano dunque che proprio nelle leggi assire ne troviamo il parallelo: il § A 15 dice appunto che se un uomo sorprende in flagrante adulterio la moglie con un altro, e li uccide entrambi, non merita alcuna punizione. E se invece di ucciderli li trascina davanti al re o ai giudici, ha diritto ad esercitare la sua giustizia privata: « se ucciderà la moglie, ucciderà anche l'uomo, se taglierà il nasc di sua moglie, evirerà l'uomo, ... e se sua moglie [rilascierà], anche l'uomo r[ilascierà] ».

C'è indubbiamente più « scelta » nell'articolo assiro, e non c'è possibilità di appello. Ma il concetto è lo stesso:

¹¹ V. per esempio nelle leggi assire, A 23 il caso di adulterio nell'abitazione di una prosseneta, ed in A 13 il caso di adulterio nella casa dell'uomo. In questi due casi viene contemplato l'adulterio vero e proprio, non la seduzione dell'uomo da parte della donna. Tuttavia si specifica che l'uomo veniva considerato colpevole se era a conoscenza che la donna era moglie di un altro (di conseguenza, non era giudicato colpevole se la donna gli aveva mentito).

Das « gute Rohr »

Dem hochverehrten Jubilar sei die folgende kleine Betrachtung einer wohlriechenden, genießbaren und gesundmachenden Pflanze mit herzlichen Wünschen gewidmet. Die Betrachtung bringt nichts grundsätzlich Neues zutage. Sie soll aber doch Angezweifeltes sicherer machen und muß deshalb, dem Vorbild Giovanni Pugliese Carratellis folgend, die Grenzen eines Fachgebietes überschreiten.

In hethitischen Texten, und dort ausschließlich in Ritualen, erscheint – nicht gar zu oft, aber doch gelegentlich – das mit dem Wortzeichen GI.DÜG.GA geschriebene « Würzrohr bzw. Kahnbartgras » HW¹ 273¹. Es tritt – als eine *materia magica* unter anderen – in stereotypen und darum wenig aussagekräftigen Listen von Opfergaben auf, vergesellschaftet mit Speisen, Getränken, farbigen Wollen, Hölzern und sonstigen Stoffen, die manchmal ihrerseits nicht zu identifizieren sind. Beispiele dafür² illustrieren dies.

VBoT 58 IV (= RHA 77 (1965) 86)

(22) 1 GAL LÄL 1 GAL İ.UDU SİG.BABBAR SİG.ZA.GİN
SİG.SA₅ SİG.SIG₇.SIG₇ (23) SİG¹ *pīt-tu-la-aš ša-ne-ex-zi ki-na-a-an-*
ta ^{GIŠ}*sa-a-ḫi-iš* (24) [^{GIŠ}*ḫa-ap-pu-ri-ja-aš* GI.DÜG.GA *na-at İŠ-TU*
İ.DÜG.GA *ḫur-né-ex-zi* « einen Becher Honig, einen Becher Schaf-
fett, weiße Wolle, blaue Wolle, rote Wolle, gelbgrüne Wolle, ...
Wollknäuel, süßes (Parfüm?), zerkleinerte (Mineralien?), *šaḫi*-Holz, *ḫap-*
puri-ja-Holz, “gutes Rohr” – das (alles) besprengt er mit Feinöl ».

¹ Die hier gebrauchten Abkürzungen folgen J. Friedrich - A. Kammenhuber, *Hethitisches Wörterbuch*, 2. Auflage (1975 ff.) und W. von Soden, *Akkadisches Handwörterbuch* (1965-1981).

² Sie sind allermeist CHD 3 (1980) 49 f. entnommen.

[KUB XLI 13 II

(20) *nam-ma* 1 GAL.GIR₄ Ì.DÜG.GA *šu-u-wa-an-da-an* (21) *ša-ni-iz-zi-ja an-da ki-na-an* GI.DÜG.GA (22) ^{GIŠ}*ša-a[?]-i-iš* ^{GIŠ}*ha-ap-pu-ri-ja-aš* (23) ^{GIŠ}*pár-nu-ul-li-ja nu* DUGLIŠ.GAL *šu-u-wa-an-za* « Ferner einen ofen(festen?) Becher (mit) Feinöl gefüllt, in süßem (Parfüm?) zerkleinertes (Mineral?), « gutes Rohr », *šaḫi*-Holz, *ḥappuriya*-Holz, *parnulli*-Holz. Eine Eßschüssel (ist) gefüllt ».

KBo XII 106 + KBo XIII 146 I

(14)^{GIŠ}GEŠTIN ḤÁD.DU.A ^{GIŠ}SE₂₀-ER-DU₄ (15)*mi-ti-in*
(16) GI|Š-ru *ha-ap-pu-ri-ja-an* GI.DÜG.GA « Rosinen, Oliven, ... rote (Wolle), ... *ḥappuriya*-Holz, « gutes Rohr » ».

KBo XX 129 I

(31) nu ^{LÚ}AZU KÙ.BABBAR GUŠKIN N₄ZA.GÌN....
(32) NA₄ *pa-ra-aš-ḫa-an* ŠE ^{GIŠ}*ša-a-ḫi-in* [.... (33) *kam-ma-i-ša* GI.DÜG.GA *w[a-....* (34) *ḫu-u-ma-an-da i-ja-tar....* « Der Beschwörungspriester [nimmt] Silber, Gold, Lapislazuli..., Markasit, Getreide, *šaḫi*-Holz..., *kammaiša*, « gutes Rohr »..., alles reichlich....»

KUB XXVIII 102 III!

(5) 1 GA.KIN.AG 1 EM.ŠÚ (6) 1 KUŠ.MÁŠ.SA₅ 1 KUŠ.MÁŠ.GE₆
(7) 1 SÍG.BABBAR 1 SÍG.GE₆ 2 ^{KUŠ}*la-ap-la-iš* (8) 1 ^{UZU}SA 3 ^{GIŠ}*ša-a-ḫi-iš* (9) 3 GI.DÜG.GA ZAG-za *da-a-i* « Einen Käse, ein Lab(?), ein Fell einer roten Ziege, ein Fell einer schwarzen Ziege, ein (Knäuel) weiße Wolle, ein (Knäuel) schwarze Wolle, zwei Scrota(?), eine Sehne, drei *šaḫi*-Hölzer, drei « gute Rohre » stellt sie auf die rechte Seite ».

ABot 1 I 22 wird das « gute Rohr » gleichfalls gezählt:.... ^{GI}Š [ša]-*a-ḫi-iš* 7 GI.DÜG.GA....

CTH 726 (hattisch und hethitisch)

(I 22) *pa-la* [(x) (x) (x)]-x-ma ^DKa-taḫ-zi-wu_u-ri

(II 22) *na-an-za* ^DKam-ru-še-pa-aš-ša *da-a-aš*

(I 23) *pa-la* x [(x) (x) (x)-] x *ḫa-bal-ki-ja-an te-te-ku-uz-za-an*

(II 22) [(x) (x) (x)] (II 23) AN.BAR -aš GUNNI

(I 24) *pa-la* [(x) (x) (x) (x)] *a-am-bu-ša-an ša-a-ḫi-iš*

(II 23) *na-an da-iš nu pa-ra-iš* (x) (x) (x)] (II 24) ^{GIŠ}*ša-a-ḫi-in*

(I 25) *le-x* [(x) (x) *bar-nu-]u-ul-li a-am-bu-ša-an*

(II 24) ^{GIŠ}*pár-nu-ul-li-ja* [(x) (x) (x)] (II 25) *pa-ra-iš-ma*

(I 26) *ki-i-x* [(x) (x) (x)] *le-e-ku-úr-ta-a-bi a-am-mi-iš*

(II 25) GI.DÜG.GA ^{GIŠ}*ha-ap-pu-ri-ja-a[n-na(?)* (x)]

(I 27) *zi-i[-la-at(?)* (x) (x)] ^DKa-taḫ-zi-wu_u-ri

(II 26) ^{GIŠ}ŠÚ.A-*ki-ma-za-kán* ^DKam-ru-še-pa-aš [(x) (x)]

(I 28) *pa-la* [x x x (x)] *x-ni-wa_a-pa*

(II 27) *e-eš-ša-at*

« Da nahm es Kamrušepa/Kataḫziwuri [....], das eiserne Kohlenbecken, und stellte es hin. Sie entzündete *šaḫi*- und *parnulli*-Holz, und sie entzündete « gutes Rohr » und *ḥappuriya*-Holz. (Dann) [nahm] K. einen Stuhl und setzte sich ».

Offensichtlich wird hier das « gute Rohr » nicht nur zur Beheizung, sondern als ein aromatisches Räucherwerk im transportablen Holzkohlenbecken verbrannt. Wichtig ist gerade diese auf Überlieferung aus althethitischer Zeit zurückgehende Belegstelle deshalb, weil sie hochwahrscheinlich macht, das « gute Rohr » sei bereits bei der hattischen Bevölkerung Anatoliens bekannt und in Gebrauch gewesen. Die hattische Vokabel (Zeile I 26) ist leider so zerstört, daß sich Spekulationen (etwa über eine Entlehnung aus dem Sumerischen) verbieten.

Was für ein hethitisches Wort verbirgt sich nun unter dem Wortzeichen GI.DÜG.GA ? Daß dies *lazzai-* c. sei³, ist wiederholt bis in jüngste Zeit energisch bestritten worden⁴. Für die Gleichsetzung GI.DÜG.GA = *lazzai-* sind zwei Partien aus der 1. bzw. der 2. Fassung des Telipinu-Mythos maßgeblich. Da beide Textstellen Korruptelen aufweisen, sind sie in der Vergangenheit sehr unterschiedlich interpretiert worden, was hier nicht dargelegt werden soll und braucht.

KUB XVII 10 II = RHA 77 (1965) 93

(28) *ka-a-ša IŠ-TU* Ì.DÜG.GA ŠA ^DTelipinu KASKAL^{HIA}.KA

(29) *pa-pa-ar-aš-ḫu-un nu-uš-ša-an* ^DTe-li-pi-nu-uš Ì.DÜG.GA-it
pa-ap-pár!-aš-ša-an-ta (30) KASKAL-ša *i-ja-an-ni* ^{GIŠ}*ša-a-ḫi-iš* ^{GIŠ}*ha-ap-pu-ri-ja* <-as> (-) *ša-aš(-)* *ḫa-an-ti-iš* (31) *e-eš-tu* GI-az⁵ *la-az-za-iš*

³ H. Otten bei J. Friedrich, HW¹ 128.273; J. Friedrich, Erg. 1, 12.26; 2, 17, hat späterhin im Anschluß an E. Laroche, RA 48 (1954) 46, das Wort als Adj. deuten wollen.

⁴ Von A. Goetze, JCS 17 (1963) 62 und, mit Verweis darauf, CHD 3 (1980) 49 f.: « (^{GIŠ})*lazzai-*, (^{GIŠ})*lazi-* n. com.; (a kind of tree or wood) ».

⁵ « Die Lesung GI-az *la-az-za-iš* (ist) nach Kollation als gesichert anzusehen » H. Otten, ZA 72 (1982) 286. H. Otten akzeptiert auch die bereits von J. Friedrich, 1. Erg. 26, vertretene Lesung von GI-az als **nata(n)ts* « Rohr », mit schwach artikuliertem und daher nicht geschriebenem n. Wie die *lectio difficilior* GI-az *lazzaiš* zu verstehen ist, ob ein Schreiber das Determinativ GI seiner Vorlage als Appellativ mißinterpretiert hat, oder ob tatsächlich « das Rohr, (nämlich) das « gute » Rohr » intendiert war, ist

ma-a-ab-ḥa-an-ḥa-an-da-a-an-za (32) *zi!-ik* ^DTe-li-pi-nu-uš QA-TAM-MA ḥa-an-da-ab-ḥu-ut (unter Benutzung der Übersetzung von C. Kühne⁶;) «Sieh, mit feinem Öl habe ich deine Wege, Telipinu, besprengt. So geh nun auch, Telipinu, die mit Feinöl besprengten Wege! (Aus) *ṣaḥi*- (und) *ḥappurija*-Holz soll dein Bett(!?) sein. (Nun schlaf!) Wie Kahnbartgras sich flechten läßt⁸, so mögest du, Telipinu, dich fügen!»

KUB XXXIII 8 III = RHA 77 (1965) 104

(15) nu-za e-et ṣa-ne-ez-zi e-ku-ma ṣa-ne-ez-zi (16) ka-a-ša[^I.DÜG.GA] ŠA ^DTe-li-pi-nu KASKAL-aš (17) IŠ-TU ^I.DÜG.GA pa-ap-pár-aš-ša-an-za e-eš-du (18) nu-uš-ša-an i-ja-ab-ḥu-ut ^{GIŠ}ša-hi-iš ^{GIŠ}ḥa-ap-p[u-ri-ja-aš] (19) ṣa-aš-za-ti-iš nu-za-kán še-e-š-ki ^{GI}.DÜG.GA! (20) ma-ab-ḥa-an ḥa-an-da-an-za z[i-ga I]T-TI LUGAL SAL.LU[GAL] (21) A-NA KUR URU^{URU}Ḥa-at-ti QA-TAM-M[A] (22) ḥa-an-da-an-za [e-eš] «Iß Wohlschmeckendes und trink Wohlschmeckendes! Sieh, Telipinus Weg soll mit feinem Öl besprengt sein. Geh nun! (Aus) *ṣaḥi*- (und) *ḥappurija*-Holz (ist) dein Bett. Nun schlaf! Wie "gutes Rohr" verflochten (ist), so sei du mit König, Königin (und) dem Hethiterland verbunden.»

In KBo XIII 86 Rs scheint das gleiche verkürzt und in anderer Formulierung enthalten gewesen zu sein, doch ist der trümmerhafte Zusammenhang nicht mehr zu rekonstruieren. (2) ar-mi-zi-iš-ti-i[š] e[-e]š[du] (3) ^DUTU-uš i-ja-ab-ḥu-ut ^{GIŠ}la-az[- (4) e-eš-du ^{GIŠ}ḥa-ap-pu-ri-ja-aš [..... « soll eine Brücke für dich sein. Geh nun, Sonnengott! »

Nun ist eingewendet worden, «*GIŠ* is inappropriate for a kind of reed», aber CHD 3, 49 führt selbst die Sequenz ḥa-ap-pu-ri-ja-aš ^{GIŠ}la-az-za-iš ^{GIŠ}ša-a-ḥi-iš 950/c IV 1 ff. und ^{GIŠ}^{GI}.DÜG.GA KUB VII 9,5 an. Hinzuzufügen ist noch ^{GIŠ}^{GI}.DÜG.GA KUB XXXVII 1 Vs. 12 = AfO 16 (1952-53) 48 in einem medizinischen Schülertext aus Boğazköy in akkadischer Sprache, in dem das «gute Rohr» zusammen mit anderen Pflanzen und Aromata das Ingrediens eines Rezeptes ist.

nicht mehr auszumachen.

⁶ Bei W. Beyerlin, *Religionsgeschichtliches Textbuch zum Alten Testament* (1975) 184 f.

⁷ Das unsinnige Zeilenende ist zu *ša-aš-za!-ti-iš* zu emendieren, A. Goetze, [Anm. 4].

⁸ Diese Übersetzung des Part. *ḥandant* durch C. Kühne (und schon durch E. Neu, StBoT 5 (1968) 41. 43 Anm. 12) ist damit zu rechtfertigen, daß es sich, wie unten dargelegt wird, beim «guten Rohr» um ein Horstgras handelt. *ḥandant* ist demnach nicht als «geordnet», sondern als «(ineinander)gefügt» zu verstehen. Die eng miteinander verwachsenen Gräser sind ein Bild enger Verbundenheit.

H. Otten, der *Nachträge zu* (^{GIŠ})*lazzai*- geliefert hat⁹, weist Zahlangaben wie bei ^{GI}.DÜG.GA nach: 10 ^{GIŠ}la-z[i].... KBo II 12 II 19 und KUB LIII 15 (8) ^{GIŠ}ša-a-b[i-iš] 20 ^{GI}la-az-za-iš.

Alles in allem hat man sich der Feststellung H. Ottens, daß «die Gleichsetzung von (^{GI}) *lazzai*- = ^{GI}.DÜG.GA doch stark befürwortet» wird, voll und ganz anschließen: unter dem Wortzeichen birgt sich *lazzai*-, und dies bezeichnet das «gute Rohr».

Das hethitische Wort *lazzai*- c. ist ein Substantiv, kein Adjektiv. Ob es mit dem – nur selten und altheth. belegten – Adj. *lazzi*- «gut» und dem wohl davon abgeleiteten Verb *lazziya*- «in Ordnung bringen» zusammengehört, ist deshalb nicht mit Sicherheit zu ermitteln, weil die – an sich zahlreichen – hethitischen Substantiva auf -ai- keinen einheitlichen Ursprung haben⁹.

In Mesopotamien ist das «gute Rohr» seit dem ausgehenden 3. Jahrtausend v. Chr. bezeugt. Sumerisches *gi-dug-ga* «gutes Rohr» erscheint mehrfach in Wirtschaftstexten der Ur III-Zeit, und es wird dort nach «Minen» (zu je ca. 480 Gramm?) gemessen¹⁰. Eine lexikalische Liste der altbabylonischen Zeit aus Nippur verzeichnet unter anderen Aromata *šim-gi-dug-ga*¹¹.

In akkadischer Sprache gibt das Wortzeichen ^{GI}.DÜG.GA einmal *passu* (eine Art Rohr, AHw. 839), doch viel häufiger und weit wichtiger *qanû tābu* («gutes Rohr» höchstwahrscheinlich als Lehnübersetzung aus dem Sumerischen) wieder: «"Süßrohr", Cymbopogon?» (AHw. 898); «"sweet" reed» (CAD Q 88 f.). Das akkadische Wort war auch im Hethiterreich bekannt; KUB XXXVII 55 III 24, ein mittelbabylonischer Beschwörungstext aus Boğazköy, nennt *qa-na-a ta[-a-ba*.

Da die genannten Wörterbücher, und außerdem R.C. Thompson, DAB (1949) 19 ff., ausführliche Informationen über die vielfältigen Verwendungsmöglichkeiten des «guten Rohrs» in der Medizin, im Ritual,

⁹ Außer den von J. Friedrich, HE² § 45 a behandelten deverbale nomina actionis nach dem Muster *ḥurtai*- c. «Fluch» (*ḥurta*- «fluchen»), *lingai*- c. «Eid» (*link*- «schwören») usw. scheint es Substantiva mit denominalen Verben zu geben, wie *ḥalluwai*- c. «Streit» (*ḥalluwai*- «streiten»), *išḥamai*- c. «Lied, Gesangstück» (*išḥamai*-/iṣḥamija- «singen»), *kurkurai*- c. «Verletzung» (*kurkurija*- «verstümmeln»; Grundwort *kuer*-/kur- «schneiden»). Sodann existieren zahlreiche Primärnomina, die teils gen. com. sind, wie z.B. *šaklai*- «Brauch», *šulai*- «Blei», die Vogelnamen *šuwai*- und *wattai*-, die Körperteilbezeichnungen ^{KUŠ}laplai-, ^{UZU}muḥrai- sowie weitere, die gen. neutr. sind, wie z.B. *ḥaštai*- «Knochen», ^{GIŠ}luttai- «Fenster», oder die Gebäcke ^{NINDA}agatai-, ^{NINDA}tuhurai- usw.; pronominal flektiert *tamai*- c. «anderer, zweiter».

¹⁰ 6 ma-na: UET 3, 1777,7; THM NF 1/2, 307, 13. 10 ma-na: UET 3, 944, 8.

¹¹ SLT 16 VI 10. Für den Nachweis der sumerischen Belege danke ich sehr J. Bauer, Würzburg.

als Aroma und Räucherwerk in Babylonien und Assyrien vermitteln, braucht dergleichen hier nicht wiederholt zu werden.

Auch in den Wortschatz des biblischen Hebräischen ist *qānāḥ ṭōb*, *qānāḥ ḥattōb* « das gute Rohr », gewiß als Entlehnung aus dem Akkadischen, eingebracht¹².

Der Bedeutungsansatz « Cymbopogon, Kahnbartgras » ist aus I. Löw, *Die Flora der Juden* (1928¹³), in die zitierten Wörterbücher sowie in HW¹ übernommen worden.

Die Frage, ob GI.DÜG.GA = *qanû ṭābu* = *qānāḥ ṭōb* wirklich Cymbopogon und nicht, wie ebenfalls vermutet worden ist, Kalmus (*Acorus calamus*) sei, liegt jenseits philologischer Kompetenz und war deshalb Botanikern zu stellen. Erste Auskünfte erteilte freundlich O.L. Lange, Würzburg, und leitete die Frage an M. Evenari, Jerusalem, weiter. Herrn Evenari danke ich sehr für die folgende ausführliche briefliche Stellungnahme:

« Es gibt einige Arten von Cymbopogon, von denen nur eine in Israel wild wächst, *C. parkeri* Stapf, die für die in der Bibel erwähnte Pflanze nicht in Frage kommt, da sie nicht wie einige der anderen in Indien, Pakistan und im tropischen Asien vorkommenden Arten die Öle, für die einige der anderen berühmt sind, enthält. Das Wort *qnh* in Jes. 43, 24 und *qnh ḥṭwb* in Jer. 6, 20, das in englischen Bibeln meist mit « sweet cane » und in deutschen mit « köstlichen Gewürzen, Kalmus » oder ähnlichem übersetzt wird, und nach Meinung aller modernen zuverlässigen Autoren mit dem akkadischen *qanû ṭābu* identisch ist, ist mit ziemlicher Sicherheit Cymbopogon Martini Stapf. Die einzige andere Art, die eventuell in Frage käme, ist *C. citratus* (DC) Stapf, das Zitronengras.

Beide Pflanzen sind seit dem frühen Altertum wegen des Öles, das sie enthalten und das höchst aromatisch ist, als Medizinpflanzen und in der Kosmetik für Parfüme etc. gebraucht worden. Ziemlich sicher ist auch das arabische *qaṣab al-dārīra* dieselbe Pflanze.

Der modernste Autor, der diese Frage behandelte, ist Jehuda Felix, *Plant World of the Bible* (in Hebräisch), der ebenfalls *qnh ḥṭwb* oder *qanû ṭābu* mit *C. Martini* identifiziert, weil diese Pflanze auf dem indischen Kontinent wächst und, wie bekannt, seit alter Zeit indische Gewürze ins Heilige Land kamen.

¹² Belege geben L. Koehler - W. Baumgartner, *Lexicon in veteris testamenti libros* (1953) unter *qenēḥ bōsām* « Kahnbartgras (Cymbopogon Martini Stapf.) » (156) und *qānāḥ ṭōb* « Kahnbartgras, Cymbopogon » (349).

Die Autoren setzen ein eigenes Lemma *ṭōb* II « Wohlgeruch, perfume » an.

¹³ I (1928/1967) 692 f.; IV (1934/1967) 32.

Die Pflanze ist ein perennes « Horstgras ». Zeichnungen von Cymbopogon-Arten sind in der *Flora of Iraq*, Bd. 9 (1968) 517-523, zu finden. Dort ist zwar diese Art nicht abgebildet, aber verwandte Arten, die sich von *C. Martini* in der Wuchsform nicht unterscheiden. In dieser Flora ist auch sehr viel über die praktische Bedeutung und Geschichte dieser Arten als Arznei- und Parfümpflanzen geschrieben. Außerdem: J.C. Uphof, *Dictionary of Economic Plants* (1959) 119. »

Alcuni problemi ittiti, lessicali e sintattici

I.

(:) *maltani-* (com.): prob. « collina artificiale / rampa d'assedio ».

Il secondo fascicolo del CHD (1983, 135) non ha potuto offrire nuovi elementi circa l'identità semantica di questo termine luvio, che è quindi dichiarato intraducibile (« meaning unknown »). La *crux* è particolarmente stimolante, in quanto tende ad assumere la forma di un indovinello letterario – di tipo, quindi, più culturale che non linguistico in senso stretto. Le poche attestazioni di questo sostantivo appartengono infatti tutte ad una similitudine del *Canto di Ullikummi*, la quale, dato lo stile formulare e ripetitivo del poema, si presenta quattro volte. Ad un *maltani-* è paragonato Ullikummi stesso, ossia il mostro di pietra (NA₄-as, NA₄*kunkunuzzis*) che continua a crescere smisuratamente, su dall'Averno e su dal mare, fino a minacciare gli dèi nelle loro sedi celesti¹. Prendiamo ora, come campione, KUB XXXIII 106 iii 35-38 (discorso di Ea ad Upelluri; JCS 6, 27):

...weteni-kan kwis kunkunuzzis (36) anda miyesta natt'an sakti n'as
maltanis m̄an (37) sara karpiskittari nu-kan nepis suppa karimmi (38)
Hebatun-a anda istappas

« The *kunkunuzzi* who in the water grew, knowest thou him not? And like a ... he is lifted, and Heaven, the holy temples and Hebat he co-

¹ Cfr., in ordine di successione nel testo del poema: (1) KUB XXXIII 92 iii 16 (:ma-al-ta-ni-ša-aš, ossia *maltanis-as*); (2) KBo XXVI 65 i 18 (ma[-al-t]a-n[-i]); (3) KUB XXXIII 106 iii 14 ([...maltanis]); (4) *ibid.*, 36 (:ma-al-ta-ni-š). La prima e la seconda volta la descrizione della spaventosa crescita del mostro è direttamente pronunciata dal narratore (cfr. ed. Güterbock, JCS 5 (1951) 158 s., e 6 (1952) 18 s.); la terza volta Ea riferisce il fatto ad Enlil (JCS 6, 26 s.) e la quarta ancora Ea informa della cosa Upelluri (*ibid.*).

vered! » Questa, la traduzione di Güterbock (*loc. cit.*). Con maggior riguardo alla forma iterativa (*karp-isk-*) e qualche ritocco sia semantico che sintattico, noi diremmo piuttosto, senza cambiare comunque gran che: «...Come un *maltani*, egli continua a innalzarsi, sì che ormai sovrasta i puri templi del Cielo e (la dimora di) Hebat!»². Dei significati proposti (cfr. la già citata voce del CHD) «fungo» è il meno probabile. Se in via sperimentale proviamo infatti ad inserirlo in questo contesto, lo sentiamo subito esposto a un forte rigetto stilistico. La situazione che queste frasi ci rappresentano è epica e drammatica in sommo grado e non ci consente pertanto di ridurre il mostruoso protagonista di quest'incubo cosmologico a un fungo, che una pedata basta a distruggere³. Le altre ipotesi («muro di cinta», «torre», «fortificazione [di difesa]») hanno il merito di adattarsi alla visione generale, che è indubbiamente quella di un assedio; prescindono però dall'idea di crescita progressiva presente nel verbo ed anche dal fatto, per nulla trascurabile, che Ullikummi è l'assediante e non l'assediato. A questi due requisiti risponde invece pienamente il senso che noi proponiamo: «collina artificiale», «rampa d'assedio». Esso si rifà ad una tecnica d'espugnazione ben nota in Anatolia e in tutto il Vicino Oriente⁴, ed esprime benissimo, come termine della similitudine, l'angoscia con cui gli assediati guardavano salire di giorno in giorno lo spalto che, fattosi alla fine più alto delle loro difese, gli avrebbe rovesciato addosso gli assalitori.

II.

asku- (com.): «geco»

L'animaletto di cattivo augurio così chiamato, capace evidentemente

² Traduco il Passato *istappas* («covered», «si è levato al disopra di») con un Presente resultativo: «sovrasta», «sormonta», «incombe su». Per la mia resa di *nepis*, cfr. *Heth. Elem.b.* I (1960) § 213. Dissento inoltre da Güterbock nella traduzione della frase seguente (iii 38-39; 29 s.): *nu-z Upelluris kwit dankuwayas daganzipas* (39) KI.BAD-as *nu-z asi nuttariyan siunin natta sakti* («(Is it) because thou, Upelluri, from the dark earth art remote, (that) this *swift* god thou knowest not?» Intendo infatti: «(Is it) because thou, U., art a remote/secluded (dweller) of the Netherworld», ecc.

³ L'immagine del fungo non esemplifica poi molto bene neppure l'ossessionante continuità di questa crescita; e invece è proprio la continuità, più ancora della rapidità, a rendere lo sviluppo di Ullikummi una minaccia sempre più terribile e incombente. Il fungo, se vogliamo metterla in termini di folklore botanico, cresce addirittura di botto e di sorpresa (ieri non c'era e oggi è lì bell'e pronto).

⁴ Per quanto riguarda la documentazione letteraria, il ricorso alla collina artificiale è già attestato nell'Antico Regno; cfr. «L'assedio di Ursu», in versione accadica (CTH 7), precis. KBo I 11 Vs. 15-20, dove si parla di una «montagna» (*huršānu*) di terra che gli assediati debbono ammassare (Güterbock, ZA 44 (1938) 116 s.).

di muoversi a balzi o per lo meno a scatti (*watku-*), è stato anch'esso variamente identificato. Hoffner lo cataloga fra gli insetti in EHG⁵ anche se più tardi, rifacendo la storia della questione⁶, non si sente di escludere altre possibilità (oltre a «grasshopper», è infatti disposto a prendere in considerazione «lizard», «frog», «toad», «mouse»). La Kammenhuber, d'altro canto, nega possa trattarsi di topi o di rane e punta decisamente sugli acridi («Grashüpfer», «[eine Art] Grille», «Heuschrecke»⁷). Ultimamente, Puhvel pensa per un momento a qualche «death beetle», ma poi propone, come soluzione di gran lunga più probabile, «talpa», valendosi della corrispondenza greca σκάλοφ / (α)σπάλαξ (*id.*)⁸. Nelle poche righe che possiamo recuperare e che gli autori succitati debitamente riportano (cfr. spec. KUB XXXIV 22 i 2 ss.), l'*asku-* preannuncia imminenti sventure (che si potrà anche tentare di scongiurare con appropriate operazioni magico-rituali) quando salta fuori (-*asta...watkuzzi*) di sotto un seggio (ŠAPAL GIŠ GU.ZA *para*; *cit.*, i 7) o quando salta giù da una conduttura (GIŠ PISĀN-*az*; *cit.*, i 5) o da una trave del soffitto (IŠTU GIŠ ŪR; KUB LIII 50 i 10).

La bestiola doveva evidentemente frequentare le abitazioni, e questa caratteristica esclude subito la «talpa» di Puhvel; non si può infatti, non dico ammettere, ma neppure immaginare che le talpe, così legate al loro ambiente (l'orto ed il campo) e soprattutto alle loro abitudini sotterranee, se ne andassero in giro sotto le seggiole e su per i soffitti delle case ittite. L'ipotesi che più si avvantaggia dagli scarsi dati dei testi è indubbiamente quella del «geco». Questa lucertola vive volentieri negli interni domestici, si arrampica e si mantiene senza difficoltà sulle pareti, e tipici sono i suoi balzi e le sue picchiate quando, lasciandosi anche cadere dal soffitto, si getta sulla mosca o sulla zanzara. Che fosse ritenuto di cattivo augurio, con quell'aspetto da *ellijanka-damnassara-* in miniatura (con riferimento al settimo sogno di Kessi), certo non sorprende. Infine, ed è stranamente proprio Puhvel a farcelo notare (*cit.*, 216), non manca neppure una bella corrispondenza greca, ché, se in greco σκάλοφ è «talpa», ἀσκάλαβος significa esattamente «geco».

III.

Su un passo di *Ullikummi*.

[1^a Tav., C iii 27 + B iii 18 s. e A iv 24-26; Güterbock, JCS 5, 156 s.]

⁵ Cfr. RHA 80 (1967) 51.

⁶ Cfr. *Alimenta Hethaeorum*, New Haven 1974, 91 s.

⁷ Cfr. HW 2^a ed., fasc. 6/7 (1982) 424 s.

⁸ Jaan Puhvel, *Hittite Etymological Dictionary*, vol. 1/2, Mouton 1984, 215 s.

Quando Kumarbi affida l'infante Ullikummi agli dèi Irsirri perché lo portino con sé giù nell'Averno e lì lo infiggano o lo « trapiantino » sulla spalla destra di Upelluri (l'Atlante hurrita), il dio, quasi riprendendo la formulazione del suo precedente « augurio » (cfr. sopra, A iii 19-25, 31-35; Güter., 152 s.), stabilisce quelle che poi si riveleranno come sorprendenti caratteristiche del neonato, o per lo meno due di esse (la prodigiosa crescita e la connaturata cecità). Secondo un arcaico procedimento narrativo ben noto allo stile epico, le stesse espressioni ritornano poco oltre – con la principale non più al modo imperativo, ma all'indicativo presente (un presente, diremo, storico o descrittivo) – quando quel che Kumarbi aveva decretato si realizza e deve essere pertanto raccontato. Il passo che ci interessa, quello relativo alla cecità, è il seguente:

a) SAG.DU-*i-ma-wa-si-kan kwis* NA₄-*as walhanniskittari nu-war-as sakuwas* (var. *meni*) *wassiyattaru* (1^a attestazione)

b) SAG.DU-*ma-si-san kwis* NA₄-*as walhiskittari n'as sakuwas wassiyattari* (2^a attestazione)

Güterbock definisce enigmatici questi due versi (*cit.*, 156, n. *m*) e ne dà, in corsivo (ossia a titolo di prova), la seguente traduzione (157):

a) « But the stone which is thrown at his head, (his) eyes shall cover »

b) « But the stone which was thrown at his head, his eyes covered »

Le mie obiezioni sono, ora, due: (1) il Dat.-Loc. *'harsani* (SAG.DU-*i*) non esprime qui una direzione o un bersaglio (moto a luogo), bensì un complemento di stato (o, tutt'al più, di penetrazione) in luogo (« nella sua testa », più letter. « a lui nella testa »); (2) il verbo *wal(ann)isk-* non può essere qui preso, d'altronde, nel significato di « gettare »; esso deve piuttosto valere « battere » (come in *terra battuta*), « calcare », « pressare », « pillare », e ci condurrà pertanto al senso seguente: « la pietra di cui la sua testa è imbottita » o più letteralmente, riprendendo in inglese, « the stone that is stuffed (i.e., that has been stuffed/pounded) into his head »⁹. Viene quindi l'apodosi del periodo relativo, senza pronome anaforico espresso: « (di quella) egli sia/è ricoperto negli occhi (var. « nella vista ») ».

Meni è un Dat.-Loc. di relazione, come *sakuwas* (« quanto alla vista/agli occhi »). Nella protasi, il presente passivo di *walb(ann)isk-*, preceduto dal preverbo enclitico *-kan* (*/-san*), va evidentemente inteso in un senso permansivo e resultativo, che lo equipara a un passato « mo-

mentaneo » (cfr. anche la traduzione inglese da me data qui sopra). Si tratta insomma dell'anatomia del *kunkunuzzi*: la pietra che s'ammassica nella sua testa gli copre o ammantava gli occhi (dal di dietro/dentro), bloccandogli quindi la vista.

IV

Illuyanka: alcune osservazioni in margine alla recente edizione di G. Beckman (JANES 14, 1982, 11-25).

Questo testo, di grande interesse mitologico, culturale e « teologico » (oltre che antropologico e letterario), nel quale confluiscono elementi sia anatolici che caucasici (hurriti) e fors'anche già indeuropei, ci informa indubbiamente di molte cose, non ultima la resistenza che nel Nord-Est anatolico (regione di Nerik) il clero locale oppose al progressivo affermarsi del Dio della Tempesta (*dIM-ta-*, nel testo) nel mito e nel culto (*purulli-*) relativi all'acqua (sia piovana sia del sottosuolo) e al conseguente rinnovamento della vegetazione e delle messi. Si individuano addirittura tre strati: (1) l'arcaico culto del Monte Zaliyanu (dispensatore di pioggia) e della sua cerchia; (2) il *purulli* della dea Inara, la quale, debellato il drago Illuyanka con l'aiuto del mortale Hupasiya, consegna poi (in perpetuo vicariato, si direbbe) ad un mitico Re (presunto antenato o predecessore dei sovrani ittiti?) the *watery abyss*, di cui il vinto drago era stato evidentemente l'esoso ed ostile custode (in questa redazione la presenza del Dio della Tempesta sembra il frutto di una contaminazione di compromesso); (3) il *purulli* del Dio della Tempesta, il quale, con l'aiuto del figlio concepito con una mortale, riesce a sconfiggere e ad uccidere Illuyanka.

A i 3-8 (Beck., 12 e 18): Il secondo *mān* (l. 6) non può essere tradotto « quando », come è invece del primo (l. 3). La seconda volta la congiunzione ha un valore chiaramente finale (« affinché »): « *Quando* dicono così: « Che il paese prosperi in pace e sia (al tempo stesso) sicuro! » – ed *affinché* prosperi in pace celebrano la Festa del *purulli* » (la formula citata era certo pronunciata durante la celebrazione e ne era forse la solenne invocazione d'apertura). Noteremo che Beckman, pur traducendo « when » anche nel secondo caso, sente poi il bisogno di parafrasare: « the festival is performed both when, and in order that, the land should thrive » (p. 24). « Come », « quando », « affinché » sono del resto significati che tranquillamente coesistono sia nel lat. *ut* che nel gr. *ὥς*.

A i 16 s. (Beck., 13 e 18): Non è sicuro che DUG *palhi* (non *palha* o *palbi* HI.A) sia qui un plurale (« vessels »); anche quando è

⁹ Un significato « to pound », ossia « battere, colpire o colpettare ripetutamente », è recuperabile per il semplice *walb-* (tanto più, quindi, per *walb-annai-*, anche in grazia del suffisso) attraverso il valore (o addirittura nel valore) indubitabilmente attestato di « pestare »/« macinare » (*walb-* « to grind »); cfr. Hoffner, EHG 47 n. 74.

sostantivato nel senso di « (recipiente) », *palhi*- « largo » resta infatti fedele alla declinazione aggettivale. Si dovrà quindi intendere, probabilmente, che al ricevimento offerto da Inara ognuna delle tre bevande (« vino », *marnuwant*- e *walhi*-) andava attinta a un solo grande recipiente, che era stato riempito fino all'orlo. Otterremmo così un catalogo più formulare e simbolico (« un *palhi* di vino, uno di *marnuwan* ed uno di *walhi* ») che si addice anche meglio allo stile fiabesco-rituale del contesto.

A ii 15-20 (Beck., 14 e 19): Questo paragrafo, che conclude « il *purulli* di Inara », è importantissimo, in quanto raccorda mito e rituale, motivando il rituale come commemorazione e ripetizione di un avvenimento mitico che si rivelò di grande significato per il benessere del paese:

(15) ^dInaras INA URU KISKIL[USSA] (16) [ú-it?] É-ŠU
hunhuwanas[-a ÍD?] (17) [ANA?] QATI LUGAL *mān dai*[s
 (18) *hantezziyan purul*[liyan? (19) *kuit iyaweni* Û QAT. [LUGAL É-ir?
 (20) ^dInaras *hunhuwanas*-a Í[D?

Questa è praticamente l'edizione che Beckman dà del paragrafo prima di tradurlo nel modo seguente (non ripetiamo le parentesi e i punti interrogativi dell'integrazione epigrafica già dati nella trascrizione): « Inara went to Kiskilussa (and) set her (?) house and the river of the watery abyss (?) into the hands of the king – because (in commemoration thereof) we are (re-)performing the first *purulli*-festival – the hand of the king [will hold?] the house of Inara and the watery abyss ». La sintassi di questa traduzione non ci è chiara e preferiamo pertanto intendere in modo diverso: « And since (*kuit*) we are (re-)performing the first *purulli* – (that is) how (*mān*) Inara... in Kiskilussa set her house and the river of the watery abyss into the hands of the king – the hand of the king [will hold] the house of Inara and the watery abyss » (l'antico ordine è cioè riaffermato e mantenuto). L'episodio mitico che il rituale intende celebrare e riattivare nelle sue benefiche conseguenze, è chiamato *a posteriori* il primo *purulli*, proprio come l'Ultima Cena può esser chiamata « la prima messa ». Con Û comincia l'apodosi (ossia, la proposizione reggente), come avviene del resto anche in A iii 25 (p.16). La sequenza « inversa » (*mān* [dipendente di 2° grado] + *kuit* [dipendente di 1° grado] + Principale/reggente) corrisponde d'altronde al corso più genuino della sintassi ittita. Rimangono certo altri problemi, dovuti soprattutto alle brevi e insidiose lacune di fine-riga, ma il senso generale può essere, come si vede, recuperato.

Oswald Szemerényi, Freiburg i. Br.

Hounded out of Academe...: The sad fate of a genius

1.

1.1 - Our tale starts with 1906 when the German orientalist, Hugo Winckler (1863-1913), began his excavations at Boghazköi, a village situated some 100 miles east of Ankara, the capital of modern Turkey. Two campaigns (1906-7) revealed Hattusa, the capital city of the Hittite Kingdom, and the archives which yielded some 10,000 tablets¹. The tablets bore documents written in the cuneiform script borrowed from Mesopotamia, and could therefore be read rightaway. Among the first startling discoveries was (1906) the Babylonian version of the treaty of « eternal » friendship between the Pharaoh Ramesses II and the Hittite king Hattusilis III (ca. 1270 B.C.), before known in the Egyptian version only. But the great majority of the tablets, about 90%, was written in an unknown language, presumed to be the main language of the kingdom, and therefore named Hittite by the scholars who worked on them. It was thought that it would reveal itself closely related to the Caucasian languages. One can therefore imagine the gasps of incredulity which greeted the statement that the language was the earliest recorded member of the Indo-European family. The statement was the explosive gist of a paper delivered on 24 November, 1915, by a Czech scholar, Friedrich (later Bedřich) Hrozný, at that time a professor and librarian of Vienna University, to the German Oriental Society (Deutsche Orient-Gesellschaft) at its Berlin meeting. The paper entitled *Die Lösung des hethitischen Problems* was published in November that year in the Society's bulletin (MDOG 56, 1915, 17-50), and the full proof given in a book soon after under the title *Die Sprache der Hethiter, ihr Bau und ihre Zugehörigkeit zum indogermanischen Sprachstamm*, I-II, 1916-17.

¹ Pointing out that often 5, 10, even 20 fragments constitute *one* tablet, Forrer suggested (1922 a:176) that 500 to 1000 tablets might be a more realistic figure.

1.2 - Seeing that during those years Europe was still divided by the turmoils of the First World War, it is understandable that this discovery at first inspired scholars in Germany only, and only such as had the necessary equipment, i.e. were familiar with the cuneiform script. Among the first to join in the study of the new language was E.F. Weidner who however in his work *Handbuch der babylonischen Astronomie* I, 1915, published shortly before Hrozný's lecture, declared (p. 60) that the language was Caucasian², and maintained this view in his *Studien zur hethitischen Sprachwissenschaft* (Leipzig 1917) even after Hrozný's lecture.

But the young scholar who, for a decade or more, was going to be the most exciting person in this new field, was Emil O. Forrer, a man of Swiss extraction, born at Strassburg in 1894. Since he started as an Assyriologist (see in his bibliography the titles for 1915 and 1920 a), he already had the requisite cuneiform training when he turned to the new territory opened up by Hrozný; he did not have to acquire the necessary equipment as an autodidact as some, among them Sommer³, had to. More important, Forrer gained access to the Hittite tablets deposited in the Vorderasiatisches Museum of Berlin, and obviously made very good use of his opportunities: he read all the texts, and compiled various exhaustive lists, e.g. lexical, geographical, historical, etc.⁴

1.3 - With this background it is not surprising that already in his first Hittitological paper of 1919, published in the Proceedings of the Berlin Academy, Forrer should have ventured to present the first, vastly improved, general survey: whereas Hrozný (1915:40) had only noticed two languages, Hittite and Harrian (today Hurrian), Forrer could establish the presence of eight languages on the tablets. And not long after, in a detailed study (1922 a, cf. also 1921) he gave a thorough conspectus of all these languages (1922 a:188 f.), describing not only what texts were preserved in them (cf. Hrozný 1915:47 f.) but also outlining their grammar as far as he had penetrated into their structure.

If we ignore Sumerian, Akkadian, Harrian (correctly Hurrian), and the language of the Aryan elements found in the tablets (the last named Mandäisch by Forrer), there are four languages of varying importance.

The most important is of course Hittite, for which Forrer proposed a new name, Kanisian, which even today cannot be ruled out

² See Hrozný 1915:31², and cf. Friedrich 1931:24.

³ Cf. Sommer (1924:22): Da ich selbst die Boghazköi-Keilschrift vor mehreren Jahren ganz als Autodidakt gelernt habe.

⁴ Cf. Forrer's own statement (1919:1029): « Eine Durchsicht sämtlicher Boghazköi-Fragmente hat ergeben... », which was repeated by others, cf., e. g., Herbig 1922:17.

altogether⁵. It accounts for about 90% of the material (1919:1029). In his analysis (1922 a:202-215) Forrer could report a large number of discoveries which even today remain unchallenged. He noticed, for instance, in phonology that Hittite words never had *r-* in initial position (205, and already 1919:1039), and that *z* represented *ts*, and not the voiced counterpart of *s*. Strangely enough, on the latter point Friedrich wished to safeguard the priority for Sommer (1927:99¹), repeating this erroneous view even later (1931:23³), although in the meantime Forrer had stated the truth of the matter (1928 b:260).

In morphology, Forrer was the first to recognize (211) that, e.g., Hittite had two verb-classes, the *-mi-* and the *-hi-*verbs. He also established (212) the true function of such verbal endings as medial *-tati* (2. sg. pres.), *-tat* (2. sg. pret.) and *-hut* (2. sg. ipv.); and showed that the 1. pl. pers. pronoun was *wēs* (207).

Concerning Luwian (215-223) – where again Friedrich (1931:42) cannot bring himself to acknowledge Forrer's merits in elucidating its grammar – it will suffice to note how another pupil of Sommer's, Annelies Kammenhuber, sees matters (1969:143):

Während sich der Name Hroznýs mit der Entzifferung des Hethitischen verknüpft, verbindet sich mit der Entzifferung der anderen Boghazköi-Sprachen mit Einschluss des Hattischen der Name Forrers. Aus einem grösseren zeitlichen Abstand heraus hat sich unser Urteil über Forrers Beitrag in mancher Hinsicht stärker zum Positiven gewandelt. Forrer hat mit grosser Intuition schon viel Richtiges am Sprachbau der verschiedenen Sprachen erkannt.

Having discussed some of Forrer's views which we shall consider below she continues:

Andererseits hat Forrer... aber auch das Wichtigste des Luwischen, auf dem die Hethitologie in der Folgezeit aufbaute, herausgearbeitet. Bewährt hat sich schliesslich die Zuordnung der mit einem oder zwei Keilen gekennzeichneten Fremdwörter aus hethitischem Kontext (Glossenkeilwörter) zum Luwischen; Lexikalisches und unter anderem die Erkenntnis, dass heth. *e* im Luwischen oft *a* entspricht; Nominativ Singular auf *-s* im Nomen...; Plural auf *-inzi* beim Nomen und Pronomen; Zweiteilung des Verbums in Aktiv und Medium...; Partizip im Aktiv auf *-ant(i)-*; Abstraktbildung auf *-hi(ti)* (heute *-hit*).

Forrer's merits concerning Palaic (241-247) were perhaps even greater since the language was so difficult to pin down. It is saddening to see the captious manner in which Friedrich thought fit to dispute Forrer's

⁵ See Kammenhuber 1969:121.

discovery. Down to 1931 he repeatedly asserted that no texts were known of this language:

In den Texten wird noch die baläische Sprache erwähnt, von der wir aber wahrscheinlich keine Textstücke besitzen (1924 b:306²);

An 5 Stellen der Opferbeschreibungen... heisst es, dass gewisse Sprüche *palāumnili* gesagt werden, doch folgen dann nie Worte in dieser Sprache (vgl. o. § 3). Jedoch glaubt Forrer (ebd. S. 241 f.) aus anderen Gründen zwei Bruchstücke einer sonst anscheinend unbekannten Sprache als paläisch ansehen zu dürfen. Das ist aber äusserst zweifelhaft (1924 a:136 B);

Von einer weiteren Sprache, dem Paläischen,... wissen wir wenigstens den Namen, doch sind Texte dieser Sprache bisher nicht sicher nachgewiesen (1931:48);

and with an even sharper dig:

Was Forrer, ZDMG N.F. 1, S. 241 f. an angeblich palaischen Texten bietet und an Folgerungen daran knüpft, steht auf ganz schwachen Füßen (*ibid.*, fn. 1).

As against these pettifogging asides we can now state that Forrer's often noticed *clairvoyance* has since been amply vindicated both as to the texts claimed by him as Palaic, and by new finds; cf. Kammenhuber 1959 ab, 1969:141 f., 352 f.

Forrer's keen intuition is seen at its best in his treatment of the (perhaps) autochthonous Protohatti (or simply Hatti) language (228-241). He could at once recognize such distinctive features as the extensive use of prefixation (e.g. for the plural of nouns), even with the verb, cf. the negative prefix *tas-*, the optative particle *te-*; the rare gender distinction in the pair *katte* «king» – *kattab* «queen». Forrer's achievement is best summed up by A. Kammenhuber:

Grundlegend für die Forschung der Folgezeit wurde dann Forrers zweite Analyse der hattischen Sprache (ZDMG 76, 1922, 189 f., 228-241), die in vieler Hinsicht Bewunderung verdient und methodologisch richtungweisend ist (1969:439, cf. 499).

In this early period of Anatolian studies little was known for certain about Hieroglyphic Hittite. But the vague suggestion (Forrer 1919:1040) about its belonging to the Hurrians in NW Syria was soon overcome, and the right solution envisaged, as will be shown further on.

1.4 - The tableaux of the linguistic situation were complemented by text editions in cuneiform characters. Thus fascicule 4 of KUB (= *Keilschrifttexte aus Boghazköi*, 80 pp.), published in 1920, was from Forrer's pen. And when the plan was proposed to help scholars with

no cuneiform training by presenting the Hittite documents in transcription, the Deutsche Orient-Gesellschaft was fully justified in commissioning Forrer with preparing *Die Boghazköi-Texte in Umschrift* (BoTU⁶). Volume 1, containing an Introduction and the Cuneiform Syllabary, and Part 1 of Vol. 2, containing the historical texts of the Old Kingdom, were published in 1922 (see 1922 bc); Part 2 of Vol. 2, containing the historical texts of the New Kingdom, followed in 1926 (see 1926 a).

For anyone familiar with these facts there can be no doubt that Forrer's work up until 1922 entitled him to be regarded as the leading Hittite philologist (= man of texts) and linguist. But what actually happened was something entirely unexpected. From 1924 on Friedrich propagated a completely different reading of history:

Hrozný als der geniale Pfandfinder und Sommer als der strenge Methodiker sind gewissermassen die beiden Pole der hethitischen Sprachforschung. Wenn ich neben ihnen andere Namen nicht nenne, so geschieht dies nur, weil sonst niemand Werke von ausschlaggebender Bedeutung für die hethitische Sprachforschung veröffentlicht hat (1924 b:313).

According to Sommer's bibliography (IF 62, 1956, 78-96), the Hittite-V logical publications of Sommer up until and including 1924 consisted of three book(let)s: *Hethitisches* (I, 1920) and II (1922), and in collaboration with Ehelolf the book on *Papanikri* (1924), two articles: *Ein hethitisches Gebet* (ZA 33, 1921, 85-102), and *Hethitisch aruna- und die Partikel -pé* (OLZ 24, 1921, 197-201), and eight reviews in OLZ 24-27 (1921-1924). Even if one thinks that this output measures up to Forrer's, there could be no earthly reason for putting Sommer so high above Forrer that the latter deserved no place at all, which is what Friedrich, the obsequious pupil, did to the rival of his master and himself⁷. We are given a specious reason for his doing so:

Der Hauptwert von Sommers bisherigen Arbeiten [1920, 1922, and the two articles mentioned above] liegt nicht in den neugewonnenen oder genauer bestimmten Wortbedeutungen, sondern in ihrer strengen

⁶ On this see the report in MDOG 61 (1921) 2: «Um diese Texte... in einer Form vorlegen zu können, in der sie auch dem der Keilschrift nicht völlig Kundigen zugänglich sind, sollen sie von nun an in lateinischer Umschrift herausgegeben werden. Mit der Bearbeitung hat die Deutsche Orient-Gesellschaft Herrn Dr. E. Forrer betraut». Cf. also Eduard Meyer in MDOG 62 (1923) 22.

⁷ Cf. also Friedrich 1924 b: 313⁵: «So hat auch Forrer, der das gesamte Textmaterial philologisch am besten zu überblicken scheint [cp. 1924 a:134!], bisher nur Abhandlungen allgemeiner Art veröffentlicht, die für die Sprachwissenschaft und insbesondere für die Indogermanistik keine Bedeutung haben» – an incredible travesty of the truth.

Methode. Sommer hat die junge Hethitologie vor der Kinderkrankheit ähnlicher Wissenschaften bewahrt, in planlosem Raten Zeit und Kraft zu vergeuden (1924 b:313, cf. 1931:16-17).

As if Forrer had not followed the same principles, and as if Sommer had reached any new results without trying out certain guesses⁸.

But by then Forrer was a marked man. His BoTU (1922 bc) was reviewed, or rather pulled to pieces, by Sommer (1924). Of Part I, giving an introduction to cuneiform writing, we hear (p. 22):

der Fleiss, mit dem er es [= das Material] hier zusammengetragen hat, verdient Anerkennung. Die Art der Bearbeitung freilich weist Schwächen auf, die den Wert der Leistung einigermassen [!] herabdrücken.

As to the two sign-lists, one arranged alphabetically according to the values, the other according to the forms, Sommer has to acknowledge (p. 26):

Diese doppelte Liste, geradezu kalligraphisch ausgeführt, ist der wertvollste Teil des ersten Bandes.

As to the transcribed texts, he would have proceeded differently (p. 27):

[ich hätte] mir die Ausführung anders gedacht als die Forrersche, erkläre aber ohne Umschweife, dass ich sein prinzipielles Verfahren durchaus billige... (but then why carp?)

And what was the overall judgement? See p. 29:

Alles in allem ist der Textband trotz einiger Mängel und Unarten ... eine weit gediegenere Leistung als der einleitende, den man... nicht als eine wirklich erfreuliche Leistung bezeichnen kann... Es fehlt diesem ersten Teil die Exaktheit, Konsequenz, gleichmässige Reife und der richtige Blick für das, was not tut, - Eigenschaften, die nun einmal für ein informatorisches Werk solcher Art unerlässlich sind.

For those who were only interested in the general assessment, the Geheimrat had said enough - Roma locuta, causa finita, especially as the candidate to be examined was a nonentity, not even a Privatdozent (at that time). It is all the more praiseworthy that another pupil of Sommer's had the courage to think differently:

von besonderer Bedeutung auch Forrers 1BoTU (Keilschriftliste) und

⁸ It is interesting to see what Friedrich (1924 b:313²) has to say about the treatment meted out to Hrozný by Sommer: In Sommer's erster hethitischer Arbeit [1920] ist die Kritik in der ersten Hitze des Gefechts [!] etwas stark ausgefallen. Ruhiger urteilt Sommer über Hrozný z.B. OLZ 1921, 314 f, und 1923, 13.

2BoTU ... mit der Umschrift der alt- und junghethitischen historischen Texte (Kammenhuber 1969:130).

1.5 - It was Forrer's fate to perceive and first moot several more general problems which, in spite of the varied attacks lavished on them, have stubbornly refused to die. One of the first was the position of Luwian, and the so-called *Indo-Hittite* theory.

As early as 1921 Forrer argued (1921:23) that place-names formed with *-anda*, and probably also those with *-assa-* were Luwian formations, closely connected with Greek names in *-υθος* and *-σσος*. Drawing on the evidence of personal names also he went even further, and made a sweeping generalization (24):

Demnach scheinen die Luwier bereits in frühen Zeiten als verhältnismässig einheitliches Volk das ganze Gebiet vom Adriatischen Meer über Griechenland und Kleinasien bis nach Westpersien besetzt zu haben.

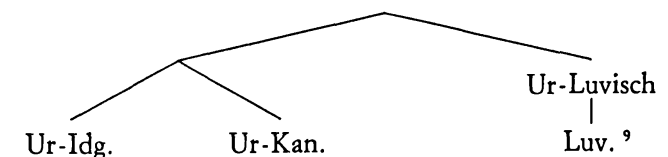
As to the Hittites, he thought (26) that for various reasons their immigration must date back to the latter half of the 3rd millennium at the latest, and their separation from the main body of the Indo-Europeans to the beginning of the 3rd or the end of the 4th millennium. On the other hand (27), the place-names of Asia Minor were so thoroughly Luwian in origin that the Luwians must have immigrated long before the Hittites, before the 4th millennium at least. On the strength of these chronological and linguistic considerations Forrer concluded (26):

Man wird also nicht umhin können, das Kanisische [= Hittite] als Schwestersprache des aus den idg. Sprachen erschlossenen Urindogermanischen zu bezeichnen.

But since Luwian looked so different in vocabulary and morphology from Hittite (and IE), he went even further (27):

Wenn wir das Kanisische zur Zeit des Urindogermanischen als dessen Schwester bezeichnen, werden wir diese beiden Sprachen etwa als Nichten der Grossmutter unseres Luwischen bezeichnen... müssen,

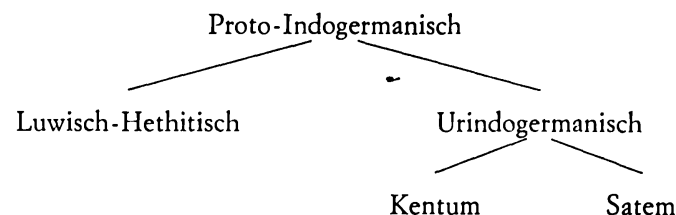
graphically



⁹ Cf. also Forrer 1930a:241 f., 247 f., 251 f.; 1934:116 f.

The first part of Forrer's Luwian thesis, i.e. the Luwian character of the place-names in Asianic -ss-, Greek -σσος, has been both rejected (cf., e.g., Kammenhuber 1960: 3-9; 1969: 144, 260f.), and accepted (cf. Huxley 1961: 27-35, 40 f.; Palmer 1958: 88 f., 1968: 340 f.); for the suffix -and/-vθος see now Quattordio Moreschini 1984: 108¹⁰. It can be said all the same that the thesis is generally accepted in the sense that Luwian (and Hittite) have replaced the Pre-Greek substratum fashionable before, see especially Laroche 1957; 1961: 73 f., 91.

The second part of the thesis found early followers in Unghed and Kretschmer. The former proposed (1924: 4) *Proto-Indogermanisch* as the point of departure in the genealogical tree, and simplified the complex relations in Forrer's scheme between Hittite and Luwian:



Kretschmer (1925:302) adopted this scheme but preferred the form *protindogermanisch*¹¹. But the most influential follower became Yale's Indo-Europeanist, Edgar H. Sturtevant, who, under the influence of Forrer's early thesis (1921:26) adopted the (Proto-) Indo-Hittite theory, and, throughout his life, faithfully adhered to it¹².

But the theory has also met with opposition from scholars who saw Hittite as in no way different from the other IE languages, e.g. Pedersen 1938: 12 f., 190 f.; 1941: 4 f.; Sommer 1947: 52 f.; and especially Kammenhuber 1960: 1-3; 1961: 70 f., 74 f.; 1969: 135 f.; 1980: 33 f.

Nonetheless, the last fifteen years have seen a fairly wide-spread revival of Forrer's basic idea. It may have been just an isolated phenomenon that Yale's Warren Cowgill – whose early death last summer shocked his many friends – was prepared to embrace wholeheartedly Sturtevant's Indo-Hittite theory. But a fair number of scholars is now ready to view the early (pre)history of Indo-European in much the same light. In this theory Hittite separated out from the common stock

¹⁰ The *historique* (11-25) deals with -ss- as well. Note also the relevant study by the scholar (1939) to whom this study is dedicated.

¹¹ For a further modification see Kretschmer, « *Glotta* » 30 (1943) 213 f.

¹² See Sturtevant, *Lg.* 4 (1928) 169; 9 (1933) 1-11; 1942: 23 f., and 1951: 9. In the later works (Proto-) Indo-Hittite is posited as the ancestor of Proto-Anatolian and Proto-IE.

at an early date (before 5000 B. C.?) so that (what was to become) Indo-Iranian and Greek evolved subsequently into the type of IE traditionally accepted as such. Meid, Neu, Adrados, Georgiev all share this basic approach¹³. And it is worth noting that this variant was presented by the Polish scholar Tadeusz Milewski some 50 years ago already; his conclusion was (1936: 65) that

l'hypothèse de M. Sturtevant est, au moins en principe, juste. Il n'y avait pas d'identité absolue entre l'état indo-hittite et l'état indo-européen, une différence chronologique entre ces deux époques paraît donc vraisemblable... Il faut supposer que bientôt après la séparation du hittite l'unité linguistique de la langue-mère était définitivement rompue ... Il faut garder le terme « la langue indo-européenne » dans son sens traditionnel et se borner à la distinction de deux époques de cette langue, une époque plus ancienne et une autre plus récente.

1.6 - But undoubtedly the greatest furore was provoked by Forrer's claim in the mid-twenties that the Boghazköi tablets confirmed the existence in the 14th-13th centuries¹⁴ of an Achaean realm on the Greek mainland, and the existence of several personages known from the Greek tradition itself to boot. (It should be borne in mind that all this was long before the discovery of the Palace of Nestor, and the decipherment of Linear B.)

The claim was first made at the Berlin meeting of the Vorderasiatisch-ägyptische Gesellschaft on 3rd January, 1924, and then repeated in several publications (1924 ab, 1928 c, 1930 b, including a reply in 1928 b to Friedrich's attack 1927¹⁵).

The main points of his thesis were as follows. The Hittite documents of the 14th-13th centuries refer by the name *Ahhiyawā* to a « neighbouring » maritime power of equal standing with Hattusa since the King of Ahhiyawā is addressed as « my brother » by the Hittite king Mursilis, and, what is more, in a text four powers are named as being of equal standing with the Hittite kingdom: Aegypt, Babylonia, Assur, and Ahhiyawā. The name Ahhiyawā must be identical with that of the Ἀχαιῶες, and, in view of its standing, the kingdom cannot be just a coastal province in Asia Minor or an island in the Aegean, it must be the continental power of Greece with a considerable fleet and

¹³ For details see Szemerényi 1985: 44 f., and, for the feminine, p. 19 f.

¹⁴ For the dates see now Otten, in: *Symposion Zwettl*, 1983, 16; Neu, *Festschrift K. Oberhuber*, Innsbruck 1986, 181 f.

¹⁵ In 1928b Forrer refers repeatedly (263, 268, 272) to « my book », even to « mein Griechenbuch ». As far as I can see this must be the treatise that appeared in two parts as 1926b and 1929.

dependencies in the Aegean islands and on the coast of Asia Minor. As to the form, Forrer thought (1924 a:9; 1928 c:53) that 'Αχαΐα, the land of the 'Αχαΐοί, was taken over as *Abhayiwā* which then developed into *Abhiyawā*.

Some of the leading personalities of this realm are also named. Thus, e.g., a king of Ahhiyawā is called *Tawag(a)lawas*, obviously the Greeks' *Etewo-klewēs*, later *Eteoklēs* (1924 a:9), according to Pausanias the son of *Andreus* who founded the kingdom of Orchomenos and appears as *Ant(a)rawas* at Boghazöi (*ibid.*, 14 f.). Another king called *Attarissiyas* will be the Greeks' *Atre(s)us* (1924 a:21; 1924 b:118), the king whose son, Agamemnon, besieged Troy. And even *Troia* itself could be discovered in *Ta-ru-i-sa*, if this represented Truisa, Troisa; received into Greek in the 11th century, this developed, with the Greek change *s > h*, into Troiha, Troia (1924 a:7).

Forrer's hypothesis was sharply attacked by Friedrich in a lecture held at the Hamburg conference of German Orientalists on 1st October 1926, and published the following year (Friedrich 1927). After outlining Forrer's views he declared (91) that

mir Forrers Griechenhypothese in der Hauptsache verfehlt erscheint; einige seiner griechisch-hethitischen Gleichungen halte ich geradezu für falsch, andere für mehr oder minder möglich, aber nicht eine für unbedingt sicher.

But, surprisingly, the critical sifting of most of Forrer's equations seems to lead to no more than a *non liquet* (97: on Ahhiyawa), or « possible » (105: *Antarawas* = *Andreus* « lautlich wohl möglich »). It is seldom that the verdict is entirely negative. Thus, according to Friedrich (102), *Troisa* could only have led to *Θροία, development to Τροία was impossible¹⁶.

A particularly interesting case was Hittite *kuirwana* = *kuriwana*. Friedrich thought (106) that Forrer's interpretation as « unabhängiger Herrscher » (cf. also 1928 b:206)

ist an den meisten Belegstellen unmöglich.

Unhappily, Friedrich, who in 1931 (p. 40) still thought that Forrer's interpretation was a « Phantasieprodukt », soon had to eat humble pie, for the master had declared that Forrer was dead right, see Sommer (1932:342):

¹⁶ In fact neither development was possible since, as we now know, the change of intervocalic *s* to *h* occurred much earlier: it was certainly completed by 1500 B.C. (see Szemerényi 1967:192 f., 1986b), and perhaps already by 2000 B.C. (Risch 1984:173 fn.18, cf. 171 and 183); cf. also Doria 1979:134 (: between 2100 and 1400?).

Durch Forrers Erörterungen zum Wort [1928 b:266 f.] bin ich in der Lage, nicht nur auf ein eingehendes Referat über die bisherige Literatur zu verzichten, sondern auch seiner Meinung wenn nicht bis zu Ende, so doch in weitem Umfange beizutreten.

Having criticized some minor points, he concluded (344):

Das unter 1. Erledigte ist schliesslich Beiwerk. Die Hauptsache bleibt, dass ich für die begriffliche Bedeutung von *kuriwana*- mich allerdings im wesentlichen auf die Seite Forrers stellen kann.

But this *wesentlich* actually means complete agreement over the meaning, see p. 346:

kuriwana- bezeichnet ein Verhältnis der Art, dass der eine dem andern nichts zu befehlen hat, politisch = unabhängig. Von Forrer trennen sich meine Wege erst dort und zwar völlig, wo er *kuriwana*- auf einen souveränen König spezialisieren will.

Concerning *Abhiyawā*, Friedrich argued (92 f.) that *ayi > iya* was incorrect since only a Hittite alternation *aya ~ iya* was known. But Forrer has been proved right by Hitt. *wiyana*- « wine » whose *iya* reflects *ay(i)* in the original *wainu*-¹⁷. As to the situation of *Abhiyawā* Friedrich maintained (94) that the evidence did not prove

dass das Ahhiyawā der hethitischen Texte ausserhalb von Kleinasien jenseits des Meeres gelegen haben müsse.

It is all the more interesting to read Friedrich's overall conclusion (107):

Ausdrücklich möchte ich nochmals betonen, dass ich die Erwähnung von Griechen in den hethitischen Texten auch jetzt noch durchaus für möglich und lediglich durch Forrers bisherige Darlegungen nicht für erwiesen halte.

But the dispute over *Abhiyawā* and the Greeks in general was soon to be taken over by two men who so far had been on the side-lines. Their acrimonious debate will be discussed in Section III; it will be of considerable interest for Forrer's general reputation.

1.7 - And now we come to a chapter in Forrer's oeuvre where his genius shines untarnished and generally praised. I mean his contribution to the decipherment of the Hieroglyphic Hittite writing.

Although Forrer stated repeatedly (e.g. 1932 c:31) that:

die dargelegten Erkenntnisse kamen mir alle in einer einzigen Woche im Juni 1923

¹⁷ Cf. Kretschmer 1930:163; Laroche 1961:61 f.

there is apparently no trace of such an early discovery, and some have even doubted it (cf. Kammenhuber 1969:152). And one would be less uncertain if Forrer's other statement (1932 c:31) had been clearer in its chronology:

Aber erst in den letzten zwei Jahren habe ich Ruhe und Zeit gefunden, die begonnene Ausarbeitung fortzusetzen, und dies verdanke ich dem Orientalischen Institut der Universität Chicago.

Nevertheless, it is an indisputable fact that in 1932 Forrer managed to expound in considerable detail his novel approach, and the results obtained, cf. 1932, 1932 abc. Before entering into an appraisal of his discoveries, it might be useful to see some of the reactions to his work.

Meriggi, who had been working in the field since 1928 at least, commented in no uncertain terms (1934):

Die Forrersche Bearbeitung [von Nr. 8 = H] ist *von allergrösstem Wert* [my Italics, OSz], und im grossen und ganzen... sind seine Übersetzungen stichhaltig... Forrer, dem wir die für die Syntax fundamentale Entdeckung des Relativums verdanken... (pp. 1-2); es ist ein Verdienst Forrers, auch die oft recht unsichere oder gar täuschende Reihenfolge der Zeichen durchweg richtig getroffen zu haben (p. 9).

Twenty years after Forrer's announcements, R.D. Barnett, who had also been working on the Hittite hieroglyphs, expressed his view of Forrer's achievements in glowing terms (1953:70):

Forrer now turned his attention to the subject of the Hittite hieroglyphics and delivered to the Orientalist Congress, of September 1931, at Leyden, a *lecture on the subject which must rank as the most brilliant treatment* [my Italics, OSz] of it since that other lecture of fifty years before, which Sayce gave... in 1880.

Forrer's two-pronged advance was in its essence based on the general typology of Near Eastern royal inscriptions, which allows one to grasp the meaning of the text even without knowing how the units were pronounced. The initial part of an inscription must contain references to the author, his status, genealogy, etc. In this way quite a few signs could be identified as expressing such notions as god, goddess, king, queen, sun, sun-god, child, son, grandson, etc. In addition, knowing the find-place and in possession of informations supplied by Assyrian documents, some place names and king names could be identified, and with their help the syllabic value of some signs could be established. This kind of research was not new but Forrer advanced farther than anyone before him.

Where Forrer did break new ground was in the analysis of the final

part of these inscriptions. Barnett sums up the argument beautifully (1953:72 f.):

Here, too, Forrer's intuition was keen. «In the Ancient East», he argued, «it was customary from the remotest times to protect a monument by means of a curse, which at the start has a short form: whoever shatters this inscription, may the sun-god tear his roots out and annihilate his seed...; it is gradually found necessary to enumerate as fully as possible all possible forms of damage... [e.g.] on the Stele of the Laws of Hammurabi... Was not something of this kind to be discerned in the concluding formula of the hieroglyphics?»

Applying these general principles, continues Barnett (73):

with unerring assurance Forrer picked out for a start the sentence corresponding to Hammurabi's «be he a king or a lord, prince or noble»... Then for the main part of the curse... Thus Forrer at a single stroke had both revealed the grammatical structure of the hieroglyphics, and had shown fairly clearly that they were in an IE tongue.

Barnett sums up his assessment of Forrer as follows (74):

We have given some reasons why *in our view Forrer, for his originality, insight, and succinctness of exposition, should receive the palm for genius in decipherment* [my Italics, OSz].

Even Friedrich has to acknowledge Forrer's outstanding qualities (1939:27):

Von geradezu grundlegender Wichtigkeit für die künftige Forschung war aber Forrers Erkenntnis einer Fluchformel (S. 35 ff.), die den ganzen Satzbau der Hieroglyphensprache mit allen ihren Partikeln erst ins rechte Licht gesetzt hat.

No less generous is Annelies Kammenhuber (1969:153):

Über die Fluchformel drang Forrer... erstaunlich tief in das Verständnis jener Sprache ein...; erkannte er auch schon ein mediales Partizip auf *-mi-a-s...*; enklitisch *-ba* «und»; Adjektiva auf *-sa...* statt Genitiven; Gentilizsuffix *-wa-na...* Die Verbindung der Sprache der hethitischen Bilderschrift mit dem Luwischen (die sich bewährt hat), lag daher auch ihm auf der Hand¹⁸.

¹⁸ Cf. also Dunajevskaja's praise of Forrer's methodological advances and the appraisal of his discoveries (1969:39), as also Meriggi's words (1933:57): *Celui-ci nous a apporté nombreux de connaissances nouvelles et fondamentales*; and (1933 b:233): *Inzwischen haben uns Forrer's ausserordentlich wichtige grammatikalische Erkenntnisse und seine Analyse der Fluchformeln wesentlich weitergebracht*.

Forrer's contribution to the decipherment of Hieroglyphic Hittite thus can be seen to have been substantial, and substantially right¹⁹.

1.8 - The number of important contributions to Anatolian, and even Indo-European studies, which Forrer managed to produce in no more than fifteen years, would be enough for a lifetime's work for other, less ingenious and less industrious workers. But this is not the whole story, more, much more was to follow, not all of it pure (and) pleasure.

2.

2.1 - When I began my Hittite studies at the end of the 'thirties, I was so fascinated by Forrer's ingenuity, productivity and breadth of vision that in my first Hittitological publication I spoke of him as a man of genius (1942:17), and in one of my latest publications he still appears as «the brilliant Emil Forrer» (1985:22). But in the intervening years – almost forty-five years all told – I had been mostly working in other fields, and it was only a few years ago that I began to wonder whether Forrer was still working in his chosen field, and if so, where he lived.

It was not easy to find the information I was looking for. My (former) assistant, Mr. Béla Brogyányi, managed to procure me a xerox of the entry in the Schweizerisches Zeitgenossen-Lexikon (² 1932, Bern-Leipzig) on *Emil Orgetorix Forrer*. According to this source, Forrer was born 19 February, 1894, as a Swiss citizen in Strassburg, Elsass. He was educated at the grammar school there, and in 1925 became Privatdozent at the University of Berlin; in 1929 he was appointed Associate Professor of Hittitology at the University of Chicago. The entry ended with a list of Forrer's main publications down to 1932.

Not much more informative was the brief notice over the name of Ebeling published in 1959 (Ebeling had died in 1955) in the *Reallexikon der Assyriologie*, part 2 of vol. 3 (Berlin 1957-1971), p. 97. The date of birth was followed by the remarkable notice that he had been *ausserordentlicher Professor* (no doubt meaning for America associate professor) in Baltimore, Berlin, Chicago, Zurich, and was now professor

¹⁹ Forrer has at least twice referred to a grammar of Hieroglyphic Hittite, now called by him Tabalian. Cf. 1932 c:62¹: Inzwischen habe ich eine vollständige Grammatik der tabalischen Sprache fertiggestellt, die mitsamt den gut erhaltenen Inschriften als Beispielen hoffentlich bei Erscheinen dieser Schrift in Druck gehen wird; and 1934:117: Im letzten Winter (März 1932) habe ich die Ehre gehabt, in der Universität von Genf die Ergebnisse meiner Entzifferung vorlegen zu dürfen. Inzwischen ist es mir gelungen, die Grammatik dieser tabalischen Sprache restlos zu klären. – I know of no trace of such a work.

in San Salvador. The bibliographical information was even more meagre: it petered out with 1924.

By then my curiosity was sufficiently aroused, and, knowing that Forrer was of Swiss nationality, I wrote to Professor Risch, the Indoeuropeanist in Zurich (9.2.84). Referring to the entry in the Schweizerisches Zeitgenossen-Lexikon I asked whether there was any more recent information about this ingenious son of Switzerland. From his reply (22.2.84) I may be allowed to quote the following:

In Schweizer Lexikon Bd. 3 (1946) ist nur sein Vater Robert Forrer (geb. 9.1.1866 in Zürich, Museumsdirektor in Strassburg), als damals noch in Zürich lebend genannt. Von seinem Sohn hörte ich vor allem von Manu Leumann, mit dem er in Strassburg studierte, natürlich von F. Sommer als ich in München studierte. Etwa Ende des Krieges kam E.O. Forrer aus Berlin nach Zürich, hatte auch an der Universität Lehraufträge... Bald verschwand er dann nach Mittelamerika. Offenbar, weil er sich vor allem für die Maja-Inschriften interessierte.

...Im übrigen habe ich immer wieder und so auch in diesem Semester bei der Einführung ins Hethitische erklärt, dass seine frühesten Arbeiten über das Hethitische ausgezeichnet sind. Er hat hellseherisch Sachen richtig erkannt lange bevor es dann andere beweisen konnten.

It emerged, then, that Forrer was almost to the end of the last war in Germany, probably in Berlin, and that he managed to leave the city before it was fully encircled (March 1945?). One other point cleared up was that Robert Forrer was the father of Emil Forrer. The Schweizerisches Zeitgenossen-Lexikon of 1932 had listed both, but, oddly enough, the entry on Emil, presumably by himself, contained no reference to the father who was of course well known to me, on account of his work on the prehistory of Europe, since the early fifties (cf. «Archivum Linguisticum» 4/2, 1953, 102 f.). But more about this further down.

All this did not add up to much, especially not concerning Forrer's whereabouts after the war. Happily, by the merest fluke, I then came across Forrer's paper in *Ugaritica* VI (1969) which was dated 4.4.69, San Salvador. This agreed of course with Ebeling's note of 1959. I decided therefore to turn to the University for further information. Unfortunately – such is my luck – I picked the wrong university from the current issue of the World of Learning so that my letter of 29.3.85 went to the Rector of the Universidad Centro-Americana, and not to the Universidad Nacional de El Salvador which was the only one before. But, luckily, my letter was forwarded, and in her reply of 5.5.85, Mrs. Dorothea Forrer kindly informed me that her husband, at ninety-one, was still alive but suffering from progressive arterio-sclerosis of the

brain which severely impeded his movements. But it was only in her reply (of 30.6.85) to my second letter (of 12.6.85) – in which I had explained that what I had in mind was a kind of rehabilitation (« Ehrenrettung ») of her husband – that she graciously gave me further details. Naturally, she was very bitter about what had happened to her husband:

Es wäre schon sehr schön, wenn es Ihnen gelingen würde, sich für den Ruf meines Gatten als Wissenschaftler einzusetzen, und ich danke Ihnen schon für Ihren guten Willen. Leider wird es mein Mann wohl kaum noch erfassen, was da für ihn getan werden soll. Es ist leider eine beinahe kriminell zu bezeichnende Tatsache, wie Professor Dr. Sommer es damals fertigbrachte, seinen damals noch sehr jungen Kollegen aus dem Gefecht zu schlagen und dessen wissenschaftliche Laufbahn damit zu untergraben. Mein Gatte war damals noch sehr jung, ihm fehlte wohl auch die Kraft und Härte und der finanzielle Rückhalt, um gegen die Omnipotenz des so anerkannten Prof. Sommers anzukämpfen. Es war deshalb sehr leicht für Herrn Sommer, ihn mundtot zu schreien und als « zu leicht » und « zu fantastisch » hinzustellen. Es geht ja im Leben leider sehr oft so, dass neue Ideen zunächst einmal abgelehnt und als unmöglich abgetan werden. Diesem Schicksal erlag damals eben auch mein Gatte.

Da die Schweizer nach dem 2. Weltkrieg keinen Raum hatten für Althistoriker und Sprachwissenschaftler, versuchte es mein Gatte dann erneut in USA, wo er aber 1946 trotz seiner früheren Verdienste in Baltimore und Chicago wegen seines fortgeschrittenen Alters nicht mehr als Einwanderer zugelassen wurde. Da er von der Richtigkeit seiner neuentdeckten Beziehungen zwischen Europa und dem präkolumbianischen Amerika fest überzeugt war, knüpfte er Beziehungen mit Mittelamerika an, in der Hoffnung, in diesen Ländern für ihre älteste Geschichte Interesse zu finden, was aber, wie sich dann bald herausstellen sollte, ein Fehlschluss war... So gestaltete sich unser Leben hier zu einem mühsamen und aufopferungsreichen Durchhalten.

According to Mrs. Forrer, in El Salvador her husband could publish very little, mostly articles in newspapers to earn some money – although the list of publications kindly sent me by Mrs. Forrer includes for the period 1949-1965 an incredible number of scientific and journalistic papers, roughly 25 and 130 respectively. But we must not forget that, on top of the arterio-sclerosis, Forrer has almost completely lost his sight, and has already had on three occasions a cardiac infarction. All this has led to a growing isolation of Forrer. And since her husband has for many years had no other income but his very modest old age pension, it is Mrs. Forrer and one of her daughters, an architect who still lives at home, who have to provide for those members of the family

who are still dependent on the paternal home²⁰.

2.2 - One other thing with which Mrs. Forrer has greatly helped my efforts was to draw my attention to the biography of her husband by Mr. Earl H. Lubensky (of 1408 Bradford Drive, Columbia, Missouri 65201, USA), who at my request very courteously sent me a copy of his (if I am not mistaken, unpublished) work of 1984. Before his retirement Mr. Lubensky was as US Foreign Service Officer at the American Embassy in San Salvador. As he reports (p. 1), in connection with a matter relating to the Salvadoran-Honduran border dispute he met Dr. Forrer at the Salvadoran Foreign Ministry where he worked part-time as a consultant to the Ministry. The acquaintance grew into a much more cordial relationship cemented by mutual interest in the prehistory of Central America. Forrer's new love will be discussed presently, but I should like to stress at this point that Mr. Lubensky's biography throws light on many aspects of his hero's life, and fills in numerous gaps.

For a start I should mention that both Mr. Lubensky's biography and the list of publications sent me by Mrs. Forrer give the scholar's name as *Emil Orcitirix Forrer (Hager)*, whereas the Schweizerisches Zeitgenossen-Lexikon and Prof. Risch give the middle name as *Orgetorix*. I do not know whether it appears with *-citi-* in the birth certificate (which would be an official record) but it is a fact that some Gaulish coins present ORCETIRIX and ORCITIRIX, and since Robert Forrer, our hero's father, also treated the matter repeatedly, it is not impossible that he chose this form of the name for his son. On the other hand, the literary sources all present ORGETORIX (one ORC²¹), and the entry in the Schweizerisches Zeitgenossen-Lexikon, which was no doubt composed by Forrer himself, seems to present Forrer's own (early) choice which he may have later abandoned. But in view of the weight of the evidence for ORGETO- we should, I think, stick to this form.

According to Mr. Lubensky's information (p. 1), Forrer's mother was Emilie Hager from Kreuznach, Germany. Forrer married Margarete Sommer in 1918 «but sometime later before moving to America in 1952 married Dorotea Haupt». Since Forrer's first publication in San Salvador (on a Latin epitaph in Gothic characters) appeared in 1949, 1952 would seem to be incorrect. But Mr. Lubensky is no doubt right in stating – perhaps relying on Forrer's own statement – that Forrer

²⁰ For those who might wish to have further information or perhaps can offer some medical or other help I give their address: Apt. Post. 01-362 / San Salvador / El Salvador, C.A., or: Final Calle del Gringo / Colonia Bernal / San Salvador / El Salvador, C.A.

²¹ See the excellent discussion in D. Ellis Evans, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967, 108, 239.

« attended high school in Strassburg, the University of Strassburg and the University of Berlin ». He gives no dates, but since Forrer's first piece of work was submitted for publication in 1915, he must have arrived in Berlin before, not later than at the age of twenty. Mr. Lubensky is also right in saying (p. 1) that Forrer became Privatdozent at Berlin in 1925, and (according to WER IST'S, 1935) was still listed in that capacity in 1935. This means that between 1914 and 1944 (or early 1945) Forrer lived in Berlin, except for two major interruptions. According to the Schweizerisches Zeitgenossen-Lexikon Forrer was appointed Associate Professor of Hittitology in the University of Chicago in 1929; Mr. Lubensky places this visiting professorship in 1932. And in 1935 Forrer must have been in Baltimore.

Mr. Lubensky has also drawn attention (p. 2) to what seems to have been the decisive turning point in Forrer's intellectual development. In his Paris lecture of 1930 (see Forrer 1930 b:279 f.), Forrer recalled that after fourteen (i.e. 1908) and when at the lycée in Strassburg he was primarily interested in the ethnography of early Europe. But then his interest shifted to the cuneiform world of the Near East, and under the impact of Hugo Winckler's work decided to study Assyriology at Strassburg, and later in Berlin. There he had, in the last years of the Great War and later, access to the Boghazköi tablets, and, to use his own words (1919:1029), an examination of all the Boghazköi fragments led to an ever deepening and broadening familiarity with their message, and to the series of studies marking the wonderfully productive years between 1919-1932.

Since Mr. Lubensky refers to the Paris lecture as his only source of Forrer's early career, I should note that a slightly more detailed account by Forrer himself appears much earlier, in 1924 a:1 f. The following passage (p. 2) is worth quoting in full:

So war es schliesslich mein innigster Wunsch geworden, die Keilschrifttexte von Boghazköi einer gründlichen Durcharbeitung zu unterziehen. Hierzu bot sich vor etwa sieben Jahren [1917?, or 1916?] übergenug Gelegenheit, als es mir zuerst im Auftrage Herrn Prof. Webers, des Direktors der Vorderasiatischen Abteilung, dann in dem der Deutschen Orient-Gesellschaft ermöglicht wurde, alle Tontafeln einer Durchsicht zu unterziehen... Es ist zu bezweifeln, ob ich die Ausdauer gehabt hätte, alle diese 11000 Tafeln durchzulesen, wenn mich nicht die stille Hoffnung getrieben hätte, von Troja und Priamus einmal näheres zu hören... Um so grösser war meine Enttäuschung, dass kein Wort über den Westen Kleinasien zu finden war. Um so überraschter war ich selbst, als mir als Endergebnis einer grösseren geographischen Untersuchung... weit Grösseres in den Schoss fiel... nämlich aufschlussreiche Erwähnungen der Griechen und Griechenlands und schliesslich

- was ich hier zum ersten Male ausspreche - auch eine wenngleich bescheidene Erwähnung von Troja...

2.3 - But this period of Forrer's work has already been reviewed in Section I above, and it will be more useful to cast an eye over his « American period », for which Mr. Lubensky (p. 17 f.) is an admirable guide. Forrer's Damascus occurred in Zurich on 2nd June, 1946, when, reading in the *Variae Historiae* of Claudius Aelianus (ca. 175-235 A.D.) the conversation between King Midas and Silenus, he came upon the sentence: Europe, Asia, and Africa are islands, the only continent being the one outside this Old World. His heart stood still, for it seemed to him that that continent could only mean America. Forrer, who, as Lubensky says, « tended to believe in the factual basis of myths, or... that myths (of the gods) reflected reality, took the story as a revelation of the truth », and « he and his wife (Dorothea née Haupt)... decided to move to Central America... there on the spot to prove the accuracy and truth of the Silenus story about the volcano Anostos and the early trans-Atlantic contacts ...²² In 1949 he and his wife left Europe by ship and sailed to New York, went by train to New Orleans, and with an inheritance from his father [who had died in 1947] bought a jeep and trailer which served for overnight camping », and then « went through Texas into Mexico;... upon arrival in El Salvador they accepted positions in the newly-founded faculty of philosophy at the University of San Salvador in the department of history, but this was terminated the following year by a "university revolution". On a half hectare of land near the city they built a house, room by room, with their own hands and the help of their children... In more than 200 newspaper articles he claimed to have explained to the Salvadorans all the advances of natural science in a light understandable manner ».

And if one looks at the list of his publications one can only feel overawed by the variety of topics he was prepared to tackle. In 1956 he published a paper on *El uso de las fuerzas atómicas en El Salvador* (15 pages), in 1959 one on *La creación del mundo y su sentido según la Astrofísica actual* (25 pp.), in 1961 one on *A qué se deben los terremotos en Chile y en El Salvador*, in 1963 *Historia geológica de El Salvador* (57 pp.!) in 1964 several articles on volcanoes and earthquakes - two particularly topical if one thinks of the recent disastrous eruption of a volcano in Columbia (with over 20,000 dead) - one entitled *Centroamérica debe prepararse contra los terremotos*, and another *Los terremotos volcánicos pueden predecirse ya*.

Of his own early interests only a two-part article (of 32 pages)

²² For further details of the Silenus story see Lubensky 21-24.

published in 1954 bears witness: *El génesis del Imperio Hatti*. Otherwise he seems to have completely redirected his considerable energies towards American prehistory. Of this work I would only mention two specimens: an article of 1964 on *Immigraciones prehistóricas a América arqueológicamente comprobadas* (13 pp.), and the recent book *Dramatic relations between America and Europe* (71 pp.), published in 1982 by the Universidad Albert Einstein in San Salvador, which sums up Forrer's final views on the Midas story²³.

Through his numerous publications, but especially his broadcasts and television appearances Forrer became widely known and respected, and « after many difficult and unproductive years he received a position in the Foreign Ministry defending El Salvador, with old Spanish documents, against the antagonistic attitude (bösen willen) of its opponent at that time » (Lubensky 19).

As Mr. Lubensky says (*l.c.*), « Forrer followed a long line of diffusionists who also believed in important pre-Columbian European contacts with America, especially those who supported the Atlantis story ». But others, more competent in this field, will have to weigh these theories, and maybe future discoveries will prove that Forrer was right here too.

Having surveyed the break with the studies of his youth, we must now return to Forrer's Hittite period, and try to see what brought about this surprising change of course in a man well past his fiftieth birthday.

3.

3.1 - As we have seen (1.6 s. fin.), the controversy about Greeks in the Boghazköi texts led to one mild exchange between Friedrich and Forrer, but then seemed to peter out. But this only seemed to be the case. Two outsiders joined in the fray, and soon monopolized the issue.

The first to enter the lists was the Vienna Indo-Europeanist Paul Kretschmer; in fact, his first discovery came before Forrer had sprung his Boghazköi Greeks on the learned world.

In his 1924 paper Kretschmer pointed out (205 f.) that the name of *Alaksandus*, king of Vilusa - with whom the Hittite king Muwatallish, around 1300 B.C., made a treaty - showed a marked similarity to Ἀλέξανδρος, the first famous and infamous bearer of which name was Paris, the Trojan prince (1924:205 f.). Kretschmer thought that the name of the Anatolian Alaksandus was borrowed from the Greek form, and showed simplification of the triconsonance, and substitution of «

²³ I am greatly obliged to Mrs. Forrer for kindly sending me a copy of this work.

for the non-existent *o*; this explanation he thought preferable to Forrer's hunch that the name was of Luwian origin.

If Friedrich's Hamburg attack (1927) was merely a skirmish carried out by the light brigade, Sommer's first pertinent work of 1932 signalled that the heavy artillery was now in action. In a massive tome of almost 500 quarto pages Sommer published, with philological and other commentary, all the « Ahhiyawā-Urkunden », and concluded i.a. that none of the names considered by Forrer and others to be Greek was in fact Greek; all were, without exception, down to and including Ahhijavā (350 f.²⁴) Anatolian. For Ἀλέξανδρος in particular, Sommer repeated (366 f.) the objection already raised by Friedrich, that a compound with second member *-andro-* was at the time in question impossible:

Soll ich nach alledem abwägen, so neigt sich für mich die Waagschale entschieden zur Annahme bodenständiger Herkunft des Namens Alaksandu im kleinasiatischen Vilusa (370).

In his rather timid reply of 1933 Kretschmer was ready to concede various points; thus, e.g., he thought (p. 238):

Freilich Forrers Ansicht, dass Ahhijavā Griechenland bezeichne, ein Grosskönigtum in Europa jenseits des Meeres, kann nicht aufrecht erhalten werden.

But he put up a defence for Ahhijavā and Alaksandu. Alas, to no avail! In a second volume of only 100 pages, published in 1934 under the title *Ahhijavā-Frage und Sprachwissenschaft*, Sommer continued the attack, and threw vivid light on the psychological background on the very first page:

Kretschmer trägt denn auch seinem Angriff gegen mich auf anderm Gelände vor, leider unter so unverkennbaren Symptomen der Verärgerung, dass ich mich auch meinerseits von den Pflichten übergrosser Rücksichtnahme entbunden fühlen muss... Meine nunmehrige Gegenwehr hat insofern einen Kampf mit ungleichen Waffen zu bestehen, als ich mich auf wissenschaftlichem Gebiet in der Phantasie nicht stark genug fühle.

Since in his 1933 paper Kretschmer had attempted to support his view of the Asianic, but Greek, Ἀχαιοί by discussing the Ὑπαχαιοί in Cilicia, and for that reason examined the Greek compounds with ὑπο Sommer now reexamined these compounds and used 22 pages to count

²⁴ It is amazing that Sommer attempts to dispute (p. 355) the relevance (see Kretschmer 1930:163) of the place-name *Wiyana-wanda* and the word *Wiyana-« w ne »* (from *wain-!*) for the derivability of *Ahhiyawā* from Ἀχαιῶν.

Kretschmer's 7 (of much smaller format). The next 30 pages dealt with the names in the Ahhijavā-texts, i.e. Alaksandus = Aléxandros? (30-54), Vilusas = Ilios? (54-56), and Tavagalavas = Eteoklēs? (56-59). After a relatively brief discussion of the Pontus 'Αχαιοί (60-, or rather 66-72) came Ahhijavā = 'Αχαιῶν? (73-93).

Kretschmer once again took up the cudgels in defence of his views (1936), and provoked therewith a third treatise by Sommer. But this time, as co-editor of the Indogermanische Forschungen, he preferred to place his 129-page article (1937) in this journal. The paper deals with two major topics, the *Alaksandus-Komplex* (170-224) and the *Ahhijavā-Komplex* (225-297), and is just a systematized repeat of the earlier arguments.

Kretschmer replied with a considerable delay – only partly excused by the fact that in the meantime for nearly six years a second world war was on, seeing that during that war Kretschmer found time and opportunity to prepare and publish in two parts a long paper (altogether 187 pages) in 1940 and 1943. In any case, the reply to Sommer did not come until 1954 when it was apparently prompted by vol. I of Claude Schaeffer's vast Enkomi work. The most interesting point was – once again giving up an earlier view – that Kretschmer now thought that *Ahhijawā* was a Mycenaean-Achaean settlement at Enkomi on Cyprus.

One of the surprising aspects of this long-drawn-out duel is that after the reply to Friedrich of 1928 Forrer took no part in it, at least not in any serious sense. He did voice his disagreement with Sommer, though, and that, if I have missed nothing, on three occasions. The first time he maintained – as against Sommer's Ahhijavā-Urkunden – the correctness of his translations, and especially the view that Ahhiyawā was Mycenaean Greece, and not Cilicia (1936:712¹).

In 1937 (135-7) he rejected several of Sommer's views, in particular the placing of Ahhiyawā in Cilicia; here he took notice of Sommer's 1934 work. Finally, in 1938 (192⁴) he repeated his view that Ahhijavā represented 'Αχαιῶν, not -fίᾱ²⁵.

But as far as I can see the last contribution to the debate was Kretschmer's 1954 paper.

At this point we must ask what the reaction to this duel was, especially after it had at long last come to an end. We can concentrate on the two main issues.

3.2 - Concerning the *Ahhijawā-problem* we can say that a majority of German historians, perhaps also Hittitologists, was overwhelmed by

²⁵ On this question see Aitchison's interesting paper of 1964.

Sommer's arguments. As representative of this group, we may quote the ancient historian of Munich, Hermann Bengtson, who in his authoritative *Griechische Geschichte* has this to say (²1960:46 f.):

Das von Emil Forrer auf Grund geistvoller Kombinationen erschlossene « Grossreich Ahhijavā » ist wieder versunken, nachdem die sorgfältige Nachprüfung der hethitischen Urkunden, vor allem durch Ferdinand Sommer, die Unhaltbarkeit der Forrerschen Hypothesen, insbesondere auch der Namensgleichungen, erwiesen hat. Man wird das Land Ahhijavā am ehesten in Kleinasien, und zwar im Südosten, in Kilikien, suchen müssen. Beim gegenwärtigen Stand der Forschung ist das Ahhijavā-Problem praktisch unlösbar... Das Grossreich Ahhijavā aber, das den Staaten des Alten Orients ebenbürtig zur Seite gestanden und das sich über viele Teile Griechenlands, über die Inseln und Teile der anatolischen Küsten erstreckt hätte, hat es niemals gegeben.

One can only wonder how all these emphatic negative statements can be made, if the problem is practically insoluble.

In England the situation seems to be the exact opposite: most scholars are still inclined to see in Ahhiyawā the central power in continental Greece. Thus, e.g., O.R. Gurney concludes his careful analysis of the Hittite evidence (1952:46-58) as follows (54):

it is difficult to dispute that the Lukka Lands, the Seha River Land,... and Millawanda... were all among the most westerly provinces of the Hittite empire. If, then, Ahhiyawā were a country in Asia Minor, it must be placed somewhere in the extreme west of the peninsula... It is to be hoped that agreement will soon be reached on the map of Hittite Asia Minor, and that it will then be clear whether there is room there for a country of the importance of Ahhiyawā. If there is not, the historical grounds for identifying the people of Ahhiyawā with the Achaeans will have become so strong that the linguistic objections will have to be overruled... Indeed, there will be many who will feel that this situation has already been reached.

In the new, third edition of the *Cambridge Ancient History*, Frank H. Stubbings argues as follows (II 2, ³1975, 186):

It is now generally agreed that the name of Ahhiyawa... refers to the land of Mycenaean Greeks... What is not clear, unfortunately, is whether by this term the Hittites intended the Mycenaean mainland or some other territory... Certainly Ahhiyawa was for a time at least regarded by the Hittites as a major power in the near eastern world, ranking with Egypt, Babylon, and Assyria; it was a sea-power...; and it was closely associated with the city of... Millawada, which can be convincingly identified as Miletus. A plausible case can be made that Ahhiyawa is in fact Rhodes... The possibility of identification with

mainland Greece cannot however be positively ruled out²⁶.

In the same volume (p. 658) V.R. d'A. Desborough simply restates Forrer's thesis:

The whole area [i.e. from the Peloponnese up to Thessaly, the islands of the Aegean, and even coastal settlements like Miletus] is to be identified with that kingdom of Ahhiyawa which was so well known to the Hittites.

G.L. Huxley is no less emphatic in the conclusions of his study *Achaean and Hittites* (Oxford 1960):

In the reign of Tudhaliyas IV, and probably as early as the time of Suppiluliumas, the king of Ahhiyawa ruled at Mycenae in the Argolid (44).

The Hittites cannot have ignored the supremacy of the kings of Mycenae. When they addressed their diplomatic letters to the king of Ahhiyawa, we can be certain that their messengers were sent to the chief city of the Achaean realms, to Mycenae (48).

A very positive view is now taken of the Bogazköi Greeks and the Achaean kingdom by Michael Wood in his book *In search of the Trojan War* (London, BBC, 1985), from which a very successful serial has also been made. Cf. also Neu, *o.c.* above, fn. 14, 187 f. fn. 2.

Adherents of Sommer's purely negative view seem very rare in England. I know of only one representative of this school of thought, James Hooker, who after a careful analysis of the evidence (1977: 121 f.) concludes:

The identification of Ahhiyawa with the Mycenaean world or with a part of it outside Anatolia must accordingly be abandoned (131).

Scholars of other countries seem to be less interested in this problem, but that might be due to inadequate information on my part.

3.3 - As to the *Alaksandu-problem*, the solution would seem to be much nearer, or even to have been reached already.

We have seen that in the three book-size studies of the thirties Sommer argued with increasing incisiveness, and at ever greater length (pp. 7, 25, and 38 respectively), that:

Appellativa auf *-andros*, das ist und bleibt von der allergrössten Bedeutung, kennt Homer noch nicht... Vorhanden sind nur ein paar Namen

²⁶ On the moot question of an Ahhiyawan fleet see now Otten, *Symposion Zwettl*, 1983, 50: Was geblieben ist, ist die Erwähnung der «Schiffe von Ahhiyawa».

auf *-ανδρος*, *-άνδρη*, die ... aus dem Rahmen des Indogermanischen wie des homerischen Griechisch herausfallen. Sie sind Nichtgriechen beigelegt (1937: 222).

This means that

es sich bei letzteren um äusserlich gräzisierte fremde Gebilde handelt; nur so ist denn auch die Gleichung *Alaksandus-Alexandros* zu halten (224).

Sommer accepts here Friedrich's suggestion of 1930, according to which:

Man könnte also auf die Vermutung kommen, ob nicht umgekehrt ein Barbarenname Alaksandus von den Griechen volksetymologisch zu *Alexandros* umgestaltet sein könne (44).

But Friedrich was well aware of the difficulties inherent in such an assumption:

Jedoch macht auch die Verknüpfung des Namen Alaksandus mit kleinasiatischem Namengut Schwierigkeiten, und zugleich sind griechische Namen auf *-andros* doch schon in alter Zeit bezeugt.

In 1948 Sommer, provoked by Otto Hoffmann's detailed study of the formation of *Ἀλεξανδρος* (1940), took once more the opportunity of presenting his views on the problem, this time in the form of a monograph of over 200 quarto pages, entitled *Zur Geschichte der griechischen Nominalkomposita*²⁷. The results are not new, the formulations perhaps tighter; cf. the introduction to the closing chapter (194):

Ein vorliterarisch-griechisches **-ανδρος* würde in summa folgende Absonderlichkeiten an sich tragen...

And the final conclusion (202) is no more surprising:

Die lautlich verlockende Namengleichung als solche kann ... aufrechterhalten werden, wenn man den Troer Aleksandros als das nimmt, was er bei Homer sein soll, als Kleinasiaten, und demgemäss auch den Namen als kleinasiatisch, dessen griechisches Ansehen als Firnis.

3.4 - This instance is apt to show up the limitations of philological reconstruction in prehistoric periods. Sommer has *lege artis* convinced himself that a name like Aleksandros, before the end of Mycenaean Greece, was just not possible in Greek. One would dearly like to know what he would have said if he had seen the text of the Mycenae tablet which was discovered in 1958 in the so-called West House at Mycenae, adjoi-

²⁷ The book was foreshadowed by the brief article of 1942.

ning the House of the Oil Merchant, and published by Marinatos the same year: Sommer could have seen it since he was still alive (he died 3rd April, 1962). Well, in that tablet (My V 659), now perhaps more accessible in Chadwick's edition of February 1963²⁸, line 2 reads:

mano a-re-ka-sa-da-ra-qe 2
i.e. Manō and Aleksandrā 2 (persons)

Chadwick did not only refer (65) to the related names *Alekseus* and *Aleksitos*, but also drew the important conclusion:

It is hardly possible any longer to assert that *Aleksandros* is a mere hellenization of a barbaric *Alaksandus*,

and at the 1st Congress of Mycenology of 1967, I ventured the following statement (1968:725):

As is known, for many years a violent polemic raged between Kretschmer and Sommer about whether a name like 'Αλέξανδρος was possible in pre-Homeric Greek. The tablets have settled this problem: there are not only names like Κέσσανδρος-Κεσσάνδρα but also Arekasadara = 'Αλεξάνδρα, the feminine of the problematic name in question.

It seemed, indeed, as good as settled that *Aleksandrā* implied the existence of a basic *Aleksandros*. Consequently, a few years later, in the 2nd edition of his well-known *Wortbildung der homerischen Sprache* (Berlin² 1974), Risch, discussing the final member of compounds, formulated his views as follows (227):

Öfter wird das Kompositum in einem o-Stamm verwandelt: vgl. ai. *an-udra-* « wasserlos » ... Dagegen sind Frauennamen auf -ā (-ē) zu r-Stämmen offenbar alt: myk. *Piropatara* (*Philopatṛā*), *Arekasadara* (*Aleksandrā*), hom. ὀβριμοπάτρη..., Κλεοπάτρη, 'Αλκάνδρη, dazu maskuline *Αλκανδρος, 'Αλέξανδρος usw.,

and in an important footnote (no. 42) added:

Im Myk. hierher wohl *Kesadoro* neben *Kesadara* (*Kessandros* neben *Kesandrā*? vgl. Κεσσάνδρη). Dieser Typus ist also entgegen der Ansicht von F. Sommer griechisch [my Italics, OSz]...; doch sind offenbar auch kleinasiatische Namen auf -anda-, andu-... als -ανδρος übernommen, vgl. die Flüsse Μαίανδρος, Σχάμανδρος²⁹. Heth. *Alaksandus* jedoch aus 'Αλέξανδρος (?).

²⁸ Cf. now also A. Sacconi, *Corpus delle iscrizioni in lineare B di Micene* (Incunabula Graeca LVIII), Roma 1974, 70 f.

²⁹ This doubtless echoes and endorses Sommer's earlier statement (1948:197, cf.

But – such are the wayward ways of Mistress Philology – the apparently safe inference, from a feminine *Aleksandrā*, of a pre-existent masculine *Aleksandros* has not gone unchallenged. In a careful study of 1969 Françoise Bader showed that in a sense both Sommer and Kretschmer were right. For, in the light of Mycenaean *piropatara* = Φιλοπάτρη (cf. -πάτωρ), *arekasadara* = 'Αλεξάνδρα, and of Homeric Κλεοπάτρη

on peut se demander si les féminins en -ανδῃ, -πατῃ ne sont pas antérieurs aux masculins en -ανδρος, -πατρος (26).

In fact, compound names with ἀνὴρ are attested as having -ἄνωρ in masculine names not only in Homer but also in Mycenaean, cf. *metano(re)*, *atano(ro)*, *operano(ro)*, *rakedano(re)*, but the corresponding feminine names have -ανδρα, as is shown by *Alexandrā* (26 f.). If *kesadoro* were really a compound in -andros, as assumed above, then we would have to conclude that, as against the norm, an innovation could be observed,

la masculinisation -ανδῃ > -ανδρος pouvant être à ses débuts en mycénien (27)³⁰.

Proper names show in Homer -ἄνωρ/-ανειρα or -ανδρος/-ανδῃ, but appellatives have down to the 5th century always and only -ἄνωρ/-ανειρα (28). So Sommer was right in concluding that final -o- in the appellatives was recent but wrong in applying this to the names also, while Kretschmer, right in regarding the names in -andros as genuine Greek, was wrong in the relative chronology of the two types (29):

le problème de la grécité de -ανδρος devient un faux problème (32).

At first sight this conclusion seems justified. But it would only be relevant to the *Alaksandu*-problem, if the conclusion also meant that -andros was present in the system of Mycenaean Greek before 1200 (the end of the Hittite empire), and preferably before 1300, seeing that that was the time when the *Alaksandu*-treaty was concluded. But if the generally accepted interpretation of *Kesadoro*/*Kesadara* is called in question, then there is no evidence left for a Mycenaean name-type in -andros.

At this juncture it must be pointed out that Françoise Bader, sauf erreur, has overlooked that the point at issue has been discussed at

1932:369, 1934:32) that: « bei kleinasiatischen Ortsnamen die volksetymologische Umwandlung eines einheimischen -anda- zu griech. -andros meines Wissens nirgends bestritten worden ist ». I must confess that I have broken this consensus by pointing out that there was no good (or even tenable) reason for thinking that a rivername could be influenced by a noun for *man*, and suggesting an alternative solution, see 1986a.

³⁰ On Kuiper's (and others') neuter *ἀνερ/ἄναρ « vital strength » as second member of many compounds in -ἄνωρ see Bader 26 fn. 61.

some length by her predecessors. Kretschmer had stated as far back as 1933 (pp. 248 f.) that

Ein Göttername wie der der Alexandra in Amyklai, die auch in Leuktra am Taygetos und in Unteritalien verehrt wurde, wiegt alle homerischen Zeugnisse auf... Die Göttin hiess so als Männerabwehrende... Dass aber Alexandra nur das Femininum zu Alexandros darstellt, ist klar. Mit Recht schliesst Sommer (1932:369) -ανδρᾶ unmittelbar an den maskulinen Typus -ανδρος an gegen Wackernagel,... der Umformung aus *-ανδρια behauptet.

From which it follows (250) that

'Αλέξανδρος ein tadellos gebildeter echtgriechischer Name ist.

In his reply Sommer (1934:35) stressed that 'Αλέξανδρα could not possibly bear the burden of proof:

Wir kennen den Namen erst seit hellenistischer Zeit. Der Kult in der Peloponnes ... mag meinetwegen alt sein, er beweist für das Alter des Namens gar nichts, denn dass der Kult das Bleibende, der Name das Wechselnde ist, wissen wir ja wohl.

Moreover, says Sommer (36)

so ist der «redende» Name 'Αλέξανδρα ... sicher erfunden ... und muss in seiner feminin charakterisierten Form auf -ᾶ erst *nach* und *damit* später als 'Αλέξανδρος gebildet worden sein... Für die Altersbestimmung des männlichen Namens ist durch die Heranziehung der 'Αλέξανδρα nichts gewonnen.

This would clearly contradict Bader's main thesis. But in his postwar work Sommer came very near to her argument (1948:196 f.), but only to repudiate it:

Wenn Κλυταιμῆστρη und Ηλέκτρη Femininisierungen zu Maskulina auf -τωρ sind..., so ist zu -ήνωρ neben -άνειρα auch ein -ανδρᾶ/η denkbar. Rein morphologisch gesehen, könnte so etwa die Schutzgöttin 'Αλέξανδρα die unmittelbare Femininisierung zum Heros 'Αλεξήνωρ darstellen. Bei dieser Annahme entfielen meine Behauptung AS (= 1934:) 36, dass 'Αλέξανδρα nur nach 'Αλέξανδρος gebildet sein könnte. Es müsste aber nun, um die Entstehung eines griechischen -ανδρος zu rechtfertigen, das Umgekehrte befürwortet werden: Erst nur 'Αλεξήνωρ, dazu die Feminisierung 'Αλέξανδρα, und zu dieser dann wieder eine «Remaskulinisierung» 'Αλέξανδρος. Ich fürchte, das ist eine Groteske etwa der Art, wie wenn man im Deutschen der aus Wilhelm erwachsenen *Wilhelmine* nun auch einen männlichen *Wilhelmín zum Genossen gäbe. Nach formellen Analogien, z.B. nach einem männlichen Personennamen auf *-μηστρος oder nach einem *Ηλεκτρος sucht man weiterhin erfolglos.

In any case, it must be stated (197):

Die Unwahrscheinlichkeit eines makedonischen Κάσσανδρος als Maskulinisierung aus Κάσσάνδρα ist oben ... hervorgehoben. Den Κλεόπατρος der makedonischen Epoche wird niemand ernstlich Zugunsten eines homerischen 'Αλέξανδρος aus 'Αλεξάνδρα in die Waagschale werfen, wie ich denn wohl überhaupt kaum zu besorgen brauche, dass einer meiner Gegner auf die Priorität von «Mann» in den *männlichen* Namen verzichten wird, um dafür ausgerechnet bei diesen den «-Mann», sehr grob gesagt, erst aus einer «-Männin» zurückgeformt sein zu lassen.

As I said above, in the light of these theoretical considerations Sommer would have had to concede that a Mycenaean 'Αλεξάνδρα guaranteed the prior existence of a masculine 'Αλέξανδρος a conclusion diametrically opposed to the view so tenaciously maintained by Sommer for over fifteen years.

According to the Latin saw: *audiat et altera pars*, i.e. the Hittites, or at least one of their best modern representatives. In his book on *Les noms des hittites* (Paris 1966) Laroche stated his view (p. 26) that *Alaksandu*

n'est probablement qu'une transcription maladroite du grec *Alexandros*, et n'a rien à voir avec les langues asianiques.

4.

4.1 - Looking at Forrer's great achievements in Anatolian studies one can hardly go wrong in maintaining that – even if in some or quite a number of cases he went too far – he still remains a very great Hittite scholar, whose name will always be thankfully recorded in the annals of the Hittite studies as of one of the foremost experts of the early period of Anatolian research, and a genius with a feel for problems and for finding solutions.

How is it then that he was followed, nay persecuted with so much venom and ferocity by Friedrich (and Götze?), and especially by Sommer. For it can be said, without fear of exaggeration, that it was Sommer's persistent broadsides that had a blighting effect on Forrer's career, and on his chances of advancement in Berlin, that it was Sommer who was mainly responsible for the sad fact that Forrer, losing all hope of advance on the academic ladder, eventually felt himself hounded out of Academe, out of Germany, and even out of Europe. Who in Germany would, indeed, have the courage in the thirties to stand up and declare that, in spite of the attacks from Munich, Forrer was a highly gifted scholar, with many solid achievements to his credit, who deser-

ved to be looked after and given a safe place in the German academic world.

4.2 - Why, one keeps asking, why did it have to be that way, why did the affair have to have such fatal consequences?

It cannot have been just that Forrer (was thought to have) made too many mistakes. Others working in the field have also suffered from this human frailty. Hrozný, for instance, had made many mistakes, but it could not be denied that he was the creator of Hittitology as an independent discipline, and as a part of IE studies. And there were others, afflicted with the same human weakness, but without having to face fatal consequences.

We have seen already that Friedrich made an egregious mistake by claiming that Forrer's interpretation of *kuriwana-* was erroneous. No less of a blunder was his declaration (1931:28 f.) that

Ob das älteste Hethitisch zwei besondere Kasus zur Beantwortung der Fragen « wo? » und « wohin? » ... unterschied, ist trotz Forrer, 1928, 30 ff., zweifelhaft.

The simple fact is that Forrer was, once again, dead right: the *directivus* is now generally accepted as a fact. As Laroche put it (1971:22):

Avec son intuition coutumière, il établissait d'emblée les traits essentiels de ce que l'on a depuis et plus précisément, dénommé le directif du vieux-hittite.

Cf., e.g., *nebis-a* « to heaven », *aruna* « to the sea », and for further references see Szemerényi 1985:22.

And Annelies Kammenhuber – whose great qualities and merits only the most conceited or inimical will call in question – has no doubt amazed others beside me by asserting (1969:258) that kinship terms were in Hittite

alle durch Neubildungen ersetzt,

or, even more emphatically (1975:387 B):

Völlig aufgegeben wurden im Hethitisch-Luwischen die indogermanischen Verwandtschaftsbezeichnungen³¹.

For who will be bold enough to deny that the normal Hittite word for « grandfather », *bubhas*, is identical with the latin *auos* in the sense that both are to be traced to IE* *HauHos*; and the same applies to the word

³¹ A. Kammenhuber has now repeated this view in *Festschrift K. Oberhuber*, 1986, 101¹ (but only daughter is explicitly denied).

for « grandmother », *hanna-*, as compared with Lat. *anus*, OHG *ana* « Grossmutter, Urgrossmutter, Ahne » (see Szemerényi 1978:48, 188 f.). Even for « daughter » the Luwian group preserves the IE term (**dhugatēr*, *ibid.*, 20 f.) in Hieroglyphic Luwian *tuwatri-*, Cuneiform Luwian *duttriyatti*, and, most surprisingly of all, almost a millennium later, in Lycian *kbatra* (see Szemerényi 1978:20; 1986 b § 9).

And, last not least, Sommer was himself no exception to that unfortunate law that humans are born fallible. It is enough to refer to the Alaksandu-problem where his repeated efforts did not save him from making a very serious mistake.

4.3 - It is of course possible that the criticism presented in the guise of objectivity was in fact, even if subconsciously, motivated by much deeper lying causes. There was, obviously, a profound difference between the intuitive, clairvoyant type represented by Forrer – a characteristic so often commented on by contemporaries – and the careful, plodding type of research cultivated by Sommer. But there was also a difference, even a tension, between the two in a much more down-to-earth sense. Sommer, who had just joined the small band of Hittite students, and was to become the pope in Germany on matters Hittite, may have been afraid that this brash young man with such a brilliant cuneiform training and overabundant energy and industry would maybe soon outshine him, the older man. Sheer jealousy, then. But it is also possible that there was a deeper-rooted antagonism between the two, based perhaps on a hasty word of the young man, a not quite deferential look in his eyes, and so forth.

These are all matters which are not to be lost sight of even in the most abstract scientific discussion, and about which only the eye-witnesses could tell us something useful – if there still be such.

4.4 - It is at this point that, for me, the question of what lengths a critic can go to, becomes a moral problem. May a critic pursue his quarry to the point (or beyond?) where his criticism may adversely affect his victim's means of livelihood? Is a critic allowed to overlook that he is himself only human, and may therefore be wrong in seeing something as a serious mistake or fundamental error.

It is enough to refer, once more, to Friedrich on *kuriwana-* or Sommer on *Alaksandu*. Sommer, in particular, was absolutely certain that the methods of his science led to absolutely dependable results. But, as we have seen, in spite of his method, he got his results wrong. Shouldn't this have a more general application? Shouldn't the critic be aware that he might get his sums wrong? And if so, shouldn't his condemnation be tempered with humility? If Sommer had known and accepted these

principles, who knows, perhaps Forrer would still be with us, and working on our problems, and not on those of another continent. There is a vast difference between attacking someone in a safe position (tenure, Beamter auf Leben), and someone who is trying to make the grade. Perhaps Sommer himself could have found some way of securing for Forrer, e. g., a librarian's job at the University where he could have continued with his work – if he had felt that that was the right course.

4.5 - Finally, I would like to enlist the help of some of my readers to clarify some of the remaining uncertainties in Forrer's life story. For it is important to see much more clearly and much more exactly the main points in that life.

1. - Forrer's Berlin years, his immatriculation, his studies, his «habilitation», the jobs he held can surely all be checked with the help of the records of the University (:Humboldt), in the archives of the Preussische Akademie, and the Vorderasiatisches Museum – preferably by someone who lives in Berlin, especially if he lives in East-Berlin. There might even be people alive who knew him and would remember many details of those years. What lectures did he audit, what courses did he give?

2. - The exact dates of his stay at the Oriental Institute in Chicago must also be verifiable from its records; also what kind of an appointment he held there.

3. - The same applies to Baltimore.

4. - There is just a slight chance that his departure from Berlin towards the end of the war as well as his arrival in Zurich, and his final departure from Europe can all be more exactly dated³².

5. - The dates of Forrer's employment at the University of San Salvador, and in the Foreign Ministry of El Salvador can no doubt also be clarified.

Freiburg, 9th December, 1985

³² In a letter of 19 April, 1986, H.G. Güterbock informed me that, while in Ankara, in May or June 1945, he met a lady who had been a secretary at the Swiss legation in Berlin and had been evacuated by the Russians, together with the other legation personnel, via the Soviet Union and across the Turkish border. She told him that Forrer had stayed in Berlin until the last moment and was among the Swiss citizens evacuated on the last train that left Berlin for Switzerland.

P.S. I have now received the sad news that Emil Forrer died 10th January, 1986.

In a paper entitled *Hittites and Akhaeans: A new look* («Proceedings of the American Philosophical Society», vol. 128, 1984, 114-122), of which Prof. Güterbock very kindly sent me an offprint, the result is summed up in the following words (p. 121): «The Great King of Ahhiyawa ... cannot have been the ruler of some country in Anatolia ... I think the conclusion can only be that he ruled over mainland Greece as well as the islands and the settlements in Anatolia».

ABBREVIATIONS

AJSLL	American Journal of Semitic Languages and Literatures
FF	Forschungen und Fortschritte
IF	Indogermanische Forschungen
JA	Journal Asiatique
KIF	Kleinasiatische Forschungen
KZ	(Kuhns) Zeitschrift für vgl. Sprachforschung
MAOG	Mitteilungen der Altorientalischen Gesellschaft, Leipzig
MDOG	Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft
MVA(e)G	Mitt. der Vorderasiatisch-Ägyptischen Gesellschaft
OLZ	Orientalistische Literaturzeitung
PICO	Proceedings of the Internat. Congress of Orientalists
REG	Revue des Etudes Grecques
RHA	Revue hittite et asianique
SPAW	Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften
TPhS	Transactions of the Philological Society
WVDOG	Wissenschaftliche Veröffentlichungen der Deutschen Orient-Gesellschaft
WZKM	Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes
ZA	Zeitschrift für Assyriologie
ZDMG	Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft

REFERENCES

EMIL O. FORRER:

- 1915 *Zur Chronologie der neuassyrischen Zeit*, Leipzig 1916.
- 1919 *Die acht Sprachen der Boghazköi-Inschriften*, SPAW 53, 1920, 1029-1048.
- 1920 a *Die Provinzeinteilung des assyrischen Reiches*. In 1917 submitted as doctoral dissertation.
- 1920 b *Keilschrifttexte aus Boghazköi*, 4. Heft.
- 1921 \ *Ausbeute aus den Boghazköi-Inschriften*, MDOG 61, 20-39.
- 1922 a *Die Inschriften und Sprachen des Hatti-Reiches*, ZDMG 76 (N.F. 1), 174-269.
- 1922 b *Die Boghazköi-Texte in Umschrift (= BoTU)*, vol. 1: *Einleitung; Die Keilschrift von Boghazköi*.
- 1922 c BoTU, vol. 2, part 1: *Geschichtliche Texte aus dem alten Hatti-Reich* (Texte 1-29).
- 1924 a *Vorbomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköi*, MDOG 63, 1-22.
- 1924 b *Die Griechen in den Boghazköi-Texten*, OLZ 27, 113-118.
- 1926 a BoTU, vol. 2, part 2: *Geschichtliche Texte aus dem neuen Hatti-Reich* (Texte 30-68).
- 1926 b *Forschungen*, vol. 1, part 1: *Die Arzaova-Länder*.
- 1926 c *Forschungen*, vol. 2, part 1: *Astronomische Festlegung des Soppiluljomas, Morsilis und Amenophis IV. - Lage von Kizzuwadna. - Gargamis und Astata. - Die pippid-Sprache*.
- 1928 a *Ein sibenter Kasus im Alt-Kanisischen*, in: *Altorientalische Studien Bruno Meissner gewidmet* (MAOG IV), 30-35.
- 1928 b *Für die Griechen in den Boghazköi-Inschriften*, KIF 1/2, 252-272.
- 1928 c *Abhijava*, in: *Reallexikon der Assyriologie* 1/1, 53-57.
- 1929 *Forschungen*, vol. 1, part 2: *Die Nachbarländer des Hatti-Reiches von Arzaova bis Griechenland*.
- 1930 a *Stratification des langues et des peuples dans le Proche-Orient pré-historique*, JA 217, 227-252.
- 1930 b *La découverte de la Grèce mycénienne*, REG 43, 279-294.
- 1932 *Entzifferung der « hethitischen » Bilderschrift*, FF 8/1, (1. 1. 1932), 3-4.
- 1932 a *Entzifferung der « hethitischen » Bilderschrift*, PICO 18 (1931), 47-50.
- 1932 b *Die hethitische Bilderschrift I*, AJSLL 48, 137-169.
- ✓ 1932 c *Die hethitische Bilderschrift*, Chicago UP. (Part I, pp. 1-32 = 1932 b !)
- 1934 *Neue Probleme zum Ursprung der indogermanischen Sprachen*, « Mannus » 26, 115-127.
- 1936 a *Eine Geschichte des Götterkönigtums aus dem Hatti-Reiche*, in *Mélanges Cumont* 687-713.

- 1936 b *The Hittites in Palestine I*, « Palestine Exploration Quarterly » 68, 190-203.
 1937 a *The Hittites in Palestine II*, *ibid.*, 69, 100-115.
 1937 b *Kilikien zur Zeit des Hatti-Reiches*, « Klio » 30, 137-186 + 267-8.
 1938 *Quelle und Brunnen in Alt-Vorderasien*, « Glotta » 26, 178-202.
 1969 *Der Untergang des Hatti-Reiches*, *Ugaritica VI* (Paris), 207-228.
 1982 *Dramatic relations between America and Europe*, published by Universidad Albert Einstein, San Salvador, El Salvador, C.A. (VIII + 72 pp.)

OTHERS:

- AITCHISON, J.M. (1964): *The Achaeon homeland*, « Glotta » 42, 19-28.
 BADER, Françoise (1969): *Alexandre et Cléopâtre*, « Revue de Phil. » 43, 15-38.
 BARNETT, R.D. (1953): *Karatepe – the key to the Hittite Hieroglyphs*, « Anatolian Studies » 3, 53-95.
 CHADWICK, John (1963): *The Mycenae Tablets III*, in : « Transactions of the American Philosophical Society » vol. 52, Part 7, 1962.
 DORIA, Mario (1979): *Riflessioni sulla cronologia relativa*, in: *Studia Mediterranea P. Meriggi dicata I*, 121-141.
 DUNAJEVSKAJA, I.M. (1969): *Jazyk hettskix ieroglifov*, Moscow.
 FRIEDRICH, Johannes (1924 a): *Alt kleinasiatische Sprachen*, in: *Eberts Reallexikon für Vorgeschichte I* 126-142.
 FRIEDRICH, J. (1924 b): *Die bisherigen Ergebnisse der hethitischen Forschung*, in: *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft – Festschrift für W. Streitberg*, 304-318.
 FRIEDRICH, J. (1927): *Werden in den hethitischen Keilschrifttexten die Griechen erwähnt?*, KIF I/1, 87-107.
 FRIEDRICH, J. (1930): *Hethitische Staatsverträge II*.
 FRIEDRICH, J. (1931): *Hethitisch und « Kleinasiatische » Sprachen*, *Die Erforschung der idg. Sprachen*, Bd. 5, Lfg.1.
 FRIEDRICH, J. (1939): *Entzifferungsgeschichte der hethitischen Hieroglyphenschrift*, Stuttgart.
 GURNEY, O.R. (1952): *The Hittites*, Harmondsworth.
 HERBIG, Gustav (1922): *Wege und Ziele der hethitischen Sprachforschung*, « Idg. Jahrbuch » 8, 1-20 (lecture of September, 1921).
 HOFFMANN, Otto (1940): *Alexandros*, « Glotta » 28, 21-77.
 HOOKER, James T. (1977): *Mycenaean Greece*, London.
 HROZNÝ, Friedrich (later Bedřich) (1915): *Die Lösung des hethitischen Problems*, MDOG 56, 17-50.
 HROZNÝ, F. (1916-17): *Die Sprache der Hethiter-Ihr Bau und ihre Zugehörigkeit zu dem idg. Sprachstamm*.

- HUXLEY, George L. (1960): *Achaeans and Hittites*, Oxford. -
 HUXLEY, G.L. (1961): *Crete and the Luwians*, Oxford.
 KAMMENHUBER, Annelies (1959 a): *Esquisse de grammaire palaite*, BSL 54, 18-45.
 KAMMENHUBER, A. (1959 b): *Das Palaische: Texte und Wortschatz*, RHA 64, 1-92.
 KAMMENHUBER, A. (1960): *Zur bethitisch-luwischen Sprachgruppe*, KZ 76, 1-26.
 KAMMENHUBER, A. (1961): *Zur Stellung des Hethitisch-Luwischen innerhalb der idg. Gemeinsprache*, KZ 77, 31-75.
 KAMMENHUBER, A. (1969): *Hethitisch, Palaisch, Luwisch und Hieroglyphen-luwisch*, in: *Handbuch der Orientalistik I/II/ 1-2/2*, 119-357; *Hattisch*, *ibid.*, 428-546.
 KAMMENHUBER, A. (1975): *Hethiter, Sprache*, in: *Reallexikon Assyriologie IV/4-5*, 384-389.
 KAMMENHUBER, A. (1980): *Zum idg. Erbe im Hethitischen*, KZ 94, 33-44.
 KRETSCHMER, Paul (1924): *Alaksandus, König von Vilusa*, « Glotta » 13, 205-213.
 KRETSCHMER, P. (1925): *Die protindogermanische Schicht*, « Glotta » 14, 300-319.
 KRETSCHMER, P. (1930): *Zur Frage der griechischen Namen in den hethitischen Texten*, « Glotta » 18, 161-170.
 KRETSCHMER, P. (1933): *Die Hypachäer*, « Glotta » 21, 213-257.
 KRETSCHMER, P. (1936): *Nochmals die Hypachäer und Alaksandus*, « Glotta » 24, 203-251, 273.
 KRETSCHMER, P. (1954): *Achäer in Kleinasien zur Hethiterzeit*, « Glotta » 33, 1-25.
 LAROCHE, Emanuel (1957): *Notes de toponymie anatolienne*, in: *Gedenkschrift P. Kretschmer II*, 1-7.
 LAROCHE, E. (1961): *Etudes de toponymie anatolienne*, RHA XIX/69, 57-98.
 LAROCHE, E. (1971): *Le directif*, RHA 28, 22-49.
 LUBENSKY, Earl H. (1984): *Emil Orcitirix Forrer 1894-: Biography*.
 MERIGGI, Piero (1933 a): *Sur le déchiffrement et la langue des Hiéroglyphes « Hittites »*, RHA II/9, 1-57.
 MERIGGI, P. (1933 b): *Die « hethitischen » Hieroglypheninschriften I. Die kürzeren Votiv- und Bauinschriften*, WZKM 40, 233-280.
 MERIGGI, P. (1934): *Die heth.-Hieroglypheninschriften II*, WZKM 41, 1-42.
 MILEWSKI, Tadeusz (1936): *L'indo-hittite et l'indo-européen*, Cracow.
 PALMER, L.R. (1958): *Luwian and Linear A*, TPhS 1958, 75-100.
 PALMER, L.R. (1968): *Linear A and the Anatolian languages*, in: *Atti e memorie del 1° Congresso di Micenologia I* (Roma), 339-354.
 PEDERSEN, Holger (1938): *Hittitisch*, København.
 PEDERSEN, H. (1941): *Tocharisch*, København.

- PUGLIESE CARRATELLI, G. (1939): *Labranda e Labyrinthos*, « Rendiconti della R. Accademia di Napoli 1938-39 », 285-300.
- QUATTORDIO MORESCHINI, Adriana (1984): *Le formazioni nominali greche in -NTII*, Roma.
- RISCH, Ernst (1984): *Die Ausbildung des Griechischen im 2. Jahrtausend v. Chr.*, in: *Studien zur Ethnogenese*, Abhandlung 72, Rheinisch-Westfälische Akademie, 165-187.
- SOMMER, Ferdinand (1920): *Hethitisch (I)*.
- SOMMER, F. (1922): *Hethitisch II*, Leipzig.
- SOMMER, F. (1924): *Review of Forrer 1922 bc*, OLZ 27, 22-30.
- SOMMER, F. (1932): *Die Abhijavā-Urkunden*, Munich.
- SOMMER, F. (1934): *Abhijavā-Frage und Sprachwissenschaft*, Munich.
- SOMMER, F. (1937): *Abhijavā und kein Ende?*, IF 55, 169-297.
- SOMMER, F. (1942): *Zur griechischen Nominalkomposition*, IF 58, 67-74.
- SOMMER, F. (1948): *Zur Geschichte der griechischen Nominalkomposita*, Munich.
- STURTEVANT, Edgar H. (1933): *Archaism in Hittite*, Lg. 9, 1-11.
- STURTEVANT, E.H. (1942): *The indo-hittite laryngeals*, Baltimore.
- STURTEVANT, E.H. (1951): *A comparative grammar of the Hittite language*, New Haven.
- Symposion Zwettl (1983): *Griechenland, die Ägäis und die Levante während der « Dark Ages »*, hrsg. Sigrid Deger-Jalkotzy, Vienna Academy.
- SZEMERÉNYI, Oswald (1942): *The history and problems of Hittitology*, (in Hungarian) « Egyetemes Philologiai Közlöny » (Budapest) 66, 11-26.
- SZEMERÉNYI, O. (1967) *Iranica II*, « Sprache » 12, 190-226.
- SZEMERÉNYI, O. (1968): *Mycenaeen: A milestone between Indo-European and Historical Greek*, in: « 1° Congresso di Micenologia II », 715-725.
- SZEMERÉNYI, O. (1978): *Studies in the kinship terminology of the IE languages*, Liège-Téhéran.
- SZEMERÉNYI, O. (1985): *Recent developments in IE linguistics*, TPhS 1985, 1-71.
- SZEMERÉNYI, O. (1986 a): *Graeca Anatolica, 8th Colloquium of Mycenaean Studies*, Ochrid.
- SZEMERÉNYI, O. (1986 b): *Armenian between Iran and Greece*, in: *Studies Werner Winter*, Berlin 1985, 783-799.
- UNGNAD, Arthur (1924): *Luwisch = Lykisch*, ZA 35, N.F. 1, 1-8.

Carlo Zaccagnini, Bologna

A note on hittite international relations at the time of Tudḫaliya IV

It is a well-known fact that Amurru, prior to the reign of Aziru and up to a certain phase of his rulership, was included in the Asiatic sphere of Egyptian influence and control¹. In his correspondence with the Pharaoh he often reassures him of his loyalty, by emphasizing his position as « serf/slave » (İR = *wardu*²), and the Pharaoh takes for granted – or pretends to do so – Aziru's loyalty, although he denounces unacceptable behaviours from his side (EA 162). Thanks to M. Liverani's accurate study on Aziru's epistolography³ we know by now that the political strategy of the king of Amurru aimed at preparing his volte-face from Egypt to Hatti, without sudden abruptness with the former lord – hence the high standard of verbal ambiguity in his Amarna correspondence, that was brilliantly analysed by Liverani.

In contrast with this opinion, G. Kestemont expressed the view that the kingdom of Amurru, during the Amarnian period, was subject to the king of Mitanni⁴: his main argument derived from a passage of the later treaty between Tudḫaliya IV and Šaušgamuwa⁵ and upon a selection of Amarna passages, which showed Mitannian military and political involvement in Syria at the time of Rib-Adda of Byblos and Abdi-Aširta and Aziru of Amurru. Hence, his conclusion that Amurru in fact was not an Egyptian « vassal » but rather a Mitannian subject: as such, he tried to get the Pharaoh's favour and material support for contrasting the Hittite advance in Syria⁶. While contending this recon-

¹ Cf. H. Klengel, GS 2, 1969, 178-325, esp. 245-299; *id.*, MIO 10 (1964) 57-83; W. Helck, *Beziehungen*, 1971, 168-187, 286-288.

² Cf. EA 164-166, *passim*.

³ *Aziru, servitore di due padroni*, in *Studi F. Pintore*, Pavia 1983, 93-121.

⁴ OLP 9 (1978) 27-32.

⁵ Cf. C. Kühne - H. Otten, *Der Šaušgamuwa-Vertrag* (StBoT 16), Wiesbaden 1971.

⁶ OLP 9 (1978) 31.

- GLIESE CARRATELLI, G. (1939): *Labranda e Labyrinthos*, « Rendiconti della R. Accademia di Napoli 1938-39 », 285-300.
- IATTORDIO MORESCHINI, Adriana (1984): *Le formazioni nominali greche in -NTH-*, Roma.
- SCH, Ernst (1984): *Die Ausbildung des Griechischen im 2. Jahrtausend v. Chr.*, in: *Studien zur Ethnogenese*, Abhandlung 72, Rheinisch-Westfälische Akademie, 165-187.
- MMER, Ferdinand (1920): *Hethitisch (I)*.
- MMER, F. (1922): *Hethitisch II*, Leipzig.
- MMER, F. (1924): *Review of Forrer 1922 bc*, OLZ 27, 22-30.
- MMER, F. (1932): *Die Abhijavā-Urkunden*, Munich.
- MMER, F. (1934): *Abhijavā-Frage und Sprachwissenschaft*, Munich.
- MMER, F. (1937): *Abhijavā und kein Ende?*, IF 55, 169-297.
- MMER, F. (1942): *Zur griechischen Nominalkomposition*, IF 58, 67-74.
- MMER, F. (1948): *Zur Geschichte der griechischen Nominalkomposita*, Munich.
- IRTEVANT, Edgar H. (1933): *Archaism in Hittite*, Lg. 9, 1-11.
- IRTEVANT, E.H. (1942): *The indo-hittite laryngeals*, Baltimore.
- IRTEVANT, E.H. (1951): *A comparative grammar of the Hittite language*, New Haven.
- nposition Zwettl (1983): *Griechenland, die Ägäis und die Levante während der « Dark Ages »*, hrsg. Sigrid Deger-Jalkotzy, Vienna Academy.
- MERÉNYI, Oswald (1942): *The history and problems of Hittitology*, (in Hungarian) « Egyetemes Philologiai Közlöny » (Budapest) 66, 11-26.
- MERÉNYI, O. (1967) *Iranica II*, « Sprache » 12, 190-226.
- MERÉNYI, O. (1968): *Mycenaean: A milestone between Indo-European and Historical Greek*, in: « 1° Congresso di Micenologia II », 715-725.
- MERÉNYI, O. (1978): *Studies in the kinship terminology of the IE languages*, Liège-Téhéran.
- MERÉNYI, O. (1985): *Recent developments in IE linguistics*, TPhS 1985, 1-71.
- MERÉNYI, O. (1986 a): *Graeca Anatolica, 8th Colloquium of Mycenaean Studies*, Ochrid.
- MERÉNYI, O. (1986 b): *Armenian between Iran and Greece*, in: *Studies Werner Winter*, Berlin 1985, 783-799.
- GNAD, Arthur (1924): *Luwisch = Lykisch*, ZA 35, N.F. 1, 1-8.

Carlo Zaccagnini, Bologna

A note on hittite international relations at the time of Tudḫaliya IV

It is a well-known fact that Amurru, prior to the reign of Aziru and up to a certain phase of his rulership, was included in the Asiatic sphere of Egyptian influence and control¹. In his correspondence with the Pharaoh he often reassures him of his loyalty, by emphasizing his position as « serf/slave » (ĪR = *wardu*²), and the Pharaoh takes for granted – or pretends to do so – Aziru's loyalty, although he denounces unacceptable behaviours from his side (EA 162). Thanks to M. Liverani's accurate study on Aziru's epistolography³ we know by now that the political strategy of the king of Amurru aimed at preparing his volte-face from Egypt to Hatti, without sudden abruptness with the former lord – hence the high standard of verbal ambiguity in his Amarna correspondence, that was brilliantly analysed by Liverani.

In contrast with this opinion, G. Kestemont expressed the view that the kingdom of Amurru, during the Amarnian period, was subject to the king of Mitanni⁴: his main argument derived from a passage of the later treaty between Tudḫaliya IV and Šaušgamuwa⁵ and upon a selection of Amarna passages, which showed Mitannian military and political involvement in Syria at the time of Rib-Adda of Byblos and Abdi-Aširta and Aziru of Amurru. Hence, his conclusion that Amurru in fact was not an Egyptian « vassal » but rather a Mitannian subject: as such, he tried to get the Pharaoh's favour and material support for contrasting the Hittite advance in Syria⁶. While contending this recon-

¹ Cf. H. Klengel, GS 2, 1969, 178-325, esp. 245-299; *id.*, MIO 10 (1964) 57-83; W. Helck, *Beziehungen*, 1971, 168-187, 286-288.

² Cf. EA 164-166, *passim*.

³ *Aziru, servitore di due padroni*, in *Studi F. Pintore*, Pavia 1983, 93-121.

⁴ OLP 9 (1978) 27-32.

⁵ Cf. C. Kühne - H. Otten, *Der Šaušgamuwa-Vertrag* (StBoT 16), Wiesbaden 1971.

⁶ OLP 9 (1978) 31.

struction, Liverani nevertheless admits that Kestemont's hypothesis entirely confirms the noticeable ambiguity of Aziru's politics⁷: in other words, the king of Amurru managed to cheat not only the Pharaoh but also Kestemont.

In my opinion, if the Mitannian presence in Syria until the military success of Šuppiluliuma is beyond any doubt, the appurtenance of Amurru to the Mitannian political and territorial sphere, even prior to Šuppiluliuma, is without fundament. As mentioned above, the main basis for such a reconstruction lies in a passage of the historical introduction of the Šaušgamuwa treaty, that reads: «In the past, the land of Amurru had not been defeated by the weapons of the land of Hatti. When Azira came to the grandfather of the Sun, Šuppiluliuma, into the land of Hatti, the territories of Amurru were still enemies: they were serfs (İR.MEŠ) of the king of Hurri. And likewise Azira was loyal (*pabḫaš-tat*) to him» (StBoT 16, 6: I 13-20).

A closer scrutiny of the introduction of this treaty however reveals interesting details that may provide some clues as concerns the political aims of the king of Hatti, at that time, and the «historiographic» devices used by his chancellor upon the occasion of the treaty with Šaušgamuwa. After stating that Amurru belonged to the Hurrians, Tudḫaliya's reconstruction of the relationships between the two countries goes on by recalling Aziru's loyalty towards Šuppiluliuma – but no mention is made of his volte-face from Mitanni (or any other country) to Hatti – and subsequently towards Muṣṣili II (the friendly relations between the two countries at time of Duppi-Tešup and Muṣṣili [CTH 62] are not expressly mentioned but are summarily related to the reign of Aziru). After this, we have a very sophisticated presentation of the events concerning Bentešina, who betrayed his loyalty to Hatti, joined himself alongside with the Egyptians and caused Muwatalli's intervention in Syria (the battle of Qadeš) and the subsequent enthronization of Ḫattušili (StBoT 16, 6-8: I 28-39). Hattušili, however, reinstalled Bentešina over Amurru (*ibid.*, 8: I 40-48). It is to be noticed that Amurru's desertion at the time of Muwatalli is not personally referred to Bentešina – Šaušgamuwa's father – but, in a more generic way, to the people of Amurru («The people of Amurru sinned against him [i.e. Muwatalli] and communicated to him: "By our free consent we became serfs (İR.MEŠ). But now we are no more your serfs!". And they joined themselves with the king of Egypt» (*ibid.*, 6: I 29-34). Since Bentešina, for reasons unknown, regained Hittite favour at the time of Ḫattušili and was the direct link for Šaušgamuwa's rulership, Tudḫaliya cleverly avoids to stress or even to mention the unsuccessful trahison of this king.

⁷ In *Studi F. Pintore*, 120 n. 34.

In short, we have clear evidence for the high level of «historical» manipulations operated by Tudḫaliya for the purpose of better ensuring Amurru's loyalty, in a particularly critical situation (i.e. the Assyrian hostilities) in which Hatti was at that time involved⁸. The main problem with which the Hittites are now faced with is the strong and fearful emergence of the Assyrian power: in a considerably short lap of time, the politics of Hatti vs. Egypt in fact underwent an abrupt change, from open hostilities to peaceful and friendly relations, whereas the anti-Assyrian attitude progressively reached its peak. This state of affairs is vividly mirrored in the Šaušgamuwa's treaty (StBoT 16, 14-16: IV 12-23), and may help in understanding the particular formulation of some clauses that concern the foreign relations of Amurru.

In a recent article, G.F. Del Monte commented upon a new fragment of the treaty between Muṣṣili II and Duppi-Tešup of Amurru (KBo XXII 39), that allowed a better reconstruction of the clauses regulating Amurru's behaviour towards Egypt – this country being the main enemy of Hatti at that time⁹. The relevant passage that matters here runs: «Your (i.e. Duppi-Tešup's) fathers brought tribute to Egypt: you [must not bring it to Egypt, because] Egypt is an enemy [...] ... Until the king of Egypt is an enemy [of the Sun] and you secretly [send] your messenger (to him), or if you become [enemy] to the king of Hatti and [cast away] the hand of the king of Hatti and become (a man) of the king of Egypt, you, Duppi-Tešup, trespass the oath¹⁰». Del Monte convincingly concluded that the explicit mention of Egypt as an actual, not simply potential, enemy to Hatti urged the modification of the standard clause normally used in the treaties, where a canonical list of possible enemies was drawn¹¹, without actual reference to a present state of hostilities. This general formulation is to be found again in the treaty between Muwatalli and Alakšandu¹², possibly also in that of Hattušili III with Bentešina of Amurru, though the text is broken in the relevant passage¹³, but not in the Šaušgamuwa treaty, in which the present enemy – Assur – again suggests a personalization of the clause:

⁸ In this context, it should be pointed out the significant scribal peculiarities displayed by the Šaušgamuwa treaty, in the first place the astonishingly high number of erasures (and corrections) which occur throughout the text: some of them are of great interest, like the well-known elimination of the king of Aḫḫiyawa from the list of the great kings in IV 3.

⁹ *Muṣṣili II e l'Egitto*, in *Studi E. Bresciani*, Pisa 1985, 161-167.

¹⁰ *Ibid.*, 161-162: A I 33'-D II 9'.

¹¹ Cf. Šuppiluliuma's treaties with Aziru of Amurru, Tette of Nuḫašše, and that of Muṣṣili II with Niqmepa of Ugarit: cf. G.F. Del Monte, in *Studi E. Bresciani*, 163-164.

¹² J. Friedrich, SV 2, 1930, 68: 9-15.

¹³ E.F. Weidner, PDK, 1923, 132: beginning of reverse.

« (As concerns) the kings that are of my same rank – the king of Egypt, the king of Babylon, the king of Assur (and the king of Ahhiyawa [erased]): if the king of Egypt is at peace with the Sun, he will be at peace also with you, if he is an enemy of the Sun, he will be also your enemy; if the king of Babylon is at peace with the Sun, he will be also your enemy » (StBoT 16, 14: IV 1-11). After this, we have the clauses that are expressly formulated against Assyria, with whom no possibility is envisaged to be in a peaceful relationship: « Since the king of Assur is an enemy of the Sun, likewise he must be your enemy! » (*ibid.*, 14: IV 12-13). Here follow the clauses concerning the commercial blockade against Assyria (*ibid.*, 14-16: IV 14-18, 23-24) and the military help to be provided by Amurru to Hatti (*ibid.*, 16: IV 19-22¹⁴).

On the basis of the evidence provided by treaties and letters, the evolution of the friendly/hostile relationships between Hatti on the one side, and Egypt and Assyria on the other, can be roughly summarized as follows:

– Šuppiluliuma: Egypt is not the main enemy: cf. the « general » formulations in treaties with Aziru and Tette.

– Muršili II: Egypt becomes an actual enemy: cf. the « personal » clauses in the Duppi-Tešup treaty. (But see the « general » clause in the treaty with Niqmepa: from a geographic viewpoint, Amurru – not Ugarit – is the crucial area).

– Muwatalli: Egypt is still the main enemy (battle of Qadeš), but no « personal » formulation is drawn in the treaty with Alakšandu (which is of course mainly due to the fact that Egypt and Wiluša were geographically and politically unrelated). Assyria (Adad-nirari I) emerges as great power: cf. the first mention of the king of Assur as king of the same rank as that of Hatti (i.e. great king) in the same Alakšandu treaty (SV 2, 68: 12).

– Hattušili III: still hostility against Egypt: cf. KBo I 10 + KUB III 72 (letter to Kadašman-Enlil of Babylon): Obv. 55-75, that should be dated in the short lap of time between the enthronization of the king of Babylon (1282) and the treaty with Ramses II (1278). Assyria (Adad-nirari I) is now the main preoccupation of the king of Hatti: cf. the report about the Assyrian victory against Šattuara II of Hani-galbat (ARI I, §§ 392-293). See also KBo I 14 (letter to Adad-nirari I/Shalmaneser I: see lastly RSO 45 [1970] 11-20), and the violent

¹⁴ The prohibition concerning (cargos of) Ahhiyawa ships, that should not reach Assur (via Amurru) (IV 23) may explain why the king of Ahhiyawa has been erased from the list of the great kings (IV 3).

messages of KUB XXIII 102 and KBo XVIII 24 (letters to Shalmaneser I). The king of Assyria vanquishes Šattuara II together with his Hittite and Ahlamu allies (ARI I, § 530). Hittite treaty with Bentešina of Amurru: possibly « general » formulation.

– Tudhaliya IV: immediately after Shalmaneser's death, the king of Hatti tries to regain good relationships with Assyria and its new king (Tukulti-ninurta I): cf. KUB XXIII 103 Rev. 1'-7' (letter to the Assyrian nobles) and KUB XXIII 103 (+ 92) Rev. 8'-28' (letter to Baba-aḥa-iddina, dignitary of Tukulti-ninurta); KUB XXIII 92 Obv. + 103 Obv. + 93 Rev. 1'-8' (letter to Tukulti-ninurta). See however KUB III 73 (letter of Tukulti-ninurta to Tudhaliya), which to all appearance reflects a deterioration of the relationship. Later insertion of the record of the Assyrian razzia in Hittite territory, in Tukulti-ninurta's inscriptions (E. Weidner, ITN, 1959, 26 n. 16: 27-30; 30 n. 17: 23-25¹⁵), referred to the first year of reign. Hostilities become stronger – hence the clauses in the Šaušgamuwa treaty.

In the light of this, the peculiarities of some passages of Tudhaliya's treaty with Amurru become clear. In particular, the assertion that, before the treaty with Šuppiluliuma, Amurru was serf of the king of Hurri/Mitanni, which seems totally incompatible with Muršili's statement (« your [i.e. Duppi-Tešup's] fathers brought tribute to Egypt ») can be explained in consideration of the deeply changed international situation at the time of Tudhaliya. Egypt is now an ally and a friend and it would have been unpolitical to stress the negative implications attached to former relations of Amurru with the Pharaohs. But Amurru had to be expressly reminded of his original state of dependence towards some great political formation, from which it had necessarily derived its present subordination to the king of Hatti. Hence, the clever evocation of the kingdom of Mitanni, whose rulers had been indeed great kings, had marked a hegemonic presence in northern Syria, but in fact had ceased to exist as political and territorial entity and consequently could be used without any risk for the specific aims of the Hittite chancellory. It would thus result that, in this case, we are confronted not so much with the ultimate results of Aziru's clever ambiguity, but with another significant issue of the highly sophisticated Hittite « historiography ».

¹⁵ Cf. also the letter RS 34.165 published by S. Lackenbacher, RA 76 (1982) 141-156, concerned with war hostilities between Assyria and Tudhaliya IV.

- p.
- (7) Per. Giovanni Pugliese Carratelli
 - (9) Doro Levi
Giovanni Pugliese Carratelli: lo studioso e l'uomo
 - (17) Sedat Alp
Einige weitere Bemerkungen zum Hirschrhyton der Norbert Schimmel-Sammlung
 - (25) Alfonso Archi
Société des hommes et société des animaux
 - (39) Onofrio Carruba
Contributi alla storia medioetnea IV: LSU 19, Zidanza e Huzziya
 - (51) Giuseppe F. Del Monte
Il mese hittita
 - (57) Stefano de Martino
L'atto di « baciare » nel culto e nella vita quotidiana degli Ittiti
 - (67) Roberto Gusmani
An epichoric inscription from the lydian-phrygian borderland
 - (75) Alfred Heubeck
Lykisch tuhêi in N 74c
 - (79) Fiorella Imparati
Armaziti: attività di un personaggio nel tardo impero ittita
 - (95) Annelies Kammenhuber
Ad absurdum geführte Textdatierungen in der Hethitologie
 - (101) Horst Klengel
Papaja, Kataḫzipuri und der eja-Baum. Erwägungen zum Verständnis von KUB LVI 17.
 - (111) Emmanuel Laroche
Observations sur le rituel anatolien provenant de Meskene-Emar
 - 119 Massimiliano Marazzi
Note in margine all'editto reale KBo XXII 1

- 131 Lorenza M. Mascheroni
A proposito delle cosiddette Sammeltafeln etee
- 147 Emilia Masson
La formule « aimé des dieux » dans les hiéroglyphes louvites
- 155 Olivier Masson
Noms Cariens à lasos
- 159 Clelia Mora
Halpaziti e Kukulana: indagine sui sigilli ittiti a doppia intestazione
- 169 Anna Morpurgo Davies, J.D. Hawkins
A Luwian Heart
- 183 Günter Neumann
Beobachtungen an karischen Ortsnamen
- 193 Franca Pecchioli Daddi
A proposito di CTH 649
- 207 Paolo Emilio Pecorella
Indagini italiane tra Siria e Anatolia
- 209 Anna Maria Polvani
Un oggetto del culto ittita: ^(giš)zaburti
- 221 Adriana Quattordio Moreschini
Una costruzione di origine anatolica nel bronzo di Idalion
- 227 Susanna Rosi
Gli addetti alla sorveglianza nella società ittita
- 237 Claudio Saporetti
Qualche considerazione sui §§ 197-198 delle leggi ittite ed i paralleli mesopotamici
- 243 Einar von Schuler
Das « gute Rohr »
- 251 Ruggero Stefanini
Alcuni problemi ittiti, lessicali e sintattici
- 257 Oswald Szemerényi
Hounded out of Academe...: The sad fate of a genius
- 295 Carlo Zaccagnini
A note on hittite international relations at the time of Tudḫaliya IV
- 301 Tabula gratulatoria